

**LA QUESTIONE SETTENTRIONALE NELLA
CRISI DELLA “PRIMA REPUBBLICA”.
POLITICA, CULTURA, SOCIETÀ
A CURA DI FABIO GUIDALI E PAOLO ZANINI**



**LA QUESTIONE
SETTENTRIONALE
NELLA CRISI DELLA
“PRIMA REPUBBLICA”.
POLITICA, CULTURA,
SOCIETÀ**

a cura di Fabio Guidali e Paolo Zanini

La questione settentrionale nella crisi della “prima Repubblica”. Politica, cultura, società / a cura di Fabio Guidali e Paolo Zanini: Milano University Press, 2025. (Scritti di storia - Historical Writings - Écrits d’histoire; 20).

ISBN 979-125-510-219-9 (print)
ISBN 979-125-510-221-2 (PDF)
ISBN 979-125-510-223-6 (EPUB)
DOI 10.54103/scrittidistoria.205

Questo volume, in via eccezionale, è stato sottoposto a una revisione interna da parte dei curatori e a una validazione da parte dei membri del comitato scientifico del convegno da cui ha avuto origine.

Le edizioni digitali dell’opera sono rilasciate con licenza Creative Commons Attribution 4.0 - CC-BY-SA, il cui testo integrale è disponibile all’URL: <https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0>



 Le edizioni digitali online sono pubblicate in Open Access su: <https://libri.unimi.it/index.php/milanoup>.

© The Author(s), 2025
© Milano University Press per la presente edizione

Pubblicato da:
Milano University Press
Via Festa del Perdono 7 – 20122 Milano
Sito web: <https://milanoup.unimi.it>
e-mail: redazione.milanoup@unimi.it

L’edizione cartacea del volume può essere ordinata in tutte le librerie fisiche e online ed è distribuita da Ledizioni (www.ledizioni.it)

Indice

Introduzione	7
<i>Fabio Guidali, Paolo Zanini</i>	
Una democrazia in pericolo. Settentrione all'opposizione, ribellione leghista e questione morale	13
<i>Loreto Di Nucci</i>	
1978-1992: tramonto ed esaurimento della Repubblica dei partiti	53
<i>Paolo Soddu</i>	
Il Psi e la questione settentrionale	73
<i>Marco Cuzzù</i>	
La trasformazione della geografia elettorale del Nord tra anni Ottanta e primi anni Novanta	95
<i>Paolo Zanini</i>	
Dalla provincia alla città: la Lega nord è un fenomeno nazionale	113
<i>Paolo Barcella</i>	
Lega e «questione settentrionale» nei primi anni Novanta: le implicazioni culturali	135
<i>Fabio Guidali</i>	
I cattolici nella Lega dei primi anni Novanta: le vicende della Consulta cattolica	157
<i>Daniela Saresella</i>	
Carlo Maria Martini cardinale a Milano: una voce per il bene comune	179
<i>Edoardo Bressan</i>	
La magistratura tra gli anni Settanta e i primi anni Novanta: Milano-Italia	195
<i>Edmondo Bruti Liberati</i>	

1992. Il ruolo della Procura di Milano	215
<i>Alberto Gasco</i>	
Discussione	235
Indice dei nomi	261

Introduzione

Fabio Guidali, Paolo Zanini

Il titolo di questo volume rimanda a due vicende che si è soliti affrontare separatamente, ma che conobbero un intreccio rilevante all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso. “Questione settentrionale” è un'espressione assurda al rango di paradigma storiografico a partire dalla pubblicazione del volume 2005 degli “Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli”, curato da Giuseppe Berta e ad essa dedicato,¹ sebbene fosse entrata nel discorso storico oltre un decennio prima, con la pubblicazione del sedicesimo numero di “Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali”, nel 1993. Nell'editoriale che apriva quel fascicolo si sottolineava che la «questione meridionale, intesa come tradizione di pensiero politico e di analisi sociale», aveva accompagnato «come un'ombra la storia dell'Italia unita», venendo a costituire «la coscienza critica del processo di costruzione della nazione», ma, allo stesso tempo, avendo «quale effetto indiretto e indesiderato quello di schiacciare l'immagine del Nord del paese in una sorta di stereotipo indistinto», ossia «come il luogo per eccellenza dello sviluppo, della crescita economica equilibrata, della modernizzazione compiuta».² Questo fatto aveva determinato la tardiva comparsa della «questione settentrionale» nella riflessione italiana: non per caso, essa era entrata nel dibattito pubblico corrente solo all'inizio dell'ultimo decennio del secolo, allorché il tumultuoso manifestarsi delle leghe mise in risalto la “rivolta del Nord”, contribuendo ad aprire la strada alla destrutturazione del tradizionale paesaggio politico italiano.

Proprio la crisi della “prima Repubblica” – espressione giornalistica non necessariamente condivisibile, qui utilizzata per problematizzare una cesura storico-politica e non giuridico-istituzionale – rappresenta la seconda questione cui si fa riferimento nel titolo; una crisi, quella del 1992-1994, che negli ultimi anni è stata al centro di numerose e via via più dettagliate analisi storiche e politologiche, spesso di alto valore scientifico.³ L'impressione che si trae dalla maggior parte di queste ricerche, tuttavia, è che l'aspetto “settentrionale” vi sia derubricato a mero fattore concomitante o, al più, a concausa; quasi a considerare l'emergere della «questione settentrionale» e il rapido affermarsi del movimento leghista e del partito guidato da Umberto Bossi, con la conseguente erosione delle tradizionali subculture politiche del Nord del paese, più come sintomi, sia

1 *La questione settentrionale: economia e società in trasformazione*, a cura di G. Berta, “Annali Fondazione Giangiacomo Feltrinelli”, 41, 2005.

2 Editoriale non firmato, *Questione settentrionale*, in “Meridiana”, 1993, n. 16, pp. 9-18, a p. 9.

3 Per un'attenta rassegna sulle principali interpretazioni storiche e politologiche comparse sulla crisi della Repubblica cfr. A. Marino, *Indirizzi storiografici e proposte interpretative su Tangentopoli e la crisi politica italiana del 1992*, in “Società e Storia”, 2022, n. 176, pp. 281-300.

pure gravi e profondi, che non come motivi di lungo periodo e, per così dire, scatenanti, della crisi della “repubblica dei Partiti”. Questo volume pertanto nasce dalla volontà di tenere assieme queste due vicende, che appaiono inestricabilmente concatenate, affrontando i processi a esse congiunti da una pluralità di punti di vista, a partire, tuttavia, da un osservatorio ben preciso: Milano e il Nord del paese, ossia i territori in cui il mutamento fu senza dubbio più repentino e violento, e tale da portare, nel breve volgere di un anno, dalla crisi dei partiti tradizionali – nel Nord già evidentissima nell’aprile 1992, a differenza che in molte altre zone d’Italia – alla loro totale disarticolazione, ben testimoniata dall’elezione nel giugno 1993 di un sindaco leghista nel capoluogo lombardo.

Progettato a partire da un’idea di Daniela Saresella e sviluppato da un comitato scientifico composto anche da Renato Camurri, Fabio Guidali, Irene Piazzoni, Giovanni Scirocco e Paolo Zanini, il convegno di cui questo volume è frutto, svoltosi il 1° e 2 dicembre 2022 presso l’Università degli Studi di Milano e con il patrocinio del Comune,⁴ non nasceva, dunque, nel vuoto della riflessione storiografica. Esso, infatti, non solo riprendeva un precedente dibattito del novembre 2010, organizzato presso il medesimo ateneo, dedicato a *Questione settentrionale, Lega e cultura cattolica*,⁵ ma soprattutto approfondiva altre ipotesi e questioni storiografiche emerse nel frattempo, diversificandosene tuttavia per vari aspetti. Scorrendo l’indice, quattro appaiono gli snodi decisivi intorno a cui è organizzata la riflessione, che si è coagulata intorno a capitoli profondamente ripensati e arricchiti rispetto alle relazioni iniziali, proprio a partire dai proficui scambi avvenuti durante quei due giorni milanesi.⁶

Il primo snodo concerne la crisi del sistema politico italiano, per come esso si era strutturato a partire dal primo decennio repubblicano, in un’ottica di lungo e di breve periodo. La sua crisi fu, infatti, lungamente incubata, prima di divenire evidente nel corso degli anni Ottanta e ancor più alla fine di quel decennio, allorché le criticità accumulatesi crebbero fino a diventare, per utilizzare la nota immagine di Luciano Cafagna, una «grande slavina» in grado di travolgere l’intero impianto partitico dopo oltre quarant’anni di straordinaria stabilità.⁷ A questo primo ambito sono dedicati i quattro saggi d’apertura. Loreto Di Nucci

4 La registrazione integrale delle due giornate di lavori, effettuata da Radio Radicale, è archiviata agli indirizzi <https://www.radioradicale.it/scheda/684340/la-questione-settentrionale-nella-cri-si-della-prima-repubblica-politica-cultura> e <https://www.radioradicale.it/scheda/684341/la-questione-settentrionale-nella-cri-si-della-prima-repubblica-politica-cultura>.

5 Per la registrazione dell’incontro, effettuata da Radio Radicale, vedi <https://www.radioradicale.it/scheda/315737/questione-settentrionale-lega-e-cultura-cattolica>.

6 Rispetto al programma originale, il lettore attento noterà la mancanza di alcuni saggi che pure avrebbero contribuito ad ampliare il campo d’indagine. I curatori ringraziano tutti coloro che hanno preso parte al convegno, sia con relazioni, sia tra il pubblico presente in sala o a distanza, nella certezza che vi saranno produttive nuove occasioni di confronto scientifico in futuro.

7 L. Cafagna, *La grande slavina: l’Italia verso la crisi della democrazia*, Marsilio, Venezia 1993.

affronta i prodromi e le ragioni profonde della disaffezione del Nord del paese nei confronti del sistema politico repubblicano, concentrandosi sul riemergere e sull'imporsi all'attenzione della "questione morale", che si ebbe nei primissimi anni Novanta: si trattò di un potente fattore di delegittimazione del sistema politico, che ebbe conseguenze impreviste, a partire dall'esito del referendum del 1991 sulla preferenza unica – un primo duro colpo, a livello elettorale ma ancor più simbolico, al potere dei partiti. Paolo Soddu incentra il proprio intervento sul sistema dei partiti, evidenziando i crescenti segnali dell'esaurimento delle capacità politiche di questi ultimi, manifestatisi nel quindicennio 1978-1992; grande attenzione è dedicata agli aspetti sistemici del quadro politico, ai deboli tentativi di riforma tentati dalle varie leadership nell'approssimarsi della crisi, nonché alle metamorfosi nei meccanismi di formazione degli esecutivi verificatesi tra "prima" e "seconda" Repubblica, con l'imporsi di una nuova centralità dei governi "del presidente". I risultati delle elezioni dell'aprile 1992 sono analizzati in prospettiva storica da Paolo Zanini, che rimarca tanto l'indubbio carattere di discontinuità in essi insito, quanto gli evidenti elementi di persistenza rispetto alle tendenze elettorali sviluppatesi nel corso del decennio precedente. Marco Cuzzi, invece, ragiona sull'azione politica del Partito socialista, ossia di uno dei maggiori decisori politici dell'Italia degli anni Ottanta e dei primissimi anni Novanta e, soprattutto, il partito a cui più direttamente veniva associata Milano, o almeno una certa idea di Milano come città di punta della modernizzazione terziaria.

Negli ultimi anni il fenomeno della Lega nord ha conosciuto una prima sistematizzazione storiografica,⁸ dopo che a lungo su di esso erano prevalsi gli studi sociologici e politologici.⁹ Proprio la Lega nord, il suo insediamento, le sue culture politiche di riferimento e il suo rapporto con certe strutture profonde della mentalità di alcune zone dell'Italia settentrionale rappresentano il cuore del secondo snodo che il volume analizza. Paolo Barcella indaga un passaggio fondamentale, ossia come il movimento leghista, inizialmente manifestatosi pressoché esclusivamente nelle zone pedemontane dell'arco lombardo-veneto, e in particolare nelle aree più isolate di esso, all'inizio degli anni Novanta sia riuscito ad affermarsi anche in ambito urbano con intensità crescente, saldandosi con il malcontento di settori non marginali delle classi medie cittadine

8 P. Barcella, *Percorsi leghisti: dall'antimeridionalismo alla xenofobia*, in "Meridiana", 2018, n. 91, pp. 95-119; Id., *La Lega. Una storia*, Carocci, Roma 2022; C. Dovizio, *Tra continuità e innovazione. L'ascesa della Lega lombarda-Lega nord attraverso le carte del suo archivio politico (1984-1992)*, in "Italia contemporanea", 2024, n. 304, pp. 86-112.

9 A questo proposito, senza alcuna pretesa di esaustività, si segnalano gli ormai classici: *La Lega lombarda*, a cura di R. Mannheimer, Feltrinelli, Milano 1991; I. Diamanti, *La Lega. Geografia, storia e sociologia di un soggetto politico*, Donzelli, Roma 1995; Id., *Il male del Nord. Lega, localismo, secessione*, Donzelli, Roma 1996; R. Biorcio, *La Padania promessa. La storia, le idee e la logica d'azione della Lega Nord*, Il Saggiatore, Milano 1997; Id., *La rivincita del Nord. La Lega dalla contestazione al governo*, Laterza, Roma-Bari 2010.

di fronte all'emergere e al drammatizzarsi dei fenomeni immigratori dai paesi del Sud del mondo. Fabio Guidali ricostruisce il dibattito sulla consistenza culturale della Lega, enfatizzando come la stampa (compreso il filobossiano “L'Indipendente”), ma anche sociologi e storici attenti ai sommovimenti politici e sociali del Nord individuassero nei primi anni Novanta al più strutture del discorso o principi morali, ma non un sostrato culturale e valori “settebrionali”, mancando da parte leghista – diversamente da quanto sarebbe accaduto nella seconda metà del decennio – qualunque interesse per una sistematizzazione che andasse oltre rivendicazioni di carattere fiscale e giuridico. Il saggio di Daniela Saresella indaga i rapporti tra il cattolicesimo reazionario e gli ambienti leghisti sulla base di un'ampia base documentaria; esso considera, infatti, sia la pubblicistica coeva e successiva, sia, soprattutto, una significativa documentazione proveniente dall'Archivio storico della Lega nord. Quello che affiora, all'interno della Lega, è la presenza, accanto a un'anima antistatalista e federalista e alla corrente paganeggiante, che sarebbe giunta alla ribalta nella seconda metà degli anni Novanta in coincidenza con la prospettiva secessionista e il mito della “Padania”, di una componente cattolico-reazionaria e tradizionalista, in cui erano forti le istanze vandeane e lefebvrine e il rimpianto per un cattolicesimo preconciliare in cui il dato identitario prevalessse sull'insegnamento pastorale.

E proprio al mondo cattolico, sia pure in una componente del tutto distinta e diversa da quella clerico-reazionaria forte nella Consulta cattolica leghista, è dedicato il contributo di Edoardo Bressan sull'episcopato milanese del cardinale Carlo Maria Martini: un governo pastorale teso alla ricerca del bene comune anche su un piano strettamente civile, attento alle grida di dolore della società civile contro il prepotere della politica, in particolare tra la fine degli anni Ottanta e i primissimi anni Novanta, e preoccupato dall'ascesa delle leghe, nelle quali l'arcivescovo intravedeva, con incontestabile acume, tra l'altro, segnali indicativi del definitivo dissolversi dell'antica cultura solidaristica di matrice cristiana. L'atteggiamento del mondo cattolico, dunque, nella sua duplice e diametralmente opposta declinazione del cattolicesimo reazionario e dell'episcopato martiniano, rappresenta il terzo snodo tematico attorno a cui è organizzato il volume.

Gli ultimi due saggi toccano, infine, un tema particolarmente rilevante, su cui le riflessioni della storiografia sono ancora agli inizi,¹⁰ ossia il ruolo della magistratura, e in particolare della procura di Milano, nella crisi di inizio anni Novanta. Edmondo Bruti Liberati, in un intervento che si colloca a mezza strada tra la ricostruzione storica, la riflessione politica e programmatica e la

10 Cfr., anche qui senza alcuna pretesa di esaustività, V. Zagrebelsky, *La magistratura ordinaria dalla Costituzione a oggi*, in *Legge Diritto Giustizia*. Annali 14. Storia d'Italia, a cura di L. Violante, Einaudi, Torino 1998, pp. 713-790; A. Meniconi, *Storia della magistratura italiana*, il Mulino, Bologna 2012; E. Bruti Liberati, *Magistratura e società nell'Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari 2018.

testimonianza, ripercorre l'evoluzione delle strutture e delle posizioni della magistratura giudicante e, soprattutto, inquirente in età repubblicana. Egli si concentra, così, sui mutamenti avvenuti all'interno della magistratura italiana a partire dagli anni Settanta, particolarmente evidenti nel contesto milanese, giungendo sino ad affrontare il centrale tema – ancora irrisolto – del rapporto tra giurisdizione penale e valutazione politica. Alberto Guasco si occupa, invece, dell'azione della procura di Milano negli anni che precedono l'inchiesta Mani pulite e durante la stessa indagine. Il focus del suo capitolo, grazie anche al ricorso alle carte private del procuratore capo Francesco Saverio Borrelli, riguarda le dinamiche e i rapporti interni alla procura e i contatti più o meno ufficiali e formali che inevitabilmente si stabilirono con il mondo politico, squassato dai colpi dell'inchiesta, o in via di riorganizzazione su posizioni moderate e conservatrici dopo le elezioni del 1994. Si tratta di una riflessione innovativa, che contribuisce a far luce su un protagonista di primo piano della “transizione” italiana, e che aiuta a comprendere ragioni, prospettive e istanze, ma anche timori, dubbi e cautele che concorsero a determinare l'inedito protagonismo giudiziario dei primi anni Novanta.

Il volume si chiude con la riproposizione della tavola rotonda che ha consentito, al termine del convegno del dicembre 2022, di tirare le fila delle discussioni sviluppatesi intorno alle relazioni presentate. Protagonisti ne furono – e ne sono, in questa sbobinatura che si è limitata ad aggiustamenti minimi, così da dare conto della vivacità del dibattito, del suo essere serrato e delle continue interconnessioni tra i vari interventi – due storici particolarmente attenti alle dinamiche politiche degli anni Ottanta e dei primi Novanta, Simona Colarizi e Giovanni Mario Ceci, due giornalisti come Gad Lerner – allora tra i primi ad accorgersi dello scollamento tra Nord del paese e sistema politico – e Marco Damilano – che proprio alla crisi del sistema politico repubblicano ha dedicato un'importante riflessione¹¹ –, e un protagonista di primo piano come Paolo Corsini: a sua volta uno studioso di storia e, soprattutto, a più riprese sindaco di Brescia, seconda città della Lombardia e uno dei primi grandi comuni “bianchi”, in cui già nel corso del 1991 si manifestò il definitivo sgretolamento del consenso alla Democrazia cristiana di fronte all'avanzata leghista. Il quadro che si delinea dal dibattito, animato dalle domande di Giovanni Scirocco, mantiene intatte le strutture e l'immediatezza proprie dell'oralità e risulta estremamente mosso e vivace, riuscendo a tenere insieme dimensione italiana, contesto internazionale e prospettiva propriamente settentrionale.

L'idea che questo volume si propone, dunque, sulla scia del convegno del 2022, è quella di analizzare la fine del sistema politico della “prima Repubblica” abbandonando l'ottica prevalentemente romanocentrica sino a ora utilizzata

11 M. Damilano, *Eutanasia di un potere. Storia politica d'Italia da Tangentopoli alla Seconda Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 2012.

anche dalla più avvertita storiografia politica, per assumere come angolo prospettico privilegiato il Nord del paese, pure al suo interno tanto composito e diversificato, a partire dalla città di Milano: ossia proprio i luoghi da cui in concreto, tra il 1990 e il 1993, iniziò il disfacimento di un sistema partitico che, per quanto da tempo in crisi, appariva inscalfibile e imm modificabile, soprattutto da un punto di vista elettorale. Questo particolare punto d’osservazione, ci sembra, accanto alle dinamiche politico-partitiche, permette di attribuire la giusta attenzione anche ad altri aspetti e ad altri soggetti, a cominciare dalla composita religiosità dell’Italia settentrionale, divisa tra un cattolicesimo sanfedista largamente diffuso negli ambienti rurali, un residuo ma ancora vitale modello tridentino e il cristianesimo democratico e sociale; dalla cultura di riferimento e dalle radici profonde, guelfe e antistataliste, della contestazione localista, municipale o regionalista, contro il potere centrale; e, infine, dai cambiamenti interni alla magistratura e dai nuovi rapporti di forza stabilitisi tra essa e la classe politica a seguito delle emergenze degli anni Settanta e Ottanta, innanzitutto terrorismo e mafia, e dai mutamenti legislativi introdotti negli anni Ottanta, in particolare dalla riforma del codice di procedura penale.

Una democrazia in pericolo. Settentrione all'opposizione, ribellione leghista e questione morale

Loreto Di Nucci

ORCID: <https://orcid.org/0000-0003-2437-1968>

DOI: [10.54103/scrittidistoria.205.c347](https://doi.org/10.54103/scrittidistoria.205.c347)

Abstract

Il saggio ricostruisce l'emergere della «questione settentrionale» nell'Italia degli anni Ottanta e dei primi anni Novanta, mettendola in connessione con la crisi del sistema politico tradizionale. La contestazione localista e antistatalista del Nord del paese diviene la chiave di lettura attraverso cui si guarda alla crisi del sistema politico tradizionale. Grande attenzione è posta sul riemergere della questione morale e sul passaggio della contrapposizione partitica dal piano eminentemente politico al piano morale, evidente già prima dell'esplosione dell'inchiesta di Mani pulite.

The article analyses the emergence of the 'Northern Question' in Italy in the 1980s and early 1990s, linking it to the crisis of the traditional political system. The localist and anti-State contestation from the North becomes the lens through which the crisis of the historical political system is viewed. The article also pays great attention to the re-emergence of the moral question and the shift of the political struggle from the exclusively political to the moral level: a shift that was already evident before the explosion of the *Mani pulite* judicial enquiry.

Ce chapitre reconstitue l'émergence de la «question du Nord» en Italie dans les années 1980 et au début des années 1990, en la reliant à la crise du système politique traditionnel. La contestation localiste et anti-étatiste du Nord devient la clé à travers laquelle il est possible de comprendre la crise du système politique traditionnel. Une grande attention est accordée à la réémergence de la question morale et au déplacement de l'opposition des partis du niveau éminentement politique au niveau moral, qui était déjà évident avant l'explosion de l'enquête Mani pulite.

Keywords

«Questione Settentrionale», questione morale, referendum per la preferenza unica, sistema politico italiano

‘Northern question’, moral question, referendum on single preference voting, Italian political system

«Question du Nord», question morale, référendum à préférence unique, système politique italien

L’8 settembre del 1992 il presidente della Corte dei Conti, Giuseppe Carbone, tenne una relazione alla Commissione bilancio, tesoro e programmazione della Camera dei deputati in cui sostenne che la democrazia italiana era in pericolo. Nel corso dell’audizione, Carbone affermò che si era ormai giunti a un punto in cui la crescita del debito pubblico e l’onere degli interessi imponevano con urgenza il rientro, «a pena di collasso della finanza pubblica e di rischi gravissimi per la sopravvivenza del nostro ordinamento». Il paese aveva davanti due strade. La prima era intervenire su quanto era stato distribuito in modo assolutamente improprio: «un incentivo ad un’industria, ad un’amministrazione locale, una pensione di invalidità a chi non [aveva] diritto, un cumulo di pensioni illegittime». Naturalmente, si poteva avviare un’azione amministrativa di risanamento, ma la strada era lunga e il risultato, con ogni probabilità, non sarebbe stato adeguato all’obiettivo. In sostanza, non sarebbe stato un intervento tempestivo né di rilievo per correggere gli squilibri dei conti pubblici.

L’altra strada era quella di ritenere che i diritti acquisiti fossero degli individui e non di alcune categorie o settori della società e dell’economia. Tali diritti, garantiti da una legislazione smisuratamente generosa rispetto alle disponibilità delle risorse pubbliche e alla capacità dell’economia di accrescerle, potevano essere ridotti oppure tagliati, ma incidere su società ed economia non sarebbe stato indolore. Gli interventi proposti, ossia «minori coperture ai livelli di reddito, ai trattamenti, alle assicurazioni», andavano nella direzione giusta, ma, a giudizio della Corte, ancora con troppa prudenza ed eccessiva gradualità. La strada del risanamento era tracciata, ma era una strada in cui ciò che più contava era che parlamento e governo avessero piena consapevolezza dello stato delle cose e ferma determinazione nelle decisioni normative da adottare.

All’indomani, i giornali rilanciarono l’allarme della Corte dei Conti. Il “Corriere della Sera” ripropose all’attenzione del pubblico le parole dette da Carbone, che erano le seguenti: «c’è il rischio del fallimento dei conti pubblici e quindi del collasso delle istituzioni e della democrazia. [...] La democrazia rischia non soltanto perché perde il controllo del territorio sull’incalzare della criminalità organizzata, ma perché la finanza pubblica pesa tanto sull’economia da creare una reazione di rigetto della quale localismi e leghismi sono altrettante testimonianze». Anche “la Repubblica” parlò di «democrazia in pericolo»,

mentre “l’Unità” arrivò a scrivere: «con un piede già nel baratro». I titoli erano allarmanti, ma non ingiustificati, perché il paese si trovava ad affrontare la ribellione leghista, il dissesto finanziario e l’attacco della criminalità organizzata allo Stato.¹ In breve, si era in presenza di un’emergenza democratica, aggravata dal fatto che il sistema dei partiti stava implodendo. La crisi iniziò a manifestarsi in tutta la sua forza dirompente con il referendum sulla preferenza unica del 9 giugno del 1991, che si può considerare il punto di rottura che determina la scomposizione e successiva riconfigurazione del sistema politico repubblicano. Un referendum che «ebbe l’effetto di una detonazione politica», poiché molti italiani, come ha scritto Mario Segni, si convinsero che la questione istituzionale e la questione morale fossero intrecciate. La crisi morale, secondo Segni, aveva una delle sue cause nelle «degenerazioni della partitocrazia e nelle storture del sistema». E così si diffuse l’idea che la battaglia morale e quella istituzionale andassero combattute insieme, in modo che, attraverso la riforma, si potesse ridurre il potere dei partiti e accrescere quello dei cittadini. L’esito della battaglia fu salutato da Segni come un «autentico miracolo della democrazia», una «valanga riformista», un «colpo di piccone alla partitocrazia». Achille Occhetto parlò invece di una vittoria dell’«Italia migliore», la «bella Italia», e quindi aggiunse che «contro la Repubblica del malaffare, della mafia e della corruzione [aveva] vinto [...] la Repubblica dei cittadini, delle donne e degli uomini liberi e uguali».²

In preda all’entusiasmo Occhetto disse che aveva trionfato l’«Italia pulita, contro la sopraffazione e la prepotenza». In altre parole, mise in campo un argomento che, a partire da allora, avrebbe avuto uno straordinario effetto mobilitante. Evocò il mito di una «società civile sana», un «mito assolutorio», un «mito devastante» che, come ha scritto Simona Colarizi, contribuì a «distruggere il sistema politico della prima Repubblica senza che fosse stata preparata una vera alternativa politica». Alcuni anni dopo Occhetto spiegò che il movimento referendario era stato una «rivolta dal basso [...] contro tutto un sistema di compromissioni e di corruzione». Una «rivolta morale trasversale» che, «sostanzialmente, si muoveva, per la prima volta, nella direzione preconizzata da Berlinguer di un impegno attivo sul terreno della questione morale». Ma il fatto è che sull’onda

1 Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, XI Legislatura, V Commissione, Seduta dell’8 settembre 1992, *Audizione dei rappresentanti della Corte dei Conti*, pp. 53-76; D. Vaiano, *E la Corte dei Conti dà l’allarme: c’è il rischio del fallimento e quindi del collasso della democrazia*, in “Corriere della Sera”, 9 settembre 1992; “*Democrazia in pericolo*”, in “la Repubblica”, 9 settembre 1992; R. Liguori, *Con un piede già nel baratro*, in “l’Unità”, 9 settembre 1992; G. Floris, *Allarme per i conti pubblici*, in “Avanti!”, 9 settembre 1992.

2 C. Martelli, *Ricordati di vivere*, Bompiani, Milano 2013, p. 499; M. Segni, *La rivoluzione interrotta*, Rizzoli, Milano 1994, pp. 65 e 87; A. Morrone, *La Repubblica dei referendum. Una storia costituzionale e politica (1946-2022)*, il Mulino, Bologna 2022, pp. 136-137; F. Pr., *Il «neoleader» euforico: è un vero miracolo*, in “Corriere della Sera”, 11 giugno 1991; F. Rondolino, *La lunga attesa di Occhetto. «Vince l’Italia migliore»*, in “l’Unità”, 10 giugno 1991; G. Credazzi, *Achille tira il fiato: finito il tempo in cui eravamo un punching-ball*, in “Corriere della Sera”, 11 giugno 1991.

della protesta contro la corruzione dei partiti politici si sviluppò un «sentimento di disprezzo per la classe politica in quanto tale, un sentimento di avversione profonda per la politica come professione [e] per la dimensione stessa della politica». Intercettando quel sentimento, alle elezioni del 1994 Berlusconi si presentò come «il profeta di quella società civile che nel biennio precedente era stata osannata da tutti [...] osannata come la matrice per antonomasia del “nuovo” e dell’“onestà”». A tale riguardo, basti ricordare che Giorgio La Malfa, come vedremo più avanti, aveva proposto la fondazione di un «partito degli onesti», da opporre al «partito dei mascalzoni». Ma, come osservava Ernesto Galli della Loggia, il costituirsi di un «fronte degli onesti» contro un «fronte dei farabutti» poteva determinare una «eticizzazione-giuridicizzazione» della sfera politica. La politica non avrebbe resistito alla tentazione di imboccare la «scorciatoia giudiziaria», il che avrebbe comportato, come sarebbe poi effettivamente avvenuto, sostituire il parlamento con le aule giudiziarie.³

Degenerazione dei partiti e dissenso settentrionale

I mali dell’Italia avevano le loro radici storiche nei decenni precedenti, ma fu nel corso degli anni Ottanta che si ebbero le prime avvisaglie di una crisi politica diversa e molto più grave delle precedenti. Fra i primi a cogliere la degenerazione del ruolo dei partiti vi fu Antonio Giolitti. Giolitti osservava che l’anomalia italiana rispetto alle democrazie parlamentari europee risultava evidente sul piano politico e istituzionale. Si poteva anche sostenere, in forma certo paradossale, che il sistema politico italiano andava «evolvendo o più esattamente degenerando verso un modello che assomiglia[va] di più a quello dell’Europa orientale dove detentore supremo del potere [era] il segretario del partito». In Italia, per fortuna, andava usato il plurale e non il singolare, e non era di sicuro una differenza di poco conto. Ma non era neppure irrilevante la diversità rispetto al modello occidentale, dove non sarebbe stato possibile che «uno o più partiti assumessero responsabilità ed esercitassero poteri prevaricanti rispetto a quelli del governo e del parlamento». Non si era mai vista nei sistemi democratici dell’Europa occidentale, né sarebbe stata immaginabile, «la istituzionalizzazione dei “vertici” dei segretari dei partiti con il Presidente del Consiglio; né si [era] mai visto, dove vige[va] l’alternanza, un ruolo istituzionalizzato del segretario

3 S. Colarizi, *Passatopresente. Alle origini dell’oggi 1989-1994*, Laterza, Bari-Roma 2022, pp. 130-131; A. Occhetto, *La gioiosa macchina da guerra. Veleni, sogni e speranze della sinistra*, Editori Internazionali Riuniti, Roma 2013, p. 67; E. Galli della Loggia, *Il tramonto di una nazione. Retrosceca della fine*, Marsilio, Venezia 2017, pp. 108-109; *La Malfa: «Rinuncio anche al simbolo se...»*, in “l’Unità”, 11 novembre 1991; E. Galli della Loggia, *L’onestà non è un partito*, in *Modus vivendi*, Laterza, Bari-Roma 1992, pp. 155-158. Sull’impiego di temi etici in politica si veda anche G. Orsina, D. Allegranti, *Antipolitica. Populisti, tecnocrati e altri dilettanti del potere*, Luiss University Press, Roma 2021, pp. 80-83.

del partito di maggioranza». Fin da allora si poteva perciò prevedere che i partiti, prevalendo sulle istituzioni, avrebbero finito per comandare, il parlamento per ratificare e il governo per eseguire.

I partiti, notava Alessandro Pizzorno in quegli stessi anni, non svolgevano più la funzione di «trasmettere la domanda collettiva, in altre parole “far politica”», ma esercitavano «il potere di nominare a cariche di comando, di distribuire posti, [...] di “occupare la società”». In questo modo, il sistema dei partiti cessava di essere un «sistema di *partecipazione*» e diventava un «sistema di *protezione*». Nel corso degli anni Ottanta cominciò a profilarsi una «domanda di “nuovo”», in cui si rinveniva anzitutto un’istanza «anti-Roma», e cioè un’insofferenza nei confronti della burocrazia romana, accusata di «sfruttamento centralistico» per mezzo di un sistema fiscale ingiusto, che operava a danno delle regioni «operose» del Nord e a favore delle regioni italiane «assistite». L’ostilità iniziale assunse poco alla volta i caratteri di un progetto di rivolta contro il «sistema fiscale primo», cioè quello dello Stato, e il «sistema fiscale secondo», ossia quello delle tangenti imposte dai partiti.

In altri termini, iniziò a prendere forma quello che Luciano Cafagna ha definito il «dissenso settentrionale», che si manifestò con sempre maggior forza via via che la crisi della finanza pubblica si aggravava. L’emergere di questo fenomeno mise fine a una singolare caratteristica della vicenda storica del Nord d’Italia, vale a dire l’«accettazione tacita di una sorta di divisione del lavoro fra società civile economica – gestita imprenditorialmente, finanziariamente, organizzativamente al Nord – e politica e amministrazione, sostanzialmente delegate a una classe politica e amministrativa formata in gran parte di meridionali e domiciliata nella meridionale Roma». Dopo De Gasperi, che fu non solo un uomo politico settentrionale, ma un «padre della patria», l’unico tentativo di dar voce al Nord fu quello di Craxi, compiuto mentre il paese cercava di lasciarsi alle spalle la stagione delle tensioni sociali e del terrorismo. Craxi era intimamente convinto di dover rappresentare la «sua» Milano, lo disse chiaramente in molte occasioni e cercò di farlo capire anche a Berlinguer. Forse sperava di radunare intorno a sé una «massa d’urto elettorale efficace», ma in politica non conta solo la personalità, contano soprattutto i numeri.⁴

Non v’è dubbio che Cafagna colga nel segno, e lo dimostra, ad esempio, il discorso che Craxi pronunciò il 18 febbraio 1985, nel corso del quale indicò Milano come un esempio per il paese. Da Milano, dalla metropoli lombarda e padana, arrivavano segnali che stava emergendo un «nuovo modello di sviluppo,

4 A. Giolitti, *Lettere a Marta. Ricordi e riflessioni*, il Mulino, Bologna 1992, pp. 204-205; A. Pizzorno, *Vecchio e nuovo nella transizione italiana*, in *Il paese dei paradossi. Le basi sociali della politica in Italia*, a cura di N. Negri, L. Sciolla, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1996, pp. 253-285. Le citazioni alle pp. 266-269 e 272-273. L. Cafagna, *La questione settentrionale nell’Italia contemporanea: un’autointervista*, in *La questione settentrionale. Economia e società in trasformazione*, a cura di G. Berta, Feltrinelli, Milano 2008, pp. 1-12. Le citazioni a p. 9.

articolato e decentrato, fatto di imprenditorialità diffusa, di professionalità convinta, di specializzazione attenta alle evoluzioni in corso sui mercati mondiali». Nel valutare questo mutamento, Craxi citava un documento della giunta regionale in cui si affermava che la Lombardia intendeva assumere il «ruolo di capofila dei movimenti di ripresa e di innovazione dei settori produttivi». Era questo, a giudizio del leader socialista, «un modo giusto, anche se ambizioso di porre una sorta di “questione settentrionale”». Dalla Lombardia, e da Milano, non ci si aspettavano infatti «“dossier” di recriminazioni, di vittimismo, di richieste assistenziali». Ci si aspettava, invece, «la richiesta legittima di assecondare, con interventi appropriati e congrui, i processi di sviluppo e ammodernamento» che tutto il paese doveva affrontare «con adeguati strumenti di supporto pubblico; con migliori condizioni finanziarie e creditizie, con una attenzione particolare a favore di quel delicato sistema nervoso che lega le attività di ricerca ai processi di innovazione e alla diffusione di nuove tecnologie». ⁵

Nel suo discorso Craxi indicava il modello padano come una possibile locomotiva per l'intero paese. Ma con l'irruzione delle leghe la questione settentrionale acquisì un nuovo significato, poiché il carattere distintivo del fenomeno leghista era «fondamentalmente “antipolitico”». Benché sostenesse i valori della socialdemocrazia in Italia, ovvero una visione progressista e socialista di tipo europeo, e mostrasse attenzione per le ragioni e per i territori dello sviluppo industriale, Craxi non fu capace di creare un «movimento di fiducia politica». Le ragioni per cui questo avvenne sono varie e complesse, ma è possibile che il leader socialista non si sia reso conto che una tale fiducia non gli fu accordata poiché iniziava a emergere una «questione morale», che era poi la questione stessa della politica e dell'antipolitica. Craxi non riuscì a tenere a freno, controllare o riassorbire il leghismo nordista, che aveva una «indubbia radice nella questione morale». Essa si manifestò nella forma di un'avversione «nei confronti dell'invasione finanziaria della politica, della sfiducia verso gli obiettivi della spesa pubblica e dei costi della politica in sempre più vistosa lievitazione». Le leghe scesero in campo per combattere l'ideologia stessa della spesa per il Mezzogiorno, e non soltanto perché non produceva effettivi benefici, ma anche, e anzi soprattutto, perché si iniziò a considerarla una «mascheratura del finanziamento della politica», che, specialmente al Sud, era condizionato da una gigantesca «macchina clientelare». ⁶

5 Il testo del discorso di Craxi è riprodotto in *Solo il processo di risanamento garantisce la ripresa economica*, in “Avanti!”, 19 febbraio 1985. Si veda anche R. Gelmini, *È il modello padano la locomotiva dello sviluppo*, in “Corriere della Sera”, 19 febbraio 1985. Su Craxi presidente del Consiglio, si veda P. Pombeni, *Bettino Craxi, in I presidenti e la presidenza del Consiglio dei ministri nell'Italia repubblicana. Storia, politica, istituzioni*, a cura di S. Cassese, G. Galasso, A. Melloni, tomo I, Laterza, Bari-Roma 2022, pp. 565-590.

6 L. Cafagna, *La questione settentrionale nell'Italia contemporanea*, cit., pp. 10-11.

Con il passare del tempo il modello di intervento nel Mezzogiorno venne percepito sempre più come vessatorio e iniquo, anche perché gli «animali economici» del Nord vedevano che «nel Sud pioveva danaro pubblico ma dalla terra spuntava solo criminalità mafiosa o quasi». ⁷ Poco alla volta germogliarono le prime manifestazioni di malcontento e sulla scena politica del paese fece la sua comparsa la Liga veneta, la «madre di tutte le leghe». Dopo di essa nacque la Lega lombarda, il cui programma definitivo, apparso nel 1983, proponeva il superamento dello Stato centralizzato con un moderno Stato federale e l'autogoverno della Lombardia. ⁸ In vista delle elezioni politiche del 1987 Bossi spiegò che cosa avrebbe significato nel concreto l'autogoverno della Lombardia. Nel programma leghista si rinviene una forte impronta regionalista, tale per cui si chiedeva, ad esempio, di pagare meno la benzina, come in Val d'Aosta, e di far compiere il servizio militare in regione, come in Alto Adige. La Lega lombarda si batteva, inoltre, per avere pensioni adeguate al tenore di vita della Lombardia e per i diritti dei residenti: più posti di lavoro, precedenza nei concorsi pubblici, nelle assegnazioni delle case e nell'accesso ai servizi sanitari. Vi erano inoltre situazioni limite a cui porre rimedio, e fra esse quella del soggiorno obbligato. Erano stati mandati mafiosi al Nord, mantenuti dai comuni e quindi anche dai contribuenti, che ne approfittavano per radicare la delinquenza. Bisognava perciò dire basta all'infiltrazione della criminalità organizzata, di cui avevano responsabilità i partiti, che stavano arrecando gravi danni alla Lombardia e le stavano facendo perdere anche l'identità culturale. ⁹

Nel mentre Bossi individuava nell'autonomia lo strumento per il superamento dello Stato centralista egemonizzato dai meridionali, il 31 marzo del 1987 iniziò a Rimini il 44° congresso socialista. In apertura della sua relazione Craxi rese omaggio ad Antonio Gramsci, in modo affatto rituale, a cinquant'anni dalla morte. Gramsci era «armato di una formidabile intelligenza critica», che seppe dirigere anche «contro le degenerazioni e le involuzioni della rivoluzione comunista e dello stalinismo avanzando l'idea di una “egemonia del consenso” quando trionfava la dittatura fondata sulla violenza e sul terrore». Le ideologie cambiavano con i mutamenti della realtà, ma «le virtù morali che gli uomini, come Gramsci, [avevano] incarnato nella storia resta[vano] alte, integre, esemplari». Nel rivolgersi al Partito comunista, i socialisti non chiedevano «abiure», ma un «riesame spassionato» di una storia che «per lunghi tratti [era] storia comune e

7 L. Cafagna, *La grande slavina. L'Italia verso la crisi della democrazia*, Marsilio, Venezia 2012, p. 62.

8 P. Barcella, *La Lega. Una storia*, Carocci, Roma 2022, pp. 34 e 38-39; *Il primo programma politico* (1982) e *Il programma definitivo della Lega Lombarda* (1983), in D. Vimercati, *I lombardi alla nuova crociata. Il «fenomeno Lega» dall'esordio al trionfo. Cronaca di un miracolo politico*, Mursia, Milano 1990, pp. 151-152 e 153. Cfr. anche U. Bossi, D. Vimercati, *La rivoluzione. La Lega: storia e idee*, Sperling & Kupfer, Milano 1993, pp. 88-89; U. Bossi, *Il mio progetto. Discorsi su federalismo e Padania*, Sperling & Kupfer, Milano 1996, pp. 11-12.

9 *Lega Lombarda: «Regionalisti nel nome della nostra cultura»*, in «Corriere della Sera», 23 maggio 1987.

non storia di diversi». Craxi era convinto che fosse necessario ritrovare i «punti di partenza» comuni, e intravedeva la possibilità di una ricomposizione della sinistra all'interno di una «concezione democratica e liberale del socialismo». Ma l'orizzonte politico immaginato da Craxi non era lo stesso di Alessandro Natta, che giudicò assai severamente la relazione del leader socialista. La relazione non conteneva nessuna proposta forte, ma anzi indicazioni confuse sulle riforme istituzionali. Quanto alla collaborazione tra i due partiti, doveva partire da «dati reali senza riproporre giudizi stereotipati o pregiudizi ideologici». Bisognava tener conto di ciò che il Pci era, diceva e proponeva.¹⁰

A distanza di due mesi si tennero le elezioni, nelle quali la Lega elesse Bossi al Senato e Leoni alla Camera e il Psi ottenne il 14,3% dei voti. Era il miglior risultato socialista dal dopoguerra e, come faceva notare Claudio Martelli, per la prima volta in parlamento c'era una maggioranza di sinistra. Ma ciò non significava immaginare il Pci al governo. Il Partito socialista doveva «garantire il miglior governo possibile [...] al Paese e promuovere la prospettiva nuova». Di certo, il voto aveva creato le condizioni per avviare un «mutamento istituzionale e una seria redistribuzione di risorse a favore del Sud, la frontiera più difficile di un riformismo moderno». Martelli, come si vede, era preoccupato per la questione meridionale e non sembrava dar peso al risultato della Lega. Significativamente, inoltre, “il Giornale” scriveva che si poteva essere eletti in parlamento anche solo gridando «a casa loro i terroni».¹¹ La Lega conquistò due seggi anche alle elezioni europee del giugno 1989, ma i partiti continuavano a ignorarla. Le cose cambiarono dopo la caduta del muro di Berlino, poiché il «regime», nel racconto di Bossi, «si trovò preso, all'esterno, nella morsa di un cambiamento profondo degli equilibri europei, e, all'interno, [da] un sommovimento popolare sempre più rapido, governato da una classe politica nuova, quella leghista, non compromessa con il vecchio sistema e radicata proprio nell'area più ricca e produttiva dello Stato».¹²

Fra i primi a prendere sul serio il movimento di Bossi vi fu Ciriaco De Mita, il quale, nel corso di una manifestazione del movimento femminile del suo partito che si tenne nel gennaio del 1990 a Milano, affermò: «la Lega Lombarda è una cosa giusta, perché è una denuncia della estraneità della politica ai problemi della

10 *Una responsabilità democratica, una prospettiva riformista per l'Italia che cambia. La relazione del segretario del partito*, in “Avanti!”, 1° aprile 1987; *Il giudizio del segretario del Pci*, in “l'Unità”, 1° aprile 1987; S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, Laterza, Bari-Roma 2006, pp. 201-210; M. Gervasoni, *La guerra delle sinistre. Socialisti e comunisti dal '68 a Tangentopoli*, Marsilio, Venezia 2013, pp. 131-133.

11 P. Corbetta, M.S. Piretti, *Atlante storico-elettorale d'Italia 1861-2008*, Zanichelli, Bologna 2009, p. 164; G. Ferrara, *Martelli: ecco le nostre condizioni*, in “Corriere della Sera”, 18 giugno 1987; L. Gulli, *È dimostrato: si può diventare deputato anche solo gridando «a casa loro i terroni»*, in “il Giornale”, 17 luglio 1987.

12 L. Tentoni, *Le elezioni europee in Italia. Un percorso fra storia e dati*, il Mulino, Bologna 2019, p. 65; U. Bossi, *Il mio progetto*, cit., pp. 25-26.

gente».¹³ A differenza di De Mita, che si sforzava di capire le ragioni del consenso alla Lega, Craxi la sfidò sul suo terreno presentando il 3 marzo successivo la «dichiarazione di Pontida», fatta, secondo Martelli, in nome di «un regionalismo spinto fino ai limiti del federalismo».¹⁴

Il primo maggio di quello stesso anno il presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, intervenne a Milano alle manifestazioni celebrative del centesimo anniversario della Festa del lavoro e ricordò il contributo che la classe operaia aveva dato alla costruzione dell'unità nazionale. Un'unità che, nelle sue fondamenta, non era minacciata da «confusi sentimenti e risentimenti». Tuttavia, se al di là di essi e della «forzatura folkloristica» qualcuno avesse pensato a più «avventurosi tentativi di divisione», era bene ricordare che il presidente della Repubblica aveva un dovere fondamentale. Esso consisteva nel «tutelare l'integrità territoriale e morale, l'indipendenza e la sovranità dello Stato» e nel «difendere, nelle istituzioni e nella società, l'unità nazionale». E, naturalmente, per l'adempimento di questo dovere, tutti i poteri legittimi dello Stato erano esercitabili e lo sarebbero stati.¹⁵

I toni impiegati da Cossiga nel suo discorso sono la spia di un allarme democratico in difesa dell'unità del paese e della sovranità dello Stato. Ma quest'ultima, come rilevava Norberto Bobbio, era già sotto attacco da parte della criminalità organizzata. Il giorno prima delle amministrative Bobbio scrisse un articolo in cui sosteneva che nella competizione elettorale, passaggio chiave in una democrazia, si davano dei casi in cui un candidato non fosse sconfitto con il voto, ma eliminato prima con un'arma da fuoco, «invece della scheda, la lupara». Il filosofo torinese si riferiva all'assassinio, avvenuto pochi giorni prima, di un piccolo imprenditore di Pomigliano d'Arco alla vigilia del suo esordio politico. Benché avesse sempre evitato di esprimere il suo parere su una questione così controversa come quella meridionale, Bobbio affermava che una cosa era divenuta per lui sempre più chiara, e cioè che «la questione meridionale [era] prima di tutto una questione dei meridionali». Spettava soprattutto a loro, sia pure non solo a loro, mostrare con meno parole e più fatti la volontà di modificare

13 S. Stimolo, *De Mita: il referendum? «È un pungolo per tutti»*, in «Corriere della Sera», 15 gennaio 1990.

14 Il testo del discorso di Craxi a Pontida si trova in *Regioni 20 anni dopo come devono cambiare*, in «Avanti!», 4-5 marzo 1990. Sulla dichiarazione di Pontida si veda anche *Intervista a Giuliano Amato*, 12 luglio 2011 e *Intervista a Claudio Martelli*, 27 giugno 2011, in *Il crollo. Il Psi nella crisi della prima Repubblica*, a cura di G. Acquaviva, L. Covatta, Marsilio, Venezia 2012, pp. 494-495 e 284-285.

15 Segretariato generale della presidenza della Repubblica, Archivio storico, *Discorsi e interventi del presidente della Repubblica Francesco Cossiga. 1985-1992*; Intervento del Presidente della Repubblica alle manifestazioni celebrative del centesimo anniversario della Festa del Lavoro, Milano, 1° maggio 1990, pp. 974-981; E. Galavotti, *Francesco Cossiga, in I presidenti della Repubblica. Il Capo dello Stato e il Quirinale nella storia della democrazia italiana*, a cura di S. Cassese, G. Galasso, A. Melloni, vol. I, il Mulino, Bologna 2018, p. 345.

comportamenti che non erano migliorati ma andavano anzi peggiorando. Non si capiva, peraltro, perché spesso i cittadini del Sud continuassero ad attribuire la colpa allo Stato, dal momento che «questo maledetto Stato [era] sempre più governato da uomini del Mezzogiorno». Che la colpa fosse di un «ente astratto e invisibile come lo Stato [era] un pretesto cui non crede[va] nessuno».¹⁶

Il referendum per la preferenza unica e la vittoria dell'«Italia migliore»

All'indomani dell'articolo di Bobbio si tennero le elezioni regionali, nelle quali la Lega ottenne in Lombardia il 18,9% dei voti.¹⁷ Il risultato, indubbiamente clamoroso perché il Nord contestava i partiti che il Sud premiava, certificava che la Lombardia era una «regione-spia» del venire meno del *fattore K*. Infatti, come ha osservato Luciano Cafagna, vi è «un evidente parallelismo [...] fra il declino della pericolosità sovietica e il disgelo dei comportamenti elettorali degli italiani». In un'analisi a ridosso del voto Renato Mannheimer scrisse che si trattava di una «consultazione di svolta, una *critical election*». Gli elettori avevano scelto la Lega per protestare contro i partiti tradizionali e il loro modo di fare politica.¹⁸

Alla fine di agosto il leader della Lega rilasciò un'intervista in cui sostenne che bisognava farla finita con le «manfrine sulla autonomia limitata». Era giunto il momento di parlar chiaro e dire che lo Stato centralista doveva essere trasformato in una federazione di tre repubbliche: Nord, Centro e Sud. Le tre repubbliche erano la realizzazione di un federalismo né razzista, né etnico, ma basato su elementi sociali ed economici. Il divario tra Nord e Sud si accresceva sempre di più, sicché lo Stato avrebbe dovuto articolarsi in tre macroregioni, che favorissero, in modi diversi, lo sviluppo di territori tra loro diseguali.¹⁹

Non sottovalutando il progetto della Repubblica del Nord, il Psi organizzò, a Brescia, un convegno su centralismo e decentramento. Ad aprire i lavori fu Giuliano Amato, il quale affermò che si erano avverate le previsioni più pessimistiche sull'ordinamento regionale. Le regioni erano dei «corpi asfittici», nei quali prevalevano le disfunzioni e le inefficienze, anche a causa di un «errore storico»,

16 N. Bobbio, *La democrazia a pallettoni*, in “La Stampa”, 5 maggio 1990; F. Bufi, *Si candidava per la prima volta: ucciso*, in “Corriere della Sera”, 1° maggio 1990.

17 D. Woods, *Il fenomeno delle leghe*, in *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 91*, a cura di F. Anderlini, R. Leonardi, il Mulino, Bologna 1991, pp. 171-195 e 266-267; D. Fertilio, *Trascinati dalla locomotiva lombarda i vagoni di Liguria, Piemonte e Veneto*, in “Corriere della Sera”, 8 maggio 1990; F. Merlo, *Milano dà il 13 per cento alle Leghe e Palermo dà il 49 per cento alla Dc*, in “Corriere della Sera”, 9 maggio 1990.

18 L. Cafagna, *La grande slavina*, cit., pp. 23-24 e 146. R. Mannheimer, *Imbuto per protesta*, in “Corriere della Sera”, 10 maggio 1990.

19 D. Vimercati, *«Dividiamo l'Italia in tre repubbliche». Bossi accentua i toni del separatismo*, in “il Giornale”, 31 agosto 1990; U. Bossi, D. Vimercati, *La rivoluzione*, cit., pp. 100-101.

ovvero aver decentrato le spese e non le entrate e aver favorito così «nuove e nefaste irresponsabilità». In tale dissennatezza andavano ricercate le radici del leghismo e dell'insofferenza verso uno Stato centrale che si impiccava di tutto. Uno Stato che rivendicava per sé tutte le responsabilità, ma poi non sapeva esercitarle, e il risultato era «tirarsi addosso tuoni e fulmini, apparendo lontano, inefficiente, sprecone e finendo così per delegittimare sé stesso». Bisognava perciò «limitare lo Stato», e nel medesimo tempo affermare, contro coloro che vagheggiavano la sua divisione, «più forti autonomie per una più forte unità nazionale».²⁰

In un passaggio della sua relazione Giuliano Amato si era soffermato sulla «follia leghista», definendola come «il fenomeno eversivo più grave degli ultimi anni». In risposta, Bossi riconobbe che la proposta socialista era una «manovra di valore», ma non c'entrava niente con il federalismo perché era federalista soltanto chi combatteva contro il centralismo dello Stato.²¹ Nel rilanciare questa battaglia egli pensò che fosse giunto il momento di realizzare la «svolta padana». E così, nel febbraio del 1991, chiamò a raccolta i movimenti autonomisti di Lombardia, Piemonte, Veneto, Liguria, Emilia-Romagna e Toscana a Pieve Emanuele, nella campagna a sud di Milano, per dar vita alla Lega nord. Sul piano formale, vi era da approvare lo statuto, su quello politico si trattava di superare i localismi e di riconoscere la leadership di Bossi. In apertura dei lavori Bossi disse di voler «leggere la mano del “futuro-Italia”» e affermò di vedere «due partiti». Da una parte, coloro che avevano trasformato «le casse dello Stato nelle loro banche private»; e dall'altra la Lega, che si sarebbe battuta per il progetto confederale delle tre macroregioni, di Nord, Centro e Sud. Per realizzare il progetto, avrebbe puntato sugli «ex elettori di sinistra» e sui consensi raccolti mandando «in pensione» la Dc, il Psi, definito una «corrente esterna della Democrazia cristiana», e il Pds, che avrebbe fatto certo più fortuna «se si fosse chiamato Partito dei soldi». Bossi attaccò poi Agnelli e Gardini, e precisò che non avrebbe cercato gli «appoggi» nella grande impresa, ma puntato tutto sui «Brambilla».²²

Nel giro di un mese o poco più, il segretario della Lega nord annunciò che, in caso di elezioni anticipate, le leghe si sarebbero presentate in tutta Italia. Nel frattempo, infatti, il quadro politico del paese si stava aggravando, perché il VI governo Andreotti entrò in crisi e alla fine di marzo si dimise. A volere la crisi fu Cossiga, che perseguiva il disegno di impegnare il nuovo esecutivo sulla riforma

20 La relazione di Amato a Brescia è riprodotta in *L'autonomia rafforza l'unità nazionale*, in "Avanti!", 6 ottobre 1990.

21 D. Fertilio, *Amato: le Leghe? Una follia eversiva* e S. Stimolo, *Ma per Bossi non è federalista la proposta psi*, in "Corriere della Sera", 6 ottobre 1990.

22 U. Bossi, D. Vimercati, *La rivoluzione*, cit., pp. 102-103; I. Diamanti, *La Lega. Geografia, storia e sociologia di un soggetto politico*, Donzelli, Roma 1993, p. 73; C. Brambilla, A. Faccinnetto, *La sfida populista di Bossi*, in "l'Unità", 9 febbraio 1991; M. Garzonio, *Dalle Alpi alla Maremma, lo Stato del Nord secondo Bossi*, in "Corriere della Sera", 8 febbraio 1991; M. Garzonio, *Bossi: in pensione Dc, Psi e Pds*, in "Corriere della Sera", 9 febbraio 1991.

istituzionale. Il tentativo però fallì, e anzi nel VII governo Andreotti non entrarono i repubblicani. Giorgio La Malfa aveva indicato per il ministero delle Poste Giuseppe Galasso al posto di Oscar Mammi. Ma Craxi, quando fu messo al corrente di questa novità, decise di lanciare la «controffensiva armata». Per i socialisti era inaccettabile che Galasso, garante de “l'Espresso” e considerato organico all'«odiato partito trasversale» che, secondo loro, faceva capo a Eugenio Scalfari, Ciriaco De Mita e Giorgio La Malfa, fosse messo a capo del ministero delle Poste mentre era in gioco la proprietà della Mondadori e si dovevano assegnare le frequenze alle televisioni private. Craxi costrinse perciò Andreotti a modificare la lista dei ministri mentre stava andando al Quirinale senza informare La Malfa. Sicché quest'ultimo avrebbe poi commentato la composizione del governo in questo modo: «è evidente [...] che in Italia, oggi, il Ministro delle Poste, deve avere ancora il godimento preventivo del Psi, e dietro di esso di Silvio Berlusconi». ²³

Il primo discorso da leader di un partito di opposizione Giorgio La Malfa lo pronunciò nel corso dell'orazione funebre per Randolfo Pacciardi. In quella occasione impiegò una frase che aveva spesso sentito dire da suo padre e anche da Pacciardi stesso, ovvero: «non è questa la Repubblica che abbiamo sognato e per cui abbiamo combattuto negli anni della gioventù». ²⁴ L'Italia reale, a giudizio di molti, era quella rappresentata ne *Il portaborse*, il film di Daniele Luchetti che uscì nelle sale cinematografiche il 5 aprile. Il protagonista del film, interpretato da Nanni Moretti, era un ministro delle Partecipazioni statali, carica ricoperta per anni da Gianni De Michelis. Il suo collegio elettorale era a Mantova, lo stesso di Martelli, mentre le tante attenzioni per gli spot televisivi costituivano un chiaro riferimento a Bettino Craxi. Il regista non voleva che fosse identificato necessariamente con un socialista, perché il film trattava dell'«arroganza possibile». Non descriveva il potere democristiano di un tempo, legato alla corruzione e al clientelismo, ma un potere «ai bordi dell'illegalità». A differenza di Luchetti, Nanni Moretti riconosceva che il film metteva in scena un «modo di far politica vincente» e, in tal senso, il Psi aveva fatto scuola. Non era però critico soltanto nei confronti del Psi, ma «contro il nuovo stile della politica che mischia[va] potere e affari». Moretti respingeva l'accusa che il film esprimesse un «moralismo di sinistra», ma era dell'idea che bisognava «porsi il problema morale, anche di una nuova morale». Quanto al dubbio se il Pds fosse o meno un partito come

23 P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Tea, Milano 2000, p. 1020; M. Gotor, *Giulio Andreotti*, in *I presidenti e la presidenza del Consiglio dei ministri nell'Italia repubblicana*, a cura di S. Cassese, A. Melloni, A. Pajno, cit., pp. 456-465; *La Malfa affonda il pentapartito*, in “Corriere della Sera”, 16 aprile 1991; *E su La Malfa la collera di Mammi*, in “Corriere della Sera”, 14 aprile 1991; *I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 92*, a cura di S. Hellman, G. Pasquino, il Mulino, Bologna 1992, pp. 11-12; G. La Malfa, G. Turani, *Le ragioni di una svolta*, Sperling & Kupfer, Milano 1992, pp. 61-62.

24 F. Merlo, *La Malfa, il mio primo giorno all'opposizione*, in “Corriere della Sera”, 17 aprile 1991.

gli altri, riteneva che avesse lo stesso problema del Pci, nel senso che non poteva fare l'alternativa senza il Psi. Ma egli aveva «molti dubbi nel considerare il Psi un partito di sinistra». Ben sensibile al clima del tempo osservava infine: «forse c'erano molte persone che aspettavano un film come questo. Lo volevano, lo esigevano. Noi l'abbiamo fatto».

Il portaborse era il primo film «dichiaratamente antisocialista e anticraxiano». Era una sorta di «processo al Psi», e del resto erano in molti a pensare che i «cattivi» fossero soltanto i socialisti.²⁵ Che le cose stessero così se ne ebbe una conferma nel giugno seguente, quando il presidente della Corte costituzionale, Ettore Gallo, attaccò duramente il progetto della “Grande Riforma”. Dalla tribuna del congresso nazionale dell'Anpi, Gallo riconobbe che qualche aggiustamento della struttura costituzionale era necessario, ma senza privarsi delle garanzie che i costituenti avevano posto a presidio della Carta. Quanto al «capo plebiscitato dal popolo, munito di amplissimi poteri e “custode della Costituzione”», ve ne era già stato uno, Adolf Hitler. In difesa di Craxi scese in campo Cossiga, il quale scrisse che il leader di un partito a cui tanto dovevano la liberazione, la democrazia e la libertà non poteva essere accusato di voler fare «l'Hitler». In questo caso «l'ignoranza gareggia[va] con la malafede e la malafede con la demagogia». Nel ringraziare il presidente, Craxi si soffermò sull'accusa di essere un «Hitler senza baffi» e disse di temere che, ancora una volta, i socialisti fossero oggetto di un'aggressione. In ogni caso, ciò che più contava in quel momento era respingere un referendum «nato all'insegna della confusione e della mistificazione», perché non aumentava il potere dei cittadini ma lo riduceva. In vista di quella scadenza, Craxi chiedeva perciò un «no rafforzato» con l'astensione.²⁶

L'appello socialista a non recarsi alle urne e quello sarcastico di Bossi, il quale disse che sarebbe andato «in cabina, ma di uno stabilimento balneare», non sortirono alcun effetto, poiché oltre 29 milioni di italiani, pari al 62,5% degli elettori, scelsero di votare e quasi 27 milioni, il 95,6%, si espressero per il sì.²⁷ Nel commentare i numeri, Bossi affermò che si era trattato di un «prereferendum», perché nel referendum vero, delle elezioni politiche, si sarebbero confrontati due schieramenti, la partitocrazia da una parte e la Lega nord dall'altra. Craxi,

25 D. Luchetti, *Il portaborse*, Feltrinelli, Milano 1993. Le citazioni alle pp. 137, 147, 148, 150, 151, 141 e 143.

26 J. Meletti, *Un gran capo «plebiscitato»? «C'è già stato Hitler»*, in “l'Unità”, 3 giugno 1991; *La lettera del presidente*, in “Avanti!”, 5 giugno 1991; M. Caprara, *Caso Gallo, torna l'asse Cossiga-Craxi*, in “Corriere della Sera”, 5 giugno 1991; B. Craxi, *La risposta al Capo dello Stato*, in “Avanti!”, 6 giugno 1991; M. Nava, *Craxi: mi aggrediscono, mi paragonano a Hitler senza baffi, ma ho la pelle dura...*, in “Corriere della Sera”, 4 giugno 1991; mi. lo., *Al referendum un «no» rafforzato*, in “Avanti!”, 4 giugno 1991; *Appello del Psi. Un «no rafforzato» con l'astensione. Il documento dell'esecutivo socialista*, in “Avanti!”, 7 giugno 1991.

27 A. Morrone, *La repubblica dei referendum. Una storia costituzionale e politica*, cit., pp. 134-137; P. Carusi, *Mario Segni e la crisi della cultura politica democristiana*, Viella, Roma 2023, pp. 205-212.

invece, riconobbe che i fatti avevano dato torto ai socialisti.²⁸ Il vincitore del referendum, Mario Segni, attaccò chi aveva combattuto in modo sleale ed era stato battuto da una «valanga riformista fatta di milioni di persone stufe [della] vecchia politica». Il riferimento era a Bettino Craxi, ma il plebiscito per il sì non prometteva niente di buono neppure per gli altri «gerarchi della partitocrazia». Con il sì, secondo Achille Occhetto, si erano schierate «le forze produttive del paese, tutta la sinistra di opposizione, i cattolici democratici e [...] tutto il Pds». La «coppia Craxi-Cossiga», che voleva «riformare le istituzioni distruggendo i vertici dello Stato», era stata sconfitta con il referendum. Per la prima volta, in quindici anni, era stato «mandato Craxi nel pallone», sicché Occhetto si augurava che il voto lo spingesse a riflettere sullo stato reale del paese e sulla politica del suo partito.

Nel salutare l'inizio di una «nuova modernità della politica» per l'Italia della «gente perbene», dell'associazionismo e della società civile, il segretario del Pds aveva descritto Craxi come un politico in stato confusionale²⁹. Naturalmente si trattava di una battuta polemica, scaturita dall'euforia della vittoria, ma il leader socialista stava davvero attraversando un periodo di seria difficoltà. E che fosse proprio così lo hanno confermato alcuni dirigenti che in quel periodo erano molto vicini al segretario del Psi. Giuliano Amato, ad esempio, ha sostenuto che l'appannamento di Craxi fosse determinato dalla malattia. La qualità principale del Craxi vincente era che «al momento giusto, anzi un secondo prima, piazzava la decisione giusta». Ma nella primavera del 1991, ad Amato che lo sollecitava a fare il «Gian Burrasca», insistendo per lo scioglimento delle Camere, egli aveva risposto che non poteva e non intendeva esserlo ancora. Di fronte alla possibilità delle elezioni anticipate, anche a Luigi Covatta ripeté che non voleva più essere «Gian Burrasca». Se avesse premuto per andare alle urne nel 1991 avrebbe probabilmente aggravato la crisi comunista, ma nell'interpretare il «dilemma Craxi» Craveri osserva che forse aveva già deciso di provare a ritornare alla presidenza del Consiglio attraverso un accordo con il gruppo dirigente democristiano.³⁰

Non è facile, naturalmente, capire che cosa abbia condizionato le scelte politiche di Craxi, ma non v'è dubbio che egli commise un grave errore nell'invitare gli italiani a disertare le urne. Era convinto che la proposta referendaria non avesse forza di impatto e quindi non diede rilievo al referendum. Ma l'invito

28 G. Da Rold, M. Torchio, *Bossi: «Il voto? Non ce ne frega niente»*, in “Corriere della Sera”, 11 giugno 1991; E. Gardumi, *Craxi: «I fatti ci hanno dato torto»*, in “l'Unità”, 12 giugno 1991.

29 G. Credazzi, *Achille tira il fiato: finito il tempo in cui eravamo un punching-ball*, cit.; F. Pr., *Il neoleader enfatico: è un vero miracolo*; F. Rondolino, *La lunga attesa di Occhetto. «Vince l'Italia migliore»*, cit.; F. Rondolino, *«Sconfitta la coppia Craxi-Cossiga»*, in “l'Unità”, 15 giugno 1991.

30 *Intervista a Giuliano Amato*, 12 luglio 2011, *Intervista a Luigi Covatta*, 20 luglio 2011, P. Craveri, *L'irresistibile ascesa e la drammatica caduta di Bettino Craxi*, in *Il crollo*, a cura di G. Acquaviva, L. Covatta, cit., pp. 495-496, 535 e 681-682.

all'astensione produsse «la più vasta concentrazione politica che si [era] verificata dopo il compromesso storico». Craxi non comprese che dietro l'iniziativa referendaria vi era un «movimento antipolitico» che interpretava i sentimenti dei cittadini ma anche dell'establishment. Basti ricordare che a sostenere Segni vi erano anche Montanelli e Cuccia. E, oltretutto, secondo Ugo Intini, la ragione politica del referendum era evidente. I promotori del referendum si rivolgevano all'opinione pubblica non tanto, o almeno non soltanto, per invitarli a esprimersi a favore della preferenza unica, giacché il loro messaggio era in pratica il seguente: «siete governati da una banda di ladri e farabutti, li volete cacciare? Date questo segnale votando sì al referendum». In sintesi, il referendum finì per diventare un «plebiscito contro Craxi».³¹

Agli occhi di molti, il leader socialista era un mito negativo, ma Craxi provò a reagire al congresso straordinario del Psi, che si aprì all'indomani di un messaggio alle Camere del presidente della Repubblica. Un messaggio definito da Martelli «irrituale, a modo suo rivoluzionario», nello stile di Cossiga, che rappresentò, secondo Claudio Petruccioli, «il suo tentativo più meditato di risvegliare una classe dirigente in letargo».³² Cossiga osservava che in Italia, a differenza di quanto accadeva nelle altre democrazie, il sistema dei partiti si era trasformato da strumento di mediazione tra società civile e società politica in «un complesso e chiuso apparato di raccolta e “difesa” del consenso». Questa tendenza, nel caso in cui si fosse consolidata, avrebbe finito per modificare profondamente la rappresentanza politica e accrescere ancor di più la disaffezione dei cittadini nei confronti dello Stato, già considerato da molti uno «Stato dei partiti». Era perciò necessario «salvare i partiti [...] dagli effetti devastanti della partitocrazia». La richiesta di riforme, che arrivava dalla società civile, era chiaramente collegata alle disfunzioni del sistema costituzionale e di quello amministrativo. Molte di queste disfunzioni, e anche il basso livello della «morale pubblica» dei governanti, erano da attribuire al fatto che per quarant'anni la democrazia italiana era stata una democrazia bloccata. Ma niente impediva, dopo gli anni «epocali» 1989-1990, che il partito nato per raccogliere la «vasta eredità di sogni infranti e di utopie tramontate, ma anche di passione generosa», entrasse a far parte dei grandi schieramenti politici europei, con un'opzione «per una sinistra democratica nell'alveo della grande tradizione liberale e socialista dello stato rappresentativo e di diritto».

Cossiga precisò di aver fatto un riferimento specifico al Pds e al Psi non per una qualche predilezione personale, ma perché era ad essi che la democrazia italiana, nella nuova stagione politica del paese, poneva i problemi più urgenti,

31 G. Baget Bozzo, *L'errore di Craxi*, in «la Repubblica», 11 giugno 1991; *Intervista a Carlo Tognoli*, 8 giugno 2011, *Intervista a Ugo Intini*, 30 giugno 2011, in *Il crollo*, a cura di G. Acquaviva, L. Covatta, cit., pp. 57, 381; M. Gervasoni, *La guerra delle sinistre*, cit., pp. 181-182.

32 C. Martelli, *Ricordati di vivere*, cit., p. 506; C. Petruccioli, *Rendiconto. La sinistra italiana dal Pci a oggi*, La nave di Teseo, Milano 2020, p. 109.

sia in termini ideali sia pratici.³³ In effetti il presidente aveva ragione, perché la questione fu affrontata da Craxi nella relazione al congresso di Bari. In apertura, il segretario socialista presentò una «memoria difensiva» sulla vicenda del referendum. Il voto referendario era stato caricato di «significati assolutamente impropri, affidandogli un valore palinogenetico di rinnovamento della vita delle istituzioni, di lotta alle degenerazioni del sistema dei partiti, di taumaturgica affermazione della moralità pubblica, di strumento per la lotta contro la mafia ed i suoi accoliti politici». Ma una lettura accurata metteva in evidenza che nel referendum erano confluite correnti «protestatarie e qualunquistiche», che puntavano ad attaccare frontalmente i partiti democratici e, più in generale, il sistema politico di cui erano il pilastro. Il paese appariva investito da un'«ansia antipartitica», che non doveva essere alimentata, perché il compito dei politici era di «incanalarla, non di servirla o di essere asserviti ad essa». Nell'affrontare poi il tema delle alleanze Craxi osservò che «l'Unità socialista» e «l'unità della sinistra» non costituivano lo stesso obiettivo. Da «alternativismi generici e confusi» non poteva nascere nulla di buono. E comunque non vi erano le condizioni per realizzare la cosiddetta «alternativa di sinistra».³⁴

A giudizio di Claudio Signorile, la relazione di Craxi non aveva tenuto conto di alcuni elementi nuovi, tra cui, ad esempio, il messaggio del presidente della Repubblica alle Camere. Signorile considerava una ipocrisia sostenere, come aveva fatto qualche esponente della maggioranza, che i temi affrontati da Cossiga non rientrassero nell'accordo di governo. Il Psi non poteva farsi trovare impreparato nel momento in cui tra gli italiani si avvertiva sempre più forte l'urgenza di una «nuova politica». Inoltre vi era un vuoto, a sinistra, che nessuno dei partiti esistenti poteva colmare da solo. La strada maestra era perciò quella di un «movimento socialista e progressista, ampio e pluralista, [...] da far maturare come aggregato politico, portatore di un progetto politico e di un programma di governo della società». In altri termini, la formula politica per dar vita a una sinistra di governo era il «socialismo federativo». Soffermendosi infine sul partito, Signorile era giunto alla conclusione che il gruppo dirigente avesse perduto i suoi «sensori». Dal partito, infatti, non erano arrivati segnali allarmanti sul voto referendario. Ma i risultati del referendum provavano che vi era qualcosa che non funzionava nel modo in cui i socialisti stavano nella società.³⁵

Il tema della crisi della politica fu al centro dell'intervento di Claudio Martelli, il quale sviluppò la propria riflessione a partire da due dati. Il primo riguardava il

33 Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, X Legislatura, Disegni di Legge e Relazioni, Documenti, Doc. I, n. 11; *Messaggio alle Camere del Presidente della Repubblica*, Trasmesso alla presidenza il 26 giugno 1991, pp. 1-53; E. Galavotti, *Francesco Cossiga*, cit., p. 349.

34 B. Craxi, *Relazione introduttiva al 46° Congresso del Psi*, Bari, 27 giugno 1991, in *Unire i socialisti. Rinnovare la Repubblica*, Supplemento a “Argomenti Socialisti”, 1991, n. 7-8, pp. 4-30; M. Gervasoni, *La guerra delle sinistre*, cit., p. 182.

35 C. Signorile, *Intervento*, in *Unire i socialisti. Rinnovare la Repubblica*, cit., pp. 71-81.

referendum, che aveva assunto, al di là del merito tecnico, un chiaro valore simbolico. I socialisti erano rimasti isolati, mentre i sindacati e la Confindustria, la stampa e la televisione, gli ex comunisti e i «comunisti rifondati», il Movimento sociale e i liberali, nonché i democristiani che si riconoscevano in Segni, avevano mobilitato 27 milioni di italiani a dire sì. Il secondo dato era rappresentato dal fatto che un quinto degli abitanti della «Lombardia felix» si erano scoperti «leghisti, anti-sud, anti-statali, anti-unitari» e un quarto o un quinto dei cittadini di Palermo e di Catania avevano formato «reti» e inventato simboli pur di cambiare. Martelli era convinto che tra le leghe del nord e le reti siciliane vi fosse una notevole differenza, sicché si trattava di capire che cosa unisse i due fenomeni. A suo giudizio, quello che gli italiani non sopportavano più erano, da un lato, le inefficienze, le iniquità e l'instabilità del sistema; e, dall'altro, «la partitocrazia con il suo corredo di scandali, di privilegi, di lottizzazioni e la nomenclatura degli eterni “mandarini” ma anche degli uomini nuovi e dei giovani rampanti». Tali anomalie contribuivano a spiegare la «rivolta anti-partito», ma la novità vera era costituita dai tanti cittadini comuni, che, sempre di più, erano coinvolti nel generale mutamento di clima. Era un «magma di identità e di intenzioni, di gente di partito e o senza partito che consapevole o ignara, spesso confusamente, cerca[va] il cambiamento».³⁶

Nel suo intervento Giuliano Amato esordì rilevando che stava crescendo nel paese una «inquietante opposizione sociale e politica». Le cause del fenomeno erano molteplici, e fra queste l'inefficienza, nella quale si vedeva una fonte di ingiustizia. La non accettazione dell'inefficienza delle istituzioni diventava «fonte di ribellione morale». Ribellione dinanzi alle piccole e grandi ingiustizie, alle tasse non pagate, alle pensioni di invalidità che alcuni avevano avuto e altri no, all'ente locale che non dava servizi e costringeva i cittadini a piegare la schiena e a chiedere come clienti ciò che sarebbe spettato come diritto. In ogni caso, dalla società saliva una richiesta di cambiare il modo di far politica e anche i socialisti, che erano stati per anni «partito del cambiamento», venivano identificati come «bersaglio da colpire». Ma in un sottile «gioco di specchi deformanti», coloro che odiavano le «virtù» del Psi avevano proiettato e continuavano a proiettare un'immagine dei socialisti che «amplificava i vizi e rimpiccioliva le virtù».³⁷

Dopo Amato, prese la parola Giorgio Ruffolo, il quale sostenne che il riformismo era una «grande proposta sociale e morale». In Italia si avvertiva il crescente bisogno di una «ecologia politica», non perché vi fossero più taglieggiatori, prevaricatori e imbroglioni di un tempo, ma perché i cittadini non erano più disposti a tollerarli. E, se era così, occorreva tenere nella giusta considerazione «politicamente, la questione morale»³⁸. Nelle conclusioni Craxi ammise che il Psi

36 C. Martelli, *Intervento*, in *Unire i socialisti. Rinnovare la Repubblica*, cit., pp. 129-147. C. Martelli, *Ricordati di vivere*, cit., pp. 499-506.

37 G. Amato, *Intervento*, in *Unire i socialisti. Rinnovare la Repubblica*, cit., pp. 172-182.

38 G. Ruffolo, *Intervento*, in *Unire i socialisti. Rinnovare la Repubblica*, cit., pp. 182-189.

avvertiva la crisi generale dei partiti, perché vi erano fenomeni di degenerazione e scadimento che non risparmiavano i socialisti. La strada maestra era ristabilire una connessione tra il partito e la società, incominciando con il far largo ai giovani. Tuttavia, a conferma del fatto che non cogliesse la rilevanza politica della questione morale, Craxi precisò che non si poteva chiedere al Partito socialista di uscire dal cosiddetto «sistema di potere» della Democrazia cristiana, perché senza un accordo tra i due partiti il paese non avrebbe avuto una maggioranza di governo.³⁹

Benché non fossero mancate critiche alla sua linea politica, Craxi aveva rilanciato a Bari l'unità socialista, in una forma che sembrava contenere una cauta apertura al Pds. Ma, a giudizio di Occhetto, era mancata la svolta che serviva per ridare fiducia a tutta la sinistra.⁴⁰ Non la pensavano così Gerardo Chiaromonte e Giorgio Napolitano, che erano favorevoli al progetto del segretario socialista e convinti che l'alternativa non fosse dietro l'angolo. Bisognava costruirla con un lavoro paziente, attraverso sforzi comuni sia del Pds che del Psi.⁴¹ La presa di posizione di Chiaromonte e Napolitano fu giudicata assai negativamente da D'Alema, il quale sostenne che la sinistra doveva porsi il tema della «credibilità» come forza di governo, il che voleva dire anche «riforma e moralizzazione». Dal momento che «l'89 non [era] una vittoria del socialismo sul comunismo», era necessario un «rinnovamento ideale e culturale» dell'intera sinistra, che comprendesse anche il mondo cattolico progressista. Sulla stessa linea era attestato Veltroni, il quale riteneva che la costruzione di una sinistra di governo non fosse la somma del Pds e del Psi come era. Il Pds era cambiato, pagando un prezzo assai alto, e ora toccava al Psi incamminarsi sulla strada del cambiamento. Per costruire l'alternativa, occorreva portare dalla propria parte milioni di italiani di sinistra che avevano un «atteggiamento radicalmente critico nei confronti del Psi». Era un nodo che bisognava assolutamente sciogliere, anche perché vi era una «sinistra nuova», emersa con il referendum, e si esprimeva nel volontariato e in un mondo cattolico a lungo prigioniero della Dc. Erano persone con bisogni e valori a cui la sinistra doveva essere in grado di dare delle risposte: «la moralizzazione della società italiana, la riforma della politica, la spinta a idealità che [fossero] altro dallo yuppismo degli anni 80».⁴²

Il richiamo di Veltroni al mondo cattolico non era casuale, poiché la Chiesa era sensibile ai temi della riforma morale del paese. Il 4 ottobre del 1991 la

39 B. Craxi, *Un Partito socialista forte e unito per una più grande unità socialista. Conclusioni del 46° congresso del Psi. Bari 30 giugno 1991*, in *Unire i socialisti. Rinnovare la Repubblica*, cit., pp. 393-406.

40 B. Miserendino, *Craxi: «Se la Dc vuole stiamo insieme»* e F. Rondolino, *Occhetto: «Manca la svolta necessaria a ridare fiducia a tutta la sinistra»*, in *l'Unità*, 28 giugno 1991.

41 G. Chiaromonte, *Pds: tutti d'accordo sulla linea? Non credo*, in *l'Unità*, 11 luglio 1991; S. Bocconetti, *«Niente incertezze verso il Psi»*, in *l'Unità*, 17 luglio 1991.

42 G. Caldarola, *«Caro Napolitano, fai confusione». D'Alema: «Sì all'unità socialista? Un fuoco di paglia»*, in *l'Unità*, 18 luglio 1991; s. Marr., *«Sulla via di Napolitano la sinistra si può perdere»*, in *la Repubblica*, 20 luglio 1991.

Commissione ecclesiale Giustizia e Pace della Cei pubblicò una nota pastorale, dal titolo *Educare alla legalità*, che era in sintonia con quanto aveva detto il Papa a Capodimonte il 10 novembre del 1990. Nel rivolgersi agli amministratori pubblici della Campania Giovanni Paolo II affermò che vi era «l'urgenza di un grande recupero di moralità personale e sociale, di legalità». L'urgenza derivava dal fatto che solo da una «restaurata moralità sociale a tutti i livelli» sarebbe derivato un «nuovo senso di responsabilità nell'agire pubblico». Alla luce di questo richiamo la nota rilevava che la crisi della legalità si manifestava anzitutto nella presenza della criminalità organizzata, forte di grandi mezzi finanziari e di «collusive protezioni», che imponeva il proprio dominio in molte regioni del paese. Non meno preoccupante era la criminalità dei colletti bianchi, che imponeva tangenti e assoggettava la pubblica amministrazione a interessi di parte. La lotta alla criminalità richiedeva una migliore attività di controllo e di repressione da parte dello Stato, ma per far crescere la coscienza della legalità occorreva ricondurre l'azione politica alla sua storica funzione, ossia assicurare il bene a tutti i cittadini e in particolare ai più deboli. Non si trattava di un'impresa facile, perché i partiti non sembravano più capaci di ascoltare i bisogni reali dei cittadini. Erano ossessionati dalla raccolta del consenso e preoccupati solo della gestione del potere, al punto da configurarsi, talvolta, come semplici agenzie di «occupazione» e di «lottizzazione» dei vari ambiti istituzionali. La classe politica, con il ricorso ad amnistie e condoni, alimentava nei cittadini il convincimento che la furbizia venisse sempre premiata e fosse lecito disobbedire alle leggi dello Stato. In sintesi, vi era una forte correlazione tra «moralità e legalità», la cui crescita nell'ottica della Chiesa presupponeva un rinnovato sviluppo dell'etica della socialità e della solidarietà.⁴³

A distanza di poco più di un mese dalla pubblicazione della nota, Craxi rilasciò un'intervista a «L'Indipendente» sugli scenari per il dopo elezioni e disse che non capiva cosa si intendesse per «nuovi equilibri». Se si intendeva nuove formule parlamentari, era molto difficile da immaginare. Quello che si poteva prevedere era che socialisti e democristiani avrebbero cercato di avviare una nuova collaborazione. Una maggioranza diversa era difficile da configurare e quindi egli pensava che la collaborazione dei socialisti con la Dc sarebbe stata rinegoziata. Il tema dell'unità socialista era ineludibile e sarebbe stato ripreso, ma il processo doveva muoversi su un binario diverso. I socialisti non erano disponibili per «alternative velleitarie e confuse, di sapore vagamente frontoide». Il Pds doveva perciò correggere una linea che proponeva «alternative che non [erano] realistiche e che comunque non [potevano] avere la disponibilità del Psi, che [sentiva] la responsabilità del governo del Paese, per il quale era determinante». Il paese aveva bisogno di essere governato, ma senza i socialisti non vi erano

43 *Educare alla legalità. Per una cultura della legalità nel nostro Paese. Nota pastorale della Commissione ecclesiale Giustizia e Pace*, Roma, 4 novembre 1991, pp. 195-212.

né l'equilibrio né la maggioranza necessari, sicché essi si ponevano il problema di una collaborazione con la Dc che non consideravano esaurita. L'intervista fu aspramente criticata da Achille Occhetto, a giudizio del quale Craxi non voleva l'alternativa. Sostenere che non c'erano i numeri era un alibi. Ancor più duro fu Veltroni, il quale affermò che Craxi era «figlio della vecchia politica, uomo del tempo di bonaccia ed [era] un teorico della rendita di posizione, non gli apparteneva] l'idea di alternanza». La sua ipotesi era «l'unità socialista dentro il vecchio sistema». Aveva scelto Gava e Forlani e giustificato in modo cinico la sua scelta con un richiamo alla stabilità, il che era paradossale viste le condizioni in cui si trovava il paese.⁴⁴

Partito degli onesti e partito dei mascalzoni

Nel mentre Veltroni auspicava una nuova politica, Giorgio La Malfa rilanciava il progetto del «partito degli onesti». Il primo a fare dell'onestà una bandiera di lotta politica fu Berlinguer, all'indomani del terremoto dell'Irpinia. Il 27 novembre del 1980 il Pci fece infatti una «grande proposta» agli italiani e alle altre forze politiche. In un documento approvato dalla direzione si sosteneva che di fronte alle risposte inadeguate del governo e alla «catena di scandali, di deviazioni negli apparati dello Stato e di intrighi di potere», il terremoto aveva fatto emergere «con estrema acutezza i problemi dell'efficienza, della correttezza e della moralità della direzione politica». Tutto ciò non chiamava in causa un ministro o l'esecutivo in carica, ma un «sistema di potere, una concezione e un metodo di governo», che generavano «inefficienze [...] corrottele e scandali nella vita dei partiti governativi, omertà e impunità per i responsabili». La «questione morale» era divenuta «la questione nazionale più importante». Era impossibile governare il paese e affrontare i tanti problemi che aveva se non si ricostruiva un «saldo rapporto di fiducia tra i cittadini e lo Stato». Bisognava perciò adottare provvedimenti di «moralizzazione» e avviare riforme in campo istituzionale, ma quel che soprattutto occorreva era un cambiamento radicale nella guida politica del paese. E di certo, considerata la situazione e il rilievo assunto dalla «questione morale», non si davano soluzioni nell'ambito dei partiti che avevano governato l'Italia per decenni. Il Pci, «grande forza di opposizione, democratica e costituzionale», aveva sempre dato «prova esemplare di correttezza politica e morale e di rigore nella lotta contro la corruzione». E dunque gli spettava di essere «la forza promotrice e di maggiore garanzia di un governo che esprime[ss]e e raccoglie[ss]e le energie migliori della democrazia italiana, uomini capaci e onesti di vari partiti e anche al di fuori di essi».

44 A. Levi, *Il governo. Poi l'unità socialista*, in "L'Indipendente", 15 novembre 1991; A. Faccinotto, «Cosi' fate il gioco dei democristiani», in "l'Unità", 16 novembre 1991; R. Roscani, «Craxi? Un uomo da bonaccia», in "l'Unità", 19 novembre 1991.

Nella conferenza stampa in cui illustrò la svolta, Berlinguer affermò che la proposta comunista era promuovere la costituzione di un «governo nuovo», nel quale fossero rappresentati i partiti laici e i «settori più aperti ed avanzati della Dc onesta e non compromessi con gli scandali». Soffermandosi poi sulla differenza tra «l'alternativa democratica», che proponevano i comunisti, e l'alternativa di sinistra, spiegò che essa era evidente. L'alternativa democratica costituiva una «prospettiva di governo» anche con chi non era di sinistra, ma era fedele alla Costituzione repubblicana. In realtà era una proposta propagandistica, che non riusciva a celare il vuoto strategico del Pci. A molti apparve subito un «malinconico diversivo», poiché la politica di Berlinguer era in difficoltà per il venir meno della più ambiziosa prospettiva che aveva animato il compromesso storico.⁴⁵

A distanza di undici anni dalla «seconda svolta» di Salerno, Giorgio La Malfa tenne un discorso al Teatro Nuovo di Milano che impresse una sterzata alla linea politica del Pri. Il 10 novembre del 1991 annunciò infatti che negli anni a venire i repubblicani avrebbero anche potuto rinunciare al proprio simbolo per un «grande partito» che comprendesse «i Segni della Dc, i Napolitano del Pds o i socialisti che [volevano] veramente cambiare». In Italia avrebbe dovuto esserci «un partito degli occidentali e uno di chi guarda[va] al Mediterraneo, un partito degli onesti e uno dei mascalzoni». L'idea di un partito degli onesti, un «partito della ricostruzione morale», naturalmente trasversale, suscitò un certo interesse, ma anche molti no. Alcuni, come Bruno Visentini, la definirono suggestiva, mentre Giorgio Napolitano esprime il suo apprezzamento per l'impegno a costruire due grandi schieramenti. A giudizio di Umberto Ranieri, quella di La Malfa era una metafora più che una vera e propria proposta organizzativa. Franco Bassanini, invece, riteneva che l'ipotesi di un grande partito, che raccogliesse le forze liberaldemocratiche con un «programma comune di moralizzazione», non poteva lasciare la sinistra indifferente.⁴⁶

Dopo il lancio della proposta di fondare un nuovo partito, La Malfa stilò un «decalogo degli onesti». Fra i punti principali vi era la cessione ai privati di quasi la metà delle imprese pubbliche e di tutte le casse di risparmio; la condanna esecutiva dopo il primo grado per i reati più gravi; il contingentamento di nuovi ingressi in Italia per poche migliaia di persone nel corso di alcuni anni; e

45 *Un'altra Italia deve governare*, in «l'Unità», 28 novembre 1991; R. Di Blasi, *Berlinguer: noi proponiamo un'alternativa democratica*, in «l'Unità», 29 novembre 1980; F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Carocci, Roma 2014, pp. 371-376; E. Macaluso, *50 anni nel Pci*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, p. 178; L. Cafagna, *La grande slavina*, cit., p. 122. Sulla questione morale Berlinguer avrebbe rilasciato un'intervista a «la Repubblica» il 28 luglio 1981. La si veda riprodotta in E. Berlinguer, *La questione morale. La storica intervista di Eugenio Scalfari*, Aliberti, Roma 2012.

46 *La Malfa: «rinuncio anche al simbolo se...»*, e S. Bocconetti, «Un nuovo partito? No grazie», in «l'Unità», 12 novembre 1991; C. Schirinzi, *Prima il voto sul bilancio, poi dimissioni e trattative a tutto campo. La Malfa: «Questa giunta non mi piace e questo sindaco è debole»*, in «Corriere della Sera», 11 novembre 1991; *I sussulti manichei di La Malfa*, in «Avanti!», 12 novembre 1991; M. Cianca, «Questa lira è irrealistica», in «Corriere della Sera», 13 novembre 1991.

l'indipendenza della Banca d'Italia dal potere politico. Un qualche dubbio che nella formula partito degli onesti potesse esserci «un'eco arrogante, di razzismo morale», dovette avercelo lo stesso La Malfa, che cercò di correggersi sostenendo di aver proposto, in realtà, un «partito per gli onesti». Spiegò poi che le sue intuizioni derivavano da Mazzini, da Silvio Spaventa e poi ancora dall'azionismo dei fratelli Rosselli, di Leo Valiani e di Vittorio Foa. Infine aggiunse che parlare di partito degli onesti poteva essere qualunque venticinque anni prima, ma non più nell'Italia degli anni Novanta. L'onestà era il presupposto dell'efficienza e per questo calamitava l'imprenditoria, che non era più filogovernativa, ma all'opposizione, con i repubblicani. Al governo Andreotti erano rimasti soltanto «gli impiegati statali e l'industria pubblica».

Il presidente del Consiglio era considerato il «simbolo del potere corrotto», e così La Malfa arrivò a dire che «il sistema di cui Andreotti [era] al centro produce[va] corruzione e non contrasta[va] la criminalità a sufficienza». Quanto a Craxi, se non si chiamava fuori, era parte del sistema, e nel ruolo di «vassallo» della Dc. Soffermandosi poi su coloro che definiva i «buoni», La Malfa indicò Segni, Andreatta, Martinazzoli, Gerardo Bianco e Pietro Scoppola, ma fare i nomi, precisò, significava mandarli davanti al «plotone di esecuzione della Dc». In risposta, Andreotti sostenne che partito degli onesti era «un'offesa gratuita a tutti gli altri partiti». E comunque egli temeva che «dietro quella proposta ci fossero i soliti moralisti che, sotto sotto, alla fine, non risulta[vano] affatto morali».⁴⁷ Andreotti pensava che la proposta di La Malfa fosse offensiva, mentre Craxi diede un giudizio più articolato. Egli, che si considerava una persona onesta, non avrebbe mai delegato l'onestà a un «partito dai contorni così indefiniti». Ma il punto è che l'onestà, come osservava Ernesto Galli della Loggia, non poteva essere un partito, perché non costituiva «un contenuto né un comune denominatore politico di alcun valore». Si poteva essere tutti onestissimi, ma poi avere idee diverse su come combattere la mafia, come far pagare le tasse agli italiani o far funzionare le Usl.⁴⁸

Le obiezioni al partito degli onesti erano, come si vede, seriamente fondate, ma la linea politica di Giorgio La Malfa ebbe un riscontro positivo alle elezioni anticipate che si tennero a Brescia il 24 e il 25 novembre del 1991. I cittadini bresciani punirono Dc, Pds e Psi, e premiarono, invece, la Lega lombarda, che raccolse il maggior numero dei consensi, nonché altri partiti minori, come il Pri, che fece un balzo in avanti. A commento del voto La Malfa osservò che dalla lezione di Brescia emergevano indicazioni precise. La Dc e il Psi dovevano farsi

47 *La Malfa detta il «decalogo degli onesti»*, in “Corriere della Sera”, 21 novembre 1991; *Andreotti: offensivo il partito degli onesti*, in “Corriere della Sera”, 24 novembre 1991; M. Franco, *Su con la morale, e Ma io mi offendo (intervista con Giulio Andreotti)*, in “Panorama”, 1° dicembre 1991, pp. 38-41.

48 A. Levi, *Il governo. Poi l'unità socialista*, cit.; E. Galli della Loggia, *L'onestà non è un partito*, 18 novembre 1991, in *Modus Vivendi*, Laterza, Bari-Roma 1992, pp. 155-158.

da parte, in modo che il governo Andreotti lasciasse il campo a un «governo di svolta». Non sarebbe stato possibile riacquistare credibilità se non si fosse allentata la «presa partitica», se i partiti non si fossero ritirati dal governo. In ogni caso egli era convinto che il problema «morale» fosse il «fulcro di tutto», e dunque il partito degli onesti non era uno slogan vuoto. A Ingrao, il quale aveva obiettato che l'onestà non era un partito, egli rispondeva che la disonestà era un sistema.⁴⁹

Fin da quando aveva schierato il suo partito all'opposizione, La Malfa si era attestato su una linea intransigente e lo si vide anche quando il Pri decise di ritirare i suoi assessori dalla giunta del Comune di Milano e di uscire dalla maggioranza. Pillitteri si dimise e alla fine il Partito socialista scelse di candidare a sindaco Giampiero Borghini, presidente dell'assemblea regionale lombarda, che aveva lasciato il Partito democratico della sinistra.⁵⁰

Due Italie alle urne

Nel mentre nasceva a Milano il movimento «Unità riformista per la costituente socialista liberale», accusato da alcuni di essere uno strumento nelle mani dei socialisti per raccogliere consensi, ci fu un nuovo scontro tra Psi e Pds.⁵¹ Uno scontro particolarmente violento perché Occhetto, parlando agli operai davanti ai cancelli della Fiat, sostenne che il Pds era l'unico partito che si batteva per l'unità della sinistra, mentre tra i leader di Rifondazione spiccava un «certo Libertini» che aveva fatto «sette scissioni ed [era] pagato per dividere la sinistra». Aggiunse poi che si segnalava «un gruppetto di scissionisti pagati da Craxi, gente che nel Pci era di destra estrema». E infine, a commento di quello che era successo a Milano, affermò: «Craxi si è seduto lì e ha incominciato a comprare voti a destra e sinistra... ha comprato qualche pensionato, due o tre Verdi, che improvvisamente si sono accodati a questa giunta e poi dopo si è preso due del Pds: Borghini e Castagna. Molte volte la gente dice: mandiamo all'aria tutto, votiamo per i Verdi, per la Rete. Dopo se li comprano».⁵²

49 G. Piazzesi, *Le cifre gridano*, in «Corriere della Sera», 26 novembre 1991; P. Franchi, *La Malfa soddisfatto: «Ma adesso è ora di fare un po' di ordine, il governo se ne vada subito»*, in «Corriere della Sera», 27 novembre 1991; C. Valentini, *San Giorgio aiutaci tu*, C. Rinaldi, *Come Craxi nel 1976*, e A. Matarrese, *Però il partito degli onesti...*, in «l'Espresso», 8 dicembre 1991, pp. 28-32.

50 C. Schirinzi, *Del Pennino (PRI) / Impossibile continuare così*, in «Corriere della Sera», 27 novembre 1991; M. To., *Craxi-La Malfa, duello su Milano*, in «Corriere della Sera», 10 dicembre 1991; C. Bassetto, *«Candidiamo Borghini»*, in «Avanti!», 4 gennaio 1992; C. Petruccioli, *Il Psi e Borghini*, in «l'Unità», 12 gennaio 1992.

51 M. To., *Una tregua armata tra riformisti e Pds*, in «Corriere della Sera», 28 gennaio 1992; M. Gervasoni, *La guerra delle sinistre*, cit., p. 184.

52 R. Lampugnani, *Rifondazione pagata? Scontro Psi-Pds*, in «l'Unità», 22 gennaio 1992; G.d.T., *Un marchio di fabbrica*, in «Avanti!», 22 gennaio 1992. Sullo scontro tra i due partiti, si veda F. Merlo, *Libertini il «venduto» a Occhetto: del Pci ti è rimasto addosso il peggio*, in «Corriere della Sera»,

Agli inizi di febbraio Andreotti decise la fine del suo governo attraverso la richiesta, assolutamente inconsueta, del voto di fiducia, che di fatto aprì le porte all'«autoscioglimento anticipato» delle Camere. Fin da subito, Craxi mise in chiaro che il paese, alle prese con tanti problemi, aveva bisogno di una maggioranza parlamentare salda, coesa e concorde sulle questioni fondamentali. Le formule potevano essere le più diverse, ma non ci si poteva avventurare nella direzione di «confusi e sconclusionati alternativismi». Craxi rigettava le accuse degli industriali, secondo i quali le responsabilità dello sfascio dello Stato ricadevano solo sui partiti, ma riteneva che i malumori e le rivendicazioni del mondo produttivo settentrionale avessero un fondamento. Vi erano forme di «protestarismo qualunque ed estremizzato» che non portavano da nessuna parte, e movimenti che si contrapponevano in modo frontale al sistema politico, ma non avevano la forza per rovesciarlo e per proporre uno alternativo. E comunque egli diffidava di tutti coloro che promettevano «miracoli, palingenesi e orizzonti di gloria, destri o sinistri» che fossero.⁵³

Craxi, come osservava Lucio Colletti, sembrava scommettere tutto sulla tenuta del sistema, ed era per questa ragione che aveva accantonato il progetto della “Grande Riforma” e confermato il patto con la Democrazia cristiana. Non aveva capito che la partita decisiva si sarebbe giocata su un altro piano, quello del confronto tra il «sistema dei maggiori partiti» da un lato e la «protesta antipartitocratica» dall'altro. Era la prima volta che succedeva qualcosa del genere, perché la protesta saliva dalla parte più moderna e sviluppata del paese. La formazione di un fronte contro i partiti era stata favorita da due fattori. Da una parte, dal crollo del comunismo, la cui presenza aveva costretto gli italiani a sviluppare una capacità di sopportazione senza limiti verso i guasti del sistema. E, dall'altra, dalla irrisolutezza della politica «ufficiale», bloccata fin quasi alla paralisi dal dilagare della corruzione e dall'incapacità del sistema di avviare un qualche processo di autoriforma. Si trattava di vedere come sarebbero uscite dalle urne «le due Italie»: l'Italia che puntava a preservare il sistema e quella che intendeva trasformarlo. Craxi non sembrava valutare appieno l'intensità della «rivendicazione antipartitocratica» e neppure comprendeva quanto Cossiga contribuisse, con le sue picconate, ad aggravare il conflitto tra le due Italie.

Al pari di Colletti, anche Giovanni Sartori riteneva che Craxi sottovalutasse «l'intensità del fronte del malessere» e della rivolta antipartitocratica che stava crescendo nel paese.⁵⁴ Colletti e Sartori non sbagliavano e se ne ebbe una con-

22 gennaio 1992; V. Schiavazzi, *«Il Pds deve ritrattare»*. *Libertini pretende le scuse, Craxi s'indigna*, in “la Repubblica”, 22 gennaio 1992.

53 S.F., *E la legislatura muore nel modo peggiore fra colpi di scena e appuntamenti mancati*, F. Proietti, *Andreotti, una fiducia per dirsi addio*, e G. Anselmi, *«Basta polemiche con gli industriali»*, in “Corriere della Sera”, 2 febbraio 1992.

54 L. Colletti, *Due Italie alle urne*, in “Corriere della Sera”, 5 gennaio 1992; G. Sartori, *Al voto senza nulla*, in “Corriere della Sera”, 9 gennaio 1992.

ferma di lì a poco, il 17 febbraio del 1992, quando fu arrestato Mario Chiesa, socialista e presidente del Pio Albergo Trivulzio, mentre intascava una tangente. A partire da allora le inchieste dei magistrati di Milano scoprirono un'enorme città sommersa di affarismo politico. Emerse una sorta di «Milano 2 dell'economia», che rivelò l'esistenza di una vera e propria struttura fiscale parallela per la tassazione partitica delle imprese che lavoravano con il settore pubblico. Nell'immediato, il Psi milanese dichiarò la propria estraneità ai fatti, sospese Chiesa in via cautelare e si riservò un provvedimento di espulsione nel caso in cui l'accusa fosse stata accertata. Il segretario cittadino Bobo Craxi commentò l'arresto con queste parole: «mi pare di capire che la campagna elettorale è già cominciata». Ma il procuratore capo della Repubblica, Francesco Saverio Borrelli, rilasciò la seguente dichiarazione alla stampa: «la Procura della Repubblica, io personalmente e tutti i magistrati, a cominciare da quello che ha svolto l'operazione [Antonio Di Pietro], siamo talmente al di sopra del piano su cui può essere proferita una frase che allude alla campagna elettorale, che non intendo spendere neanche un fiato per contestare queste illazioni».⁵⁵

Nel giro di una settimana l'ex presidente della Baggina fu definitivamente espulso dal Psi. Bobo Craxi, al quale Chiesa aveva organizzato parte della campagna per le amministrative del 1990, parlò di una «decisione necessaria, un provvedimento conseguente all'inequivocabilità dei fatti». Aggiunse poi che sull'intera vicenda era stata «impostata la consueta speculazione elettorale da parte di organi di stampa di editori privati e anche della televisione pubblica». E ribadì che il Psi era completamente estraneo ai fatti in cui era coinvolto Mario Chiesa. Il sindaco di Milano, Borghini, parlò di Chiesa come di un mascalzone, mentre Bettino Craxi lo definì un «mariuolo» e disse di essere una delle vittime di quella vicenda.⁵⁶ In quegli stessi giorni si registrò uno scontro tra il Psi e i riformisti del Pds. Gerardo Chiaromonte scrisse che continuava a ritenere che l'unità con i socialisti fosse una scelta obbligata per il Pds. Ma era legata a due questioni dirimenti: «il modo di far politica e la questione morale» e i programmi per il rinnovamento del paese. Chiaromonte era convinto che una sinistra di governo non potesse essere credibile se non distingueva i suoi metodi da quelli della Dc e del suo sistema di potere. Se, per fare un esempio, «il modo di agire di

55 A. Sallusti, *E la notizia esplose in pieno consiglio comunale. Borghini: mi spiace. Bobo Craxi: Psi estraneo*, in "Corriere della Sera", 18 febbraio 1992; L. Cafagna, *Una strana disfatta. La parabola dell'autonomismo socialista*, Marsilio, Venezia 1996, p. 145; L. Cafagna, *La grande slavina*, cit., pp. 62-63 e 122-124; A. Marino, *L'imprevedibile 1992. Tangentopoli: rivoluzione morale o conflitto di potere?*, Viella, Roma 2022, pp. 44-53; M. Brambilla, *Arrestato con la tangente fra le mani*, in "Corriere della Sera", 19 febbraio 1992; Borrelli, *Corruzione e giustizia. "Mani pulite" (1992-98) nelle parole del procuratore Francesco Saverio Borrelli*, a cura di C. De Cesare, Kaos, Milano 1999, p. 19.

56 M. Brambilla, *Una cassetta piena di miliardi*, e *Il sindaco tuona: «È un mascalzone» e promette chiarezza*, in "Corriere della Sera", 22 febbraio 1992; L. Cafagna, *Una strana disfatta*, cit., p. 145. A. Marino, *L'imprevedibile 1992*, cit., p. 51; V. Scotti, *Un irregolare nel Palazzo*, Memori, Roma 2004, pp. 252-254.

Giulio Di Donato non si distingue[va] da quello (trasformista, clientelare, corruttore e cinico) di Paolo Cirino Pomicino». Di Donato, a Napoli, aveva «amicizie assai equivoche e ambigue». In risposta, Di Donato, che era vicesegretario del Psi, affermò che quelle di Chiaromonte erano «insinuazioni gravissime», con «metodi da KGB. Puro e semplice stalinismo». Che Di Donato reagisse in quel modo è comprensibile, ma il fatto è che non era soltanto Chiaromonte ad attaccare i socialisti. Giorgio Napolitano, ad esempio, accusò il Psi di essere più attento alle «alleanze di governo che alla moralità della vita pubblica». Stando così le cose, Napolitano prevedeva una sconfitta elettorale di Craxi, mentre Emanuele Macaluso se l'augurava apertamente.⁵⁷

Agli inizi di marzo, mentre si combatteva la più «paradosale» delle guerre, Eugenio Scalfari attaccò lo slogan della campagna elettorale della Democrazia cristiana e del Partito socialista, che era a suo giudizio «o noi o il caos». Fra i due partiti, l'anello debole era il Psi, «il difensore per eccellenza del sistema partitocratico dal quale trae[va] la sua forza e al di fuori del quale [avrebbe visto] seriamente compromesse le sue fonti di alimentazione elettorale e finanziaria». Dc e Psi evocavano lo spettro dell'ingovernabilità, ma la «gente» era molto più saggia di quanto non credesse la «nomenklatura», perché riteneva che governabilità e cambiamento si potessero conciliare. Il modo in cui farlo lo avevano indicato, sia pure in forme diverse, Segni, La Malfa, Occhetto e Leoluca Orlando. Si trattava di formare un governo che i partiti dovevano sostenere senza farne parte. Le condizioni potevano esserci, giacché l'idea avanzata tempo addietro da “la Repubblica” di fondare «una sorta di Lega nazionale, che desse alla società civile i mezzi per ripulire le stalle e ricostruire la casa comune», stava diventando realtà. Scriveva Scalfari: «oggi quella Lega nazionale è nata, opera alla luce del sole, la gente l'ha riconosciuta e l'ha incontrata. Non è come dicono Forlani e Craxi un'armata Brancaleone. Ha obiettivi chiari, coerenti, efficaci. È molto differenziata nelle sue articolazioni ma converge su finalità comuni che si possono riassumere così: via i partiti dalle istituzioni. Le istituzioni sono della gente e non della nomenklatura, debbono amministrare per la gente e non per i nomenklati».⁵⁸

In vista delle elezioni, Craxi espresse la sua preoccupazione per una campagna elettorale «difficile, complicata, piena di problemi, anche con qualche imprevisto». I timori del leader socialista non erano infondati, poiché dieci giorni

57 G. Chiaromonte, *Controcorrente e contro Craxi. Credo ancora all'unità a sinistra*, in “l'Unità”, 1° marzo 1992; S. Marroni, “Miglioristi” contro Psi dall'idillio alla guerra, in “la Repubblica”, 3 marzo 1992; P. Franchi, *Fra colpi di mano e ritorsioni infuria la più paradossale delle guerre e così sembra resuscitato il frasario polemico dei primi anni Venti*, e F. Merlo, *Cannonate tra Chiaromonte e Di Donato, nemici giurati a suon di insulti; «Un trasformista, clientelare, cinico». «Lui usa metodi da Kgb, è stalinismo»*, in “Corriere della Sera”, 5 marzo 1992; M. Gervasoni, *La guerra delle sinistre*, cit., pp. 183-184; M. Gervasoni, *La cultura politica del gruppo dirigente craxiano nel confronto con il Pci e con la Dc*, in *Il crollo*, a cura di G. Acquaviva, L. Covatta, cit., pp. 803-804.

58 E. Scalfari, *Se vince il partito che non c'è*, in “la Repubblica”, 3 marzo 1992.

dopo la campagna elettorale si tinse di sangue. Il 12 marzo la «mafia alle urne» uccise infatti Salvo Lima.⁵⁹ E se l'arresto di Chiesa rappresentò l'inizio dell'inchiesta Mani pulite, l'omicidio di Palermo segnò il passaggio di Cosa Nostra al «terrorismo stragista». I due fatti non erano connessi tra loro, ma innescarono «un doppio, infernale cortocircuito che in pochi mesi avrebbe schiantato la repubblica».⁶⁰

A commento dell'assassinio di Lima, Giovanni Falcone osservò: «adesso può succedere di tutto».⁶¹ Ma i partiti non sembravano consapevoli dei rischi che la democrazia italiana stava correndo, sicché gli ultimi appelli al voto si svolsero senza grandi colpi di scena. Giorgio La Malfa pose come condizione per riaprire il dialogo con la vecchia maggioranza il ritiro dei ministri da parte della Dc e del Psi. In una dura replica Martelli gli rispose che voleva «portare i padroni al governo», perché nella competizione elettorale era sceso in campo «il partito di Romiti». Occhetto, infine, dichiarò che il suo partito puntava a sconfiggere la linea del Psi di Craxi, che «era il sogno di Berlinguer, e a mettere al tappeto il sistema di potere democristiano».⁶²

Il fatto che Occhetto rivendicasse l'eredità di Berlinguer costituiva, a giudizio di Luciano Cafagna, la prova dell'impasse in cui si trovava il Pds. La sua azione era condizionata da Rifondazione comunista, che rappresentava la storica vocazione al massimalismo. La controversia tra i due partiti era relativa all'elettorato neocomunista che guardava al Partito democratico di sinistra, ed era proprio questo elettorato che Occhetto aveva paura di perdere a vantaggio di Cossutta e Garavini. Il Pds era un partito molto diviso, e anche nell'area «migliorista» perduravano velleità mischiate a opportunismi. In fondo, ciò che bloccava i miglioristi era il convincimento di riuscire a imporre le loro idee a tutto il Pds. Più in generale, erano in atto nel mondo politico italiano fenomeni di «polverizzazione» che dipendevano dalla «disgregazione dei collanti». Cafagna, in ogni caso, non era sicuro che i leader del Pds fossero nelle condizioni di impegnarsi in un qualche progetto di ricomposizione della sinistra. Avevano seminato un tale «odio antisocialista» che non avrebbero potuto recuperare facilmente. In teoria, la prospettiva dell'unità a sinistra era l'unica che poteva creare in Italia una forza alternativa. Ma non aveva senso «riempirsi [...] la bocca della parola "alternativa", di pistolotti sulla mancanza del ricambio all'inglese, quando poi si

59 *Non possiamo correre il rischio di creare vuoti nella vita politica*, e S. Carluccio, *Craxi fiducioso: le urne confermeranno un Psi ancora in progressione*, in "Avanti!", 3 marzo 1992; *La mafia alle urne, ucciso Lima*, e F. Cavallaro, *Ore 9.40, morte dell'intoccabile*, in "Corriere della Sera", 13 marzo 1992; S. Lupo, *La mafia. Centosessant'anni di storia. Tra Sicilia e America*, Donzelli, Roma 2018, pp. 342 e 299-301.

60 C. Martelli, *Ricordati di vivere*, cit., pp. 516-517; G. Formigoni, P. Pombeni, G. Vecchio, *Storia della Democrazia cristiana, 1943-1993*, il Mulino, Bologna 2023, pp. 550-551.

61 C. Martelli, *Vita e persecuzione di Giovanni Falcone*, La nave di Teseo, Milano 2022, p. 186.

62 F. Proietti, *Martelli duro con La Malfa*, e F. Nuccio, *A Palermo si svolge l'ultimo duello tra Craxi e Orlando*, in "Corriere della Sera", 4 aprile 1992.

lavora[va] per il conflitto tra i due partiti tradizionali della sinistra». I comunisti italiani avevano difficoltà a fare i conti con la propria storia perché avevano timore di perdere con l'identità passata anche la nuova, un'identità che evidentemente non erano ancora capaci di definire. Anche i «miglioristi» apparivano custodi della storia comunista, cercando di «negare un passato cattivo e di valorizzare uno buono». Non avendo seguito nella base, cercavano di accrescere la propria forza facendo leva sull'«interpretazione di una peculiare tradizione del comunismo italiano». Da qui l'apologia di Togliatti, di cui si sentivano eredi. E naturalmente non di tutto Togliatti, ma solo della parte «positiva e costruttiva». Il percorso ideale per loro sarebbe stato quello di diventare essi stessi il centro di una «unica grande formazione della sinistra italiana completamente rinnovata, uscita dalla tradizione comunista e capace di riassorbire invece la tradizione socialdemocratica o meglio la tradizione riformista». Ma questa operazione era fallita. Soffermandosi poi su Rifondazione comunista, Cafagna dimostrava una non comune capacità di prefigurare scenari che si sarebbero poi effettivamente realizzati. Era convinto che i suoi leader fossero persone che, con «piena consapevolezza» e «tutta freddezza», cercavano di sfruttare una rendita. Cafagna non escludeva che persistessero in loro «elementi di sentimentalismo», ma anche se avessero creduto al cento per cento in quello che dicevano non sarebbe stato altro che una «volontà di testimonianza». Di fatto, erano «i freddi amministratori di una rendita di politica, con la possibilità di influenzare anche aree interne al Pds». ⁶³

Disneyland d'Europa e Italia mattatoio

Le elezioni del 5-6 aprile del 1992, le ultime con il sistema proporzionale, provocarono un vero e proprio terremoto politico, come titolò l'«Avanti!». Il primo dato significativo fu costituito dal crollo della Dc e dalla flessione del Psi, che ebbero rispettivamente il 29,7% e il 13,6%. Un risultato assai modesto fu quello dei partiti eredi del Pci, Pds e Rifondazione comunista, che presero il 16,1% e il 5,6%, e certamente inferiore alle attese quello del Pri, con il 4,4%. Il secondo fattore di rilievo fu il grande successo della Lega nord, che ottenne l'8,7% a livello nazionale, ma con un voto circoscritto prevalentemente nelle regioni settentrionali, il che ne accrebbe la rilevanza politica. Il terzo elemento degno di nota fu l'accresciuta frammentazione partitica, poiché i partiti sotto il 2% (la Rete, la lista Pannella, la lista Referendum) raccolsero l'8,2% dei voti validi. ⁶⁴

Nel valutare l'esito del voto, Giovanni Sartori osservava che gli sembrava esagerato gridare al terremoto, come facevano un po' tutti. Certo non si aspettava

⁶³ G. Lehner, *Pds e Rifondazione alla ricerca di improbabili identità perdute*, in «Avanti!», 4 aprile 1992.

⁶⁴ *Un terremoto politico*, in «Avanti!», 7 aprile 1992; P. Corbetta, M.S. Piretti, *Atlante storico-elettorale d'Italia*, cit., pp. 170-175.

che la sconfitta della Dc fosse di quelle proporzioni, ma non doveva stupire il fatto che il partito pivot di tutte le coalizioni fosse divenuto il capro espiatorio della protesta. Inoltre, dal momento che non c'era più il «pericolo rosso» veniva meno la necessità della «diga» democristiana. Il vero sconfitto era Craxi, che non era riuscito ad avvantaggiarsi dal crollo del comunismo. L'onda lunga si era fermata e anzi era tornata indietro.⁶⁵

Non la pensava così Craxi, il quale aprì i lavori della direzione affermando che il risultato socialista si poteva considerare nel suo insieme positivo. Ma il problema era che il Psi perdeva terreno proprio dove si era registrato uno sfondamento della Lega nord. La geografia politica del paese stava cambiando, poiché in aree molto sviluppate dell'Italia industriale, con livelli di reddito e di consumi fra i più alti d'Europa, il leghismo si affermava come un «movimento di protesta radicale, di netta contrapposizione nei confronti dello Stato centrale». Il calo dei consensi al Partito socialista era certamente dipeso da episodi deprecabili, come il caso Chiesa e molti altri analoghi, che avevano danneggiato l'immagine del partito e segnalato la presenza di una «infezione» da combattere e curare. Una sicura influenza ce l'avevano anche avuta le «campagne di vera e propria aggressione e diffamazione» da parte di settori dell'informazione che rispondevano a poteri diversi, ma tutti orientati a disporre di un sistema politico «frantumato, debole e subalterno». Un sistema politico che non aveva fatto per tempo le riforme necessarie per dare alle istituzioni una nuova credibilità, e il pericolo era che arrivasse il peggio. In un passaggio chiave del suo discorso, e quasi presago della crisi profonda in cui il paese sarebbe precipitato, Craxi disse: «nella vita delle democrazie si presentano *momenti* decisivi, destinati a segnare il corso di interi periodi storici». Le elezioni «confuse» avevano determinato un post-elezioni ancor più confuso. In ogni caso, benché avesse perduto terreno, la maggioranza precedente aveva mantenuto la sua consistenza numerica. Naturalmente, si poteva anche pensare a una maggioranza diversa, ma non vi erano le condizioni per crearne una alternativa. Per costituirla sarebbe stato opportuno che i partiti già membri dell'internazionale socialista, Psi e Psdi, e il Pds che aveva chiesto di farne parte, si incontrassero per definire un programma comune con cui affrontare i problemi della crisi politica e istituzionale italiana. In questo contesto, avrebbe assunto un valore ancora maggiore l'avvio del processo di unità socialista.

Nel prendere la parola, Giorgio Ruffolo riconobbe che il risultato del Psi non era disprezzabile, ma vi erano segnali di allarme da non trascurare. E fra questi certamente gli squilibri territoriali del voto, con forti perdite al Nord; il divario tra Camera e Senato, che indicava la mancanza di presa sui giovani; e soprattutto la diaspora comunista, che aveva preso varie direzioni ma non era

65 R. Chiaberge, *Parla il politologo Giovanni Sartori. «Ora sfuma il sorpasso a sinistra»*, in «Corriere della Sera», 8 aprile 1992.

stata intercettata dal Partito socialista, il che era paradossale per un partito di sinistra e riformista. Non erano estranei a questo esito l'aver puntato sulla continuità dell'alleanza con la Dc, in nome della governabilità, e l'impovertimento del riformismo. I socialisti non avevano semplicemente subito una «erosione elettorale», ma un'erosione di credibilità e di fiducia. Alcuni episodi avevano alimentato una campagna di diffamazione, ma bisognava decidere se erano eventi «esogeni e imprevedibili», oppure segnali allarmanti di un degrado del partito. Ruffolo credeva che fossero espressione del degrado, determinato da molti e complessi fenomeni. I principali erano i seguenti: la mobilità sociale di un partito in cui vi era un grande ricambio politico, che rendeva più deboli le tradizioni e il radicamento e lasciava spazio a «rampanti e scalatori avventurieri»; una storica consuetudine ad avere un potere nelle istituzioni maggiore dell'effettiva consistenza politica; un'eccessiva tolleranza verso coloro che avevano scambiato la liberazione dai «ceppi dell'ideologia» come una sorta di lasciapassare per qualsiasi tipo di comportamento. Non c'entrava la morale, ma «la legalità, la deontologia professionale, la correttezza, la trasparenza, la serietà». Queste componenti fondamentali della politica avevano perso progressivamente peso nel Psi, ed era proprio da tale perdita che derivava la «diffidenza astiosa» che si era creata intorno al partito. Ma se la risposta socialista si fosse limitata alla «contestazione della distribuzione statistica delle malefatte tra i partiti sarebbe [stata] elusiva e a lungo andare suicida».

Al pari di Ruffolo anche Rino Formica richiamò l'attenzione sull'organizzazione del partito. La commissione di garanzia era del tutto inadeguata ad affrontare il «malcostume», e andava perciò liquidata. Vi era l'urgenza di intervenire sulla «questione morale: più ideali, meno affari». Craxi, invece, come abbiamo visto, ne parlò come un'infezione, ma senza indicare i modi per curarla. Nella sua relazione sottolineò l'esigenza di garantire la governabilità e, nel medesimo tempo, avviare il dialogo a sinistra, ma Occhetto la definì «desolante». Il segretario del Pds affermò che era tutta interna alla «logica della riproduzione del vecchio sistema di potere e della vecchia nomenclatura politica del Paese». E pertanto anche la proposta di incontro tra le forze che si rifacevano all'internazionale socialista appariva «formale e beffarda». ⁶⁶ I toni impiegati da Occhetto non attestano soltanto la difficoltà del dialogo tra democratici di sinistra e socialisti, giacché indicano, più in generale, che non si danno facili soluzioni di ricambio quando un complesso sistema di equilibri giunge alla fine. ⁶⁷ E, del resto, che la transizione sarebbe stata difficile lo si capì quando Cossiga, lanciando un'ultima sfida ai partiti, annunciò le sue dimissioni. Il 25 aprile, in un messaggio agli italiani, spiegò che ci si trovava di fronte a tre fatti nuovi. Il primo era che il popolo, con il voto, aveva inferto un colpo al sistema di governo «consociativo»

66 *I lavori della direzione socialista. Dal Psi rinnovato invito ad un'intesa della sinistra, e Occhetto: relazione "desolante". E così il dialogo si arresta*, in "Avanti!", 16 aprile 1992.

67 A. Panebianco, *In cerca del nuovo*, in "Corriere della Sera", 8 aprile 1992.

basato sull'egemonia dei partiti maggiori, i «partiti-simbolo», ossia la Dc e il Pci. Nel voto era poi espressa una volontà di cambiamento, ma vi erano molte resistenze e tentazioni di conservazione. Con le «armate Brancaleone» si potevano anche eleggere persone oneste e capaci, ma non si governava il paese. E infine, terzo fatto, Cossiga riteneva che l'Italia, dopo lo shock delle elezioni, avesse bisogno anche dello shock delle sue dimissioni, per inchiodare la classe politica alle proprie responsabilità. Essa doveva essere chiamata a eleggere presto e bene un nuovo presidente della Repubblica, in modo da porre le basi per affrontare e gestire la crisi politica del paese.⁶⁸

Cossiga si illudeva e lo si capì quando iniziarono le votazioni per eleggere il nuovo capo dello Stato. In undici giorni e quindici scrutini le Camere non furono capaci di scegliere il presidente della Repubblica, a causa di veti multipli e incrociati messi dai partiti. E uscirono infine dalla situazione di stallo in cui si trovavano soltanto il 23 maggio, quando la mafia uccise Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo e tre agenti di scorta. Dopo l'assassinio di Falcone, scriveva Saverio Vertone, «nessuna inerzia, nessun calcolo, nessun ragionamento, nessuna vana geometria della politica» avrebbero potuto giustificare la catastrofe di un paese che, nonostante tutto, non meritava quello che stava accadendo. Nello stesso Stato e nelle stesse ore vi era chi, lavorando come l'Anas alla luce del sole, poteva minare un tratto di autostrada e far saltare in aria un alto funzionario della giustizia. E vi era un parlamento, «frantumato in cento schegge», che non riusciva a eleggere il presidente della Repubblica.⁶⁹

Ai funerali delle cinque vittime della strage di Capaci, che si tennero a Palermo il 25, la piazza affollata su cui si affacciava la chiesa di San Domenico sembrava lo spazio ideale per mettere in scena una rappresentazione dal titolo «La Caduta della Nomenklatura». L'atmosfera era carica di tensione, sicché il capo della polizia, Vincenzo Parisi, suggerì di fare entrare «i politici» dalla sagrestia e non dalla porta principale. Ma furono accolti al grido di «assassini» e «complici» quando la cerimonia iniziò e l'inganno fu scoperto.⁷⁰ Nel frattempo, al sedicesimo scrutinio, Oscar Luigi Scalfaro fu eletto nono presidente della Repubblica italiana. Nel discorso di insediamento Scalfaro disse che la «questione dominante» era rappresentata dal fatto che per chi aveva o aspirava ad avere «responsabilità pubbliche» non bastavano «i certificati penali con scritto nulla», occorreva

68 *Dimissioni del Signor Presidente della Repubblica a reti unificate*, Palazzo del Quirinale, 25 aprile 1992, in Segretariato generale della Presidenza della Repubblica, Archivio Storico, Discorsi e interventi del Presidente della Repubblica Francesco Cossiga, 1985-1992; *Cossiga si è dimesso, Cari concittadini, allora ho deciso*, e M. Breda, *L'uscita di scena, minuto per minuto*, in «Corriere della Sera», 26 aprile 1992; F. Cossiga, *Per carità di patria. Dodici anni di storia e politica italiana 1992-2003*, a cura di P. Chessa, Mondadori, Milano 2003, pp. 14-16.

69 S. Lupo, *La mafia*, cit., pp. 340-341; S. Vertone, *Il Palazzo senza alibi*, in «Corriere della Sera», 24 maggio 1992; R. Romanelli, *L'Italia e la sua Costituzione. Una storia*, Laterza, Bari-Roma 2023, pp. 248-250.

70 M. Breda, *Il cardinale: chi è stata la talpa?*, in «Corriere della Sera», 26 maggio 1992.

la «pubblica estimazione, [...] la trasparenza, il sapere e poter rendere conto, sempre, delle proprie azioni, della propria gestione». Il presidente aggiunse che vi era poi una «questione morale». Troppa volte chi aveva fatto «appelli morali» era stato accusato di moralismo, ma una politica che non rispondeva a «norme di umana morale» non era più politica, perché non poteva più essere al servizio della polis, della comunità. L'appropriazione del denaro pubblico era un «fatto gravissimo», che ledeva i diritti del «cittadino fedele contribuente». Non vi era «nessun male maggiore, nessun maggior pericolo, per la democrazia, che l'intreccio torbido tra politica e affari». ⁷¹

L'elezione di Scalfaro fu salutata con sollievo da molti parlamentari, perché il paese stava attraversando una crisi drammatica, iniziata con l'arresto di Mario Chiesa, proseguita con l'assassinio di Lima e poi con il «cratere» aperto dalle bombe di Palermo. Nella tecnica dell'attentato vi era, come ha osservato Claudio Martelli, una novità dirompente, sia nei mezzi impiegati, sia nel contesto scenico. La mafia aveva assassinato molti magistrati in Sicilia, ma la scenografia di Capaci era di «tipo colombiano, terroristica, più che propriamente mafiosa». In tutta evidenza, voleva dare una dimostrazione di forza, ma per essere sicura che Falcone non sfuggisse alla morte, gli attentatori avevano impiegato una quantità impressionante di esplosivo. La risposta dello Stato fu l'adozione di alcuni provvedimenti immediati, come il trasferimento dei boss dalle carceri ordinarie a quelle speciali di Pianosa e dell'Asinara e la sostituzione a Palermo del questore, del prefetto e del capo della Procura. Ma la misura più dura fu il decreto-legge dell'8 giugno, il cosiddetto «decreto Falcone». Il pacchetto di misure prevedeva, tra l'altro, maggiore libertà alla polizia nelle indagini su Cosa Nostra, il carcere duro per i mafiosi e premi ai pentiti. Gli avvocati della Camera penale di Milano contestarono i provvedimenti contenuti nel decreto antimafia varato dai ministri Martelli e Scotti, ma dubbi sulla sua costituzionalità furono espressi dal nuovo presidente della Repubblica. Ben presto, però, Scalfaro accantonò i dubbi sul decreto, ma ne espresse altri sull'opportunità di dare a Craxi l'incarico di formare il governo. Contro il segretario del Psi vedeva montare una campagna d'opinione che aveva aspetti «diabolici», orchestrata da un direttore di giornale verso il quale non nutriva alcuna stima, ma non poteva ignorarla. ⁷²

71 S. Folli, *L'elezione del più cattolico dei re riflette la crisi di una leadership*, in “Corriere della Sera”, 26 maggio 1992; Camera dei deputati, Senato della Repubblica, XI Legislatura, Discussioni, Seduta del 28 maggio 1992, *Giuramento e messaggio del Presidente della Repubblica*, pp. 229-234; *Intervista a Claudio Martelli*, 27 giugno 2011, in *Il crollo*, a cura di G. Acquaviva, L. Covatta, cit., pp. 292-293.

72 C. Martelli, *Ricordati di vivere*, cit., pp. 546-549; P. Menghini, *Mafia: giro di vite, premi ai pentiti*, in “Corriere della Sera”, 9 giugno 1992; *Avvocati, 7 giorni di sciopero*, in “Corriere della Sera”, 24 giugno 1992; L. Ceci, *Oscar Luigi Scalfaro*, in *I presidenti della Repubblica. Il Capo dello Stato e il Quirinale nella storia della democrazia italiana*, a cura di S. Cassese, G. Galasso, A. Melloni, cit., pp. 378-379.

La campagna giornalistica a cui faceva riferimento Scalfaro era quella condotta da “la Repubblica”, che ebbe una svolta quando il primo maggio due ex sindaci di Milano, Carlo Tognoli e Paolo Pillitteri, ricevettero avvisi di garanzia, per ricettazione il primo e per ricettazione e corruzione il secondo. In questo modo, secondo Eugenio Scalfari, si perveniva al «centro del sistema», e «politicamente anche se non giudiziariamente» si arrivava a Bettino Craxi. Come “la Repubblica” scriveva da anni, nel Partito socialista «si era costituita una vera e propria banda, la quale badava soprattutto agli affari e ai tornaconti personali». Con le «tecniche tipiche di una banda» veniva guidata la politica italiana ai massimi livelli, e di ciò il «principale tessitore» era Giuliano Amato. A un livello più basso, operava la «piovra delle tangenti. Una piovra non segreta, non isolata, non ignota al livello politico del partito, ma anzi confusa con esso, tutt’una con esso per ragioni strutturali, personali e familiari». In breve, si era aperta una «questione Craxi». E dunque qualsivoglia ipotesi di una sua candidatura al Quirinale o alla presidenza del Consiglio veniva meno.

La candidatura di Craxi in effetti decadde, ma, secondo Amato, ciò avvenne perché Scalfaro si sarebbe aspettato che il suo nome lo facessero i liberali, i socialdemocratici e i repubblicani. Non lo fecero, sicché Craxi, avendo capito che era ormai fuori gioco, indicò la terna Amato-De Michelis-Martelli in ordine non solo alfabetico, e dunque la scelta cadde sul primo.⁷³ Il governo Amato fu il simbolo del profondo stato di incertezza politica in cui si trovava il paese. Bisognava fare in fretta, ed è significativo che, nel corso di ore frenetiche in cui Amato si aggrappava all’articolo 92 della Costituzione come a una scialuppa di salvataggio, il presidente della Repubblica lo sollecitasse a chiudere senza indugi, ma insistesse su un principio guida: «niente ombre sul governo». Alla fine il governo fu costituito, ma solo dopo che era stato «corretto» da Scalfaro, il quale aveva cancellato dalla lista dei ministri tre democristiani: Gianni Prandini, Carlo Bernini e Paolo Cirino Pomicino. I primi due perché avevano ricevuto avvisi di garanzia, il terzo perché era il più «chiacchierato» dei politici italiani. In questo modo, secondo Scalfaro, almeno la «moralità» era stata salvata.⁷⁴

Il 30 giugno del 1992, chiedendo la fiducia al Senato, Amato affermò che il paese si trovava ad affrontare due grandi difficoltà. La congiuntura politica

73 M. Brambilla, G. Buccini, *Chiesa inguaina i due sindaci*, in “Corriere della Sera”, 3 maggio 1992; E. Scalfari, *E adesso è aperta la questione Craxi*, in “la Repubblica”, 3 maggio 1992; F. Clementi, *Giuliano Amato*, in *I presidenti e la presidenza del Consiglio dei ministri nell’Italia repubblicana. Storia, politica, istituzioni*, a cura di S. Cassese, A. Melloni, A. Pajno, cit., pp. 658-661. *Intervista a Giuliano Amato*, 12 luglio 2011, in *Il crollo*, a cura di G. Acquaviva, L. Covatta, cit., pp. 504-505; S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell’ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, cit., pp. 268-269; C. Pinto, *La fine di un partito. Il Partito Socialista Italiano dal 1992 al 1994*, Alinea, Firenze 2004, pp. 54-55.

74 S. Folli, *Amato va avanti tra veleni e trappole*, e R.R., *La Malfa: se qualcuno dei miei va a Palazzo Chigi esce dal Pri*, in “Corriere della Sera”, 28 giugno 1992; *Un governo corretto da Scalfaro*, e F. Merlo, *Piazza del Gesù, notte di massacro*, in “Corriere della Sera”, 29 giugno 1992.

si caratterizzava per i mutamenti in alcuni partiti tradizionali, per l'ingresso in parlamento di nuovi attori e per le trasformazioni che riguardavano la politica e le sue modalità di risposta ai bisogni dei cittadini. Nel medesimo tempo vi era una congiuntura economica e finanziaria che, senza tempestivi aggiustamenti, avrebbe potuto mettere a rischio la tenuta democratica del paese. Il pericolo reale per l'Italia era «diventare un'appendice dell'Europa, una *Disneyland* al suo servizio, arricchita dal [...] clima, dalle bellezze naturali, dalle vestigia» della storia e dell'arte italiane. Verosimilmente, sarebbe stata questa la sua sorte se avesse continuato a impiegare il risparmio verso la rendita prodotta dal debito pubblico e a non incentivare le attività produttive più competitive. Il governo doveva perciò agire con urgenza per fronteggiare risolutamente le due congiunture e le distorsioni che le avevano prodotte. E, oltre a ciò, impegnarsi con tutte le sue forze per combattere la criminalità, perché non vi potevano essere responsabilità ed equità in una società in cui non era assicurata la sicurezza dei cittadini.

Indicare alcune misure per intensificare la lotta alla mafia e per reprimere la criminalità organizzata, Amato affrontò la questione della «moralizzazione della vita pubblica», che riguardava i partiti, le istituzioni e la stessa attività di governo. Non si trattava certo di un compito facile, ma alcune misure legislative potevano essere prese immediatamente. Bisognava anzitutto restituire ai partiti il ruolo previsto dalla Costituzione; era poi necessario accrescere le responsabilità degli organi istituzionali negli ambiti di loro competenza; e limitare infine l'abuso degli incarichi pubblici, perché facilitavano la corruzione e l'arricchimento personale.⁷⁵

A seguito delle comunicazioni del presidente del Consiglio prese la parola, tra gli altri, Romano Misserville, del Movimento sociale italiano, il quale sostenne che l'immagine impiegata da Amato per descrivere la collocazione periferica dell'Italia, ovvero una *Disneyland* d'Europa, non restituiva la drammatica realtà italiana. Infatti non si andava a *Disneyland* «per farsi rapire i figli dai banditi sardi, [...] per imbattersi in una cosca di vendette e in una vendetta di cosche» che insanguinavano il paese. Sul tema della lotta alla mafia, del resto, il presidente del Consiglio aveva fatto un discorso scontato, per nulla incisivo. E, oltre a ciò, non aveva preso una posizione netta contro la «criminalità partitocratica» che consentisse di valutare la sua effettiva disponibilità a impegnarsi per una «moralizzazione» del paese.

A nome del Partito democratico della sinistra parlò Giuseppe Chiarante, il quale spiegò che il suo gruppo non avrebbe votato la fiducia perché non era stata accolta la richiesta di un «governo di svolta, innanzitutto sul terreno della moralità nella vita pubblica, per recidere o almeno cominciare a recidere quel mostruoso intreccio tra affarismo e politica che soffoca[va] la vita del paese e

75 Senato della Repubblica, XI Legislatura, 30 giugno 1992, *Resoconto stenografico, Comunicazioni del Governo*, pp. 9-37.

del quale lo scandalo delle tangenti non [era] che una delle manifestazioni». I democratici di sinistra avevano proposto un «preambolo morale», ma, nei fatti, avevano ricevuto una risposta negativa. Bastava ricordare, ad esempio, l'elezione alle presidenze delle commissioni parlamentari di esponenti politici coinvolti in storie di tangenti; la difesa dell'immunità parlamentare; e l'attacco ai magistrati di Milano con l'intento di delegittimare la loro azione. In questo modo, a fondamento del governo non vi era un «codice morale», ma una «evidente riluttanza ad abbandonare quella presunzione di impunità che [era] il frutto dell'uso arrogante del potere e [...] una delle cause dell'estendersi del malcostume e della corruzione». ⁷⁶

Nel dibattito alla Camera, Marco Taradash, radicale, attaccò frontalmente il presidente del Consiglio, sostenendo che dopo il voto del 5 giugno, dopo l'elezione di Scalfaro, che era stata «antipartitocratica», ci si aspettava di più nelle dichiarazioni programmatiche. Ma Amato aveva portato la «partitocrazia in lavanderia». Con un'espressione ad effetto, aveva contrapposto all'Europa una «Italia-Disneyland», ma in realtà stava presentando un «presepe italiano». A differenza di Taradash, Violante riteneva fondato il rischio che l'Italia diventasse una Disneyland per l'Europa, ma ci si poteva anche attendere un «futuro colombiano, l'Italia mattatoio d'Europa». ⁷⁷ Nel suo intervento del 3 luglio, Giorgio La Malfa spiegò le ragioni per cui il Partito repubblicano aveva scelto di non far parte della maggioranza. I repubblicani avevano dato la loro disponibilità, ma a condizione di affidare a un «uomo politico» la guida di un governo che fosse composto «non da esponenti di partiti, parlamentari o meno, ma da uomini estranei ai partiti stessi». Sarebbe stato un «governo sganciato dai partiti», un «governo non di rappresentazione dei partiti e delle loro correnti». A La Malfa, Marco Pannella fece notare che un governo con tali caratteristiche era stato già teorizzato da Guglielmo Giannini, ma il segretario del Pri immediatamente replicò che il successore di Giannini era lui, non certo i repubblicani. In quella stessa seduta, come è noto, Craxi pronunciò un celebre discorso in cui riconobbe che esisteva un «problema di moralizzazione della vita pubblica», da affrontare con «serietà e rigore», ma «senza infingimenti, ipocrisie, ingiustizie, processi sommari e "grida" spagnolesche». Al centro del dibattito politico era tornato il problema del finanziamento ai partiti, alla cui ombra si erano sviluppati casi di corruzione e di concussione che dovevano essere trattati e giudicati come tali. E, d'altra parte, bisognava anche dire che gran parte del finanziamento politico era irregolare o illegale. Ma per quante degenerazioni avesse prodotto,

76 Senato della Repubblica, XI Legislatura, 1° luglio 1992, *Resoconto stenografico*, Seduta antimeridiana, pp. 15-26.

77 Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, XI Legislatura, Discussioni, Seduta pomeridiana, 2 luglio 1992, pp. 547-557.

non poteva essere utilizzato da nessuno come «un esplosivo per far saltare un sistema, per delegittimare una classe politica».⁷⁸

Craxi, evidentemente, ritenne che, siccome il finanziamento illecito della politica era una cosa risaputa, fosse più apprezzabile una «leale sfrontatezza» piuttosto che l'ipocrisia. Ma il guaio è che l'opinione pubblica non approvò affatto quella scelta. Con ogni probabilità molti pensarono che l'ipocrisia sarebbe stata una forma di rispetto per i valori in cui credevano, e la sfrontatezza, invece, un modo per prendersi gioco di loro, trattandoli come degli ingenui e dei poveretti. Nel dire chiaro e tondo che i partiti facevano ricorso all'uso di risorse non regolari o non legali, Craxi si illudeva di minimizzare il carattere della sua operazione, ma non teneva conto della morale corrente, diversa e più forte della logica giudiziaria. L'opinione pubblica restò infatti sostanzialmente impassibile di fronte ai finanziamenti illeciti del Pci e del Pds, il cui impiego era però «rigorosamente partitico», mentre reagì in modo violento alla «prassi privato-partitica, come quella attivata dai socialisti».

A giudizio di Vittorio Foa, Craxi «non riusciva a capire questo aspetto della vita politica. Gli sfuggiva del tutto la sua dimensione morale». Ma la questione morale, come ha sottolineato più volte Luciano Cafagna, quando si manifesta con forza è sempre una questione politica. Craxi garantì la spartizione delle risorse dal centro alla periferia e riuscì in questo modo ad assicurarsi il controllo del partito. Non tanto, però, come «rete organizzativa e canale per il rapporto con i cittadini», quanto come «semplice rete di omertà a lui obbediente». Craxi diede legittimazione a un uso discrezionale delle risorse, «sia proprio, sia di coloro che componevano la sua rete di esattori grandi elettori, lungo ambigui confini fra il pubblico del partito, il semipubblico della frazione, il semiprivato delle spese elettorali e il privato privatissimo delle tasche personali».

In questo modo si determinò una «mutazione genetica nell'idea stessa di partito», ben descritta da Giuliano Amato nel mezzo della bufera di Tangentopoli.⁷⁹ L'equazione che usciva dall'inchiesta Mani pulite sembrava impietosa: «Milano è corrotta, il Psi è corrotto». E così il vicesegretario del partito cercò di capire quali fossero le ragioni del degrado. La colpa del partito non era di aver preso soldi, ma di aver «imbarcato» persone che ricevevano denari. Nel provare a spiegare il «peculiare del socialista da fare a pezzi, da eliminare», Amato osservava che dopo lo scioglimento dai «giuramenti, dal gramscismo, dal togliattismo, dal dogmatismo», molti «marpioni» erano pervenuti alla conclusione che il Psi faceva per loro. Era «il partito della modernizzazione, dell'attico, delle vacanze, della propria vita privata e non del paese». Amato riteneva che vi era stato un lungo periodo in Italia in cui «da mano politica [aveva] lavato quella dell'imprenditore e

78 Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, XI Legislatura, Discussioni, Seduta del 3 luglio 1992, pp. 644-648, 626-631.

79 V. Foa, *Questo Novecento*, Einaudi, Torino 1996, p. 363; L. Cafagna, *Una strana disfatta*, cit., pp. 141-142.

viceversa». Il fatto che la politica contemplatesse un tasso di corruzione significava sopportare «un carico tollerabile, per la sopravvivenza, di nefandezze», ma al punto in cui erano arrivate le cose rischiava di diventare un vero e proprio suicidio. La «malattia italiana» era la seguente: «il tenore di vita più alto d'Europa, i ristoranti più costosi e raffinati, l'abbigliamento più ricercato e così via; dall'altra parte, le ferrovie e gli ospedali più scassati d'Europa, un sistema politico tra i più corrotti». In altre parole, il bene e il male, la società civile e la classe politica non erano separati. Segni e Cossiga erano convinti che «il bene (la gente comune) sta[va] tutto da una parte e il male sta[va] tutto in due altri punti: quello pubblico (il sistema politico) e quello privato (la criminalità organizzata) [...]». Poi, visto che tutto si tiene, grazie all'intreccio tra politica e affari, cosa peraltro vera, il quadretto si completa[va]». L'analisi, secondo Amato, non corrispondeva alla malattia e, per spiegarsi, faceva l'esempio del «povero» imprenditore il quale diceva che se si ribellava rimaneva tagliato fuori. Egli non riusciva a capacitarsi che un imprenditore non avesse la forza di ribellarsi. In realtà fu quello che accadde e lo riconobbe Leopoldo Pirelli in un'intervista a Eugenio Scalfari. Pirelli ricordava che alcuni imprenditori avevano dichiarato di essere stati «in qualche modo costretti a pagare partiti, uomini politici, pubblici amministratori, altrimenti le aziende non avrebbero potuto lavorare». Avevano affermato di essere stati «vittime di una concussione generalizzata», ma non era stato così. Concussi erano stati «i piccoli imprenditori costretti ad allungare il milione o i dieci milioni al vigile urbano o al finanziere o all'assessore per ottenere una licenza o un favore fiscale. Ma non le maggiori imprese del paese. Se una decina di grandi aziende avessero insieme denunciato la corruzione che era diventata sistema, nessuno avrebbe potuto impedir[lo] e schiacciar[le], nell'insieme era[no] abbastanza forti a sufficienza per schiacciare quel malcostume». A Scalfari, che gli chiedeva come mai non era accaduto e se lo avesse proposto ai suoi colleghi, Pirelli rispose di non averlo fatto e di provare rimorso per questo.⁸⁰

In generale, i grandi industriali italiani erano stati molto prudenti, sia per la loro dipendenza dagli aiuti pubblici, sia perché non intravedevano all'orizzonte alternative credibili. Ma ciò non significa che fossero rimasti completamente fermi, poiché la loro avversione ai partiti politici era cresciuta con l'aggravarsi della crisi della democrazia italiana.⁸¹ All'indomani del referendum, ad esempio, il presidente della Confindustria, Sergio Pininfarina, dichiarò che l'esito del voto esprimeva la volontà degli italiani di cambiare e di «contrastare gli abusi della

80 G. Gentili, «La colpa del Psi? Avere imbarcato tutti», in «Corriere della Sera», 1° maggio 1992; S. Di Michele, «Arroganti o yuppie? Il Psi cambierà look», in «l'Unità», 12 luglio 1991; «Il rimorso di un grande imprenditore. Conversazione di Eugenio Scalfari con Leopoldo Pirelli», in «la Repubblica», 27 ottobre 1999. Sull'intervista ha richiamato l'attenzione E. Bruti Liberati, *Magistratura e società nell'Italia repubblicana*, Laterza, Bari-Roma 2018, p. 246.

81 S. Colarizi, M. Gervasoni, *La tela di Penelope. Storia della Seconda Repubblica*, Laterza, Bari-Roma 2012, pp. 18-19. S. Colarizi, *Passatopresente*, cit., p. 134.

partitocrazia». Era solo un segnale, ma confermava il «desiderio di tutti per una politica di cambiamento, più coraggiosa e più costruttiva». Nel rivolgersi agli imprenditori di Parma, il 10 giugno del 1991, li esortò a rappresentare un «punto di riferimento credibile, sia nei confronti dei politici che verso la pubblica opinione». Era questo un obiettivo autenticamente cruciale, poiché prevalevano «le logiche di schieramento» e si assisteva a un «confuso scontro di tutti contro tutti». Pininfarina metteva in guardia dagli allarmismi, e dal lasciarsi prendere dallo scoramento, ma era anche convinto che non ci fosse ragione di essere «spensieratamente ottimisti, specie per quei politici che [erano] responsabili di aver accumulato una massa di debiti tale che sta[va] comprimendo le [...] capacità di sviluppo» del paese.⁸²

A raccogliere l'invito di Pininfarina sarebbe stato, sia pure due anni e mezzo dopo, Silvio Berlusconi. Fin dal discorso della «discesa in campo», il 26 gennaio del 1994, affermò che era possibile realizzare il sogno di «un'Italia più giusta», generosa, serena ed efficiente. Per contrapporsi a coloro che temevano un futuro colombiano per il paese, il leader di Forza Italia lanciò un messaggio di speranza agli italiani, che fu raccolto dai molti che votarono per lui. Nella dichiarazione programmatica alla Camera, il 10 maggio successivo, Berlusconi esordì chiarendo che il suo governo guardava con attenzione al dibattito federalista, ma si riconosceva nella Costituzione repubblicana e nel principio dell'Italia una e indivisibile. Dopodiché promise un «rinnovamento repubblicano», sostenendo che occorreva passare «dal governo dei partiti al governo delle istituzioni». I partiti avevano una funzione fondamentale da svolgere, ma separata da quella di chi amministrava le risorse pubbliche ed esercitava i poteri di indirizzo e di guida. E, in tal senso, il primo obiettivo del governo sarebbe stata la riduzione del debito pubblico. A scanso di equivoci, poi, in un passaggio chiave del suo discorso affermò: «questo governo è dalla parte dell'opera di moralizzazione della vita pubblica intrapresa da valenti magistrati, dalla grande stampa di informazione e da quei settori del mondo politico e sociale che in quell'opera si sono riconosciuti. È un governo di persone irreprensibili, tenute a un comportamento irreprensibile, al rispetto della legge e del codice etico che regola la vita pubblica». Soffermandosi poi sui legami pericolosi tra la mafia e la politica, tra la criminalità organizzata e i raccoglitori del consenso elettorale, il presidente del Consiglio ammise che esistevano molti e gravi problemi da risolvere, ma il governo intendeva proseguire l'opera di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Nelle conclusioni, infine, Berlusconi esaltò le virtù della società civile. L'Italia era ammirata per la grande vitalità, per gli slanci generosi e per la gioia di vivere, ma la crisi della politica e la sfiducia nelle classi dirigenti avevano introdotto nel paese «una dose di pessimismo e di scetticismo universale che rischia[va] di

82 W. Dondi, «La gente ha detto: basta risse», in “l'Unità”, 12 giugno 1991; R. Co., *La Confindustria: «Una vittoria anche nostra»*, in “Corriere della Sera”, 11 giugno 1991.

trasformarsi in un sottile e letale veleno». Sicché, nella chiusa, Berlusconi indicava quali fossero gli intendimenti che lo animavano e il fine del suo governo: «il nostro spirito è quello di rovesciare questa situazione; il nostro stato d'animo è quello di persone esperte più della vita e delle sue durezze che non delle malizie della politica di Palazzo, le quali sanno tuttavia che le istituzioni e lo Stato sono la casa in cui si specchia la società. Anche io, come altri prima di me, ho fatto un sogno: il sogno di rendere perfettamente trasparente questa casa e di restituire alla società civile, da cui tanta parte dei nuovi parlamentari e governanti provengono, quello slancio, quella vitalità e quella creatività che sono il vero, grande patrimonio genetico delle genti italiane».⁸³

Al Senato, Berlusconi dichiarò di appartenere alla squadra degli italiani del Nord che amavano il Sud e disse a Spadolini che non pensava affatto che l'Italia finisse alla linea gotica. Ben consapevole del divario che esisteva tra Nord e Sud, spiegò che il modo per impegnarsi in un «meridionalismo fattuale, concreto e utile» consisteva nel creare nuovi posti di lavoro e nel liberare le regioni meridionali dal giogo imposto dalla criminalità organizzata. In risposta al direttore di un giornale, che gli aveva rimproverato di aver citato due «martiri» della lotta alla mafia, affermò che non avrebbe fatto nulla che fosse motivato da ragioni di «professionismo politico o partitico». Infine precisò che credeva in un «federalismo liberale», ma doveva nascere dai cittadini, «più che dallo spirito di bandiera, di movimenti e di partiti».⁸⁴

Nel presentare il suo governo, come si vede, Berlusconi si era impegnato a risolvere definitivamente la questione morale, e nel contempo superare le contrapposizioni che erano state al centro della lotta politica in Italia tra il 1989 e il 1992. Vale a dire istituzioni/partiti, risanamento finanziario/spesa pubblica, onestà/corruzione, legalità/criminalità, società civile/casta. Le aspettative riposte nell'uomo del fare, nell'imprenditore impegnato in politica, erano cresciute anche tra coloro che non lo avevano votato, ma poi le attese sarebbe state deluse. E non soltanto durante gli anni del berlusconismo, ma anche nelle stagioni politiche successive.

83 S. Berlusconi, *Discorso della «discesa in campo»*, 26 gennaio 1994 e *Dichiarazione programmatica del primo governo Berlusconi*, Camera dei deputati, 10 maggio 1994, in *Discorsi per la libertà*, Mondadori, Milano 2013, pp. 3-6 e 7-25.

84 S. Berlusconi, *Credo nelle qualità di un federalismo liberale, con le molte radici piantate sull'unico tronco dell'Italia, una e indivisibile*, 18 maggio 1994 e *Discussione sulla fiducia al governo. Replica al Senato della Repubblica*, in *Discorsi per la democrazia*, Mondadori, Milano 2001, pp. 35-51.

1978-1992: tramonto ed esaurimento della Repubblica dei partiti¹

Paolo Soddu

ORCID: <https://orcid.org/0000-0001-6159-3223>

DOI: [10.54103/scrittidistoria.205.c348](https://doi.org/10.54103/scrittidistoria.205.c348)

Abstract

Il saggio analizza i crescenti segnali dell'esaurimento delle capacità politiche dei partiti storici italiani, nel quindicennio 1978-1992. Grande attenzione viene mostrata per alcuni aspetti specifici: i tentativi di riforma attuati o immaginati dalle varie leadership nell'approssimarsi della crisi; il ruolo nevralgico dei partiti laici; i cambiamenti sistemici nel quadro politico e nei meccanismi di formazione dei governi verificatesi tra "prima" e "seconda" Repubblica. A questo proposito, grande enfasi viene posta sulla nuova centralità della Presidenza della Repubblica e sull'imporsi di governi "del presidente".

The essay analyses the growing signs of decline in the political capacity of Italy's historic parties over the fifteen years from 1978 to 1992. Great attention is paid to specific aspects: the attempts at reform made or imagined by the various leaderships as the crisis approached; the important role of the secular parties; the systemic changes in the political framework and in the mechanisms of government formation that occurred between the 'First' and the 'Second' Republic. In this context, great emphasis is placed on the new centrality of the Presidency of the Republic and the emergence of 'presidential' governments.

L'essai analyse les signes croissants de l'épuisement des capacités politiques des partis historiques italiens au cours des quinze années allant de 1978 à 1992. Une attention particulière est accordée à certains aspects spécifiques : les tentatives de réforme mises en œuvre ou imaginées par les différents responsables à l'approche de la crise ; le rôle névralgique des partis laïques ; les changements systémiques dans le cadre politique et dans les mécanismes de formation du gouvernement qui se sont produits entre la « première » et la « deuxième » République. À cet égard, l'accent est mis sur la nouvelle centralité de la présidence de la République et l'imposition de gouvernements « du président ».

¹ Tutti i siti citati sono stati consultati l'ultima volta il 9 luglio 2024.

Keywords

«Repubblica dei partiti», sistema politico, elezioni politiche
 The ‘Republic of Parties’, Italian political system, general elections
 « République des partis », système politique, élections générales

La crisi finale della Repubblica dei partiti è legata alla fase successiva alla solidarietà nazionale o ha i fondamenti nei modi di essere del sistema dei partiti succeduti alla dittatura fascista? Il nesso passato-presente è stato giustamente intravisto come prerequisito fondamentale per collocare storicamente quanto è accaduto nei primi anni Novanta nelle dinamiche globali entro cui quella apparente catastrofe si collocava.² L’uso del termine catastrofe non è casuale: quel rivolgimento apparve inatteso, impreveduto e improvviso, sebbene fosse stato annunciato da alcune analisi storiografiche, la più importante delle quali era il saggio di Pietro Scoppola del 1991³ e nonostante ancor prima, fosse stato uno dei pericoli paventati da esponenti di primo piano, ma di minoranza, del sistema politico, a cominciare da Ugo La Malfa nel 1959.⁴ Più che un rischio democratico, tuttavia, il saltare per aria della Repubblica dei partiti costituiva il definitivo superamento delle forme organizzate delle culture politiche che, da Mazzini in poi, si erano costruite e strutturate. Dopo la faticosissima e contrastatissima fase di insediamento fino alla crisi di fine secolo, dopo le attese del primo ventennio del Novecento, il sistema dei partiti in formazione aveva subito la violenza dello Stato e del partito totalitario che anche in virtù di quella violenza si era forgiato.

Il partito totale e totalitario finì per condizionare inevitabilmente la fisionomia della socializzazione politica, dato che fu il primo esempio di partito di massa presente sull’intero territorio nazionale. Dopo l’ingloriosa fine della dittatura fascista, le culture politiche che a essa si erano contrapposte si disposero entro un paradigma liberale, pluralista e di coabitazione collettiva, finendo con l’allargare l’area della rappresentanza anche a quanti alla dittatura, ai suoi simboli e ai suoi valori si riferivano. Italia in formazione oligarchica, Italia fascista totalitaria, Italia repubblicana pluralista erano accomunate dall’essere le diverse

2 S. Colarizi, *Passatopresente. Alle origini dell’oggi 1989-1994*, Laterza, Bari-Roma 2022.

3 P. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia 1945-1990*, il Mulino, Bologna 1991.

4 «Non la mancanza di spirito di compromesso e di capacità trasformistica ha ucciso la democrazia francese; ma proprio il contrario. Molti governi che erano un solo governo, senza idee, senza programmi e senza vera volontà di lotta e di rinnovamento. La democrazia francese – si dice – è stata sconfitta sul problema dell’Algeria. Ma forse noi non possiamo essere sconfitti sul problema della disoccupazione, della cattiva amministrazione dello Stato, della corruzione e della degenerazione dei rapporti fra i vari organi della vita politica e sociale? Non vale nulla accettare qualsiasi governo e qualsiasi programma, senza misurare se tutto ciò è adeguato ai problemi e alle necessità del Paese», cit. in P. Soddu, *La via italiana alla democrazia. Storia della Repubblica 1946-2013*, Laterza, Roma-Bari 2017, p. 274.

forme organizzative del consenso espresse dallo Stato leviatano 2.0, così come si era conformato nella penisola.⁵

Una vicenda, quindi, temporalmente assai più estesa della prima forma di convivenza democratica e plurale avviata con la Repubblica, che pareva avere stabilizzato l'arco della rappresentanza. Sino alla fine degli anni Settanta le varie conformazioni e le diverse forze politiche erano tutte articolazioni delle culture politiche formatesi prima del fascismo e che avevano animato il paese. Il primo sostanziale mutamento si avvertì subito dopo la conclusione della solidarietà nazionale, nel 1979, con il successo dell'Associazione per Trieste, i primi segni della resurrezione dell'autonomismo nazionalitario del sardismo, per poi estendersi nel 1983 al Veneto della Liga e nel 1987 alla Lombardia della Lega.

Annunciate nel 1980 dalla questione Donat Cattin,⁶ dalle polemiche innescate dai ritardi dei soccorsi ai terremotati dell'Irpinia e nel 1981 dalla presidenza del Consiglio di Giovanni Spadolini, la prima di un non democristiano dopo oltre 35 anni, le elezioni politiche del 1983 misero in evidenza la crisi strutturale della Dc dopo Moro. Ai due governi guidati da Craxi tra il 1983 e il 1986 seguirono le elezioni politiche del 1987, allorché, con un aumento dell'1% dei votanti rispetto al 1983, emerse, morto Berlinguer e immobile il nuovo gruppo dirigente, il netto arretramento del Pci.⁷ Si chiarivano così i confini che le culture politiche fondanti l'Italia repubblicana non furono in grado di valicare. Emergevano stasi e paralisi di quel sistema dei partiti, di contro alla vorticosità dinamica innescata dalle trasformazioni strutturali e geopolitiche in corso a partire dagli anni Settanta.⁸

Il potente sviluppo dell'Italia repubblicana, nonostante si realizzassero diversi tentativi, non si era accompagnato a un'evoluzione della struttura organizzativa e delle forme di potere dei partiti. Beninteso, tutti furono attraversati da mutamenti significativi e in taluni casi da una profonda revisione della propria cultura politica. Tuttavia, le leadership che innovarono a partire dagli anni Sessanta – Ugo La Malfa, Enrico Berlinguer, Aldo Moro, Benigno Zaccagnini, Valerio Zanone, Bettino Craxi e Ciriaco De Mita – furono limitate nei loro tentativi di riforma dei partiti dalla struttura che essi avevano assunto e che riproduceva, in modi e in caratteri differenti, l'articolazione per la prima volta compiutamente realizzata dal «partito reazionario di massa» in forma totale.⁹

5 C.S. Maier, *Leviatano 2.0. La costruzione dello Stato moderno*, Einaudi, Torino 2018. Cfr. anche *Storia dei partiti italiani*, a cura di P. Pombeni, il Mulino, Bologna 2016.

6 Cfr. M. Galfrè, *Il figlio terrorista. Il caso terrorista e la tragedia di una generazione*, Einaudi, Torino 2022.

7 <https://elezionistorico.interno.gov.it/>. Cfr. G. Sorgonà, *La fine del comunismo*, in *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, a cura di S. Pons, Viella, Roma 2021, pp. 625-642.

8 Cfr. *The Shock of Global. The 1970s in Perspective*, a cura di N. Ferguson, C. S. Maier, E. Manela e D. J. Sargent, Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge 2010.

9 P. Togliatti, *Corso sugli avversari. Le lezioni sul fascismo*, a cura di F. Biscione, Einaudi, Torino 2010.

Tra leadership e partito in una realtà plurale vi era inevitabilmente tensione, nella misura in cui la prima doveva necessariamente fare i conti con la specifica esistenza del secondo.

Non a caso la sola effettiva eccezione fu costituita dai nuovi radicali che con Marco Pannella innovarono presenza e forme della politica, proponendo per la prima volta una sorta di partito personale connesso con un modo di operare fondato su single issues.¹⁰ La mancata riforma organizzativa dei partiti si accompagnò all'altra grande questione che la Repubblica dei partiti non poté sciogliere: assicurare l'evoluzione della democrazia repubblicana, rendere possibile un riconoscimento reciproco, consensuale o conflittuale che fosse, non potendo i partiti, in quanto espressione di un sistema bloccato, superare la struttura sostanzialmente piramidale e oligarchica del partito di massa. Indispensabile e fruttuoso per realizzare la socializzazione politica plurale degli italiani – «da libertà è partecipazione» di gaberiana memoria fu lo slogan che si diffuse quando quel mondo avviava il suo declino –, il partito di massa non riuscì a evolvere. Sicché, quando la fine del dominio sovietico in Europa orientale mise in evidenza mutamenti strutturali, vennero meno nel nostro paese la ragione d'essere della Repubblica dei partiti e più in generale l'universo globale bipolare che lo aveva sorretto. Il sistema implose e tutti i soggetti costituenti finirono con lo sfarinarsi.

Le resistenze alla trasformazione delle diverse culture politiche rispetto alle ragioni fissate alla nascita si manifestarono per prime nei repubblicani, l'antico partito erede della tradizione mazziniana che, avendo visto divenire realtà effettuale la Repubblica, rendeva urgente la ricerca di altri nutrimenti programmatici.¹¹ Gli azionisti che vi confluirono ne favorirono un lento mutamento, profondo negli orientamenti culturali e nei contenuti. La ritrovata credibilità che i repubblicani acquisirono consentì loro di essere i primi a beneficiare, dopo i governi Spadolini, soprattutto nel Settentrione e nei centri urbani, del nuovo dinamismo elettorale. Nel 1983 infatti il Pri fu il terzo partito con oltre il 10% dei voti a Torino e a Milano, il quarto a Trento, Genova, Ancona, Firenze. La rinnovata cultura politica che Ugo La Malfa aveva inserito nel Pri, e cioè i fondamenti che avevano animato il progetto azionista dei democratici di sinistra, dava i suoi frutti, sebbene incontrasse aspre e insuperabili resistenze fino ai primi anni Sessanta, tanto che egli divenne segretario del partito soltanto nel 1965.¹² E tuttavia, cambiati contenuti, riferimenti e comunicazione con la inno-

10 M. Calise, *Il partito personale*, Laterza, Roma-Bari 2000; L. Bonfreschi, *Un'idea di libertà. Il Partito radicale nella storia d'Italia (1962-1988)*, Venezia, Marsilio, 2021.

11 A. Spinelli, *I repubblicani nel secondo dopoguerra 1943-1953*, Longo, Ravenna 1998; P. Soddu, *Ugo La Malfa. Il riformista moderno*, Carocci, Roma 2008.

12 A. Battaglia, *Né un soldo né un voto. Memorie e riflessioni dell'Italia laica*, prefazione di S. Folli, il Mulino, Bologna 2015, pp. 83 ss.

vativa grafica di Michele Spera,¹³ rimasero sostanzialmente immutate le forme organizzative. Le sopravvissute strutture del partito di massa che connotavano il Pri nelle aree di insediamento storico furono, malgrado La Malfa, il ricalco per la sua espansione nelle aree di nuova influenza.

Il processo di revisione ideologica e di strategia politica si generalizzò poi a partire dagli anni Settanta del Novecento: con gli insuperabili confini che abbiamo enunciato, sicché, unica tra le democrazie occidentali, quella italiana vide frantumarsi tutte le forme organizzative dei partiti – dal Msi al Pci –, per dovere poi procedere alla ricostituzione di un nuovo sistema dei partiti, che fece parlare molti commentatori capaci di influenzare la riflessione storiografica, di seconda Repubblica. In realtà, il caso italiano era simile sotto questo profilo a quello statunitense: una Costituzione fondativa della coabitazione democratica – ancorché nel nostro caso non agevolmente emendabile, non per il processo di revisione, quanto per questioni legate alle culture politiche – si accompagnò a un'evoluzione delle forme di queste ultime.¹⁴ A una prima fase dominata da una costituzione oligarchica – dalle forme liberali dell'unificazione a quelle totalitarie del fascismo¹⁵ –, succedette la prima vera esperienza di democrazia plurale. Conservava tuttavia la forma del partito-Stato, in questo caso non più un unico sole, ma una stella madre – la Dc – intorno alla quale ruotavano i pianeti, grandi o piccini che fossero.¹⁶ In questo senso la Repubblica è stata, almeno fino a ora, segnata da una continuità costituzionale, mentre ha visto succedersi sistemi di partito, connessi inevitabilmente con la profondità e l'irreversibilità delle trasformazioni innescate dagli anni Settanta-Ottanta.

Come si è accennato, una marcata dinamicità culturale si manifestò fin dalla seconda metà degli anni Sessanta del Novecento, investendo nel corso del tempo tutte le forze principali. Inoltre, fin dagli anni Cinquanta si era generalizzato il modello di partito ideologico di massa, accolto anche dalla Dc con la prima segreteria di Fanfani.¹⁷ L'evoluzione ideologica e politica avveniva quindi all'in-

13 M. Spera, *L'immagine del Partito repubblicano. Una rilettura 1962-2008*, Gangemi, Roma 2008.

14 *The Constitution and its Amendments*, edited by R.K. Newmann, 4 vv., MacMillan Reference Usa, New York 1999; *Constitution making*, edited by S. Choudhry, T. Ginsburg, Edward Elgar Publishing Limited, Cheltenham 2016; J. Fruchtman, *American Constitutional Histor. A Brief Introduction*, Wiley Blackwell, Chichester 2016; K.I. Kersch, *Conservatives and the Constitution. Imagining Constitutional Restoration in the Heyday of American Liberalism*, University Printing House, Cambridge, New York 2019; A. McDonald, *Changing States, Changing Nations. Constitutional Reform and National Identity in the Late Twentieth Century*, Hart Publishing, Oxford 2020; R. Viney, *American Turning Point. Repairing and Restoring Our Constitutional Republic. Becoming One Indivisible Nation in the Era of Divisiveness*, Changemakers Books, Winchester, New York 2022.

15 C. Ghisalberti, *Storia costituzionale d'Italia 1848-1994*, Laterza, Roma-Bari 2002.

16 *Il Pci nell'Italia repubblicana 1943-1991*, a cura di R. Gualtieri, prefazione di G. Vacca, Carocci, Roma 2001.

17 Cfr. da ultimo G. Formigoni, P. Pombeni, G. Vecchio, *Storia della Democrazia cristiana*, il Mulino, Bologna 2023.

terno di una rigidità di fondo, che ostacolava il sistema dei partiti nel superare le ragioni fondanti, depositate non tanto nel Cln, come pure è stato sostenuto a partire dalla fine del secolo scorso,¹⁸ quanto in un pluridecennale, faticoso e complesso processo formativo, che ne condizionava in modo decisivo ogni possibile aspirazione di riforma interiore. Per qualcuno era il nodo gordiano delle origini, che era di impossibile soluzione, perché strettamente connesso col quadro globale del Novecento. E non a caso fu il suo scioglimento a scatenare l'innovazione, che lasciò sul campo morti e feriti. Accomunava tutti il rilievo del momento mitico delle origini e dei padri fondatori, che si presumeva potesse essere vivificato ulteriormente nel presente.

Erano pertanto i modi e le ragioni condizionanti la nascita a ostacolare la possibilità stessa di evolvere e cioè di mutare anche natura, riferimenti, organizzazione, sia pure in una prospettiva di intensa relazione con le ragioni che li avevano generati. In questo senso, furono proprio gli anni Settanta a segnarne l'espansione e i limiti invalicabili di evoluzione, facendone presagire l'imminente declino. Infatti, i partiti si mostrarono nel complesso impossibilitati a tradurre in realtà il compimento del sistema politico. Non riuscì la ricerca di ricomposizione nazionale, né sulla base del modello consensuale adottato dalla Germania federale né, dopo che fu evidente il suo impossibile svolgimento, del modello semiconflittuale della via francese che, fondata nel 1958 dalla V Repubblica, aveva visto con l'elezione di Mitterrand nel 1981 prevalere per la prima volta lo schieramento di opposizione in una coalizione composta di socialisti, radicali e comunisti.¹⁹ Più avanti si rivelò effimero anche l'approdo alla democrazia conflittuale inglese, che i referendum del 1993 profilavano, parzialmente accolto dal *Mattarellum*, abolito dalla destra dopo solo un decennio, nel 2005.²⁰ Erano quindi i partiti i soggetti che nutrivano la democrazia dissociativa,²¹ rendendo impraticabile il superamento del blocco del sistema politico, sicché, tolto di mezzo quello che era ritenuto il maggiore degli ostacoli – il Pci –, finirono col franare tutti.

Le elezioni del 1976 avevano segnato il culmine della Repubblica dei partiti. La partecipazione al voto era stata tra le più elevate, persino maggiore in confronto al 1948 fondativo del sistema dei partiti composto dai soggetti costituenti e dagli eredi della recente dittatura.²² Quel sistema era il frutto della sofferza e

18 R. De Felice, *Rosso e nero*, a cura di P. Chessa, Baldini & Castoldi, Milano 1995; E. Galli della Loggia, *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo, Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 1996. Cfr. in generale 1945 *La transizione del dopoguerra*, a cura di G. Formigoni, D. Saresella, Viella, Roma 2017.

19 Per una valorizzazione del caso francese come sbocco della fine della Repubblica dei partiti, cfr. ad es. G. Quagliariello, *De Gaulle*, il Mulino, Bologna 2003; M. Gervasoni, *François Mitterrand. Una biografia politica e intellettuale*, Einaudi, Torino 2007.

20 A. Lijphart, *Le democrazie contemporanee*, il Mulino, Bologna 1991.

21 P. Soddu, *La via italiana alla democrazia*, cit.

22 <https://elezionistorico.interno.gov.it/index.php?tpel=C&dtel=20/06/1976>

lacerante costruzione di plurali culture politiche nel corso della vicenda unitaria. Si poneva in discontinuità rispetto ai precedenti, affermando un modello di democrazia liberale pluralista. Ritenuto allora un sistema in via di stabilizzazione della vita collettiva giunta a una maturità che preludeva alla raggiunta dimensione adulta, in realtà negli anni immediatamente successivi si palesò il suo inarrestabile crepuscolo. Lo mostrava per esempio il fatto che la partecipazione popolare al voto si sarebbe fissata dal 1983 sotto il 90%, avviando quel percorso di erosione incominciato nel 1979 e proseguito inesorabilmente nei decenni successivi.

Nel 1976 il bipartitismo imperfetto,²³ che secondo Giorgio Galli avrebbe contraddistinto la Repubblica dei partiti, parve vicino a divenire perfetto. Lo avrebbe mostrato la capacità dei due maggiori partiti di raccogliere il consenso di oltre il 73% dei votanti, omogeneamente distribuiti sul territorio nazionale: il paese dominato da un partito della nazione inamovibile sembrava alla vigilia della costruzione dei prerequisiti dell'alternanza. L'Italia di metà decennio appariva quindi sulla soglia di quel passaggio che avevano completato in tempi e in modi diversi quasi tutti i sistemi democratici: il compimento democratico, l'immissione di tutte le culture nell'area della legittimità. Era il frutto dei potentissimi processi di secolarizzazione che investivano la società italiana liberata da ancestrali culture incompatibili ormai con la modernità. Si contrapponevano dipendenza e vita adulta. In questo senso il referendum sul divorzio del 1974 certificò l'avvio di un radicale processo di autonomizzazione dei comportamenti politici che, in questa fase, non poteva non premiare il Pci, stabilmente all'opposizione dal 1947 e alle prese con la revisione culturale della segreteria di Berlinguer. Non era quindi solo per il ruolo di forza tradizionale di opposizione che raccoglieva via via il crescere dell'inevitabile malcontento di un paese politicamente bloccato,²⁴ ma anche perché, piacesse o meno, fosse corretto o sbagliato l'orientamento assunto, la segreteria di Berlinguer costituì una discontinuità rispetto alla cultura, alla disposizione, alla natura dei comunisti italiani.

Avanzava infatti una proposta di ricomposizione nazionale non strumentale esclusivamente rispetto agli obiettivi del partito e dell'universo di cui era parte, anche perché quell'universo era profondamente mutato rispetto alla sua formazione, emergendone le insanabili molteplici aporie.²⁵ Pesavano inoltre le inevitabili mutazioni della sua cultura a contatto con un paese plurale: dal ruolo assunto nella società italiana, di raccolta, per così dire, di tutto "l'inverno del nostro scontento", all'inevitabile relazione che aveva dovuto stabilire con gli altri partiti. Il Pci nella proposta di Berlinguer si proponeva di incanalare la grande

23 G. Galli, *Il bipartitismo imperfetto*. Comunisti e democristiani in Italia, il Mulino, Bologna 1966.

24 L. Cafagna, *C'era una volta... Riflessioni sul comunismo italiano*, Marsilio, Venezia 1991.

25 Cfr. S. Pons, *La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale 1917-1991*, Einaudi, Torino 2012; Id., *I comunisti italiani e gli altri. Visioni e legami internazionali nel mondo del Novecento*, Einaudi, Torino 2021.

mobilitazione collettiva e la rivoluzione democratica in atto in obiettivi di ricomposizione nazionale, che oltrepassavano la presunzione e l'intolleranza dei comunisti, giungendo a vedere gli altri, a coglierne la specificità, a riconoscerne le ragioni e i valori. Era, a ben vedere, una necessità che già De Gasperi aveva intravisto e praticato, anche in rapporto con la speculare intolleranza del suo mondo di appartenenza. La pratica della democrazia che l'Italia aveva faticosamente compiuto nel secondo dopoguerra,²⁶ in virtù dei legami che sul piano globale e transnazionale aveva intessuto, parevano negli anni Settanta consentire un'evoluzione analoga a quella conosciuta dall'altro paese che con l'Italia aveva in comune molti tratti del percorso otto-novecentesco, la Germania federale.²⁷ Vi concorrevano nel caso italiano diverse culture politiche o, per essere più precisi, le leadership dei partiti che le organizzavano e il pieno dispiegamento dell'impianto costituzionale, a cominciare dal decentramento regionale. In sostanza, la proposta politica di Berlinguer si discostava da quella di Togliatti.

Non solo perché erano trascorsi oltre venti anni entro i quali di acqua ne era scorsa molta sotto i ponti del socialismo realizzato, a cominciare dalla repressione della primavera di Praga che fu palesemente una delle tante manifestazioni della sovranità limitata all'Est consolidata dalla volontà, negletta dai comunisti italiani, di condannare le esperienze eterodosse, come quella cinese. Fu questo uno dei punti più scottanti e meno dibattuti, tanto che gran parte del gruppo dirigente di matrice togliattiana rifiutava il senso profondo della strategia di Berlinguer: ne avrebbe dato testimonianza Emanuele Macaluso in uno dei suoi ultimi libri.²⁸ Togliatti era stato il leader del tempo delle certezze e della persuasione dei comunisti di essere gli interpreti nazionali di un movimento mondiale che, nonostante difficoltà, rotture, violenze inenarrabili, tragedie, incarnava il senso stesso dello sviluppo storico.²⁹ Berlinguer venne dopo le disillusioni e il suo problema era come far fruttare quel patrimonio di energie messe in frigorifero e che esprimevano, per la loro stessa esistenza ai margini della piena cittadinanza, l'irrisolto, il non detto, il rimosso della questione democratica. Erano due le forze tenute fuori dell'area della legittimità: la destra per l'approdo spaventoso del suo programma alla *Shoah* e alla disfatta della nazione dopo il suo incontrastato dominio per un ventennio, per i pericoli che la sua cultura al fondo reazionaria costituiva per la comunità nazionale; la sinistra per quel che si temeva avrebbe potuto fare, non tanto per improbabili conati rivoluzionari, ma

26 Rinvio al mio *L'Italia del dopoguerra. Una democrazia precaria 1947-1953*, Editori Riuniti, Roma 1998.

27 P. Gassert, *La prima «Grande Coalizione» nella Repubblica Federale Tedesca, 1966-1969*, in “Ricerche di storia politica”, 2014, n. 2, pp. 165-176.

28 E. Macaluso con C. Petruccioli, *Comunisti a modo nostro. Storia di un partito lungo un secolo*, Marsilio, Venezia 2021.

29 P. Togliatti, *La guerra di posizione in Italia. Epistolario 1944-1964*, a cura di G. Fiocco e M. L. Righi, prefazione di G. Vacca, Einaudi, Torino 2014.

perché nell'Italia degli anni Settanta, in virtù della revisione che il Pci compiva, avrebbe forse agevolato la circolazione di aria nuova. Il Pci premeva per essere a pieno titolo riconosciuto come parte integrante del paese, tanto più che era, almeno in settori del suo gruppo dirigente, in pieno mutamento culturale e di collocazione internazionale, rivelandosi il suo apporto indispensabile, come del resto quello delle altre culture politiche, per superare i confini inviolabili che incrostavano e limitavano il paese.

Il fallimento del tentativo di riconoscimento consensuale in un aggrovigliato intreccio di condizioni geopolitiche e culturali globali, europee e nazionali, rivelò comunque che il suo inveramento era impossibile. Può darsi non fosse stata compresa l'effettiva natura della fase di distensione tra i blocchi dai fautori di quell'ipotesi, a cominciare da Berlinguer, come ha sostenuto Silvio Pons.³⁰ Certo è che della partita erano, con tutta la cautela che lo caratterizzava, Aldo Moro, Ugo La Malfa, politico irruente rispetto agli equilibri politici ma in piena e incondizionata consonanza con l'universo della sinistra euroamericana, e altri esponenti significativi della cultura politica azionista, da Ferruccio Parri a Francesco De Martino e socialista, a cominciare da Sandro Pertini. In ogni caso fu decisivo l'intreccio tra nazionale e globale: anche all'interno era radicata politicamente e culturalmente l'avversione a quella ipotesi. Se prescindiamo dall'irriducibile rifiuto dei partiti armati di opposto schieramento, convergenti in quell'obiettivo per fini reazionari o rivoluzionari, resistenze, sotterranee o aperte che fossero, attraversavano tutte le culture politiche dei soggetti costituenti.

In ogni caso, l'esaurimento di quel progetto aprì la strada ad altre strategie di uscita dall'*impasse*. Quella incarnata da Craxi proponeva l'adattamento all'Italia della via francese. Richiedeva l'uscita del Psi da una condizione che avvertiva di subalternità rispetto al Pci, avviando l'ultima delle guerre a sinistra,³¹ resa più aspra dal fatto che il Pci di Berlinguer non era riducibile al Pcf di Marchais. Contemporaneamente suggeriva la realizzazione dell'alternanza attraverso una riforma istituzionale, il cui obiettivo era l'elezione diretta del capo dello Stato e l'adozione di un regime semipresidenziale, secondo appunto il modello transalpino, che in quegli anni mostrava la sua vitalità con il cambio di maggioranza e l'elezione del socialista Mitterrand alla presidenza della Repubblica. Dati però i rapporti di forza a sinistra, vi era nel caso italiano una variante tattica fondamentale: stabilire un'intesa stabile con la Dc su basi nuove, se non paritarie, a dir poco meno squilibrate del passato centrosinistra. Ne scaturiva una rinnovata area della legittimità, che pareva riproporre i confini netti del passato, ma in verità si prefiggeva di superarli in altro modo. La crisi evidente del modello

30 S. Pons, *Cold War Republic: The "External Constraint" In Italy During The 1970s*, in *Italy in the International System from Détente to the End of the Cold War The Underrated Ally*, edited by A. Varsori, B. Zaccaria, Palgrave MacMillan, Basingstoke 2018, pp. 35-67.

31 M.L. Salvadori, *La sinistra nella storia italiana*, Laterza, Roma-Bari 1999; M. Gervasoni, *La guerra delle sinistre. Socialisti e comunisti dal '68 a Tangentopoli*, Marsilio, Venezia 2013.

sovietico, la perdita di *charme* del comunismo, la nuova esclusione del Pci – col quale tuttavia il Psi manteneva legami nelle grandi organizzazioni di massa, evidenziandone la crisi di egemonia, e, in modo più tribolato rispetto al passato, nelle amministrazioni locali – avrebbero agevolato il mutamento dei rapporti di forza tra i due partiti. Del resto, anche riguardo alla destra si prospettava la medesima situazione. Tra fine 1987 e inizi 1988 due interviste di Giuliano Ferrara – allora assai vicino al Psi per il quale nel 1989 sarebbe divenuto deputato europeo – a Renzo De Felice posero la questione. Lo storico del fascismo, come Ferrara anch’egli per un tratto della sua vita comunista, prendendo spunto da un colloquio tra Craxi e l’allora delfino di Almirante Gianfranco Fini intravedeva nella fine della pregiudiziale antifascista e della norma costituzionale di divieto di ricostituzione del disciolto partito fascista un passaggio ineludibile verso «una nuova Repubblica». Craxi, che era con Comunione e liberazione il solo a fare «politica sul serio»,³² lo aveva compreso. Si anticipava quel che sarebbe avvenuto con la fine della Repubblica dei partiti, sia pure proprio con il sacrificio personale di Craxi, a opera di Silvio Berlusconi, il principale interprete della transizione che seguì al crollo del sistema dei partiti.

L’altra ipotesi di riforma fu incarnata dalla segreteria di Ciriaco De Mita del 1982-1989. Coinvolgeva sia la cultura politica del partito, sia le istituzioni, e culminò nella sua presidenza del Consiglio del 1988-1989, sotto il secondo aspetto produttrice di effettive discontinuità. Portò infatti a casa un risultato considerevole: la riforma dei regolamenti parlamentari con il restringimento del ricorso al voto segreto; ridusse drasticamente l’opacità del voto parlamentare e tolse all’opposizione e ai settori insofferenti della maggioranza un’arma formidabile.³³ L’ingresso di De Mita a Palazzo Chigi fu accompagnato dall’assassinio da parte delle Brigate rosse del suo consigliere per le riforme istituzionali, Roberto Ruffilli. Egli aveva escogitato un sistema che intendeva in qualche modo restituire lo scettro al principe³⁴ – l’aspetto consapevolmente rimosso e allontanato del progetto riformatore di De Mita. Nonostante le apparenze che affollavano i resoconti dei commentatori politici, Craxi tentò di tenere in vita il governo De Mita. Ne subì la crisi, voluta dal nuovo gruppo dirigente democristiano guidato da Andreotti al governo e da Forlani al partito, che segnarono un ritorno agli equilibri del 1972, quando avevano sostituito i socialisti coi liberali, con l’obiettivo di ristabilire le basi dell’egemonia della Dc. Il disegno di De Mita fu quindi

32 Le citazioni sono tratte dall’intervista di Giuliano Ferrara a De Felice, apparsa in “Corriere della sera”, 27 dicembre 1987, ripubblicata con quella che seguì l’8 gennaio 1988, in *Il fascismo e gli storici oggi*, Laterza, Roma-Bari 1988, rispettivamente pp. 4, 3.

33 Cfr. A. Maccanico, *Il tramonto della Repubblica dei partiti. Diari 1985-1989*, a cura di P. Soddu, prefazione di S. Cassese, il Mulino, Bologna 2018, con De Mita ministro dei Problemi istituzionali.

34 G. Pasquino, *Restituire lo scettro al principe. Proposte di riforma istituzionale*, Laterza, Roma-Bari 1986.

sconfitto, rivelando l'impossibilità del partito guida del secondo dopoguerra di riformare sé stesso e il sistema politico.

Erano in verità tentativi succedanei rispetto al progetto principe incarnato da Moro, Berlinguer e La Malfa. Il punto di partenza della crisi irreversibile del sistema dei partiti fu pertanto il 1978, l'anno dell'assassinio di Moro, del referendum sul finanziamento pubblico dei partiti, del voto amministrativo a Trieste, dell'elezione di Sandro Pertini con quel che conseguì, della conclusione del plurisecolare ciclo di papati italiani. Con Pertini, all'indebolimento del sistema dei partiti espresso dalle culture politiche depositate nella costruzione dello Stato nazionale, si accompagnò il rafforzamento dell'istituzione che «rappresenta – secondo l'art. 87 della Costituzione – l'unità nazionale».

La crisi del sistema dei partiti si manifestò quindi in tutta evidenza immediatamente dopo il compiersi di quella che Giovagnoli ha definito la «tragedia repubblicana»: ³⁵ le elezioni comunali di Trieste, pur con la loro eccezionalità, furono precedute dai referendum dell'11-12 giugno, uno dei quali chiedeva l'abolizione del finanziamento pubblico dei partiti, introdotto nel 1974 dopo lo scandalo dei petroli. ³⁶ La richiesta, in una fase in cui il radicamento dei partiti appariva ancora molto saldo, fu sì respinta, ma con una percentuale, come è noto, molto più risicata del consenso che era lecito attendersi. Mentre la partecipazione scese di 6 punti e mezzo rispetto al referendum sul divorzio del 1974, le persone votanti che si espressero in favore dell'abolizione furono in maggioranza in Valle d'Aosta, Campania, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna. Prevalsero a Roma, Milano, Napoli, Torino, Palermo, Bari, Trieste, Cagliari, Trento e Bolzano, Catanzaro, L'Aquila, Potenza, Campobasso, Aosta: 14 capoluoghi di regione su 20, dai maggiori ai più minuti. ³⁷ Fu un voto speculare rispetto a quello raccolto inizialmente dalle Leghe un decennio dopo: il vento contrario alla Repubblica dei partiti soffiò fin dalla primavera 1978 dalle grandi e medie città, trovando una barriera nelle aree più periferiche, al Nord come al Sud e nelle Isole. Fu ben chiaro ai contemporanei. Il giorno del voto Eugenio Scalfari faceva affiorare, trasformandole in un sogno/incubo, le paure profonde che attraversavano l'area di sostegno alla solidarietà nazionale, anche se il disagio avrebbe dovuto investire tutto il sistema dei soggetti costituenti, compattamente schierati, a eccezione dei liberali, per il no. ³⁸ Anzi, il Mezzogiorno

³⁵ A. Giovagnoli, *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana*, il Mulino, Bologna 2005.

³⁶ In generale sui referendum, cfr. la rassegna di G. Mennillo, *Un istituto di democrazia diretta nella repubblica dei partiti: una rassegna critica di studi sul referendum in Italia (1946-1993)*, in «Società e storia», 2023, n. 179, pp. 127-159.

³⁷ <https://elezionistorico.interno.gov.it/index.php?tpel=F&dtel=11/06/1978>.

³⁸ E. Scalfari, *Se cedesse il fronte dei "no"*, in «la Repubblica», 11 giugno 1978. Scriveva il «Corriere della sera» diretto da Franco Di Bella il medesimo giorno in un editoriale non firmato: «Le giuste riserve contro la partitocrazia, cioè contro il prepotere delle burocrazie pubbliche, non possono spingere nessuno fino al punto di contestare la credibilità del sistema dei partiti, che è poi l'essenza stessa del sistema democratico».

largo, dal Lazio alla Calabria, e le Isole mostrarono fastidio anche per la legge Reale sull'ordine pubblico. Il voto in favore dell'abolizione della legge ottenne in quell'area in modo omogeneo percentuali superiori alla media nazionale. Scriveva Gianfranco Piazzesi: «I rapporti tra i partiti e la pubblica opinione non sono poi così buoni come fino a ieri era lecito prevedere», avvertendo che sarebbe stato «assurdo sottovalutare» il manifestarsi di «questa prima incrinatura nel sistema dei partiti». ³⁹

Si ritenne tuttavia rassicurante il fatto che le aree in cui fu minore l'impatto del voto contrario al finanziamento pubblico risultassero quelle in cui le subculture (rosse, bianca e verde) avevano i più radicati insediamenti. Si sottovalutò però l'evidente erosione del consenso che anche in quelle aree si era prodotto. Si avviava un irreversibile mutamento che nel corso del decennio avrebbe investito identità, coscienza di sé e rappresentazione delle maggiori forze politiche: quel voto era solo l'anticipazione di quel che sarebbe accaduto all'insieme dei soggetti costituenti.

I referendum degli anni Ottanta, alcuni dei quali attenevano all'identità e alla rappresentazione dei due maggiori partiti, confermarono l'erosione delle culture bianca e rossa, sia pure con modalità differenti che facevano intendere il diverso futuro. Nel 1981 risultò confermata, a proposito della consultazione del referendum voluto dal Movimento per la vita per cancellare la legge 194, sostenuto dalla Dc e dal Msi, la secolarizzazione politica complessiva e unificante del paese. E nel confronto con il referendum sul divorzio di sette anni prima spiccava il fatto che contro la legalizzazione dell'aborto si espressero in maggioranza solo due province, Bergamo e Bolzano. ⁴⁰ Se non una catastrofe, era però la certificazione dei mutamenti radicali che avevano investito l'Italia bianca moderata, mostrando che l'incrinatura del 1974 di quell'universo non solo non era stata assorbita, ma si era ulteriormente approfondita. Infatti la questione non era limitata al rapporto della Dc con gli intellettuali di area del mondo cattolico: implicava un mutamento radicale dell'Italia moderata, rispetto al quale avrebbe cercato una risposta l'ultimo tentativo di riforma della Dc e del sistema dei partiti, incarnato, come si è visto, dalla segreteria di De Mita. Nell'immediato non fu tuttavia sufficiente, nei suoi propositi, a impedire il tracollo elettorale l'anno successivo proprio nelle aree di insediamento storico. De Mita dava come avvenuto il riconoscimento consensuale e su quella base avanzava un disegno di riforma, alternativo a quello di Craxi. Ancor più che a Craxi, come si riteneva allora, era, come si è detto, sgradito al corpo centrale del gruppo dirigente del suo partito, tanto che fu chiamato a gestire il vuoto politico e, una volta rilegittimata la Dc, fu ringraziato e allontanato dalla segreteria. ⁴¹

39 G. Piazzesi, *Un sintomo da non sottovalutare*, in “Corriere della sera”, 13 giugno 1978.

40 M.A. Bracke, *La nuova politica delle donne. Il femminismo in Italia 1968-1983*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2018; A. Gissi, P. Stelliferi, *L'aborto. Una storia*, Carocci, Roma 2023.

41 C. De Mita, *Intervista sulla Dc*, a cura di A. Levi, Laterza, Roma-Bari 1986.

Del pari, il Pci che, dopo il malore che stroncò la vita di Berlinguer, aveva avviato la raccolta delle firme per l'abolizione dell'articolo 3 del decreto di San Valentino, trasformando così in opzione strategica quella che agli occhi del segretario – stando al resoconto della direzione del 5 giugno 1984 riportato nella biografia di Francesco Barbagallo – era una mossa tattica anche in vista delle imminenti elezioni europee,⁴² uscì sconfitto nel 1985 dalle urne. In ogni caso, dopo avere raccolto le firme, il gruppo dirigente del Pci aveva cercato incessantemente di trovare una via di uscita per evitare la consultazione popolare, come si evince dai reiterati colloqui del capogruppo comunista al Senato Gerardo Chiaromonte con Antonio Maccanico, allora segretario generale della presidenza della Repubblica.⁴³ Con una partecipazione di oltre il 77%, inferiore di poco più di un punto e mezzo rispetto a quella registrata nel 1981, la richiesta del Pci venne respinta. Il partito conservava, sia pure ridimensionato, il radicamento nelle regioni rosse del centro Italia, ma soffriva palesemente nelle tradizionali aree di preminenza al di fuori di esse, come avrebbero confermato le elezioni politiche del 1987.

La condizione esistenziale del Pci nella sua fase conclusiva esprimeva appieno la sospensione del sistema dei partiti in attesa che qualcosa avvenisse. A mezz'aria tra il richiamo alla sinistra europea e le attese alimentate dal tentativo riformatore dell'esperienza sovietica condotto da Michail Gorbačëv, il Pci tendeva a conservare il suo patrimonio, cioè l'insediamento della propria cultura politica, che si andava progressivamente erodendo.⁴⁴ La svolta per il sistema dei partiti provenne proprio dal suo movimento e cioè dal suo assumere l'iniziativa dopo il crollo delle democrazie popolari sanzionato a Berlino il 9 novembre 1989. Qualche mese prima si era definitivamente consumato il disegno riformatore di De Mita.⁴⁵ Nelle elezioni europee del giugno, nel clima surreale della sospesa crisi del governo del leader irpino, la Lega lombarda aveva conosciuto percentuali a due cifre in quattro province della Lombardia sulle nove allora esistenti.⁴⁶

Dopo quel passaggio alle urne, la formazione del sesto governo guidato da Giulio Andreotti e il ritorno di Arnaldo Forlani alla guida di piazza del Gesù certificarono il blocco del sistema politico. Per contro, dall'anno successivo si sarebbe avviato un ininterrotto ciclo che avrebbe mostrato il dato strutturale

42 F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Carocci, Roma 2006, pp. 466-468.

43 A. Maccanico, *Con Pertini al Quirinale. Diari 1978-1985*, a cura di P. Soddu, prefazione di E. Scalfari, il Mulino, Bologna 2014.

44 Sul disfacimento strutturale della subcultura comunista cfr. M. Caciagli, *Addio alla provincia rossa. Origini, apogeo e crisi di una cultura politica*, Carocci, Roma 2017. Cfr. su questa fase, G. Sargonà, *La fine del comunismo*, cit.

45 Cfr. A. Maccanico, *Il tramonto della Repubblica dei partiti. Diari 1985-1989*, a cura di P. Soddu, prefazione di S. Cassese, il Mulino, Bologna 2018; G. Formigoni, P. Pombeni, G. Vecchio, *Storia della Democrazia cristiana*, cit.

46 <https://elezionistorico.interno.gov.it/index.php?tpel=E>

e non effimero del rilievo crescente della presidenza della Repubblica, manifestatosi fin dal settennato di Pertini. Si riattivò con Cossiga nel suo ultimo biennio come volano verso il superamento della forma di governo, e poi, da Scalfaro a oggi, con la riscoperta, con modalità diverse, di quel ruolo fissato da Luigi Einaudi che aveva interpretato la rappresentanza dell'unità nazionale quale combinazione di distaccata *moral suasion* nel tempo ordinario e di impulso nelle fasi di impasse del sistema dei partiti.⁴⁷ Sicché il governo Pella, che gli studiosi della presidenza della Repubblica negli anni di Pertini⁴⁸ avevano marchiato come un eccentrico uscire dalle regole, dagli anni Novanta divenne il precedente cui dovere ricorrere tutte le volte che fu necessario rimettere in moto il sistema. Ai governi del presidente si ricorse nella Repubblica dei partiti – Pella nel 1953, Tambroni nel 1960, Spadolini nel 1981, Ciampi nel 1993 – e nella cosiddetta seconda Repubblica – Dini nel 1995, Monti nel 2011, Draghi nel 2021 –, a riprova del fatto che la fine del sistema dei partiti storici non aveva risolto, dietro l'apparente bipolarismo, i problemi di funzionalità del sistema dei partiti, sempre più frammentato. Confermava il fatto che era esso a essere entrato in una profonda crisi, non il sistema costituzionale e istituzionale, indipendentemente dal giudizio soggettivo sulla necessità o meno di procedere a riforme, mantenendo o mutando la forma di governo. Per quanto la Costituzione abbisognasse, come tutte le costruzioni, di ristrutturazione, la sua forza consisteva nel fatto che le sue fondamenta erano basate sull'essere il solo patto consensuale sottoscritto nel corso della vicenda unitaria, dal quale si era autoesclusa solo la destra estrema dei qualunquisti. Come aveva detto Meuccio Ruini all'apertura della discussione plenaria nel marzo 1947, era «uno di quei “compromessi di fatto, non negoziati che vanno al di sopra delle volontà, compromessi storici che si delineano da se stessi”». ⁴⁹ Sicché, assente la consensualità, tutti i progetti di riforma, che mutassero la forma di governo o si limitassero a risistemare le parti bisognose di restauro e di svecchiamento, finirono, fuoriuscendo per così dire dalla logica dell'emendamento, coll'infrangersi di fronte allo scoglio del referendum popolare. Era un'impresa per certi aspetti improba, come mostrarono i risultati delle commissioni bicamerali, ma costituiva un prerequisito imprescindibile.⁵⁰

Che la crisi riguardasse in primo luogo i partiti era chiaro ai loro stessi dirigenti, ancor prima che si rivelasse a Berlino la dissoluzione del socialismo reale. Al XLV congresso socialista di Milano del maggio 1989, svoltosi alla vigilia

47 Cfr. L. Einaudi, *Lo scrittoio del presidente*, Einaudi, Torino 1956; A. Viarengo, *Luigi Einaudi*; S. Colarizi, *Sandro Pertini*; E. Galavotti, *Francesco Cossiga*; L. Ceci, *Oscar Luigi Scalfaro*, in *I presidenti della Repubblica. Il capo dello Stato e il Quirinale nella storia della democrazia italiana*, I, direzione di S. Cassese, G. Galasso, A. Melloni, il Mulino, Bologna 2018, pp. 117-157; 295-405.

48 A. Baldassarre, C. Mezzanotte, *Gli uomini del Quirinale da De Nicola a Pertini*, Laterza, Roma-Bari 1985, pp. 60-61.

49 Cfr. P. Soddu, *La via italiana alla democrazia*, cit., p. 48.

50 Cfr. F. Bonini, *Storia costituzionale della Repubblica*, Carocci, Roma 2008.

della crisi del governo De Mita, Rino Formica, con parole non molto dissimili da quelle usate sette anni prima da Berlinguer nell'intervista a Scalfari⁵¹ – demonizzata o santificata, ma in fondo mai compresa⁵² –, sostenne che, da strumenti di organizzazione della democrazia, i partiti si erano trasformati in «croste impermeabili che bloccavano il rapporto società-istituzioni, rappresentati-rappresentanti». Infatti, «si collegavano alla parte malata e molle della società e non producevano una classe dirigente autorevole, ma un ceto burocratico, parassitario e dispotico». Sempre secondo il ministro del Lavoro, non era sufficiente correggere i sistemi istituzionali con nuove norme e nuove regole, se non si fosse prodotta una «condizione di choc traumatico nei partiti».⁵³

I democristiani, per contro, nel loro congresso di inizio anno avevano, con interventi di esponenti delle diverse aree, provato un nuovo inizio, con il non inconfessato obiettivo di ritrovare l'ispirazione delle origini. Per intanto si riproponeva la leadership del 1972, quando Arnaldo Forlani segretario aveva favorito la formazione del primo governo di Giulio Andreotti in vista delle – era un'autentica novità – elezioni anticipate. Nel suo intervento, Forlani, candidato alla successione di De Mita, ammise «la crisi della politica, [...] una forte crisi di identità di tutti i partiti, corollario [...] della crisi delle ideologie», ma anche dell'esonazione da parte delle forze politiche degli argini della moralità. Accennò, sia pure di sfuggita, anche alla questione del nome, interrogandosi sull'opportunità di ritornare allo sturziano Partito popolare: si sarebbe riproposta, con altre e più urgenti motivazioni, nel corso della bufera di Mani pulite.⁵⁴ Guido Bodrato richiamò la necessità – nella preoccupazione comune alle culture politiche circa lo «scadimento della vita collettiva» – di «recuperare una ispirazione morale della politica e ribadire che la politica deve porsi al servizio del perseguimento degli interessi generali».⁵⁵ Mario Segni ammonì che «questione morale e riforma istituzionale devono andare di pari passo».⁵⁶ Emilio Colombo enfatizzò il «popolarismo moderno» che contrassegnava la Dc e che imponeva l'unità tra le sue componenti,⁵⁷ perché, come aveva sostenuto De Mita, «la cultura originaria dei cattolici democratici [...] non è morta, anzi è viva e vitale», rivendicando di essersi coscientemente voluto richiamare nel corso della sua

51 E. Scalfari, *Dove va il Pci? Intervista a Berlinguer*, in «la Repubblica», 28 luglio 1981.

52 È infatti alle origini dell'imputazione al leader di un moralismo prepolitico o al contrario della politica come perfezione morale; rinvio ai miei *La via italiana alla democrazia* cit.; pp. 152 ss.; *Berlinguer, Craxi e gli altri: la sinistra italiana tra il 1975 e il 1995*, in *Giunte rosse*. Genova, Milano, Torino 1975-1990, a cura di G. Bigatti, Mimesis, Milano-Udine 2023, pp. 150-157.

53 *Formica: serve più democrazia sociale*, in «Avanti!», 18 maggio 1989.

54 *Forte iniziativa della Dc stretto raccordo col governo*, in «Il Popolo», 20 febbraio 1989. Per contro, sugli innovatori, cfr. D. Saresella, *L'ultima DC. Il cattolicesimo democratico e la fine dell'unità politica (1974-1994)*, Carocci, Roma 2024.

55 «Il Popolo», 22 febbraio 1989.

56 Ivi, 23 febbraio 1989.

57 Ivi, 20 febbraio 1989.

segreteria «con forza alla lezione di Sturzo». ⁵⁸ Infine, il futuro segretario Mino Martinazzoli certificò l'impasse in cui languivano il sistema politico e la sua stella principale: «Il nostro compito non è quello di pensare un futuro come ritorno, ma è quello di pensare al nostro ritorno al futuro», ⁵⁹ mentre l'ex segretario Benigno Zaccagnini ammonì che la fine dell'ideologia comunista rompeva le barriere entro cui si era preservata la supremazia della Dc. ⁶⁰ In dicembre Adriano Ossicini, che aveva fatto parte del movimento dei cattolici comunisti e dal 1968 era senatore della Sinistra Indipendente, sul quotidiano della Dc scorse nella svolta della Bolognina non solo il passaggio «indispensabile» a «una nuova costituente per il PCI» ma l'esigenza di una «nuova costituente per tutta la politica italiana». ⁶¹

Nel 1990, col vento che soffiava forte in Lombardia in favore delle leghe, il Psi pareva il partito meno esposto rispetto sia agli alleati sia alle forze di opposizione. Con il Pci alle prese della definizione della «cosa», le cui fattezze erano indeterminate, e col Msi dimezzato, al pari del Pri, il Psi arretrò in Lombardia di un solo punto rispetto al 1985, mentre la Dc perse circa 7 punti e mezzo e il Pci quasi l'8. Aveva forse contato «la dichiarazione di Pontida», presentata in dieci punti nell'abbazia benedettina di San Giacomo. In vista dei mutamenti istituzionali che avrebbero interessato l'Europa, Craxi ripensava la struttura istituzionale nazionale, bilanciando il presidenzialismo, punto di forza della sua proposta, con il federalismo regionale e con ciò che in termini di competenze e di autonomia finanziaria avrebbe comportato. ⁶² Proponeva in sostanza la Repubblica delle autonomie. E Bossi, sempre molto svelto sul piano tattico, ⁶³ dopo la proposta di Unità socialista che preludeva al partito regionale, avanzata in concomitanza con la scelta del nome di Partito democratico della sinistra da parte della maggioranza dell'ex Pci, avrebbe apprezzato. Infatti, come disse in un'intervista, a suo avviso il Psi si poneva «a cavallo» del vecchio sistema centralista che moriva e del nuovo sistema federalista che sorgeva. ⁶⁴

Il binomio presidenzialismo-federalismo aveva per il principale storico di area socialista Giuseppe Tamburrano a fondamento l'elaborazione azionista,

58 La relazione di De Mita, *ivi*, 19 febbraio 1989.

59 *Ivi*, 22 febbraio 1989.

60 *Ivi*, 23 febbraio 1989.

61 A. Ossicini, *Il radicalismo di massa è un pericolo reale*, *ivi*, 1° dicembre 1989.

62 Per l'intervento di Craxi, cfr. *Regioni 20 anni dopo. Come devono cambiare*, in “Avanti!”, 4 marzo 1990; cfr. inoltre S. Stimolo, *Craxi: repubblica presidenziale*, in “Corriere della sera”, 4 marzo 1990; L. Coen, *Craxi detta il catalogo di Pontida*, in “la Repubblica”, 4 marzo 1990. Riferimenti sono nelle interviste con Carlo Tognoli, Claudio Martelli, Giuliano Amato e Fabrizio Cicchitto, in *Il crollo. Il PSI nella crisi della prima Repubblica*, a cura di G. Acquaviva e L. Covatta, Marsilio, Venezia 2022, *passim*.

63 P. Barcella, *La Lega. Una storia*, Carocci, Roma 2022.

64 F. Grignetti, *Bossi: siamo pronti ad allearci col psi «Ci accomuna la nuova visione di un partito regionalista»*, in “La Stampa”, 6 ottobre 1990.

confluita, dopo la scissione di Parri e La Malfa, nella diversificata area socialista (sebbene nel 1981 il Psi avesse espulso i già azionisti Tristano Codignola ed Enzo Enriques Agnoletti) ed era, nella visione del suo massimo propugnatore Piero Calamandrei, un antidoto al prevalere dei grandi partiti, definita da Tamburrano la «degenerazione partitocratica».⁶⁵

La scelta di Craxi di indicare nel Psi il punto di approdo della ricomposizione della sinistra italiana dopo le divisioni novecentesche era destinata ad allargare il fossato, anche perché il nuovo partito che nasceva dalle ceneri del Pci dovette immediatamente confrontarsi con la guerra del Golfo, che, fondata su una risoluzione dell'Onu, vedeva riaffiorare un persistente antiamericanismo nella sinistra postcomunista. Al nuovo ordine interno, fondato sulla necessità di superare la democrazia bloccata cui rispondeva la nascita del nuovo partito, occorreva accompagnare, secondo la mozione di Occhetto al congresso di Rimini fondativo del Pds, un nuovo ordine internazionale fondato sulla valorizzazione dell'Onu, sul ripudio della guerra, sul mutamento del rapporto Nord/Sud, sull'adesione all'Internazionale socialista.⁶⁶

In Occhetto faceva capolino anche una lettura che avrebbe dominato dopo i referendum del 18 aprile 1993, quando sarebbe stata ripresa da Giuliano Amato. Allora l'ultimo presidente del Consiglio espresso dalla Repubblica dei partiti avrebbe sostenuto che era avvenuto «un autentico cambiamento di regime, che fa morire dopo settant'anni quel modello di partito-Stato che fu introdotto in Italia dal fascismo e che la Repubblica aveva finito per ereditare, limitandosi a trasformare un singolare in plurale».⁶⁷ Occhetto nel 1991 aveva invece riservato la locuzione alla sola Dc per il ruolo di guida ininterrotta assunto nel corso della Repubblica dei partiti, tanto da richiamare nel lessico tutta la tradizione che contro di essa si era depositata nel corso degli ultimi decenni, e cioè la «prospettiva dell'alternativa», in cui la «sinistra rinnovata» avrebbe dovuto convivere con le componenti «progressiste, laiche e cattoliche».⁶⁸ Non avvertiva, insomma, che la fine della guerra fredda produceva un quadro globale di conflitti limitati, che nella prima guerra del Golfo videro l'Onu svolgere un ruolo regolatore. E anche nel caso italiano tutto ciò si traduceva non in una crisi di regime ma in una forma evolutiva sia pure radicale: le istituzioni infatti non ne furono intaccate. Investiva invece prepotentemente sistema dei partiti e leggi elettorali, i soli aspetti in comune con le altre crisi di regime individuate da Massimo Salvadori

65 G. Tamburrano, *Presidente alla francese*, in «la Repubblica», 7 aprile 1990.

66 *La relazione di Occhetto al Congresso di Rimini. L'errore della guerra il futuro dell'Italia. La politica nuova che propone il Pds*, in «l'Unità», 1° febbraio 1991.

67 Cfr. G. Amato, A. Graziosi, *Grandi illusioni. Ragionando sull'Italia*, il Mulino, Bologna 1993, pp. 190 ss. La cit. è tratta dall'intervento di Amato alla Camera il 21 aprile 1993; http://legislature.camera.it/_dati/leg11/lavori/stenografici/stenografico/34736.pdf.

68 *La relazione di Occhetto al Congresso di Rimini*, cit.

nella vicenda unitaria.⁶⁹ un continuum che però si differenziava dalle abituali conseguenze delle precedenti fasi di discontinuità degli equilibri geopolitici globali.

Erano in effetti i soggetti costituenti, così come si erano configurati nella pratica dell'Italia repubblicana, a essere alla vigilia della dissoluzione. Le forme che avevano assunto, a differenza delle socialdemocrazie e dei partiti moderati europei, avevano mancato una sostanziale evoluzione, anzi avevano finito con l'appesantire con il ricorso al debito pubblico il fardello del paese, che avrebbe pesato non poco sulla fase successiva. Dopo la fine del Pci, fu la volta del Pri assistere allo sfaldamento definitivo del suo gruppo dirigente.⁷⁰ Si divise irrimediabilmente rispetto alla risposta da dare al tentativo nel 1991 di renderlo ininfluenza, messo in atto con la formazione dell'ultimo governo Andreotti. Il partito che aveva inaugurato nel 1981 il pentapartito ne sanzionò dieci anni dopo la fine.

In giugno, il referendum sulla preferenza unica avrebbe ulteriormente chiarito il quadro, costituendo un evidente passaggio che sottintendeva peraltro l'incomprensione dell'autonomia di giudizio acquisita dal corpo elettorale, già manifesta nel referendum del 1978. Lunghi infatti dall'approdare alla democrazia del narcisismo che Giovanni Orsina ha individuato sulla scia di Christopher Lasch, o dal promuovere una «rivolta della società»,⁷¹ il paese, al pari di tutte le democrazie liberali, cercava soluzioni, vie di passaggio che ridessero efficacia al sistema politico, senza tuttavia perdere di vista la «rivoluzione democratica» che era stato il risultato più significativo del secondo dopoguerra. Non solo secolarizzava i costumi, le mentalità, ma anche la politica, avviando un conflitto dai caratteri del tutto inediti tra vecchio e nuovo, tra conservazione ed evoluzione, in uno scenario globale di trasformazioni culturali e materiali senza precedenti per intensità e rapidità.

Così, il partito che era parso soltanto l'anno precedente nella disposizione della più aperta capacità di ascolto, e cioè il Psi di Craxi, con la scelta di astenersi sul voto referendario riguardo alla preferenza unica iniziò un declino che lo avrebbe trasformato nel perfetto capro espiatorio della crisi del sistema dei partiti degli anni Novanta.

Il segretario interpretò al congresso di Bari di fine giugno 1991 il voto sulla preferenza unica quale richiesta di riforma istituzionale e non della politica. In sostanza, lo scambiò per una conferma della sua strategia dalla “Grande

69 M.L. Salvadori, *Storia d'Italia e crisi di regime. Alle radici della politica italiana*, il Mulino, Bologna 1994.

70 P. Soddu, *La via italiana alla democrazia*, cit., p. 215.

71 G. Orsina, *La democrazia del narcisismo. Breve storia dell'antipolitica*, Marsilio, Venezia 2018; F. Tuccari, *La rivolta della società. L'Italia dal 1989 a oggi*, Laterza, Bari-Roma 2024. Alle origini è il celebre C. Lasch, *La cultura del narcisismo: l'individuo in fuga dal sociale in un'età di disillusioni collettive*, Bompiani, Milano 1988.

Riforma” in poi. Vi scorse «la confluenza di correnti puramente protestatarie e qualunquistiche, che hanno immaginato di portare un attacco frontale e puramente distruttivo ai partiti». ⁷² Fu allora che emerse la fragilità dell’unità interna socialista, fino ad allora indiscussa, e quindi la crisi della leadership di Craxi. Alla denuncia da parte di Alessandro Menchinelli, che dopo avere aderito al Psiup era rientrato nel Psi alla vigilia delle elezioni del 1972, della specificità italiana della «tripolarità consociativista» sconosciuta al resto d’Europa e ragione fondante il blocco della democrazia, ⁷³ si accompagnarono la presa di distanza di Signorile e i rilievi critici di Tamburrano sulle responsabilità socialiste nella conflittualità a sinistra e sull’assenza di risposte alla «forte, diffusa esigenza di ricambio politico e di buon governo». ⁷⁴ L’analisi più spietata provenne però da Claudio Martelli, che mise sotto accusa il modo in cui il sistema dei partiti concepiva la politica in una fase di profondi mutamenti: «Il vecchio non regge di fronte al nuovo di una coscienza diffusa più avvertita e dei confronti europei e internazionali tanto più diretti». Insomma, era incominciato il “dopo dopoguerra dei partiti”:

Quel che la gente non vuole, quel che rifiuta, quel che non sopporta più, a seconda delle volte e delle circostanze, è il sistema politico apparente, le sue convenzioni, le sue ipocrisie, i suoi bizantinismi e soprattutto le sue iniquità e le sue inefficienze ma anche la sua instabilità e la sua improduttività, altre volte quel che viene preso di mira è il regime sostanziale, il sottosuolo reale della nostra democrazia, la partitocrazia con il suo corredo di scandali, di privilegi, di lottizzazioni e la nomenclatura degli eterni mandarini ma anche degli uomini nuovi e dei giovani rampanti.

Martelli indicava il nodo centrale nella condizione di «partiti troppo forti e istituzioni troppo deboli», dotati però i primi di una forza ormai inutile:

Ancora dopo quasi mezzo secolo di libertà politiche e di vita democratica, lo spirito pubblico in Italia resta a uno stadio primitivo. Alla sua preistoria. La politica si esprime ancora quasi solo con l’appartenenza partitica. Oltretutto non più temperata dall’entusiasmo degli inizi. E non più redenta da messianiche ideologie. Troppo spesso la partecipazione e l’associazione, gli ideali, gli interessi dei cittadini o si lasciano piegare alle logiche partitiche o vi penetrano logicamente o vengono svuotati, aggirati, sterilizzati ma in questo modo a loro volta i partiti si isolano e rischiano la sclerosi e l’asfissia da mancata osmosi con la società, da assenza di ricambio e di rinnovamento. ⁷⁵

I partiti erano quindi ben consapevoli delle loro crescenti difficoltà, senza tuttavia potere esprimere le ragioni di fondo: esse attenevano al loro mancato

⁷² Craxi: *unire i socialisti per rinnovare la Repubblica*, in “Avanti!”, 28 giugno 1991.

⁷³ Ivi, 29 giugno 1991.

⁷⁴ Ibidem.

⁷⁵ Ivi, 30 giugno 1991.

passaggio da partiti-Stato, o per meglio dire da partiti ideologici di massa, abili ed efficaci nel mobilitare e nel dare senso alle appartenenze, a strumenti politici dai confini più definiti e apparentemente più circoscritti, ma in realtà concentrati sulla dimensione decisiva del governo delle complessità di una società adulta in un mondo radicalmente mutato. Le masse popolari erano divenute cittadine e cittadini: la dimensione politica era solo uno dei molteplici aspetti di un'esistenza che, grazie anche ai partiti, era divenuta più variegata, ricca, articolata, consapevole. Il politico, pertanto, era osservato e giudicato sempre più sulla base dei risultati collettivi conseguiti, mentre le subculture inesorabilmente declinavano. Tanto più in un mondo attraversato da epocali trasformazioni che avrebbero in poco tempo reso obsoleto ciò che nel 1991 appariva avanzato. Come era ben chiaro all'allora vicepresidente del Consiglio, i partiti faticavano a comprendere pienamente questo aspetto, che metteva sotto accusa il tratto narcisistico che accomunava larga parte delle classi dirigenti, certo non solo quelle politiche. I partiti però miravano a preservare aspetti costitutivi, che divenivano ora aperte ed evidenti sofferenze nella loro relazione col paese. Fu in definitiva questo il dramma politico.

I partiti si esaurivano per morte naturale e non sotto l'attacco violento di Stato e milizie armate, come era accaduto agli albori degli anni Venti del Novecento. Venivano meno, perché non era stato possibile distendere, se non rimuovere, le loro rigidità, i ruoli assegnati, i tentativi regressivi di revanche sugli esiti del Novecento italiano. Partiti formatisi nella temperie dell'unificazione nazionale, sopravvissuti all'affermazione dello Stato unitario, alla prova dell'irrompere simultaneo della società di massa, agli assassinii, alle prigioni, al confino, all'esilio della dittatura fascista, a due guerre mondiali, che avevano saputo condurre a termine una sanguinosa guerra civile lunga vent'anni,⁷⁶ dando vita per la prima volta nella vicenda collettiva alla cittadinanza democratica,⁷⁷ erano tutti, per una ragione o per l'altra, finiti. Occorreva ripartire da lì, da questa effettiva tragedia collettiva, segnata dai morti del 1992-1993 delle stragi mafiose e dei suicidi in carcere e fuori, che aveva creato un vuoto politico illusoriamente colmato da forze effimere o in continua trasformazione, riempito in verità dall'efficacia delle principali istituzioni repubblicane. Ve ne fu scarsa consapevolezza nei nuovi gruppi dirigenti, che non videro l'affanno doloroso che il paese attraversava. Tra prove e controprove, con costi molto alti, il paese e il suo variegato paesaggio politico sarebbero stati per un trentennio alla ricerca del filo perduto, che sapesse e potesse riconnettere il presente al passato, che potesse insomma consentirgli di ricostruire serenamente la propria vicenda e guardare a sé stesso con fiducia.

76 F. Fabbri, *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla grande guerra al fascismo (1918-1921)*, Utet libreria, Torino 2009.

77 A. Ventrone, *La cittadinanza repubblicana. Forma-partito e identità nazionale alle origini della democrazia italiana (1943-1948)*, il Mulino, Bologna 1998.

Il Psi e la questione settentrionale

Marco Cuzzani

ORCID: <https://orcid.org/0000-0002-9218-7559>

DOI: [10.54103/scrittidistoria.205.c349](https://doi.org/10.54103/scrittidistoria.205.c349)

Abstract

Il Partito socialista fu indiscutibilmente uno dei perni del sistema politico degli anni Ottanta, particolarmente radicato nella città di Milano. Questo saggio mostra come i socialisti furono tra i primi ad accorgersi dell'emergere, accanto alla consueta «questione meridionale» di una nuova, e per molti versi impreveduta, «questione settentrionale». Di fronte all'avanzata delle leghe, il Psi craxiano scelse la strada della contrapposizione frontale. Al tempo stesso, tuttavia, esso cercò anche di rilanciare le ipotesi regionaliste, provando a depotenziare la contestazione leghista, sfidandola sul suo terreno.

The Italian Socialist Party (Psi) was undoubtedly one of the linchpins of the political system in the 1980s, particularly rooted in the city of Milan. This article shows how the socialists were among the first to recognise the emergence of a new, and in many ways unforeseen, 'Northern Question' alongside the usual 'Southern Question'. Faced with the advance of the Northern leagues, the Psi chose the path of frontal opposition. At the same time, however, it attempted to revive the regionalist hypothesis and to weaken the Lega's challenge by attacking it on its own ground.

Le Parti socialiste a sans doute été l'un des pivots du système politique des années 1980, particulièrement enraciné dans la ville de Milan. Cet essai montre comment les socialistes ont été parmi les premiers à remarquer l'émergence, à côté de l'habituelle « question méridionale », d'une nouvelle « question septentrionale », imprévue à bien des égards. Face à l'avancée des ligues, le Psi craxien choisit la voie de l'opposition frontale. Mais en même temps, il a tenté de relancer l'hypothèse régionaliste en essayant d'affaiblir la contestation de la Lega en la défiant sur son propre terrain.

Keywords

Partito socialista italiano, «questione settentrionale», Lega nord

Italian Socialist Party, 'Northern Question', Northern League

Parti socialiste italien, « question du Nord », Ligue du Nord

Roma. 25 novembre 1992, ore 17. Al Centro Convegni Belsito, alla Balduina, si tiene una storica e drammatica riunione dell'Assemblea nazionale – ovvero il parlamentino che ha sostituito il vecchio Comitato centrale – del Partito socialista italiano (Psi). Il clima è rovente. Si sta concludendo l'anno che segnerà il destino di un partito mentre celebra i suoi cento anni di storia, e con esso il destino di tutto il paese. Dall'arresto di Mario Chiesa, il 17 febbraio, l'inchiesta Mani pulite si è allargata. Il 1° maggio è stata inaugurata la stagione degli avvisi di garanzia, con il coinvolgimento degli ex sindaci socialisti di Milano, Tognoli e Pillitteri. Nel frattempo il 5 e 6 aprile si sono tenute le elezioni politiche, le ultime della cosiddetta “Prima Repubblica”. Si è registrato un sensibile calo della Democrazia cristiana (Dc), una tenuta del Psi e dei tre partiti laici che compongono la maggioranza pentapartitica uscente. Il crollo dell'ex Partito comunista (il Partito democratico della sinistra – Pds – e gli scissionisti di Rifondazione anche sommati vedono un drastico calo dei seggi rispetto alle precedenti elezioni) è un dato significativo; tuttavia sconcertante è l'affermazione del nuovo soggetto nato due anni prima: la Lega nord, una federazione tra la Lega lombarda, la Lega veneta e altre sigle regionali minori. Con più dell'otto per cento dei consensi, il movimento di Umberto Bossi porta in Parlamento 55 deputati e 25 senatori, diventando il quarto partito nazionale, dopo Dc, Pds e Psi.

L'annus horribilis proseguirà, come è noto, tra instabilità politica (la nascita del fragile quadripartito presieduto dall'allora socialista Giuliano Amato), crisi istituzionale (le dimissioni anticipate del presidente della Repubblica Francesco Cossiga), attacco della mafia (attentati di Capaci e di via D'Amelio), speculazioni finanziarie ai danni della lira, e inchieste del *pool* di Milano che vedranno coinvolti numerosi esponenti politici, in particolare del Psi. Alcuni di loro, come l'onorevole bresciano Sergio Moroni, giungeranno a togliersi la vita. Craxi è in difficoltà: il segretario amministrativo del Partito, Vincenzo Balzamo, è morto d'infarto il 2 novembre, lasciando scoperto il segretario politico, che sta per essere raggiunto dal primo di una lunga serie di avvisi di garanzia. La tensione interna sta giungendo al calor bianco: al 46mo congresso del Partito tenutosi a Bari l'anno precedente, si è creata una corrente (“Rinnovamento”) guidata dal ministro di Grazia e Giustizia Claudio Martelli: lo scopo è rompere con la Dc e creare un'alternativa di sinistra insieme al Pds e alle forze che potrebbero collaborare in nome di una riforma elettorale maggioritaria. In modo neppure troppo velato, l'ex delfino vuole spingere il suo vecchio mentore alle dimissioni dalla segreteria.

È in questo clima che l'assemblea del Psi viene convocata. Giocoforza, il tema «questione settentrionale» appare marginale, evocato solo a tratti e soprattutto limitato alla polemica con la Lega nord. Quest'ultima nel frattempo si è schierata – in una coalizione multicolore comprendente i veterocomunisti e i post-sessantottini di Rifondazione, i neofascisti del Movimento sociale italiano

(Msi), la Rete di Leoluca Orlando – al fianco del pool milanese e contro il Psi craxiano, ormai additato come l'origine e l'architrave del sistema corruttivo.

Nella sua relazione introduttiva Craxi non fa cenno al movimento leghista e si limita a ricordare che la "Grande Riforma" lanciata un paio d'anni prima non si limita soltanto alla svolta presidenzialista con la proposta di elezione diretta del premier, ma anche a una radicale trasformazione del decentramento e dell'ordinamento degli enti locali, con l'aumento delle prerogative ai poteri regionali.¹ Gli accenni all'insorgente leghismo traspasano in alcuni interventi nel corso del dibattito. Fabrizio Cicchitto associa Bossi a Giorgio La Malfa: il segretario del Partito repubblicano italiano (Pri) da tempo si sta smarcando dall'alleanza pentapartitica in nome di una questione morale di spadoliniana memoria; e a Mario Segni, l'autore della svolta referendaria della legge elettorale di due anni prima. Tutti per Cicchitto si collocano alla testa di una «rivoluzione conservatrice» volta a liquidare stato sociale, sindacati e partiti tradizionali.² Dal canto suo, il principale consigliere di Craxi, Gennaro Acquaviva, ravvisa nella Lega di Bossi, unico reale vincitore della competizione elettorale, la «vera incognita, il vero pericoloso fattore X della situazione».³ Il martelliano Mauro Del Bue si richiama ai pericoli insiti nell'estremismo che sta assediando la Repubblica: la destra dalle venature «razziste e xenofobe terrificanti», la «sinistra giustizialista che pensa a una Norimberga della politica» e per l'appunto l'estremismo «antiunitario e potenzialmente eversivo di chi ad un tempo guarda alla Jugoslavia e rassicura in terzo disco gli italiani».⁴ L'irriducibile craxiano Ugo Intini parla di un «localismo separatista» contrapposto ai partiti perché questi ultimi sono il «cemento» dell'unità nazionale;⁵ l'ex sottosegretario Giuseppe Demitry liquida così il nuovo arrivato sulla scena politica:

Di Bossi, inutile dire. Se non per notare come, con la consueta coerenza, il PDS di Occhetto non ha disdegnato, è il caso di dire senza alcuna vergogna, di saltare sul "carroccio" leghista, sposando in commissione Bicamerale il progetto di uno Stato federalista.⁶

Da queste analisi limitate e tutte orientate alla condanna dell'iniziativa antinazionale e «sfascista» della Lega non si distoglie il capofila dell'opposizione interna Martelli, il quale tuttavia si sforza di andare oltre il semplice grido d'allarme dei suoi compagni di partito:

1 *La relazione di Bettino Craxi*, in: "Argomenti Socialisti- Periodico di orientamento per i quadri del Psi", 8 1992, n. 10-11-12, p. 10.

2 *Intervento di Fabrizio Cicchitto*, ivi, p. 19.

3 *Intervento di Gennaro Acquaviva*, ivi, p. 24.

4 *Intervento di Mauro Del Bue*, ivi, p. 32.

5 *Intervento di Ugo Intini*, ivi, pp. 44-45.

6 *Intervento di Giuseppe Demitry*, ivi, p. 77.

Il fallimento dell’”unificazione assistita” tra Nord e Sud ha dato argomenti a chi vuole mettere in discussione l’unità politica della Nazione. Il leghismo sfrutta questo fallimento con parole d’ordine eversive e con suggestioni separatiste, creando un clima e una rincorsa nella quale si sono gettate anche forze di destra tradizionali.

Spetta alla «sinistra liberal-socialista» (così l’ex delfino definisce il blocco di governo alternativo da lui auspicato) garantire l’unità nazionale attraverso «riforme coraggiose della struttura dello Stato», non solo per aggredire le ragioni dell’arretratezza che affligge il Sud, ma anche per colmare

l’insostenibile divario, nel Nord, tra crescita economica, consumismo e valori, tra la qualità dei servizi pubblici scadenti, la domanda di organizzazioni pubbliche più efficienti e un’area che è cresciuta di povertà e di sofferenza materiali e immateriali.⁷

Si tratta di un tenue riferimento a una «questione settentrionale» che si sforza di andare oltre la solita liquidazione del fenomeno leghista come partito antinazionale ed eversivo. Su questo punto, il principale avversario interno di Martelli, l’ex titolare degli Esteri Gianni De Michelis, offre una riflessione più acuta della creatura bossiana e lo fa, non a caso, da veneziano purosangue: «Chi di noi vive al Nord sa che la Lega non è di per sé razzista, non è di per sé antidemocratica, la Lega contiene ed esprime un sentimento di protesta che sarebbe un errore non comprendere».⁸

Le altre voci che accennano al leghismo e alla questione settentrionale sono quelle dell’ex vicepresidente della Commissione antimafia, Maurizio Calvi e dell’eurodeputato Luigi Vertemati. Per Calvi «bisogna far saltare il cemento leghista evitando gli errori che un po’ tutti abbiamo commesso e comprendendo le ragioni di quella protesta che la Lega ha finora cavalcato con tanto clamore». Più circostanziata è l’analisi del milanese Vertemati, che tuttavia non esce dalla polemica del momento: «La “Questione lombarda” sollevata nel 1984 [ovvero con la nascita della Lega Autonomista Lombarda, il 12 aprile, primo nucleo della creatura bossiana], se a Roma è stata ignorata da tutti, a Milano è stata considerata inesistente da chi si sentiva più a sinistra di noi, favorendo il crearsi delle condizioni per premiare la Lega».⁹

L’assemblea ha altro di cui parlare: persino un fine osservatore come Giorgio Ruffolo dedica tutto il suo intervento a una spietata critica della gestione Craxi, a un rilancio dell’alternativa di sinistra e alla “questione morale” interna ed esterna. La «questione settentrionale», della quale l’affermazione leghista è la declinazione ultima, finisce sullo sfondo di un dramma che sta conducendo il Psi,

7 *Intervento di Claudio Martelli*, ivi, pp. 50-51.

8 *Intervento di Gianni De Michelis*, ivi, p. 58.

9 *Intervento di Luigi Vertemati*, ivi, p. 100.

Craxi e pressoché l'intero gruppo dirigente socialista («rinnovatori» martelliani compresi) nel baratro. Eppure, il Partito socialista l'allarme lo aveva lanciato, nel silenzio assordante del dibattito politico all'inizio del decennio.

Un partito meridionale?

Ha scritto Roberto Chiarini:

Eccezion fatta per il movimento leghista, nessun altro soggetto collettivo né nel mondo politico né all'interno della stessa opinione pubblica prestò la dovuta attenzione ai pur numerosi e corposi indizi del malessere che stava montando nelle regioni più sviluppate del paese. Con il risultato che la politica nazionale finì per subire un brusco risveglio dal prolungato sonno solo allorché sbatté la testa contro il riscontro elettorale che attestava l'avvenuto insediamento nella mappa politica nazionale di una nuova presenza che di quel disagio sapeva proporsi non solo come interprete ma anche come imprenditore politico particolarmente intraprendente: la Lega lombarda appunto.¹⁰

Lo storico bresciano, dopo aver sottolineato il «blocco, la rimozione, il rifiuto» del Pci ad affrontare la questione, ritenuta una conseguenza diretta e subalterna della questione meridionale, rivolge lo sguardo al Psi. Anche qui la «questione meridionale» domina un partito che, ancora alle elezioni del 1992, vede le sue roccaforti nel Mezzogiorno tenere e in parti addirittura rafforzarsi.¹¹ Eppure, rispetto all'altra formazione di sinistra, per lui i socialisti di Craxi hanno compiuto delle riflessioni più profonde.

Ad esempio, nel corso della sua relazione introduttiva al 44mo congresso del Partito a Rimini (31 marzo 1987), Craxi aveva sì definito il Mezzogiorno come «il vero e più grande problema della Nazione»: «Rispetto ad esso», aggiungeva «vanno convogliate le energie di tutti».¹² Ma al contempo nello stesso intervento il segretario socialista aveva dedicato ampia attenzione all'«Italia che cambia» con riferimento allo sviluppo delle piccole imprese soprattutto nel Centro-Nord, sino ad affermare:

Ho colto un dato curioso, che voglio citare: in molte regioni italiane il numero delle imprese che nascono nel corso dell'anno è superiore al numero dei bambini nati vivi nello stesso periodo. È il fenomeno nuovo dell'Italia moderna: molte di queste imprese sono nate e cresciute nel sommerso, dal quale gradatamente riemergono e riemergeranno.¹³

10 R. Chiarini, *Socialisti e comunisti davanti alla "questione settentrionale"*, in *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, a cura di G. Acquaviva e M. Gervasoni, Marsilio, Venezia 2011, p. 297.

11 S. Colarizi, *Biografia della Prima Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 1996, p. 186.

12 *Il socialismo di Craxi. Interventi e documenti del PSI*, a cura di U. Finetti, M&B Publishing, Milano 2003, p. 280.

13 Ivi, pp. 282-283.

E l'attesa di riforme e di modernizzazione che queste realtà vanno chiedendo è ben chiara a Craxi, come ribadisce durante il suo discorso nel capoluogo lombardo in occasione del 140mo anniversario delle Cinque giornate di Milano, nel 1988:¹⁴ qui il richiamo a un Nord produttivo, emergente, per alcuni “rampante”, è palese.

Ma per il momento, almeno in apparenza, il centro della questione resta ancora il Sud. Anche nei periodici del Psi, così come nel dibattito interno e pubblico, emerge un'attenzione tradizionale alle questioni del Mezzogiorno. Ad esempio, la “questione meridionale” è al centro di numerose riflessioni, tanto sull’“Avanti!” quanto sulle due principali riviste culturali d'area, “Critica Sociale” e soprattutto “Mondoperaio”. Craxi lo ribadirà in una serie di interventi nell'aprile 1989: ai convegni socialisti *Università e Ricerca per lo sviluppo del Mezzogiorno*, a Bari; e *L'ambiente, una risorsa per il Mezzogiorno*, a Napoli¹⁵. E ancora la priorità è il Sud nel suo discorso all'Assemblea nazionale del 13 luglio.¹⁶ Tuttavia, già alla chiusura della Festa nazionale dell’“Avanti!” a Torino, il 1° ottobre dello stesso anno, la questione viene affrontata con un approccio leggermente diverso:

Nel Sud ci sono aree che crescono e aree stagnanti. Il 30% in su è la differenza che si può calcolare tra il Centro-Nord e il Sud. Quando ci riflettiamo, ci poniamo una serie di interrogativi inquietanti: perché tante risorse che sono state destinate al Mezzogiorno non hanno dato i risultati sperati e come è possibile immaginare che si possano veramente innescare dei meccanismi economici virtuosi in regioni che sono infestate dalla malavita in modo impressionante? E il problema torna quindi su questo punto, che sta diventando una delle questioni centrali della nostra vita nazionale.¹⁷

Traspare quindi una discriminante (l'ennesima) tra Pci e Psi craxiano proprio nell'approccio con la questione meridionale: quest'ultimo applica dalla metà degli anni Ottanta una prima timida e poi radicale e convinta revisione all'approccio con i problemi del Sud. Sul numero di settembre 1986 di “Mondoperaio” l'economista napoletano Mariano D'Antonio non ha mezze misure e parla di un ribaltamento dell'impostazione: «la questione meridionale non è centrale alle cose italiane né in senso economico né in senso politico». E ancora: «Di questo rovesciamento bisogna pure rendere conto se non si vuole stare nel corso di quel meridionalismo lamentoso e rivendicativo che [...] raggruppa buona parte del ceto politico del Mezzogiorno».¹⁸

14 *Guardando al passato noi "Tiremm innanz"*, in “Argomenti Socialisti-Periodico di orientamento per i quadri del Psi”, 4, 1988, n. 3, p. 9.

15 B. Craxi, *Una prospettiva d'avvenire*, supplemento ad “Argomenti socialisti”, V, 1989, n. 11, pp. 49 e ss; pp. 69 e ss.

16 Ivi, p. 218.

17 Ivi, pp. 273-274.

18 M. D'Antonio, *Che fine ha fatto la questione meridionale?*, in “Mondoperaio”, 1986, n. 8-9, p. 37.

L'aver presentato il meridione del paese come una *res nullius* dominata da vizi, illegalità, malgoverno, ha permesso lo svilupparsi nel Nord di una diffusa convinzione dell'improduttività degli investimenti nel Mezzogiorno: nella vulgata settentrionale, investire nel Sud equivale a sprecare gran parte delle ricchezze nazionali. Solo rilanciando il Sud e chiudendo la stagione del meridionalismo si potrà arrestare l'insorgente questione settentrionale. La rivista culturale del Partito riprenderà questi temi nell'anno della controffensiva socialista al leghismo, il 1990, in un articolo di Alessandro Fiori, secondo il quale

La strutturale impossibilità di condurre una politica di modernizzazione del Meridione, cioè di fuoriuscita dalla società assistita a dominanza amministrativa affermatasi negli ultimi decenni, ha determinato una reazione anti assistenzialistica al Nord; ci sarebbe stato da stupirsi del contrario: che questa tensione non si fosse scaricata in qualche modo.¹⁹

Questo nuovo approccio, che come si è visto, compare sulla rivista culturale del partito e più lentamente traspare in alcune correzioni di rotta di un Craxi comunque attento a proseguire l'«onda lunga» nel Nord senza perdere il potere consolidato e in fase di allargamento a Sud, trova nei progetti di grande riforma degli enti locali lanciati dai socialisti settentrionali *in primis* un ulteriore momento di riflessione. Il tema era stato affrontato negli anni Ottanta dall'allora sindaco di Milano, il socialista Tognoli, il quale aveva iniziato a ragionare sulla città-regione secondo i postulati di Carlo Cattaneo; al contempo la sua giunta segue e incentiva le trasformazioni: «curandone naturalmente gli aspetti sociali», scriverà in seguito Tognoli, «impegnandosi a salvare la direzionalità delle imprese, e non ostacolando [...] anche processi di riconversione immobiliare delle aree dismesse delle industrie».²⁰ Milano, capitale del terziario postfordista, pare rappresentare una risposta alle nuove esigenze del Nord.

Il Psi sembra anche in questo caso una sorta di irocervo, con una natura tradizionalmente meridionalista, di antica origine, e una nuova veste di interlocutore di quei ceti emergenti, di quelle nuove economie postindustriali che si stanno affermando nel Centro-Nord, ma soprattutto in Lombardia e in parte in Veneto. Ed è proprio l'attenzione a queste realtà, come all'artigianato e al terziario radicato nel lombardo-veneto, ma anche in Piemonte e in Emilia (in quest'ultimo caso in via di liberazione dalle morse delle cooperative comuniste), che spingerà Craxi a compiere un atto per molti aspetti dirimpente e anticipatore.

19 A. Fiori, *La Lega Lombarda vista dalla Sardegna*, in "Mondoperaio", 1990, n. 7, p. 104.

20 L. Festa, C. Tognoli, *Milano e il suo destino. Dalla città romana all'Expo 2015*, Boroli, Como 2020, p. 141.

Un garofano a Pontida

Alla fine del 1989, su iniziativa anche di Tognoli e di Giuseppe “Giusy” La Ganga, il Partito presenta alla Camera il disegno di legge 2924 per la riforma degli enti locali: si prevedono autonomie statutarie, stabilizzazione dell’attività politica delle giunte (introducendo la sfiducia costruttiva), snellimento dei controlli, possibilità di chiamare manager esterni nei vertici burocratici, difesa e rafforzamento dei diritti del cittadino, riduzione e accorpamento di associazioni, consorzi, comprensori eccetera, divieto per i politici di partecipare alle commissioni di concorso e di appalto, riforma delle Unità sanitarie locali (Usl). La riforma, scrive il direttore dell’Ufficio enti locali del Partito, Arturo Bianco, è una risposta concreta alle proposte velleitarie di Leoluca Orlando.²¹ Il tema sembra ancora il fenomeno retista proveniente da Sud.

Pontida. 3 marzo 1990. Il prato si riempie di militanti politici, ma per il momento non sono ancora leghisti. Il dato è sorprendente e testimonia la particolare attenzione che ora Craxi sta riservando alla questione settentrionale: attento ai richiami storici, il segretario del Psi individua nel luogo del leggendario giuramento del XII secolo il trampolino di lancio del progetto di “Grande Riforma”: la trasformazione in senso presidenziale della Repubblica associato a un vasto ampliamento delle autonomie regionali sino a raggiungere una dimensione federalista. Lo riassume l’“Avanti!”, che titola la cronaca della giornata evocando *Una Repubblica delle autonomie. Nel passaggio a una riforma di tipo presidenziale*.²²

Craxi è stato probabilmente informato della preparazione di un imminente raduno leghista (il primo raduno di Pontida della Lega è programmato per il 19 maggio seguente) e ha voluto anticipare l’iniziativa di Bossi mobilitando in modo particolare le federazioni di Milano, Como, Lecco, Bergamo e Brescia: in pratica, sono i socialisti e non i leghisti a inaugurare la lunga tradizione delle *kermesse* sul prato lombardo. Un dato emblematico dell’attenzione, ancorché tardiva, che il Psi destina ai grandi sommovimenti in corso nel profondo Nord. L’*incipit* di Craxi di quella che la stampa di partito definirà *Dichiarazione di Pontida* riprende tono e lessico di un pronunciamento popolare, un altro involontario assist a Bossi:

Riuniti in questo luogo, che è simbolo nella storia d’Italia del vigore delle comunità locali, del loro spirito di progresso e di indipendenza nella aspirazione e nel principio dell’unità della Nazione, noi socialisti italiani ci impegniamo a dedicare le nostre energie e la nostra forza politica affinché si apra per le Regioni una nuova fase costituente per dare loro nuove prospettive di autonomia, di responsabilità e

21 A. Bianco, *Quali le riforme necessarie alle autonomie locali*, in “Argomenti Socialisti-Periodico di orientamento per i quadri del Psi”, 5, 1989, n. 11-12, p. 125.

22 *Una Repubblica delle autonomie. Nel passaggio a una riforma di tipo presidenziale*, in “Avanti!”, 4 marzo 1990, p. 1.

quelle più larghe possibilità di governo, che a vent'anni dalla nascita non si sono ancora realizzate.²³

Le regioni, prosegue Craxi, nate con la riforma del decentramento amministrativo del 1970 voluta dal centro-sinistra a trazione socialista, avrebbero dovuto essere ciò che oggi non sono: non un organismo per garantire a ciascuna comunità regionale un diretto controllo delle loro risorse e dei loro servizi, ma «stazioni, a volte persino secondarie, di vicende procedurali che le attraversano e che hanno bisogno per concludersi di assenti e stazioni centrali». Occorre quindi cambiare: dare autonomia, vera autonomia alle regioni significa non solo aiutare la nazione, non solo adeguarla all'imminente Unione europea, ma anche compenetrarsi nella riforma presidenzialista caldeggiata dal Psi come una sorta di contrappeso. Pertanto, ecco il decalogo proposto dalla *Dichiarazione di Pontida*: nuove e più ampie competenze alle regioni; autonomia finanziaria e controllo diretto delle risorse; eliminazione della sovrapposizione tra amministrazione statale e regionale: «lo Stato finisce dove comincia l'azione delle Regioni»; abbandono della legislazione speciale ed emergenziale, che ha creato dannosi ordinamenti derogatori; riduzione dei controlli amministrativi locali; ampie prerogative politiche alle regioni, come previsto dalla Costituzione; una nuova forma di governo delle regioni, attraverso l'elezione diretta del presidente-governatore; trasformazione degli organismi amministrativi regionali in efficienti e moderne aziende, applicando gli stessi principi presenti nella sfera privata: selezione del personale, organizzazione del lavoro, cultura gestionale, produttività, monitoraggio di obiettivi e risultati; rafforzamento delle particolari autonomie delle regioni a statuto speciale; gestione diretta dei fondi nazionali ed europei per l'amministrazione dei territori locali. In sintesi, conclude il segretario socialista, ciò che non è stato attuato nel 1948 con la Costituzione ed è rimasto ampiamente lettera morta nel 1970 ora può e deve essere raggiunto e realizzato.

Si tratta di un guanto di sfida alla Lega: unica forza politica che si accorge, almeno parzialmente, del potenziale pericolo per il sistema dei partiti rappresentato dal movimento di Bossi, il Psi corre ai ripari: «Abbiamo contrapposto il nostro regionalismo» dirà Craxi nella relazione introduttiva alla seconda conferenza programmatica di Rimini di pochi giorni dopo (22 marzo) – la conferenza che lancerà ufficialmente la “Grande Riforma” – «la nostra rivendicazione di decentramento e di autonomia, al degenerare dei particolarismi e dei localismi»:

Essi impastano insieme pregiudizi, egoismi ed ignoranza, con ragioni di malcontento e di protesta che per taluni aspetti possono anche avere un loro fondamento ma che non dovrebbero poter mai dar luogo a forme così radicali ed esasperate,

23 *Per l'autonomia delle Regioni. Dichiarazione di Pontida*, in B. Craxi, *Per il bene comune*, supplemento ad “Argomenti socialisti”, 6, 1990, 11-12, p. 66.

specie in regioni che possiamo annoverare tra le più evolute e più ricche d'Italia e d'Europa.²⁴

La risposta alla Lega non si ferma qui. Mentre Bossi sta approntando la “sua” Pontida, Craxi rilascia una storica intervista a Eugenio Scalfari, il 4 maggio 1990. Interrogato dal direttore de “La Repubblica” sulla generale disgregazione che la “Grande Riforma” dovrebbe ricomporre, il segretario del Psi risponde a uno specifico riferimento a quelle che Scalfari chiama «le leghe nordiste»:

Le Leghe esplodono per la debolezza del sistema dei partiti. C'è un malessere oggettivo che le alimenta, un'insoddisfazione per l'inefficienza dei pubblici servizi, per la vecchiezza della pubblica amministrazione: questo lo capisco. Ma su questi dati reali si è innestato un fenomeno che non esito a definire qualunquistico e razzistico. La Lombardia è la regione più ricca d'Italia, una delle più ricche d'Europa, dove tutto sommato i servizi sono migliori che altrove. L'immigrazione è stata assorbita da tempo. Questa polemica antimeridionalista in Lombardia, in Veneto, è ingiustificata e intollerabile. Si direbbe che questa gente si richiami a un passato preunitario e asburgico. Taluno di loro usa il linguaggio degli italiani austriacanti, si considerano lombardi e veneti, pupilli di un imperatore che non c'è più, non italiani. Siamo in presenza d'un attacco contro lo Stato unitario, contro l'unità della nazione. Tutto ciò non si può sopportare. E non è degno di grandi città europee come Milano e Venezia.²⁵

Questa liquidazione, dai toni quasi neo-risorgimentali – sempre cari a Craxi – non lo esime dall'andare più in profondità, come si evince dalla lunga relazione alla Direzione nazionale dedicata alle analisi dei risultati elettorali del 6 e 7 maggio: i «fenomeni di protesta», dirà, sono preoccupanti; essi «hanno la loro radice nell'insoddisfazione di categorie, gruppi e fasce sociali disparate e diverse». Accanto a «molte cose negative» il segretario socialista riscontra anche «un insieme di proteste di varia natura, certo non tutte ingiustificate». Il risultato elettorale, quindi, «pone un problema politico che già ora non è più solo lombardo».²⁶

La risposta politica non tarderà e si espliciterà con la proposta di una grande riforma delle regioni, inaugurata all'assemblea nazionale del Partito convocata per il giugno seguente.

24 *Per un riformismo moderno, per un socialismo liberale. Relazione introduttiva alla Conferenza Programmatica del Psi*, in B. Craxi, *Per il bene comune*, cit., p. 117.

25 E. Scalfari, *Craxi, la Riforma e l'unità della sinistra*, in “La Repubblica”, 4 maggio 1990, p. 1.

26 *Una grande soddisfazione, una viva preoccupazione*, Relazione alla Direzione del Psi, Roma, 17 maggio 1990, in B. Craxi, *Per il bene comune*, cit., p. 191.

L'Italia delle Regioni

Ridisegnare il quadro delle Regioni, dei loro poteri, delle loro competenze, dei loro rapporti con lo Stato è il tracciato che abbiamo indicato nella nostra Dichiarazione di Pontida, senza strapparci le vesti di una presunta libertà perduta o di una presunta ricchezza defraudata. Certo anche per noi il bilancio del regionalismo è deludente, lontano dalle aspettative, dalle speranze, dalle impostazioni e dalle concezioni originarie.²⁷

Con queste parole Bettino Craxi inaugura la controffensiva alla questione settentrionale e al problema delle leghe. Da questo momento si va oltre la mera polemica contro i fenomeni separatisti e antiunitari, e ci si sforza di comprendere le origini del malessere, cercando di individuarne le soluzioni:

Il divario Nord-Sud continua a campeggiare al centro della nostra vita nazionale. Non c'è solo un problema di nuove risorse ma c'è soprattutto un problema di garanzie e di strumenti, perché tutto sia convogliato in modo convincente ed effettivamente produttivo verso obiettivi strategici. Alle spalle ci sono tragiche esperienze che non devono essere ripetute. Si è trattato sovente di un gravissimo spreco di risorse in rapporto ai risultati conseguiti in un insieme di vicende su cui merita sia fatta intera luce. [...] Bisogna riuscire a coinvolgere il sistema economico italiano in tutte le sue componenti dinamiche forti ed attive. Incoraggiare tutti i soggetti locali con caratteristiche sane e moderne, valorizzando ovunque è possibile le realtà locali e concentrando gli sforzi su settori che possono essere effettivamente trainanti [...].

Il riferimento è soprattutto al Mezzogiorno, ma Craxi pensa anche alle piccole e medie imprese del Nord, che, insieme all'artigianato, richiedono un «habitat complessivamente favorevole specie per quanto riguarda le infrastrutture e i servizi pubblici».²⁸

Con queste premesse si giunge in ottobre al convegno socialista intitolato *L'Italia delle Regioni*, tenuto al Centro sportivo San Filippo di Brescia il 5 e il 6 ottobre.²⁹ Introdotto dal vicesegretario nazionale del Partito Giuliano Amato, l'appuntamento è l'occasione per lanciare il progetto di grande riforma degli enti locali: la vera, concreta risposta al leghismo e al malessere delle regioni del Nord. È lo stesso Amato, citando Roberto Ruffilli, il senatore democristiano assassinato dalle Brigate Rosse tre anni prima, a ricordare che nel sistema regionale varato nel 1970 «decentrando la spesa e non l'entrata, lungi dal fare delle

27 *Verso una fase importante e difficile della vita nazionale*, Relazione all'Assemblea nazionale del Psi, Roma, 7 giugno 1990, in B. Craxi, *Per il bene comune*, cit., p. 241.

28 Ivi, pp. 247-248.

29 S. Carluccio, *Il Nuovo Stato. Autonomie locali più forti più forte unità nazionale*, in "Avanti!", 6 ottobre 1990, p. 2.

autonomie il terreno di nuove e feconde responsabilità, si è al contrario fomentato un clima di nuove e nefaste irresponsabilità». Aggiunge il futuro presidente del Consiglio:

E il peggio ha sempre conseguenze, perché le malattie indeboliscono i tessuti, generano cellule mostruose che infettano il corpo. Sono qui, infatti, le radici del leghismo, dell'intolleranza verso uno Stato centrale che si impiccchia di tutto, che pretende tutte le responsabilità, che non sa esercitarle e che finisce per tirarsi addosso tuoni e fulmini, apparendo lontano, inefficiente, sprecone e finendo così per delegittimare sé stesso.³⁰

Al convegno partecipano numerosi esponenti del partito, come l'europarlamentare Antonio La Pergola, il presidente della Commissione Affari costituzionali della Camera Silvano Labriola, l'ordinario di diritto costituzionale di Trieste Sergio Bartole, e Marco Cammelli, titolare della cattedra di diritto amministrativo a Bologna. Il giorno dopo, la sessione è inaugurata dal segretario regionale del Partito, e futura vittima di Mani pulite, Sergio Moroni. È lui a porre la domanda dominante con il massimo della chiarezza:

Il successo elettorale delle leghe propone preliminarmente un quesito: perché tali fenomeni assumono dimensioni assolutamente imprevedute proprio nelle realtà più sviluppate e in concomitanza con una stagione di benessere diffuso che non trova riscontri nel passato; perché proprio nella opulenta Lombardia, nella regione italiana più europea, il 20 % degli elettori sceglie la strada della contestazione nei confronti delle istituzioni e dei partiti. La risposta sta, io credo, nel contrasto stridente tra una maggiore e più matura consapevolezza dei bisogni e delle esigenze da un lato e l'impoverimento qualitativo del “sistema Stato” dall'altro. L'inaffidabilità non genera soltanto sfiducia ma determina una reazione che si spinge fino ai confini della ribellione.

La soluzione, l'unica soluzione possibile per migliorare questo stato di cose, aggiunge Moroni, è concedere la massima reale autonomia decisionale alle regioni: porre le regioni in grado di scegliere le migliori politiche per il loro specifico territorio in termini di sistema sanitario, per gestire l'emergenza rifiuti, per razionalizzare i servizi pubblici. Solo così si potrà dare risposte concrete alle richieste della cittadinanza e al contempo disinnescare la deriva antipolitica e protestataria. In questo senso si inserisce, dopo il presidente della regione Emilia-Romagna Enrico Boselli, il vicepresidente della regione Lombardia Ugo Finetti, che parla di reale autonomia fiscale per le regioni. Il bergamasco Vincenzo Balzamo (organizzatore con Moroni della *kermesse*) si occupa di illustrare nello specifico la riforma degli statuti regionali: «bisogna

30 G. Amato, *L'autonomia rafforza l'unità nazionale*, in “Argomenti Socialisti-Periodico di orientamento per i quadri del Psi”, 6, 1990, n. 9-10, p. 4.

abrogare le norme costituzionali che stabiliscono l'organizzazione istituzionale delle Regioni stesse, lasciando alle regioni la scelta dello schema ritenuto più confacente con la propria realtà». Uno statuto non derivante dallo Stato nazionale ma che «deve nascere dal potere proprio e naturale della Regione con le specifiche caratteristiche storiche, amministrative, sociali». Balzamo giunge a prevedere diversi sistemi di governo regionale: «Una regione potrebbe scegliere di adottare un regime di tipo presidenziale, un'altra quello parlamentare, un'altra ancora una forma intermedia».³¹

La battaglia contro la Lega, aggiunge l'esponente socialista bergamasco, non può limitarsi al problema della destinazione delle risorse nazionali: dei contributi statali a fondo perduto non si è avvantaggiato solo il Sud, come spiega il rapporto Svimez (l'ente per lo sviluppo del Mezzogiorno): bisogna ravvicinare i cittadini alle istituzioni, cambiando regole ormai troppo «usurate». Questa è la battaglia del Psi, anche dinanzi al dato più significativo delle elezioni del maggio precedente: non tanto i consensi alla Lega, ma una impressionante mobilità di voto, soprattutto nel Settentrione, fino a sconfinare nelle schede bianche o nulle e nell'astensione *tout court*. Questa, ricorda Balzamo, è la grande sfida del nuovo decennio.³²

L'iniziativa socialista termina in Piazza della Loggia, il 6 ottobre, con un comizio pubblico di Craxi. Il segretario del Psi affronta vari temi di politica internazionale e interna, con numerosi riferimenti alla recente esperienza da Presidente del Consiglio (e quindi, come sta facendo da tempo, estendendo un'esplicita opzione futura su Palazzo Chigi). Passa poi a toccare il tema del convegno:

L'asfissia nelle nostre Regioni, le loro carenze di autonomia e di poteri, la loro dipendenza economica rendono più acuta la crisi dello Stato. Bisogna ridurre il peso e l'influenza del centralismo burocratico e ampliare la sfera dei poteri, delle competenze, delle risorse regionali. [...] Premono per una riforma di questa natura in primo luogo le realtà delle grandi aree metropolitane, dove i bisogni si accumulano e le situazioni sociali si aggrovigliano sino a farsi esplosive.

Quindi, non «tre, cinque, sei repubblicette all'insegna delle quali si assisterebbe alla balcanizzazione e al disfacimento dello Stato unitario»; non l'«Italia degli Staterelli». Ma uno Stato regionale e stabile, basato sui due pilastri della «Grande Riforma»: il presidenzialismo e il regionalismo reale.³³

La proposta socialista è stata trasformata in legge già in giugno (legge 142 dell'8 giugno 1990 sull'ordinamento delle autonomie locali) e la nuova battaglia ora è per spingere le regioni a compiere i «14 adempimenti fondamentali»

31 V. Balzamo, *La riforma degli statuti e il separatismo delle leghe*, ivi, pp. 45-46.

32 Ivi, p. 49.

33 *Per l'unità socialista*. Discorso conclusivo al Convegno «L'Italia delle Regioni?», Brescia, 6 ottobre 1990, in B. Craxi, *Per il bene comune*, cit., p. 350.

necessari a rendere operativa la riforma, a cominciare dall'approvazione dei nuovi statuti dei comuni e delle province: statuti «propri», espressioni di proprie realtà, di proprie autonomie, delle proprie caratteristiche locali di ciascun ente regionale, provinciale o comunale.³⁴ Inoltre, statuti snelli e leggeri, che ripartiscano i poteri gestionali tra sindaci, giunta, assessori delegati, organi di partecipazione, segretari e dirigenti. Gli statuti definiranno norme e numero massimo per la nomina di assessori esterni; in aggiunta, si prevede un rafforzamento delle prerogative dei revisori dei conti e di tutte le forme di garanzia e trasparenza; le nuove carte statutarie dovranno prevedere referendum, consultazioni popolari e altre forme di partecipazione diretta dei cittadini. Le regioni, dal canto loro, avranno ampie autonomie amministrative, gestionali e finanziarie sempre una volta approvati i singoli statuti.³⁵

Tuttavia, l'attesa è lunga, e l'applicazione della legge appare sempre più remota. Di questi ritardi se ne accorgerà lo stesso Craxi nel maggio 1991, in occasione della fiducia al VII governo Andreotti, quando affermerà: «è la mancata realizzazione del decentramento regionale, il bisogno di forti autonomie in contrapposizione al centralismo burocratico che incombe».³⁶

Il Psi e la Lega nord

Il tema del regionalismo associato alla riforma presidenziale diventa la battaglia principale dei socialisti nel corso del 1991: «Portando al massimo dei giri il suo motore» scrive Mario Patrono su “Mondoperaio” in febbraio, «la regione solleverebbe lo Stato di moltissimi dei compiti che oggi lo affaticano, consentendogli di lavorare meglio e con maggiore velocità». D'altra parte, aggiunge, il presidente eletto dal popolo garantirebbe unità e sarebbe un utile contrappeso all'autonomismo e l'autonomia regionale, un corrispondente contrappeso al centralismo presidenziale.³⁷ La Lega lombarda sta approntando la fusione, insieme alla Lega veneta e alle altre sigle minori, in un nuovo contenitore nordista. Il fenomeno è in crescita e a dicembre Bossi ha lanciato anche segnali ai socialisti per una svolta ai danni della Dc: *Bettino, sbarazziamoci della DC*, titola “La Repubblica” riprendendo una dichiarazione del *senatur*.³⁸ Il segnale è raccolto tra gli altri da Paolo Pillitteri, sindaco socialista di Milano: ma quella di Bossi è più una provocazione che non una reale scelta strategica. In ogni caso, Craxi non

34 G. La Ganga, *Un impegno politico concreto: l'attuazione della legge 142*, in “Argomenti Socialisti-Periodico di orientamento per i quadri del Psi”, 6, 1990, n. 9-10, 1990, pp. 17-18.

35 Per un approfondimento dei “14 punti”, cfr. *Gli Statuti di Comuni e Province*, ivi, pp. 19-23.

36 *Bettino Craxi: democrazia è pazienza*, in: “Argomenti Socialisti-Periodico di orientamento per i quadri del Psi”, 7, 1991, n. 3, p. 107.

37 M. Patrono, *Riforma presidenziale e questione regionale*, in “Mondoperaio”, 1991, n. 2, p. 69.

38 G. Passalacqua, *Bettino: sbarazziamoci della DC*, in “La Repubblica”, 14 dicembre 1990, p. 1.

raccoglie l'offerta, che peraltro sfuma con la nascita ufficiale della Lega nord, nel febbraio 1991.

La nascita del nuovo soggetto politico sarà oggetto di attenti studi da parte socialista. In marzo Antonio Landolfi pubblica su "Mondoperaio" un lungo saggio dal titolo *Il federalismo di facciata delle Leghe*.³⁹ Si tratta probabilmente dell'analisi più puntuale compiuta da un intellettuale socialista. Landolfi parte ritenendo il fenomeno leghista come l'unica novità nel panorama politico degli ultimi anni, se si esclude – come è ovvio – la svolta del Midas nel 1976. Nate come fenomeno localistico (il senatore del Psi lo definisce «spontaneo, precipuamente allocato in zone valligiane e collinari») esso si è tramutato in conquistatore delle principali città del Nord. In sintesi: «Il Bertoldo degli inizi ha già in parte ceduto il passo ai borghesi conservatori, ma acculturati». Il fulcro della protesta leghista, continua Landolfi, è il sentimento antipartitocratico e prende di petto

fenomeni realmente vissuti, come quelli della corruzione e dell'inefficienza di buona parte del ceto politico, che risultano ancora più visibili nelle piccole e medie entità locali, dove nulla sfugge degli illeciti e degli arricchimenti, oltre che delle incapacità amministrative di dirigenti politici facilmente sotto tiro.

La critica alla partitocrazia delle leghe, tuttavia, si differenzia sia da quella missina (originata da una tradizione antiparlamentare e in fondo antidemocratica), sia da quella del Partito radicale di Marco Pannella (iperliberista e libertaria all'americana, ostile ai grandi partiti di massa accusati di soffocare le stesse istituzioni repubblicane): si tratta di una critica molto più vasta e incisiva. Essa contesta il «concetto stesso di classe politica», ne contesta la legittimazione a esistere come «entità separata dalla società civile»:

Nel pensiero leghista, le funzioni civili e amministrative, cioè la vita pubblica, debbono e possono essere esercitate dagli stessi cittadini, che si governano da soli, senza specializzazione politica, e senza accedere per questo a uno status di militanti e di dirigenti d'una formazione politica separata dalla società. Ne deriva la considerazione dell'inutilità e del danno che inevitabilmente conseguono all'esistenza dei partiti politici.

Lo Stato immaginato dai leghisti, secondo Landolfi, dovrebbe essere il più leggero possibile, soprattutto in termini di bilancio, demandando alle singole realtà locali la gestione delle risorse secondo il principio "a ciascuno il suo". L'autore cerca di risalire alle origini di questo fenomeno individuandole nella fine degli anni Settanta, ovvero al termine di un ciclo di radicale statalizzazione del paese, con tutte le conseguenze negative del fenomeno. L'Italia, anziché trasformarsi in un paese vieppiù inserito nella Comunità europea, pareva essere «più incline ai moduli sovietici», nell'economia, nella sanità, nell'amministrazione

39 A. Landolfi, *Il federalismo di facciata delle Leghe*, in "Mondoperaio", 1991, n. 3, pp. 21-24.

fiscale, nella vita civile eccetera. Larghi settori della piccola e media borghesia iniziarono a produrre reazioni negative, soprattutto dinanzi a normative burocratiche che soffocavano la piccola e media imprenditoria settentrionale. La fase seguente, negli anni Ottanta, si è caratterizzata da una fusione di questo malcontento antistatalista (che non tiene conto delle sovvenzioni che lo Stato elargisce anche al nord) con forme di atavica ostilità di campanile, soprattutto contro l’immigrazione meridionale (che non tiene conto dell’apporto in termini economici che questa ha dato al settentrione). E, infine, una crescente ostilità verso gli extracomunitari, ultima trasformazione in senso razzista del fenomeno.

Da tutto ciò è emersa la Lega nord, la quale aveva espresso un iniziale apprezzamento verso la “Grande Riforma” socialista e l’aggiunta di presidenzialismo più autonomismo regionale. A questo proposito vale la pena ricordare che questi già citati segnali, lanciati da Bossi a dicembre, erano stati accolti con interesse da Claudio Martelli in particolare. Il segretario leghista, secondo l’ex delfino di Craxi ormai in rotta con il suo mentore, si è dichiarato favorevole alla svolta presidenziale collegata alla riforma regionale, dimostrando simpatie per un cambio radicale della formula di governo, con la Dc all’opposizione e con il Pds come nuovo partner.⁴⁰ Si era trattato tuttavia di un fuoco di paglia, un gioco di tattica: Bossi è alla ricerca di una legittimazione e forse, almeno all’interno del Psi, lo è anche Martelli.

Landolfi lo ha capito, soprattutto all’indomani del congresso fondativo della Lega nord del febbraio 1991: il partito di Bossi ha preferito orientarsi verso una soluzione confederale con le celebri tre repubbliche del Nord, del Centro e del Sud. Proposta che, oltre a cozzare con la tradizione unitaria del settentrione italiano (dal Verri al Romagnosi, dal Gioberti al Manzoni fino al Cattaneo), sembra interpretare con ampia disinvoltura il pensiero di Gianfranco Miglio, per il quale l’opzione federalista era di stampo statunitense, ovvero con un presidenzialismo equilibrato dai poteri locali autonomi. Qui invece, commenta Landolfi, resta solo l’opzione autonomistica che sottintende e anticipa di fatto il separatismo. Privato del contro bilanciamento presidenzialistico, il progetto leghista si limita nei fatti a un’iniziativa meramente antiunitaria e antirisorgimentale. Non a caso, conclude il laicissimo Landolfi, le leghe hanno ottenuto il massimo consenso in quelle zone lombarde e venete caratterizzate dalla prevalenza del «vecchio cattolicesimo conservatore»: ovvero in aree dove «l’albero degli zoccoli non è ancora stato potato».⁴¹

L’analisi di Landolfi quindi rilancia la “Grande Riforma” come unica soluzione a un reale riconosciuto malessere delle regioni settentrionali, oltre che a un superamento attraverso soluzioni concrete del deleterio meridionalismo.

40 A. Caporale, “*Leghista, possibili alleati?*”. Martelli risponde a Bossi, in “La Repubblica”, 15 dicembre 1990, p. 2.

41 A. Landolfi, *Il federalismo di facciata delle Leghe*, in “Mondoperaio”, 1991, n. 3, p. 24.

Su questa linea si attesterà il partito nel suo ultimo appuntamento prima della grande tempesta del successivo biennio.

Il 46mo congresso del PSI si terrà a Bari dal 27 al 30 giugno 1991. Sarà l'ultimo dominato da Bettino Craxi. Una campagna congressuale che ha visto, anche nelle assise locali, non solo una rinnovata autonomia della sinistra interna, sino ad allora alleata con la maggioranza craxiana, ma anche il rafforzamento di una fronda all'interno della corrente "Riformista", ovvero quella del segretario nazionale. Si tratta della già citata iniziativa di Martelli: dinanzi al rinnovato sostegno alla coalizione con la Dc ribadita da Craxi alla *kermesse* barese, l'ex delfino ora vicepresidente del Consiglio ha iniziato un percorso che lo porterà a contrapporsi al suo mentore l'anno seguente in nome di un'alternativa di governo con il neonato Partito democratico della sinistra.

In questo contesto, Craxi – in generale meno brillante del solito anche a causa di gravi problemi di salute – sul tema qui affrontato dimostra particolare lucidità e rilancia la languente riforma regionale, contrapponendola alla diffusione del fenomeno leghista nelle regioni settentrionali:

Le Leghe sono un tipico fenomeno di estremizzazione, di proteste, di stati di malessere, di frustrazioni che in molti casi possono avere un loro fondamento. Sono proteste che ci riportano ai vuoti, alle manchevolezze, ai ritardi di uno Stato ancora troppo accentrato, malato di vizi burocratici, in forte ritardo nella modernizzazione dei servizi pubblici essenziali: sono proteste che si rivolgono contro lo sperpero di pubblico denaro in voragini senza fondo specie quando alimentano un assistenzialismo organico e clientelare, un parassitismo endemico. Una protesta che assume un carattere ingiusto quando pretende di dividere gli italiani secondo discutibilissime liste regionali ed ancestrali di capacità e di merito ed invita nei fatti al separatismo ed alla contrapposizione, per non dire dei sentimenti razzisti che vengono suscitati quando si eccitano le non poche cause di malessere ingenerate da flussi migratori che si sono venuti ampliando in forme incontrollate e disordinate.

Non serve tuttavia «demonizzare le Leghe», aggiunge, ma compiere l'auspicata riforma dello Stato e delle regioni. E compiere, e qui forse si evoca quanto accadrà l'anno seguente, un'opera di chiarificazione per disinnescare quella denigrazione della classe politica alimentata da «gruppi industriali locali ma anche molteplici tribune di importanti gruppi editoriali». ⁴²

La controrelazione, nei fatti, è di Martelli. Prescindendo dai netti distinguo sulle scelte politiche del Partito – che esulano da questo contributo – il vicepresidente del Consiglio destina anch'egli alcuni ragionamenti sul fenomeno leghista. Per Martelli le leghe settentrionali «nascono dal basso, dalla società, da

42 B. Craxi, *Unire i socialisti, rinnovare la Repubblica*, Relazione introduttiva al 46mo Congresso del Psi, Bari, 27 giugno 1991, in "Argomenti Socialisti-Periodico di orientamento per i quadri del Psi", 7, 1991, n. 6, pp. 14-15.

situazioni di benessere quando non di opulenza»: tutti si sentono trascurati e tartassati, ma i poveri in quelle realtà sono una minoranza rispetto a una maggioranza composta dal punto di vista sociale: «Cosa li unisce?», si domanda l'esponente socialista: «Il fattore etnico? Un bisogno di autonomia? L'Anti-Roma, l'anti-Sud, l'anti-Stato, l'anti-Fisco?». Martelli non risponde, e contrappone al leghismo del Nord il «retismo» del Sud, ovvero quella Rete di Orlando che viceversa non nasce a suo parere dalla società ma dagli stessi partiti, non solo d'opposizione ma anche di governo, come ad esempio la Dc, da dove arriva il suo leader. In sintesi: sovversivismo a Nord, trasformismo a Sud. Analisi che tuttavia Martelli lascia cadere, rinviandola a osservazioni più approfondite con un frettoloso «vedremo».⁴³

La campagna anti-separatista di Craxi prosegue nel corso dell'anno e si conclude con il discorso di saluto al primo congresso del Movimento giovanile socialista, che si tiene a Bologna dal 12 al 14 luglio 1991. Il segretario cita la situazione in Jugoslavia, il rischio che il paese adriatico sta correndo di cadere in una guerra civile, e il paragone è immediato: «l'ostilità tra il Nord e il Sud del Paese» potrebbe gettare i semi della disgregazione e della divisione. Lo stesso si potrebbe dire circa il progetto leghista delle tre repubbliche: «E in questo senso – mi dispiace dirvi, non vorrei che corressero equivoci – noi siamo nazionalisti». Il richiamo immediato è a Cesare Battisti, «nazionalista internazionalista», secondo il segretario del Psi.⁴⁴ Ma Craxi va oltre e definisce in modo più chiaro la percezione socialista della «questione settentrionale»:

Anche io noto, per esempio che, se vogliamo essere sinceri, se venisse dato ai problemi delle grandi aree industriali del Nord e delle grandi città, a cominciare da Milano e da Torino che pure sono città forti ma afflitte da problemi sociali, di ordine pubblico, di sicurezza dei cittadini, di immigrazione, di carenza di case, ebbene se a questi problemi, di queste aree sviluppate venisse dedicato solo un decimo dell'attenzione che viene dedicata al Sud del Paese, io mi riterrei soddisfatto.

Per salvare l'unità nazionale, aggiunge, «bisogna sapere parlare al Nord disorientato».⁴⁵ Ovviamente solo la “Grande Riforma” potrà disinnescare l'ordigno separatista che in quelle regioni è stato posto da tempo. Per farlo occorre anzitutto un Partito socialista più grande, unificante tutte le forze della sinistra, che possa competere con la Dc e strappare ogni concessione possibile.

Concentrato sul progetto dell'Unità socialista (con il Partito socialdemocratico – Psdi – ma anche ampi settori del Pds), strumento per raggiungere la

43 *Intervento di Claudio Martelli*, ivi, pp. 75-76.

44 *Un segno di grande maturità e di grande forza*, Discorso al Congresso del Movimento giovanile socialista, Bologna, 14 luglio 1991, in *Craxi nel '91*, supplemento ad “Argomenti socialisti”, 7, 1991, n. 11-12, p. 209.

45 *Ivi*, p. 210.

“Grande Riforma”, il Psi si avvia verso l’ultimo anno della cosiddetta “prima Repubblica”.

Annus horribilis

Landolfi torna ad occuparsi della Lega in un articolo pubblicato nel febbraio 1992 su “Mondoperaio”. Partendo dal successo elettorale alle elezioni comunali tenutesi a Brescia il 24 novembre precedente (dove la Lega nord con oltre il 24 % dei voti si è attestata come primo partito in città, superando anche la Dc), il senatore socialista sottolinea la trasformazione che il partito di Bossi ha avuto nell’ultimo anno: oltre a diventare diretto concorrente della Democrazia cristiana, ha raggiunto i ceti popolari sindacalizzati, parzialmente strappandoli all’area Pds e al sindacato. Pertanto, per accattivarsi la simpatia degli elettori appartenenti a questi ceti, sovente d’origine meridionale trapiantati nelle aree industriali del settentrione, la Lega ha corretto il tiro, spostando l’obiettivo verso il centralismo romano e abbandonando l’antimeridionalismo:

Il Mezzogiorno – ecco la novità – è visto e indicato, diversamente che negli anni trascorsi, come una vittima di tale centralismo: perché, subissato dalla grande corrente di ricchezze che lo Stato centrale convoglia verso le regioni del Sud, queste sono state condannate a un ruolo eternamente improduttivo, separate dal circuito dell’economia di mercato, destinate a non assaporare giammai i benefici della cultura industriale.⁴⁶

Contro Roma, dunque. Questo è il nuovo slogan della Lega nord. Che trova, inoltre, insospettabili «chierici»: non solo alcuni settori conservatori settentrionali gravitanti attorno a “Il Giornale” di Montanelli, ma anche esponenti dell’*intelligenzia* comunista (o di stampo extraparlamentare), come ad esempio l’ex editore Giulio Savelli («l’inquieto Giulio Savelli», lo definisce Landolfi). Il rischio è che si crei una sorta di *union sacrée* tra le tre tradizionali correnti federaliste italiane (quella cattaneana, quella salveminiana e quella sturziana) con questo nuovo soggetto mutaforme che è la Lega nord. L’unica soluzione, ribadisce Landolfi, è sempre la “Grande Riforma” e l’applicazione dell’auspicato nuovo decentramento amministrativo.

Oltre la mera analisi va Giuliano Cazzola, altro intellettuale di punta della rivista di Luciano Pellicani, che sullo stesso numero di “Mondoperaio” afferma, seguendo il suggerimento di Vittorio Zucconi, che le prossime elezioni dell’aprile 1992 rappresenteranno una cesura storica tanto quanto lo sono state quelle del 18 aprile 1948: «Si attende [...] il trionfo delle leghe, con la sola speranza che si tratti di una fiammata, contenuta e destinata a non durare».⁴⁷ Ma la politica, e la

46 A. Landolfi, *Le leghe e i loro chierici*, in “Mondoperaio”, 1992, n. 2, p. 5.

47 G. Cazzola, *Non basta protestare contro la protesta delle leghe*, ivi, p. 7.

sinistra in modo particolare, non possono limitarsi alla speranza né alla semplice condanna del fenomeno. La descrizione di Cazzola è forse la più precisa, e si affianca, approfondendolo, al ragionamento di Landolfi. Vale la pena riportarla per esteso:

È necessario, allora, interpretare il messaggio di disagio e di protesta che preesisteva all'affermazione delle leghe e che nessuno ha saputo o voluto decifrare. Ed è singolare che non ci s'interroggi sul perché il fenomeno leghista emerga con tanta violenza nel “profondo Nord”, nella parte più evoluta, ricca, laboriosa ed europea del paese, in ogni caso essenziale per il futuro della democrazia italiana. [...] Così, la protesta leghista scoppia in Lombardia, Veneto, Piemonte, nei santuari gelosamente custoditi dell'Emilia rossa, proprio dove esiste, da decenni, un'alta qualità civile e sociale dei problemi. E coinvolge un arco di forze sociali che, in generale, credono nel proprio lavoro, dal quale hanno ricavato, sempre con fatica, soddisfazioni e benessere: imprenditori, professionisti, operai. Persone con un buon reddito di scolarità, di professionalità, con radici profonde nel mondo produttivo privato, e hanno conosciuto i morsi delle crisi economiche e dei processi di ristrutturazione, pagando spesso di tasca propria. Hanno dovuto sudarsi una relativa tranquillità economica e hanno assistito impotenti, negli anni dell'abbondanza, a una redistribuzione delle risorse (da loro prodotte, con impegno e sacrifici) in direzione dei settori protetti, clientelari e improduttivi. Ancorché li chiamino evasori, in realtà sta nascendo in Italia un partito dei contribuenti che si è stancato di uno scambio tra un prelievo fiscale giunto in pochi anni a livelli europei e standard inadeguati di servizi, ai quali vengono destinate risorse crescenti al solo scopo di miglioramenti di stipendio ai dipendenti pubblici.

Anziché comprendere questo stato di cose e rispondere a queste istanze, le forze politiche, sinistre comprese, si stanno arroccando attorno alla Dc «in omaggio ai vincoli profondi delle origini comuni». Un errore che presto o tardi la classe politica pagherà.⁴⁸

Giunte le elezioni politiche, realizzatosi il temuto *exploit* leghista, si arriverà al fragile gabinetto quadripartito presieduto da Giuliano Amato, il quale nel suo programma inserirà l'«opera di riforma intrapresa con la legge n. 142».⁴⁹ Nel frattempo, il Psi deve affrontare l'offensiva giudiziaria scatenata dall'operazione Mani pulite e la crisi della segretaria Craxi. A ridosso dell'Assemblea nazionale citata all'inizio di questo contributo, vengono presentati due documenti: il primo trasversale, scritto da Enrico Manca per il Psi ed Emanuele Macaluso per il Pds; il secondo, redatto dalla maggioranza dei parlamentari socialisti che si riconoscono ancora nella linea del segretario nazionale. In entrambi i casi il

48 Ivi, pp. 8-9.

49 Giuliano Amato: *possiamo e vogliamo farcela*, in “Argomenti Socialisti”, 8, 1992, n. 6-7, p. 49.

richiamo a un «nuovo regionalismo» e alla “Grande Riforma” appaiono più un esercizio di prammatica che un reale contributo alla soluzione dei problemi.⁵⁰

Il Psi, unica forza che ha compreso l’origine del leghismo individuandola nella «questione settentrionale», non sembra tirare le somme di questa analisi. Lo spiega ancora Chiarini, ai tempi intellettuale d’area, autore in uno degli ultimi numeri di “Mondoperaio” prima della temporanea chiusura della rivista, di uno studio sul movimento Comunità di Adriano Olivetti, rappresentante una tradizione «anticentralistica e antipartitocratica» che potrebbe ricordare il leghismo, ma con «profonde radici democratiche». ⁵¹ Un’esperienza limitata, ma che Chiarini ritiene «utile ripensare». L’allarme è lanciato: il sistema sta sgretolandosi, e la Lega non è che un sintomo di una crisi più vasta. In questo senso il Partito socialista resta al palo. Sarà ancora Chiarini, molti anni dopo, a riassumere gli estremi di questo appuntamento mancato:

Come sul problema immigrati, anche – e a maggior ragione – sullo specifico fenomeno della Lega, i socialisti faticano a mettere insieme i vari pezzi del loro ragionamento fino a comporre il puzzle in modo da fare forma compiuta – e acquisire consapevolezza piena – alla “Questione settentrionale”. Le radici della protesta sono state tutte chiarite [...]. Con tutto ciò le sinistre dormono.⁵²

Giuliano Cazzola tratterà a sua volta il bilancio conclusivo. Dinanzi al risultato delle elezioni d’aprile, l’intellettuale socialista è impietoso e la sua critica è lanciata anche al suo partito, la cui “Grande Riforma” viene liquidata senza appello: «Vista l’inutilità di mostrar palline colorate e fili di perle di vetro ai “buoni selvaggi” delle leghe, i partiti si sono stretti nelle spalle in attesa che “passasse la nottata”». Non è andata così. La *great rebellion*, come l’ha definita Miglio, di una estesa *middle class* con profonde radici nel mondo dell’economia privata, portavoce di un livello di benessere faticosamente conquistato, omogenea per i livelli di consumi, di vita, e per interessi professionali alle regioni più progredite d’Europa, è cominciata e appare inarrestabile.

Come i passeggeri sul Titanic, conclude sconsolato Giuliano Cazzola, la classe politica ha deciso di consumare tutte le bottiglie di pregiato champagne, prima di inabissarsi.⁵³

50 *Una sinistra moderna in grado di affrontare i problemi di governo; Dichiarazione politica dei parlamentari socialisti*, ivi, p. 54 e pp. 58-59.

51 R. Chiarini, *La sfida di Comunità alla partitocrazia*, in “Mondoperaio”, 1992, n. 12, pp. 117-123.

52 Id., *Socialisti e comunisti davanti alla “questione settentrionale”*, in *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, cit., pp. 314-315.

53 G. Cazzola, *Nascita di un partito: la Lega Nord*, in “Mondoperaio”, 1992, n. 6, p. 28.

La trasformazione della geografia elettorale del Nord tra anni Ottanta e primi anni Novanta

Paolo Zanini

ORCID: <https://orcid.org/0000-0003-2436-6085>

DOI: [10.54103/scrittidistoria.205.c350](https://doi.org/10.54103/scrittidistoria.205.c350)

Abstract

L'articolo analizza in prospettiva storica i risultati elettorali della primavera 1992 mettendoli in rapporto con il *trend* del decennio precedente. Esso mostra così come essi contenessero sia indubbi caratteri di rottura, sia evidenti continuità con l'epoca precedente. Grande attenzione è dedicata alle varie realtà geografiche, con particolare riferimento al Nord del paese, e ad alcuni casi locali di insediamento politico particolarmente persistente. Il risultato che emerge evidenzia che le elezioni del 1992 furono effettivamente un punto di svolta, ancora collocato, tuttavia, all'interno del sistema politico della "prima" Repubblica.

The article analyses the election results of the spring of 1992 from a historical perspective, relating them to the electoral trend of the previous decade. It shows how they contained both undeniable features of rupture and clear continuity with the previous era. Great attention is paid to the different geographical realities, with reference to Northern Italy, and to some local cases of particularly resistant political settlement. The result that emerges shows that the 1992 elections were indeed a turning point, but still within the political system of the 'first' Republic.

L'article analyse les résultats des élections du printemps 1992 dans une perspective historique, en les replaçant dans le contexte de la décennie précédente. Il montre ainsi qu'ils contiennent à la fois des éléments de rupture incontestables et une continuité évidente avec l'époque précédente. Une attention particulière est accordée aux différentes réalités géographiques, notamment au nord du pays, et à certains cas locaux d'implantation politique particulièrement persistants. Les résultats montrent que les élections de 1992 ont effectivement constitué un tournant, qui reste toutefois situé dans le système politique de la « première » République.

Keywords

Elezioni del 1992, persistenze, rotture, Molinella, Valli valdesi
 1992 elections, continuity, rupture, Molinella, Waldensian Valleys
 Élections 1992, persistance, ruptures, Molinella, vallées vaudoises

Questo contributo mira a indagare le elezioni politiche dell'aprile 1992, con particolare riferimento al loro esito nelle regioni settentrionali del paese. Più in dettaglio, il saggio intende verificare in che modo esse abbiano rappresentato uno snodo centrale nel deflagrare della «questione settentrionale» maturata negli anni precedenti e come abbiano contribuito ai drammatici cambiamenti che investirono il sistema politico italiano a partire da quell'anno. Nel tentativo di verificare questi assunti l'articolo si concentrerà su tre aspetti: gli evidenti elementi di rottura, reali e percepiti, insiti negli esiti del voto dell'aprile; i caratteri di continuità rispetto alla tradizione politica dell'Italia repubblicana presenti nel voto, pure indubbi, anche se all'epoca sottostimati; il percorso, infine, attraverso cui, nel decennio precedente, erano emerse crescenti avvisaglie circa il progressivo scollamento tra vaste aree del Nord del paese e il sistema politico rappresentato dai partiti della tradizione repubblicana, tanto di governo quanto d'opposizione.

Le elezioni dell'aprile 1992: la percezione di una rottura

Come è stato osservato, «i risultati delle elezioni legislative del 5 e 6 aprile 1992 furono percepiti immediatamente come uno dei fattori scatenanti del mutamento politico e istituzionale che portò, nel giro di due anni, al rovesciamento della vecchia “Repubblica dei partiti”». ¹ Proprio per questo, fin dai mesi immediatamente successivi essi furono al centro di una pluralità di analisi, alcune delle quali presero in esame anche l'aspetto della geografia elettorale, a partire dal dato più eclatante: dopo quasi un cinquantennio di eccezionale continuità, gli insediamenti territoriali dei partiti, determinatisi fin dal secondo dopoguerra e stabilizzatisi nel corso degli anni Cinquanta, uscivano profondamente scossi dal voto. ² Si trattava di una novità resa particolarmente evidente da due dati: la flessione della Democrazia cristiana, per la prima volta sotto il 30% su scala

1 C. Pinto, *Il Mezzogiorno e l'Italia nelle elezioni politiche del 1992*, in *Quanto conta il voto del Sud? Elezioni e Mezzogiorno nell'Italia Repubblicana*, a cura di M. Gervasoni, Marco Editore, Lungro 2006, pp. 143-195, a p. 143.

2 Sulla strutturazione del comportamento elettorale in Italia, e sulle subculture cui diede origine e che, a loro volta, contribuirono a perpetuarlo, accanto al pionieristico G. Galli, *Il bipartitismo imperfetto. Comunisti e democristiani in Italia*, il Mulino, Bologna 1966, cfr. *Il comportamento elettorale in Italia*, a cura di G. Galli, il Mulino, Bologna 1968; C. Trigilia, *Le subculture politiche territoriali*, Quaderni della Fondazione Feltrinelli, Milano 1981; Id., *Grandi partiti e piccole imprese. Comunisti e democristiani nelle regioni a economia diffusa*, il Mulino, Bologna 1986.

nazionale, che si traduceva in un vero e proprio tracollo nelle regioni del Nord, e in particolare nelle tradizionali roccaforti, con perdite estremamente significative in tutte le province simbolo della “subcultura bianca”: rispetto al 1987 meno 18% in provincia di Vicenza, meno 13% a Bergamo, meno 12% a Treviso, Padova e Verona, meno 11% a Brescia e Cuneo;³ l’impetuosa crescita della Lega – e delle altre formazioni autonomiste a essa vicine e con essa talvolta probabilmente confuse dagli elettori – in quelle stesse zone e, più in generale, in tutte le regioni settentrionali, con risultati che furono di oltre il 23% in Lombardia, del 25,5 in Veneto – anche se qui fu forte la dispersione del voto tra le varie liste autonomiste –, attorno al 15 in Piemonte, Liguria e Friuli, e, infine, al 10% in Trentino-Alto Adige ed Emilia, regione in cui il voto leghista era concentrato pressoché esclusivamente nelle province occidentali.⁴

Accanto a questi elementi dirompendi, e immediatamente percepiti come tali dagli osservatori, molti altri erano, però, i dati significativi che emergevano dal voto di aprile, per quanto attiene la geografia elettorale. In primo luogo, al netto di una sostanziale tenuta del Partito socialista in termini di voti e in numero di seggi, con addirittura un lieve aumento di senatori, vi era stata una significativa «erosione» – per usare la celebre espressione di Bettino Craxi a spoglio ancora in corso⁵ –, nelle regioni settentrionali, solo parzialmente compensata dai progressi nel Mezzogiorno, particolarmente rilevanti in Campania.⁶ Con le elezioni

3 In particolare, sul collasso della subcultura bianca in Veneto e sul conseguente compimento della parabola elettorale democristiana nella regione, divenuta evidente con le elezioni dell’aprile, cfr. I. Diamanti e G. Riccamboni, *La parabola del voto bianco. Elezioni e società in Veneto (1946-1992)*, Neri Pozza, Vicenza 1992, pp. 167-187.

4 Su questi dati e sulla loro interpretazione complessiva cfr. I. Diamanti, *La Lega, imprenditore politico della crisi. Origini, crescita e successo delle leghe autonomiste in Italia*, in “Meridiana”, 1993, n. 16, pp. 99-133, a p. 109. Sul particolare insediamento leghista in Emilia, forte nelle due province dell’Ovest, di Piacenza e Parma, cfr. G. Passarelli e D. Tuorto, *La Lega Nord in Emilia-Romagna: uno studio in profondità. Elezioni, partito e sub cultura territoriale*, in “Misure/Materiali di ricerca dell’Istituto Cattaneo”, 2012, n. 34. Per quanto concerne il caso del Veneto è interessante notare come la Lega nord totalizzasse il 18%, mentre più del 7% andasse disperso tra le altre formazioni autonomiste e leghiste. In particolare, alla Camera, nella circoscrizione Verona-Padova-Vicenza-Rovigo la Lega nord conseguì il 17,5% dei suffragi, mentre il 5% andò alla Lega autonomia veneta, 1,9% all’Union Veneto e l’1,8% al Movimento Veneto regione autonoma; nella circoscrizione di Venezia e Treviso la Lega nord conseguì il 17,3% e le altre formazioni autonomiste rispettivamente il 4,8% (Lega autonomia veneta), l’1,3% (Movimento Veneto regione autonoma) e l’1,1% (Union Veneto). Quando non altrimenti indicato tutti i dati elettorali citati nel presente articolo sono desunti, con solo leggerissime approssimazioni, dal sito <https://elezionistorico.interno.gov.it/> [ultima consultazione 10 aprile 2024] e fanno riferimento ai dati della Camera.

5 https://www.youtube.com/watch?v=moWCQ_PPFNI [ultima consultazione 10 aprile 2024].

6 Nella regione il Psi conseguì il 19,5% dei voti, segnando il suo massimo storico e aumentando di quasi 5 punti percentuali rispetto al 1987. Particolarmente rilevante fu, in particolare, l’affermazione in provincia di Salerno, con il 26,6% dei suffragi e una crescita percentuale di quasi 9 punti rispetto alle politiche precedenti.

del 1992 si completava così quel processo di “meridionalizzazione” dell’inse-diamento elettorale socialista che, iniziato negli anni Settanta, aveva finito con il trasformare profondamente i riferimenti sociali e la stessa struttura di un partito che in precedenza aveva a lungo avuto, sin dall’epoca prefascista, le sue princi-pali aree di consenso nella valle Padana e a Milano e che, anche dopo il secondo conflitto mondiale, aveva conseguito i propri maggiori suffragi nel Centro-Nord del paese, in particolare sui bordi, settentrionali e meridionali, dell’“area rossa” tosco-emiliana, divenuta a egemonia comunista a partire dal 1946.⁷ Più in generale, era l’intera area dei partiti di governo, il quadripartito, di cui facevano parte, accanto a Dc e Psi, i liberali, peraltro in leggerissima crescita, e un’esan-gue socialdemocrazia, a mostrare i principali segnali di vitalità nel Mezzogiorno continentale e insulare, a fronte di una forte contrazione nel Nord.⁸

Se questi erano, in estrema sintesi, i principali e più evidenti cambiamenti determinati dal nuovo “vento del Nord” – profondamente diverso da quello di nenniana memoria – che spirava sul paese, e su cui immediatamente gli analisti iniziarono a interrogarsi dopo il voto,⁹ le elezioni politiche del 1992 mostra-

7 Sulla “meridionalizzazione” della base politica ed elettorale del Psi esiste un’ampia lette-ratura, per lo più politologica. La cosa importante da notare è che la meridionalizzazione dell’elettorato del partito, evidente dalla fine degli anni Cinquanta, divenne più pronunciata a partire dalle elezioni del 1979, secondo un *trend* che, dopo essere stato parzialmente compen-sato da un’avanzata geograficamente distribuita alle elezioni del 1987, sarebbe divenuto particolarmente evidente con le regionali del 1990 e, appunto, con le politiche dell’aprile 1992, allorché il voto del Psi si caratterizzò come accentuatamente meridionale, rurale e periurbano e concentrato nelle aree meno economicamente dinamiche del paese. Su questo complesso fenomeno cfr., tra i molti studi, W. Merkel, *Prima e dopo Craxi: le trasformazioni del Psi*, Liviana, Padova 1987, pp. 181-185; E. Ercole e G. Martinotti, *Le basi elettorali del neosocialismo italiano*, in *Vent’anni di elezioni in Italia. 1968-1987*, a cura di M. Caciagli e A. Spreafico, Liviana, Padova 1990, pp. 61-96; C. Pinto, *Il Mezzogiorno e l’Italia nelle elezioni politiche del 1992*, cit.; e per un’ana-lisi di lungo periodo, A. Landolfi, *Il Partito socialista nel Sud*, in *Quanto conta il voto del Sud?*, cit., pp. 21-66.

8 Come accennato in parziale controtendenza, rispetto a questo dato complessivo, eviden-tissimo nel caso di Dc, Psi e Psdi, era il risultato del Pli, che vide una forte affermazione in Piemonte, e in particolare in provincia di Cuneo, tradizionale area di forza del partito, ove totalizzò il 13,5% dei suffragi, con una crescita rispetto le elezioni del 1987 di quasi 4 punti percentuali. Sull’andamento liberale e socialdemocratico cfr. A. Di Virgilio, *Le elezioni politi-che del 5-6 aprile 1992 e le elezioni amministrative parziali del secondo semestre 1991*, in “Quaderni dell’Osservatorio elettorale”, 1992, n. 28, pp. 169-193, a p. 185.

9 Il tentativo più interessante, da un punto di vista storiografico, di comprensione del feno-meno leghista, con una lettura che andasse oltre le contingenze elettorali, ma che cercasse di tenere assieme elementi di lungo periodo, flussi elettorali e discipline diverse, si dovette alla rivista “Meridiana”, che già nel 1993 pubblicò un volume monografico significativamente intitolato *Questione settentrionale* (1993, n. 16). In esso, accanto al già ricordato articolo di I. Diamanti, *La Lega, imprenditore politico della crisi*, cit., erano presenti alcuni altri saggi di grande interesse, tra cui particolarmente rilevanti per il nostro tema appaiono: S. Lanaro, *Le élites settentrionali e la storia d’Italia*, ivi, pp. 19-39, che metteva in relazione l’emergere delle “le-ghe” con la tradizionale rivendicazione autonomista dello “Stato di Milano”; R. Cartocci, *Famiglie, parrocchia, secolarizzazione: l’area cattolica*, ivi, pp. 61-79, che indagava il fenomeno della

rono anche alcuni aspetti di continuità con la geografia elettorale della “prima Repubblica”: elementi che, per quanto meno eclatanti delle novità e, proprio per questo inizialmente meno sottolineati dagli osservatori, appaiono oggi assai interessanti, nel testimoniare la “lunga durata” dei comportamenti elettorali e nel collocare appieno le elezioni del 1992 all’interno della storia della “Repubblica dei partiti”, sia pure della sua estrema fase terminale.

Le elezioni del 1992: elementi generali e particolari di continuità

Da un punto di vista generale, è stato notato come il voto che è possibile considerare «di protesta» contro il sistema politico nel suo complesso, anche volendo sommarne arbitrariamente tutte le possibili declinazioni (Lega, Msi, Rete, Verdi) certo tra loro distanti e, in molti casi, confliggenti, non riuscisse ad arrivare al 20% su scala nazionale, risultando concentrato pressoché esclusivamente al Nord e, per quanto riguarda la Rete, in provincia di Palermo.¹⁰ Il pentapartito, che aveva governato per gran parte degli anni Ottanta, nonostante la sconfitta democristiana, il mediocre risultato socialista e la stentata tenuta laica manteneva, infatti, una maggioranza teorica abbastanza netta in Parlamento e, per quanto più sofferta, nel paese; lo stesso quadripartito che gli era subentrato dopo la defezione repubblicana in occasione della formazione del settimo e ultimo governo presieduto da Giulio Andreotti manteneva, da un punto di vista esclusivamente aritmetico, una maggioranza abbastanza netta nei due rami del Parlamento.¹¹ Al tempo stesso, le formazioni di derivazione comunista, ossia il Partito democratico della sinistra e Rifondazione comunista, pur perdendo un ingente numero di voti rispetto a quelli conseguiti dal Pci nel 1987, soprattutto nel Mezzogiorno continentale e insulare, rimanevano egemoni, se considerate unitariamente, nelle tradizionali aree rosse, secondo una dinamica che sarebbe proseguita, rafforzandosi, negli anni della “seconda Repubblica”, senza

secolarizzazione come elemento centrale nella destrutturazione della subcultura bianca; e, infine, M. Caciagli, *Tra internazionalismo e localismo: l'area rossa*, ivi, pp. 81-98, ove si confrontava l'avanzata leghista in Emilia con il limitato successo conseguito in Toscana e in Umbria, legando questi fenomeni al differente successo di Rifondazione e al diverso grado di autonomismo municipale presente nelle subculture rosse delle tre regioni.

10 C. Pinto, *Il Mezzogiorno e l'Italia nelle elezioni politiche del 1992*, cit., p. 153. La Rete, a fronte di un dato nazionale inferiore al 2% dei suffragi, conseguì quasi il 17% dei voti in provincia di Palermo e il 24,5% nel comune capoluogo. Sull'esperienza e le matrici culturali del partito di Leoluca Orlando cfr. D. Saresella, *Tra politica e antipolitica: la nuova «società civile» e il movimento della Rete (1985-1994)*, Le Monnier, Firenze 2016; Ead., *L'ultima DC. Il cattolicesimo democratico e la fine dell'unità politica (1974-1994)*, Carocci, Roma 2024, pp. 201-224.

11 Cfr. A. Marino, *L'imprevedibile 1992. Tangentopoli: rivoluzione morale o conflitto di potere?*, Viella, Roma 2022, pp. 57-58.

sostanziali rotture, fino alle elezioni politiche del 2018.¹² Motivi per cui pare di poter affermare che, osservato nel suo complesso e a giusta distanza dagli eventi, il voto dell’aprile 1992 appaia più uno «smottamento» che un «terremoto», capace di «creare crepe più o meno vistose» nell’edificio politico, concentrate peraltro in alcune particolari aree geografiche, ma non di abatterlo definitivamente.¹³

Anche da un punto di vista elettorale, del resto, il pieno deflagrare della crisi politica sarebbe divenuto davvero evidente solo con le elezioni amministrative parziali del settembre e, soprattutto, del dicembre 1992: consultazioni che, proprio per la situazione in cui si svolsero, nell’infuriare di Tangentopoli e all’indomani della svalutazione della lira operata dal governo Amato e della durissima manovra finanziaria ad essa legata, erano destinate ad assumere significati, anche simbolici, del tutto sproporzionati rispetto al loro reale peso amministrativo e alla rappresentatività sull’insieme dell’elettorato, certificando la «crisi di regime» in atto.¹⁴ Al contrario, le elezioni comunali del giugno 1992 diedero risultati ancora piuttosto contraddittori, giacché alla contrazione del voto democristiano e al crollo socialista a Trieste – cui faceva da contraltare, per altro, l’affermazione dell’autonomismo locale, che aveva una lunga tradizione nella città giuliana e che aveva a lungo flirtato proprio con il Psi – si contrapponeva, infatti, la tenuta democristiana e l’ulteriore espansione socialista, sia rispetto alle precedenti comunali, sia rispetto al voto politico d’aprile, a Napoli, ossia nel principale tra i comuni allora chiamati al voto.¹⁵

12 Sulla geografia elettorale della “seconda Repubblica” e sui suoi rapporti con le precedenti “subculture” politiche cfr. I. Diamanti, *Mappe dell’Italia politica. Bianco, rosso, verdone, azzurro... e tricolore*, il Mulino, Bologna 2009. Per quanto riguarda la crisi dell’egemonia delle formazioni di sinistra, di derivazione post o neo comunista, nella tradizionale area di subcultura rossa il punto di rottura appare rappresentato dalle elezioni politiche del 2018, allorché per la prima volta il centrodestra a trazione leghista superò in Emilia-Romagna e in Umbria un centrosinistra eroso dai consensi per il movimento Cinquestelle. Anche in Toscana, del resto, dove la prevalenza del centrosinistra resse, il divario si mantenne complessivamente al di sotto dei 2 punti percentuali, mentre il centrodestra otteneva risultati importanti sull’intero litorale.

13 C. Pinto, *Il Mezzogiorno e l’Italia nelle elezioni politiche del 1992*, cit., p. 152.

14 A. Di Virgilio, *Le elezioni amministrative parziali del 1992: tra fatto locale e crisi di regime*, in “Quaderni dell’Osservatorio elettorale”, 1993, n. 29, pp. 125-140. Sul peso degli avvenimenti dell’estate 1992, e in primo luogo di quelli economico-finanziari, nel determinare l’implosione del sistema dei partiti, cfr. A. Marino, *L’imprevedibile 1992*, cit., pp. 70-73, 101-115.

15 A. Di Virgilio, *Le elezioni amministrative parziali del 1992*, cit., pp. 137-138. A Napoli la Dc lambiva il 30% dei suffragi, ottenendo 25 consiglieri, mentre il Psi, che sfiorava il 20, si attestava a 16 eletti. Distante il Pds, al 12,7% con 10 consiglieri, mentre in leggera contrazione era anche il Msi, passato dal 10,15 del 1987 al 9,25 del 1992. In questo caso, tuttavia, la flessione diveniva un vero e proprio tracollo, se si confrontavano i risultati con le comunali del 1980 e del 1983, allorché il partito della “fiamma” aveva totalizzato rispettivamente il 22,3% e il 20,85% dei voti, risultando largamente in testa in quasi tutti i quartieri del centro cittadino. Su questi ultimi dati cfr. <https://www.comune.napoli.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/9340> [ultima consultazione 14 aprile 2024]. Segno evidente che, nel corso degli

Tornando alle elezioni politiche dell'aprile 1992, appare utile volgere ora l'attenzione a due casi microscopici, entrambi situati in aree periferiche e particolari di quel Nord del paese che fu l'epicentro del sisma elettorale. Due casi che, pur nella loro peculiarità, paiono confermare questa interpretazione complessiva – smottamento piuttosto che terremoto –, mostrando in modo perentorio la perdurante continuità delle fedeltà e delle tradizioni elettorali locali, anche quando eccentriche rispetto all'ambiente circostante e al *trend* elettorale complessivo. Il primo esempio riguarda la straordinaria tenuta dell'agonizzante, e ormai quasi completamente meridionalizzato, Partito socialdemocratico a Molinella, importante centro agricolo della Bassa bolognese. Un paese che, sin dal primo Novecento, era stato, grazie all'"apostolato socialista" di Giuseppe Massarenti, tra le culle del movimento cooperativistico e che, proprio in virtù di questa antica caratterizzazione e della fedeltà al "patriarca" socialista, che era stato tra gli scissionisti di palazzo Barberini, aveva conosciuto in epoca repubblicana una lunghissima egemonia socialdemocratica. Basti qui ricordare che nell'intero arco cronologico 1948-1992 solo nel 1976, anno della grande avanzata del Pci su scala nazionale, i socialdemocratici non avevano conseguito la maggioranza relativa in un'elezione politica, risultando di poco sopravanzati dalla lista comunista.¹⁶ Certo è che, ancora nell'aprile 1992, a fronte di un dato nazionale attestato su un misero 2,7%, il più basso mai registrato dalla socialdemocrazia in un'elezione politica sia pure in sostanziale tenuta rispetto a quello del 1987, e di un dato provinciale bolognese pari all'1,8%, a Molinella il Psdi conseguì 3337 voti, ossia il 34,6% dei suffragi espressi, classificandosi primo partito con dieci punti percentuali di margine sul Pds. Un dato che sembra dimostrare la straordinaria tenuta di un'ideologia e, soprattutto, di un partito che a Molinella si identificavano da sempre non solo con la macchina comunale ma, quasi, con un vero e proprio orgoglio municipale basato su una peculiare versione locale

anni Ottanta, i partiti di governo (e in primo luogo Psi e Pli) avevano conosciuto una crescita intensa e continua nella città campana, marginalizzando progressivamente le opposizioni di destra e di sinistra. Sull'affermazione dei partiti di governo a Napoli cfr. la prima pagina de "Il Mattino" dell'8 giugno 1992, che titolava icasticamente *Napoli premia i partiti di governo*, ribadendo nel sommario come fossero state forti le affermazioni di Psi e Pli e significativa la tenuta democristiana, a fronte del «crollo del Pds» e del netto calo missino.

- 16 In quell'anno il Psdi aveva totalizzato nel territorio comunale, alle elezioni per la Camera, 3399 voti, pari al 35,9%, mentre il Pci aveva conseguito il 37,4%, sopravanzando, per la prima e unica volta tra il 1948 e il 1992 in un'elezione politica, la formazione socialdemocratica. Sulla figura di Massarenti e sui suoi legami con Molinella cfr. M. Poli, *Giuseppe Massarenti: una vita per i più deboli*, Marsilio, Venezia 2008. Sulla contrapposizione, anche drammatica, tra comunisti e socialdemocratici negli anni del frontismo e sulle sue conseguenze a Molinella, cfr. P.C. Masini e S. Merli, *Introduzione*, in *Il socialismo al bivio. L'archivio di Giuseppe Furavelli*, a cura di P.C. Masini e S. Merli, in "Annali della Fondazione Feltrinelli", 20, 1988-1989, pp. XV-XXIX, a p. XXVII. Sulla straordinaria tenuta dell'egemonia politica e sociale socialdemocratica a Molinella, ancora negli anni Ottanta, vedi il brillante reportage M. Marozzi, *O sole nostro*, in "L'Europeo", 23 dicembre 1988, p. 56.

del tradizionale “buongoverno” emiliano. Basterà a questo proposito ricordare che, ancora negli anni successivi, a fronte di una totale destrutturazione del Psdi a livello nazionale, liste d’ispirazione socialdemocratica avrebbero continuato a ottenere a Molinella risultati considerevoli, sia pure via via declinanti.¹⁷

Passando a un contesto profondamente diverso, e a un esempio di fedeltà non a un partito, ma a un modo di concepire la cosa pubblica e di declinare i rapporti tra sfera politica e sfera religiosa, altrettanto interessante appare osservare come le specificità politiche delle Valli valdesi, nel Piemonte occidentale, emergessero ancora una volta con forza dai risultati elettorali. Esse rappresentarono, infatti, l’unica zona rurale e periferica dell’Italia settentrionale in cui le forze di sinistra e i partiti laici riuscirono sia a prevalere sulla declinante egemonia democristiana – ancora abbastanza radicata nelle aree montane –, sia, soprattutto, ad arginare l’arrembante avanzata leghista. Un’espansione che, del resto, non fu insignificante neppure in alcuni comuni a forte presenza valdese, forse anche a causa della lunga tradizione su cui poteva contare nella zona il richiamo federalista – sia pure di un federalismo d’ispirazione e contenuti profondamente diversi da quello leghista – e dell’indeterminatezza ideologica che allora caratterizzava ancora il voto leghista. Nei comuni della val Pellice a maggioranza valdese la Lega otteneva, infatti, in genere buoni risultati, pur risultando largamente sopravanzata dalle forze di sinistra¹⁸. Ancor più marcata era

17 A questo proposito non sembra privo di interesse notare come, ancora alle elezioni politiche del 1994, una lista socialdemocratica potesse totalizzare nel comune emiliano risultati considerevoli tanto nella parte proporzionale quanto in quella uninominale dello spoglio, compresi tra il 15,50% alla Camera e il 20,56% al Senato, mentre alle elezioni europee del giugno successivo un Psdi in avanzato processo di dissoluzione ottenesse un risultato del 17,4%, a fronte di un dato provinciale di poco superiore allo 0,8% e di un dato nazionale di poco inferiore allo 0,7. La definitiva rottura della quasi cinquantennale egemonia socialdemocratica nel paese si sarebbe consumata solo nel 1995, allorché Anselmo Martoni, ininterrottamente sindaco dal 1951 e più volte deputato, senatore e sottosegretario, venne infine sconfitto nelle prime elezioni dirette da una composita lista civica d’opposizione.

18 Nelle elezioni dell’aprile 1992, a Torre Pellice, principale comune delle Valli valdesi, il Pds totalizzò circa il 20% dei voti, seguito dalla Lega al 18,2%, dal Psi al 14% e dalla Dc a poco meno del 10. Risultati significativi vennero conseguiti dai partiti d’ispirazione e tradizione laica, con il Pli al 6,4%, il Pri 5 e la Lista Pannella al 4,4, così come da altri movimenti autonomisti: la Lega alpina Piemont lambiva il 4%, mentre altre due formazioni d’ispirazione leghista e autonomista raggiungevano assieme poco più dell’1,5% dei consensi. A Bobbio Pellice, villaggio dell’alta val Pellice, l’egemonia delle sinistre era assai più marcata: il Pds conseguiva oltre il 33% dei suffragi, seguito dal Psi al 22%. Qui la Lega si attestava all’11,4 (cui andavano però sommati gli oltre 5 punti della Lega alpina Piemont), mentre nel comune, quasi interamente valdese, era pressoché insignificante il voto democristiano, limitato al 3,8%. A Rorà, uno dei pochissimi comuni italiani dove la Democrazia cristiana non conseguì nell’aprile 1992 nemmeno un voto, Psi e Pds erano rispettivamente al 35,8 e al 28,4%, mentre Rifondazione si collocava quarta, con il 6,8, sopravanzata dalla Lega con l’11,7%. Più marcata era l’affermazione leghista a Villar Pellice, dove il Pds e la Lega si trovavano pressoché appaiati (20,83% e 20,7, divisi da un solo voto), seguiti a breve distanza dal Psi, che lambiva il 17,9%. Sulla tradizione resistenziale del federalismo valdese cfr. S. Peyronel Rambaldi e F.M. Giordano,

la tenuta delle forze laiche e di sinistra nei comuni a maggioranza valdese delle valli Chisone e Germanasca: realtà in cui, nella seconda metà del Novecento, l'antica appartenenza valdese si era mischiata con una forte caratterizzazione operaia e, spesso, operaista, cui aveva fatto seguito dagli anni Sessanta un forte radicamento del Pci.¹⁹

Si confermava, così, la natura peculiare del voto delle Valli valdesi in età repubblicana, profondamente differente rispetto al resto della provincia torinese e alle altre aree montane del Piemonte occidentale, secondo una declinazione che si era manifestata con costanza sin dalle elezioni per l'Assemblea costituente del 1946. In quell'anno con la straordinaria affermazione del Partito d'azione; nel 1948 con quella delle liste di Unità socialista; nel 1953 con l'effimero successo di Unità popolare; nel 1958 con la sovra-rappresentazione dell'olivettiano Movimento di Comunità; passando poi per l'egemonia socialista degli anni Sessanta; per giungere, infine, alla progressiva affermazione del Pci a partire dagli anni Settanta, pur all'interno di un quadro caratterizzato dalla persistente solidità del voto per i partiti laici di centro e in primo luogo per i liberali.²⁰ Una differenziazione dalle zone circostanti che, del resto, sarebbe proseguita, per alcuni versi anzi accentuandosi ulteriormente, negli anni successivi, traducendosi,

Federalismo e Resistenza: il crocevia della Dichiarazione di Chivasso (1943), Claudiana, Torino 2015; F.M. Giordano, *Il federalismo tra teologia e politica*, in *Evangelizzazione e presenza in Italia (1870-1990)*, a cura di P. Naso, vol. 4, *Storia dei Valdesi*, Claudiana, Torino 2024, pp. 238-249. Per una prospettiva di più lungo periodo vedi anche F.M. Giordano, *L'individuo e la nazione: federalismo protestante e origini del liberalismo italiano, 1787-1848*, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del risorgimento italiano-Carocci, Torino-Roma 2014.

19 Ad Angrogna il Pds totalizzava il 24,6% dei voti, seguito dalla Lega al 22,8 e, a più lunga distanza, da Dc e Psi, formazioni entrambe che conseguivano un consenso di poco superiore al 10%. Significativo era, inoltre, il voto per Rifondazione, attestato al 6,2%. A Prali era il Psi a risultare egemone, con quasi il 40% dei suffragi, seguito a distanza dalla Lega (17,2%), dal Pds (13%) e dalla Dc, al 10. A Massello, a fronte di un numero di elettori assai ridotto, il Psi coglieva il 31,6% dei voti, seguito dal Pds al 17,5. La Lega otteneva il 12,3, mentre significativo era anche il risultato di Rifondazione, all'8,8%. A Pramollo primeggiava il Psi, con il 45,7% dei voti, seguito dal Pds al 23,3 e da Rifondazione al 9,1, mentre la Lega giungeva solo quarta con il 6,2. A San Germano Chisone il Psi risultava primo, con il 28,3% dei voti, seguito dal Pds al 19, dalla Lega al 18,4 e da Democrazia cristiana e Rifondazione all'8,5 e 7,5% rispettivamente. Sulla crescita dell'elettorato comunista in val Chisone e Germanasca negli anni Sessanta cfr. P. Naso, *Sulle onde dei cambiamenti sociali (1960-1974)*, in *Evangelizzazione e presenza in Italia*, cit., pp. 341-362, a pp. 348-349.

20 Su alcuni di questi dati, relativi al primo periodo repubblicano, mi permetto di rimandare a P. Zanini, *Il "pericolo protestante". Chiesa e cattolici italiani di fronte alla questione della libertà religiosa (1922-1955)*, Le Monnier, Firenze 2019, nota 228 alle pp. 260-261. Sulla più complessiva evoluzione politica e sociale delle Valli in età repubblicana cfr. P. Naso, *Sulle onde dei cambiamenti sociali*, cit.; Id., *La stagione delle svolte (1974-1991)*, in *Evangelizzazione e presenza in Italia*, cit., pp. 417-441. Per quanto riguarda la rappresentanza politica espressa dalle Valli valdesi in epoca liberale cfr., invece, M. Soresina, *Identità valdese e identità politiche: dal 1848 al fascismo*, in *Identità valdesi tra passato e presente*, a cura di S. Peyronel Rambaldi, Claudiana, Torino 2016, pp. 169-207.

a cavallo tra gli ultimi anni del Novecento e il primo decennio del XXI secolo, in suffragi assai significativi per il partito della Rifondazione comunista, alla cui guida non casualmente nel delicato tornante del 2008 sarebbe giunto l'esponente valdese Paolo Ferrero.²¹

Queste considerazioni generali e questi due casi locali specifici sembrano corroborare l'impressione che le elezioni dell'aprile 1992, pure avvertite come una rottura traumatica dai contemporanei, contenessero in sé sia elementi di evidente discontinuità, sia persistenze con l'eredità della storia e della geografia elettorale repubblicana, di lungo e di breve periodo. Esse rappresentarono, infatti, l'esito finale di un *trend* elettorale di cui già nel corso degli anni Ottanta era stato possibile percepire le crescenti, anche se discontinue, avvisaglie, piuttosto che l'inizio di quella fase successiva che si sarebbe chiaramente determinata soltanto nel biennio 1993-1994.

Gli anni Ottanta: un percorso verso l'aprile 1992

Le elezioni del 1983 possono essere considerate il punto d'avvio della seconda parte di questa riflessione. Esse videro, infatti, un sensibile rafforzamento dell'astensionismo, oltreché della dispersione del voto, secondo una linea di tendenza già delineatasi nel 1979: per la prima volta nella storia elettorale dell'Italia repubblicana la soglia di partecipazione al voto scese sotto il 90% in una consultazione politica, attestandosi all'88%. Cosa più interessante, l'aumento dell'astensione fu particolarmente marcato nel Nord del paese, ove nel giro di soli sette anni (1976-1983) essa raddoppiò, passando dal 4,4 all'8,3% nel Nord Ovest e dal 3,4 al 7,2% nel Nord Est.²² Un aumento rilevante che, è stato sottolineato, «col senno di poi, già prefigura[va] quel clima di protesta che» avrebbe reso possibile «di lì a non molto l'avvento delle Leghe e il successivo crollo della Dc».²³ Proprio la diminuzione del consenso democristiano fu, d'altra parte, la novità più significativa, e notata con maggior enfasi dagli osservatori coevi, delle elezioni del 1983:²⁴ un tonfo di oltre 5 punti percentuali, distribuito in modo

21 Già ministro della Solidarietà sociale nel secondo governo Prodi (2006-2008), Ferrero era stato, tra il 1985 e il 1986, il segretario nazionale della Federazione giovanile evangelica italiana (Fgei). Sotto la sua guida, tra il 2008 e il 2017 Rifondazione avrebbe conosciuto un progressivo indebolimento elettorale, sino a scomparire dalle principali assemblee elettive, conseguendo, tuttavia, risultati abbastanza significativi nelle Valli valdesi.

22 Cfr. P. Scaramozzino, *Analisi delle elezioni politiche del 1983*, in “Il Politico”, 48, 1983, n. 3, pp. 505-548, alle pp. 508-511.

23 D. Campus, *L'esordio del pentapartito: 1979-1983*, in *Italia al voto. Le elezioni politiche della Repubblica*, a cura di L. Ricolfi, B. Loera, S. Testa, UTET, Torino 2012, pp. 253-272, a p. 267.

24 *Crollo dei voti DC, difficile tenuta comunista netto successo del PRI e lieve aumento PSI*, titolava a tutta pagina il “Corriere della Sera” del 28 giugno 1983, cogliendo una percezione diffusa, confermata dalle titolazioni degli altri principali quotidiani. Limitatamente ad alcuni dei titoli più efficaci, cfr. *Voto a sorpresa: netta sconfitta dc (-6). Salgono psi e laici (pri +2) il pci tiene*, in “La

abbastanza omogeneo sul territorio nazionale, che condusse il partito dello “scudo crociato” al 32,9%. Di questo insuccesso si avvantaggiarono soprattutto i partiti laici, veri vincitori delle elezioni: primo tra tutti il Pri di Spadolini, che si giovò della buona prova data nei quasi due anni di permanenza alla guida del governo e della conseguente popolarità acquisita. Assai meno rilevata fu, allora, la comparsa della Liga veneta, prima formazione autonomista e localista di questo tipo e con simile denominazione, che, pur conseguendo a livello nazionale un misero 0,34% con 125mila voti, riuscì a eleggere un deputato e un senatore.²⁵ Se dal dato nazionale si passava ad osservare alcuni contesti locali, infatti, la Liga segnava un significativo 5,9% in provincia di Vicenza e, soprattutto, il 7,4 a Treviso: due tradizionali roccaforti bianche dove, non casualmente, la Dc perse quel giorno più dell’8% rispetto al 1979.²⁶

I risultati in qualche modo premonitori delle consultazioni del 1983 si stemperarono nelle successive elezioni degli anni Ottanta, di fronte alla massima stagione di forza del pentapartito, inteso tanto come formula di governo quanto come alleanza politica caratterizzata dal cosiddetto “duello al centro” tra Dc e Psi. Entrambi i partiti furono infatti, quantomeno apparentemente, tra i vincitori delle elezioni politiche anticipate del giugno 1987. I socialisti, forti della lunga stagione di Craxi a palazzo Chigi, aumentarono alla Camera del 2,8%, raggiungendo il 14,26% sull’intero territorio nazionale, con un’espansione particolarmente forte nel Friuli, nel Veneto orientale e nella Lombardia occidentale. La Democrazia cristiana invertiva il *trend* negativo del 1983, ottenendo il 34,3% a livello nazionale, con significativi progressi nel Mezzogiorno e una sostanziale tenuta nelle aree bianche. Questi due risultati, uniti a un deciso arretramento del Pci che, cedendo il 3,3% dei suffragi, ritornò sulle percentuali del 1968, precedenti alla grande avanzata degli anni Settanta, indussero molti osservatori a vedere nelle elezioni del 1987 un fattore di stabilizzazione del quadro politico e l’inizio di un riequilibrio nei rapporti di forze tra i partiti della sinistra storica, comunisti e socialisti, che avrebbe portato, presto o tardi, al varo di «un’alternativa di sinistra», di sapore mitterrandiano, anche in Italia: una soluzione che, accanto a Pci e Psi, si riteneva avrebbe potuto inglobare anche le Liste verdi,

Stampa”, 28 giugno 1983; *Non moriremo democristiani (se questo terremoto sveglia Pci e Psi)*, in “Il manifesto”, 28 giugno 1983; *Sconfitta di De Mita. Più voti e seggi al PSI*, in “Avanti!”, 28 giugno 1983; *Crollo della Dc*, in “Il Mattino di Padova”, 28 giugno 1983.

25 Come sempre i dati si riferiscono alle elezioni per la Camera. Complessivamente il risultato della Liga era stato, però, ancor più modesto al Senato.

26 Nonostante questa evidenza, non appare corretto individuare un rapporto di causa ed effetto troppo rigido e diretto tra erosione del consenso democristiano ed espansione della Liga in questa fase. A questo proposito cfr. P. Feltrin e D. Fabrizio, *Atlante elettorale del Veneto (1970-2010)*, Consiglio regionale del Veneto, Venezia 2010, p. 37.

protagoniste di un ottimo *exploit* con il 2,5%, e gli stessi socialdemocratici, riposizionatosi su posizioni di sinistra con la segreteria di Franco Nicolazzi.²⁷

In realtà, nonostante la flessione comunista, il recupero democristiano e l'avanzata socialista avvennero in gran parte a spese dei partiti laici di centro (Pri -1,4%, Psdi -1,1%, Pli -0,8%) e, nel caso della Dc, anche dell'Msi (-0,9%), del Partito dei pensionati – che nel 1983 aveva sorprendentemente ottenuto mezzo milione di voti, ossia l'1,36% su scala nazionale, pur non riuscendo a eleggere nessun deputato – e dell'astensione, in lieve diminuzione rispetto a quattro anni prima. Segni contraddittori giungevano, inoltre, da quelle che, con malcelato disprezzo, continuavano a essere definite «liste locali». In Veneto la Liga, pur aumentando la propria forza elettorale complessiva – conseguì, infatti, 298mila voti, ossia lo 0,77% nazionale alla Camera –, non eleggeva nessun parlamentare, a causa di una diversa e più sparpagliata distribuzione dei suffragi.²⁸ Accadeva il contrario in Lombardia, dove la Lega lombarda faceva la sua prima comparsa. Con soli 186mila voti, molto concentrati nella fascia pedemontana, il partito di Bossi riusciva a eleggere un deputato e un senatore.²⁹

Nonostante questi dati, che sembrano confermare l'ipotesi che l'elettorato del Nord iniziasse a mostrare una crescente disaffezione verso i partiti della tradizione repubblicana, l'impressione dominante all'indomani delle elezioni del 1987 fu, come detto, quella di una sostanziale tenuta dei partiti di governo e dell'avvio di un rapido riequilibrio delle forze a sinistra, a favore del Psi. Tale percezione, del resto, sarebbe stata confermata dalle consultazioni elettorali immediatamente successive, prima che le regionali del 1990 mostrassero clamorosamente lo scollamento tra l'elettorato settentrionale e il tradizionale sistema di rappresentanza politica. Le comunali e provinciali del maggio 1988 e le regionali friulane del giugno di quell'anno furono, infatti, interpretate come un rafforzamento del pentapartito, come un'ulteriore tappa del riequilibrio a sinistra e, a causa del deciso arretramento del Msi, come la dimostrazione che i comportamenti elettorali degli italiani si stessero conformando a quelli dell'Occidente avanzato, giacché anche in Italia, «come in tutti i paesi economicamente maturi», i voti tendevano ormai, e soprattutto sempre più avrebbero teso, a concentrarsi «al centro dello schieramento», abbandonando «le aree più lontane dal punto di

27 Circa questa interpretazione complessiva del voto del 1987 cfr. A. Agosta, *Il sistema politico alla prova delle elezioni parlamentari anticipate del 14 e 15 giugno 1987*, in “Quaderni dell'Osservatorio elettorale”, 1987, n. 19, pp. 145-155.

28 La Liga conseguiva, infatti, il 3,33 nella circoscrizione Venezia-Treviso, con il 4,34 in provincia di Treviso a fronte del 7,4% di quattro anni prima, e il 2,92 nella circoscrizione di Verona-Padova-Vicenza-Rovigo, con il risultato più significativo in provincia di Vicenza (3,54%): anche qui in forte contrazione rispetto al 5,9 del 1983.

29 La Lega lombarda totalizzava lo 0,48% a livello nazionale: un dato che diveniva, però, il 2,56% a livello regionale, il 6,6% in provincia di Bergamo e il 6,7% nella circoscrizione pedemontana occidentale Como-Sondrio-Varese.

equilibrio». ³⁰ In realtà, un'analisi più approfondita avrebbe dovuto mettere in discussione simili certezze, basate su un sondaggio elettorale comunque molto parziale: se, infatti, il successo socialista era innegabile, notevole soprattutto nelle regionali friulane (+6,4%) e in alcune elezioni comunali del Nord-Est – a Belluno, per esempio, il Psi segnava un clamoroso +12,9% rispetto alle amministrative precedenti –, il quadro complessivo era falsato sia dalla limitatezza dell'elettorato interessato, sia dalla sovra-rappresentazione, al suo interno, del Mezzogiorno. Un'area del paese ove i partiti di governo mostravano una grande vitalità e, soprattutto, ove le elezioni locali assumevano spesso una dinamica che finiva per ridimensionare la forza delle due ali estreme dello schieramento politico, rappresentate dal Pci e dal Msi, marginalizzate a livello di gestione del potere locale. ³¹

Solo alla luce di queste caratteristiche appare possibile leggere correttamente i risultati delle elezioni del 1988 che, del resto, confermarono anche il crescente radicamento della Lega in Lombardia. Le liste del Carroccio conseguirono, infatti, il 5,5% alle provinciali di Pavia, in un'area, cioè, dove solo un anno prima, alle politiche del 1987, non avevano raggiunto l'1%, mentre nelle comunali del capoluogo pavese conquistarono addirittura il 6,4%: un risultato che, pur nella sua caratterizzazione estremamente locale, avrebbe dovuto mettere in guardia dal considerare il fenomeno leghista come l'espressione di un malessere limitato solamente alle aree più periferiche e marginali del Nord, incapace di far breccia nei centri urbani medi e grandi. ³²

L'espansione leghista in Lombardia fu confermata dalle elezioni europee del 1989: le consultazioni che segnarono la massima espansione socialista, con il 14,8% a livello nazionale, ma che al tempo stesso mostrarono anche un netto rallentamento nella crescita del Psi, con i primi segni di flessione nei centri urbani del Nord Ovest, e il conseguente venir meno delle speranze di un rapido sorpasso a sinistra, divenute ancor più remote a causa dell'inattesa tenuta comunista. ³³ La Lega lombarda, presentatasi come fulcro di un'Alleanza nord che

30 Cfr. *La corsa al centro*, in "La Repubblica", 3 maggio 1988, ove si affermava perentoriamente: «L'area di governo cresce, la Dc avanza, i laici tengono, i repubblicani segnano un successo notevole, liste locali e verdi battono il passo, il Msi cala sensibilmente, ma il vero risultato politico di queste elezioni è un altro: è il travaso di voti a sinistra tra comunisti e socialisti, l'avvio da tempo iniziato ma ormai consistente e difficilmente reversibile di un riequilibrio nella sinistra italiana».

31 Sull'insieme di questi aspetti e sull'interpretazione complessiva da dare ai risultati elettorali del 1988 cfr. A. Agosta, *Il voto per le amministrative parziali del 1988: letture prevalenti e indicazioni effettive*, in "Quaderni dell'Osservatorio elettorale", 1988, n. 21, pp. 173-192.

32 Riguardo all'iniziale difficoltà di avversari e osservatori nel comprendere il fenomeno leghista e circa il conseguente tentativo di ricercare ragioni monocausali del successo elettorale della Lega, cfr. I. Diamanti, *La Lega, imprenditore politico della crisi*, cit., pp. 102-103.

33 A Milano, tradizionale roccaforte del partito, il Psi conseguiva nel 1989 il 17,7% dei voti: un dato superiore alla media nazionale, ma inferiore al 18,6 delle politiche del 1987, al 18,2 delle regionali 1985 e al 19,8 delle comunali del 1985. Cfr. la Banca dati elettorale del Comune

comprendeva anche Piemont autonomista, Union ligure, Alleanza toscana, Lega emiliano-romagnola e Liga veneta, riportava l'11,83% a livello nazionale, con 635mila voti. Di questi, tuttavia, oltre 470mila erano concentrati in Lombardia, ove la Lega raggiungeva il ragguardevole 8,1% dei voti validi, a fronte del 2,1 in Piemonte e di un modestissimo 1,7% in Veneto: segno evidente che, dopo l'iniziale successo della Liga, era ora in Lombardia che si era spostata la fiammata autonomista.

Questo dato era destinato a divenire evidentissimo nelle regionali del maggio 1990, che si svolsero contestualmente al rinnovo di molti consigli provinciali e comunali: una tornata elettorale che, come accennato, mostrò chiaramente il logoramento dei partiti tradizionali e la crescita della contestazione localista in tutto il Nord. Liste di tale ispirazione raggiungevano, infatti, il 7,4% in Piemonte, il 7,8 in Veneto, il 6,13 in Liguria, quasi il 3 in Emilia, con un piccolo boom in provincia di Parma, e, addirittura, il 18,95% in Lombardia, dove, con poco meno di un milione duecentomila voti, la Lega divenne il secondo partito, superando, sia pure di un'incollatura, il Pci. Cosa più significativa, essa conseguiva un risultato notevole sull'intero territorio regionale, insediandosi con forza anche in provincia di Brescia e nella Bassa cremonese e mantovana, zone dove, fino ad allora, non si era mai manifestata con particolare vigore.³⁴ Ancor più rilevante appare il fatto che il balzo in avanti non fosse limitato alle aree periferiche, ma investisse direttamente i capoluoghi e i centri maggiori: a Brescia, Bergamo e Mantova i dati cittadini del Carroccio erano solo di poco

di Milano - Settore statistica <https://siel.comune.milano.it/Go.asp> [ultima consultazione 19 aprile 2024]. Pur trattandosi di consultazioni difficilmente comparabili, il raffronto, specie con le politiche del 1987, appare rilevante. Né quella milanese era una realtà isolata. Se negli altri capoluoghi di regione del Nord Ovest i risultati erano ondivaghi, giacché la perdita di consensi a Genova, dove il Psi passava dal 14,46 delle politiche del 1987 al 13,55, era compensata dal relativo rafforzamento ottenuto a Torino, significativi appaiono i risultati nelle città lombarde. A Brescia, una realtà che di lì a poco sarebbe divenuta uno dei principali epicentri della crisi del sistema politico, il Psi cedeva due punti, passando dal 15,5 al 13,5: a Bergamo passava dal 12,86 all'11,63; a Pavia dal 16,25 al 14,45; a Cremona, addirittura, dal 14,16 al 12,04. Leggere flessioni, limitate a pochi decimi percentuali, si verificavano, del resto, anche a Varese, Como, Mantova e Monza.

34 In provincia di Brescia la Lega raggiungeva il 25,5%, nel Cremonese il 21,8 e nel Mantovano, area di tradizionale insediamento socialista e comunista, il 14,12. Nelle tre province, alle elezioni politiche del 1987, le formazioni di ispirazione leghista e localista avevano ottenuto rispettivamente: poco più del 2% a Brescia (1,32% Lega lombarda e 0,75% Liga veneta), 1,6 a Cremona e 0,49% a Mantova, province dove si era presentata la sola Liga. Per quanto riguarda l'improvvisa avanzata del voto leghista in una ben determinata zona del bresciano come la Valle Sabbia, fino ad allora fedele in modo tetragono al sistema democristiano, cfr. M. Tedeschi, *Politica e istituzioni nella seconda metà del Novecento*, in *Montagna viva. Economia, società e cultura in Valle Sabbia nel Novecento*, a cura di R. Anni, M.P. Pasini, il Mulino, Bologna 2023, pp. 71-121, a p. 108.

inferiori a quelli provinciali, mentre a Pavia e Cremona addirittura superiori.³⁵ A Milano città la Lega, con il 13,6%, crebbe di oltre 10 punti percentuali rispetto alle europee dell'anno precedente, a fronte di un dato provinciale del 14,3%.³⁶ L'espansione – come emerge in particolare dall'analisi dei dati delle elezioni provinciali milanesi, in larga parte sovrapponibili a quelli delle regionali – era particolarmente sensibile in alcuni quartieri centrali e semicentrali della città (Sempione, Porta Volta, Città studi, Porta Vercellina), piuttosto che in quelli periferici, ove erano storicamente più radicati i partiti di sinistra e in cui più alto era il tasso di immigrazione dal Mezzogiorno.³⁷ Segno che, in questa fase, il voto leghista attirava in modo crescente i consensi di una parte di media borghesia urbana, spaventata dall'emergere dei primi fenomeni migratori, con una dinamica in parte sovrapponibile a quella messa a segno, alcuni anni prima, dal Front National in Francia.³⁸ Anche per quanto riguardava la provincia milanese, del resto, i successi leghisti erano notevoli in alcuni dei centri più popolosi e dinamici, come Monza, Legnano, Seregno, Lissone e Meda: comuni dove il partito di Bossi giungeva al secondo posto dietro alla sola Dc, traendo vantaggio in primo luogo proprio dal tracollo dello “scudo crociato” e in misura minore dalla flessione dell'area laica e socialista, riuscendo, inoltre, a rastrellare alcuni

35 A Brescia città la Lega lambiva il quarto dei voti validi, fermandosi al 24,95%, con uno scarto di solo mezzo punto rispetto a quello dell'intera provincia. Leggermente maggiore era lo iato a Bergamo, dove a un risultato provinciale del 26,16, faceva da contraltare un dato cittadino del 22,6. A Mantova città, infine, la Lega conseguiva il 13,63% dei suffragi con un dato solo leggermente inferiore a quello del complesso della provincia. Come accennato, inoltre, ancor più significativi erano i dati di Pavia e, soprattutto, Cremona, dove la Lega conquistava nelle città il 20,6 e il 24,1% rispettivamente a fronte di dati provinciali attestati al 17,6 e al 21,8.

36 Il dato cittadino appare confermato anche dal concomitante voto comunale, dove la lista leghista si attestò sul 12,9%. Per questi dati cfr. la Banca dati elettorale del Comune di Milano - Settore statistica, <https://siel.comune.milano.it/Main.asp?I=7501&T=1&K=111&C=0> [ultima consultazione 18 aprile 2024].

37 G. Rovati, *L'equilibrio in frantumi: la Lega Lombarda alle elezioni*, in G. Galli e D. Comero, *Partiti storici e nuove formazioni. Analisi del comportamento elettorale a Milano attraverso le elezioni amministrative provinciali del maggio 1990*, Franco Angeli, Milano 1992, pp. 114-158, alle pp. 126-127.

38 Sul peso della questione migratoria, vivo soprattutto tra gli elettori di Milano, cfr. G. Rovati, *La sindrome leghista. Verso un profilo degli elettori della Lega lombarda*, in “Studi di sociologia”, 28, 1990, n. 4, pp. 493-505, a p. 497. Sull'insediamento sociale prevalentemente borghese del FN nella prima metà degli anni Ottanta e sulla sua “proletarizzazione” a partire dalla fine di quel decennio cfr. P. Delwit, *Les étapes du Front national (1972-2011)*, in *Le Front national: mutations de l'extrême droite française*, édité par P. Delwit, Editions de l'Université de Bruxelles, Bruxelles 2012, pp. 11-36, a pp. 19-25. Vedi anche N. Mayer, *De Passy à Barbès: deux visages du vote Le Pen à Paris*, in “Revue française de science politique”, 37, 1987, n. 6, pp. 891-905; P. Perrineau, *Les étapes d'une implantation électorale (1972-1988)*, in *Le Front national à découvert*, édité par N. Mayer et P. Perrineau, Presses de la Fondation nationale des sciences politiques, Paris 1989, pp. 37-62, a pp. 42-47.

consensi anche tra segmenti dell'elettorato che in precedenza si erano orientati verso il Partito comunista o il Movimento sociale.³⁹

Le elezioni del maggio 1990 mostrarono con chiarezza la crisi dei partiti storici nel Nord, giacché se la Dc subiva «pesanti rovesci» sia alle regionali lombarde sia in molte comunali svoltesi nella regione, anche il Psi conosceva «una consistente flessione», mentre, ad eccezione dei repubblicani, tutti gli altri partiti tradizionali retrocedevano.⁴⁰ L'ulteriore rafforzamento dei partiti di governo nel Mezzogiorno e il concomitante crollo del Pci, che parve a molti osservatori il vero sconfitto del voto di maggio,⁴¹ contribuirono tuttavia ad attutire e velare, quantomeno in parte, gli effetti di rottura insiti nel voto. La crescente divaricazione territoriale negli orientamenti elettorali del paese appariva particolarmente evidente prendendo in analisi l'andamento del partito di maggioranza relativa: in drammatico calo al Nord, sostanzialmente stabile al Centro e, addirittura, in forte espansione nel Mezzogiorno continentale e, soprattutto, insulare, secondo un andamento che tanto il clamoroso successo democristiano alle comunali di Palermo del 1990 quanto la decisa avanzata alle regionali siciliane del 1991, peraltro avvenuta all'indomani della nascita della Rete e della fuoriuscita di Orlando dal partito, avrebbero ribadito.⁴² Nel Nord il processo di logoramento dei partiti di governo era, invece, ormai irreversibile e, nel caso democristiano, investiva con particolare virulenza le aree bianche, portando a compimento quel processo di distacco tra elettorato settentrionale e partito dello “scudo crociato” iniziato un decennio prima.

A questo proposito particolarmente indicativo appare quanto avvenne a Brescia, città che la Dc guidava senza soluzione di continuità dal 1948 e che era spesso indicata come un esempio di buongoverno locale. La situazione di incertezza nell'amministrazione della città, conseguenza delle elezioni del maggio

39 G. Sani, *Il mercato elettorale milanese 1985-1990*, in “Studi di sociologia”, 28, 1990, n. 4, pp. 41-76, a p. 65. Circa i travasi di voti che si determinarono tra i vari partiti in occasione delle regionali lombarde del 1990 cfr. anche la pubblicazione curata dal Servizio statistica della regione e da P. Natale, *Le elezioni regionali del 1990 in Lombardia. Un'analisi dei flussi elettorali*, Regione Lombardia, Milano 1990.

40 A. Di Virgilio, *Un anno di elezioni (giugno 1990-giugno 1991): amministrative parziali, regionali siciliane, referenda*, in “Quaderni dell'Osservatorio elettorale”, 1992, n. 27, pp. 157-176, a p. 159.

41 Indicativo, a questo proposito, appare il modo con cui l'8 maggio 1990 vennero annunciati i risultati delle regionali sul “Corriere della Sera”, che in un'ottica nazionale titolava *Crolla il Pci, trionfa la Lega*, parlando di crisi della Dc al Nord, ma di crescita al Sud, e di tenuta socialista e laica.

42 Alle comunali palermitane del 1990 la lista della Democrazia cristiana conseguì il 49% dei voti, riportando con 42 seggi la maggioranza assoluta a Palazzo delle Aquile. Alle regionali del giugno 1991 la Dc ottenne il 43,3% nel complesso dell'isola, con un guadagno di tre punti e mezzo rispetto al 1986. In controtendenza erano, però, i dati cittadini di Agrigento e, soprattutto, di Palermo dove, in parte erose dallo straordinario successo della Rete, le liste dello “scudo crociato” cedevano sette punti. Cfr. A. Di Virgilio, *Un anno di elezioni (giugno 1990-giugno 1991)*, cit., pp. 165-171.

1990 e dell'esplosione della Lega, che in quell'occasione conseguì undici consiglieri su cinquanta a Palazzo della Loggia,⁴³ deflagrò tra la primavera e l'estate del 1991, al termine di una lunga e confusa crisi politica municipale, con le dimissioni del sindaco Giovanni Boninsegna: un esponente politico di lungo corso, essendo consigliere comunale ininterrottamente dal 1970, considerato però un *outsider* e un «pontiere» esterno al gioco delle correnti democristiane e proprio per questo ritenuto il più idoneo a guidare una giunta di transizione in attesa che si producesse un chiarimento all'interno della Dc locale, ormai irrimediabilmente polarizzata tra sostenitori di Martinazzoli e Prandini, e dei riottosi partiti di maggioranza. L'impossibilità di giungere all'auspicata chiarificazione, tuttavia, portò alle dimissioni di Boninsegna, nel luglio 1991, cui seguirono alcune febbrili settimane di trattative dalle quali emerse con chiarezza l'impossibilità di dar vita a una nuova giunta. Motivo per cui la città venne chiamata nuovamente alle urne, nel novembre di quell'anno, dopo una breve amministrazione commissariale.⁴⁴ I risultati delle consultazioni anticipate furono clamorosi: per la prima volta la Lega lombarda diveniva il primo partito in una grande città, conseguendo il 24,4%, e superando di poche decine di voti la Dc.⁴⁵ Motivo per cui il «caso Brescia», anche in virtù della vicinanza con il voto politico nazionale e della grande attenzione attribuitagli dai media, divenne «un fenomeno di rilevanza nazionale»: «la spia di quanto sarebbe potuto accadere [...], per lo meno in alcune zone del Nord del paese, alle elezioni politiche».⁴⁶ E che poi puntualmente accadde nell'aprile 1992. Come notava la rivista "Città & dintorni", espressione della sinistra democristiana e del cattolicesimo democratico bresciano, commentando le elezioni comunali del 24 e 25 novembre, infatti:

“Il caso Brescia” rimarrà a lungo, nella cronaca del nostro Paese, come l'emblema, il simbolo, il preannuncio del disfacimento, dall'interno, del sistema politico fon-

43 La Dc con il 31,8% e sedici consiglieri eletti rimaneva saldamente il primo partito cittadino, pur arretrando di sei punti dalle precedenti consultazioni comunali. La Lega diveniva il secondo partito cittadino, con oltre il 20% dei consensi, mentre il Pci subiva un vero e proprio tracollo, passando dal 24,7 delle precedenti amministrative al 16,4.

44 Sulla crisi del sistema politico bresciano, resa evidente dalla polarizzazione correntizia emersa in tutti i partiti, sulla tormentata vicenda della giunta Boninsegna e sulla crisi seguita alle dimissioni del sindaco, cfr. P. Corsini e M. Zane, *Storia di Brescia. Politica, economia, società 1861-1992*, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 344-349.

45 Ai voti leghisti ufficiali, peraltro, devono essere sommati, almeno in parte, i voti della Lega casalinghe e pensionati, una sorta di lista civetta di incerta matrice ideologica, che raccolse un incredibile 5% dei voti giovandosi probabilmente del nome Lega scritto a caratteri cubitali nel simbolo. Sulla vicenda cfr. le interviste realizzate da Radio Radicale durante lo spoglio dei voti: <https://www.radioradicale.it/scheda/65294/elezioni-comunali-a-brescia> [ultima consultazione 19 aprile 2024].

46 A. Di Virgilio, *Le elezioni politiche del 5-6 aprile 1992 e le elezioni amministrative parziali del secondo semestre 1991*, cit., p. 190. Sul significato nazionale attribuito al «caso Brescia» nel corso del 1991 cfr. anche T. Bino, *L'identità smarrita*, in "Città & dintorni", 1991, n. 28-29, pp. 34-36.

dato sull'egemonia dei partiti. I risultati elettorali del 24/25 novembre 1991 hanno rappresentato un sisma, una discontinuità che ha anticipato, che anticipa la dimensione di un fenomeno che va ben oltre la frontiera locale. Proprio perché avvertiti in uno dei Comuni meglio amministrati d'Italia [...] i risultati bresciani restano un pro-memoria di significato non controverso, di lampante verità politica.⁴⁷

Proprio questi motivi, con le elezioni bresciane del novembre 1991 si conclude questa ricognizione. Essa ci ha mostrato come, alla vigilia del voto politico dell'aprile 1992, fosse ormai evidente lo scollamento tra l'elettorato del Nord e i principali partiti di governo, a partire da una Democrazia cristiana che, come il caso bresciano evidenziava, era fiaccata dalle lotte intestine e appariva particolarmente in difficoltà proprio nelle zone pedemontane venete e lombarde: le tradizionali aree bianche in cui, sin dai tempi del Partito popolare, si era concentrata la base stabile del voto cattolico. Né potevano bastare a compensare tale erosione i progressi tra l'elettorato meridionale, tradizionalmente più volatile e spesso più condizionato, specie nelle aree urbane, da dinamiche e rapporti clientelari con il potere politico locale e nazionale e, proprio per questo, assai meno costante nelle proprie fedeltà elettorali. Cosa che, del resto, sarebbe emersa abbastanza chiaramente allorché, all'indomani del drammatico biennio 1992-1993, anche nell'Italia centro-meridionale il consenso agli eredi diretti del pentapartito scemò rapidamente, sopravvivendo solo in alcune ben determinate, e marginali, sacche locali.

47 *Tutte le cifre del 24 novembre*, in “Città & dintorni”, 1992, n. 30, pp. 15-16, a p. 15.

Dalla provincia alla città: la Lega nord è un fenomeno nazionale

Paolo Barcella

ORCID: <https://orcid.org/0000-0001-5837-6594>

DOI: [10.54103/scrittistoria.205.c351](https://doi.org/10.54103/scrittistoria.205.c351)

Abstract

Il saggio mostra come la Lega nord rappresentò una risposta alla crisi dei partiti tradizionali e, al tempo stesso, una sua causa. La crescita elettorale della Lega nei primi anni Novanta trasformò un movimento nato nelle aree pedemontane in una forza in grado di ottenere consensi anche in città. Le innovazioni nel linguaggio politico e la capacità di sfruttare a proprio favore il panorama mediatico e le dinamiche sociali (a partire dai fenomeni migratori) fecero della Lega un partito di rottura di caratura nazionale. Il 1992, per la Lega nord, risultò così un anno cruciale, dal punto di vista sia elettorale, sia programmatico.

The article shows how the Lega Nord was both a response to and a cause of the crisis of the traditional parties. The electoral growth of the Lega Nord in the early 1990s transformed a movement born in the countryside into a force capable of attracting support in the cities. Innovations in political language and the ability to exploit the media landscape and social dynamics (starting with migratory phenomena) turned the Lega into a breakaway party with national relevance. 1992 was a decisive year for the Lega Nord, both in electoral terms and with regard to its programme.

L'essai montre comment la Ligue du Nord a représenté une réponse à la crise des partis traditionnels, et, en même temps, en a été la cause. La croissance électorale de la Ligue du Nord au début des années 1990 a transformé un mouvement né dans les Préalpes en une force capable d'obtenir un soutien dans la ville également. Les innovations en matière de langage politique et la capacité à exploiter le paysage médiatique et les dynamiques sociales (à commencer par les phénomènes migratoires) ont fait de la Lega un parti dissident d'envergure nationale. 1992 a donc été une année cruciale pour la Ligue du Nord, tant sur le plan électoral que programmatique.

Keywords

Lega nord, strategia politica, identità leghista, Gad Lerner

Northern League, political strategy, Lega Nord identity, Gad Lerner
 Ligue du Nord, stratégie politique, identité de la Ligue du Nord, Gad Lerner

Introduzione

Il 1992 è l'anno chiave nella storia della Lega nord. Anzitutto, in termini percentuali, fu un momento di espansione straordinaria: se alle politiche del 1987 la Lega lombarda aveva ottenuto poco più del 3% in Lombardia e poco meno dello 0,5% su base nazionale, nel 1992 giunse a sfiorare l'8,7% complessivo nel paese. Nel 1994, sebbene il partito avesse ottenuto la maggioranza relativa dei parlamentari grazie a una favorevole distribuzione dei collegi uninominali concordata da Bossi e Berlusconi in ragione dei rapporti di forza presunti a fine 1993, la percentuale conquistata su base nazionale vide una regressione dello 0,3% e la Lega nord entrò in una fase nuova: da quel momento apparvero sepolte – e tali sarebbero rimaste fino al 2019 – le speranze, cullate tra la primavera del 1992 e l'autunno del 1993, di diventare forza politica maggioritaria nel paese.¹ Ciò che rese il 1992 un anno straordinario per la Lega nord fu una combinazione di fattori. Oltre agli aspetti legati alla crisi del sistema dei partiti e alle sue conseguenze, erano infatti giunti a compimento due processi che riguardavano: da un lato, la ridefinizione degli obiettivi politici, dei contenuti programmatici e del profilo ideologico che il partito avrebbe scelto di darsi, almeno temporaneamente; dall'altro, l'incremento di attenzione dedicata dalla stampa nazionale alla formazione di Bossi. Focalizzando l'attenzione su questi aspetti, nelle pagine che seguono verrà proposta una lettura del percorso che dalle origini porta al 1992, fondata anzitutto: su materiali di autorappresentazione leghista; su inchieste e studi dedicati al leghismo tra il 1988 e il 1992; sullo spoglio dei materiali di stampa – in particolare sono stati analizzati gli archivi storici online del “Corriere della Sera”, della “Stampa” e del “Manifesto”, oltre a tre faldoni di ritagli di stampa dedicati al partito e raccolti nell'archivio privato di Vittorio Moiola; su una selezione di documenti audiovisivi provenienti dagli archivi di “Radio Radicale” e di “Raiply”. Verranno così descritti i modi e i tempi in cui la Lega nord riuscì a farsi largo nei media, le strategie che mise in atto per ottenere visibilità, le oscillazioni ideologiche e i mutamenti a cui Bossi sottopose la propria creatura politica per consentirle di uscire dai recinti della provincia italiana che per prima ne aveva emanato gli spiriti.

1 Per avere una chiara visione delle aspettative che il mondo leghista aveva alla metà del 1993, è illuminante il volume G. Miglio & Il gruppo del lunedì, *Italia 1996. Così è andata a finire*, Mondadori, Milano 1993.

Germogli di provincia

I primi embrioni del fenomeno leghista si presentarono sulla scena politica italiana sul finire degli anni Settanta. Alcune associazioni, tra cui la Società Filologica Veneta della quale Franco Rocchetta – futuro segretario della Liga Veneta – era stato cofondatore nel 1977, avevano dato vita a una serie di iniziative culturali volte al recupero e alla valorizzazione delle tradizioni e dell'identità, alla tutela della lingua e della cultura dei veneti.² Il loro progetto si inseriva nel quadro di una stagione caratterizzata dall'emersione di timori nei confronti della modernizzazione urbana e industriale, di una globalizzazione che pareva divorare le periferie del mondo, lacerare comunità e spazzare mondi culturali di provincia sempre più incapaci di autodifesa. Solo tre anni prima, si era tenuta a Trieste la Conferenza Internazionale delle Minoranze che aveva attratto centinaia di delegati da tutti i gruppi minoritari europei: le relazioni discutevano dei rischi legati non più soltanto al rapporto tra poteri centrali e periferici – o agli strumenti istituzionali da adoperare per fissare un equilibrio di potere tra gruppi nazionali inclusi in uno stesso stato – poiché erano vissute come una minaccia per le minoranze anche la diffusione di mezzi di comunicazione di massa, l'industria culturale globale, le nuove migrazioni internazionali, una società opulenta che pareva smarrire il proprio asse etico.³

Queste stesse prospettive alimentarono lo spirito degli attivisti veneti che, nel 1979, incontrarono l'Union Valdôtaine e, insieme ad altre formazioni autonomiste italiane, costruirono una coalizione federalista di forze politiche, da candidare alle elezioni europee di quell'anno.⁴ Il padovano Achille Tramarin partecipò “in quota Veneto”, raccogliendo 8000 preferenze e, nei mesi successivi, lavorò alla fondazione della Liga Veneta. Nella sua relazione al primo congresso del partito, intitolata *Autonomia veneta ed Europa*, sottolineò come fosse giunto per i veneti il momento di «riappropriarsi delle loro risorse naturali ed umane, di lottare contro lo sfruttamento selvaggio che ha portato miseria, emigrazione, inquinamenti e sradicamento della propria cultura».⁵

Negli stessi mesi, prendeva le mosse, sempre a partire dall'incontro con l'Union Valdôtaine di Salvadori, l'esperienza politica di Umberto Bossi. Per

2 D. Mutto, *Venetismo. L'invenzione identitaria e i suoi usi politici nel Veneto contemporaneo*, Tralerighelibri, Lucca 2020; G. Fracasso, *Alle origini della Liga Veneta. Dall'embrione alla diaspora (1977-1987)*, Tesi di laurea, relatore G. Paladini, Università Ca' Foscari, Venezia 2000.

3 T. De Mauro, *Conferenza internazionale sulle minoranze: 10-14 luglio 1974, atti della Conferenza*, Provincia di Trieste, 1979-81; S. Meccoli, *L'Europa delle piccole patrie*, in “Corriere della Sera”, 10 luglio 1974, p. 3; Id., «No» a ogni discriminazione per i piccoli gruppi etnici, in “Corriere della Sera”, 11 luglio 1974, p. 11; Id., *Come tutelare le piccole patrie*, in “Corriere della Sera”, 18 luglio 1974, p. 3; G. Fattori, *Europa delle piccole patrie*, in “La Stampa”, 10 luglio 1974, p. 3; Id., *A Trieste, mille delegati difendono le minoranze*, in “La Stampa”, 11 luglio 1974, p. 2.

4 D. Mutto, *Venetismo. L'invenzione identitaria e i suoi usi politici nel Veneto contemporaneo*, cit.

5 F. Jori, *Dalla Liga alla Lega. Storia, movimenti, protagonisti*, Marsilio, Venezia 2009, p. 43.

qualche anno, curò giornali di stampa autonomista, come “Nord-Ovest” e “Lombardia Autonomista”, e fece lavoro politico-culturale nei territori dell’Alta Lombardia, fino a quando, nell’aprile del 1984, riuscì a portare davanti al notaio Franca Bellorini di Varese l’atto fondativo della Lega autonomista lombarda.⁶ Nella proposta di Umberto Bossi erano presenti alcuni dei riferimenti e delle parole d’ordine che avevano mobilitato i veneti, tuttavia, nei suoi discorsi si evidenziava un approccio più attento alle dimensioni economiche, alle questioni fiscali, mentre le appartenenze “etniche”, linguistiche e culturali, perdevano peso di fronte all’importanza di una scelta a favore degli interessi concreti della Lombardia.⁷ Già alle elezioni del 1983, Bossi si era candidato con la “Lista per Trieste” – un movimento autonomista attivo dal 1978 – nei collegi lombardi, elencando così, nei suoi materiali propagandistici, le sue priorità:

Per l’autogoverno della Lombardia, superando lo stato centralizzato con un moderno Stato federale che sappia rispettare tutti i popoli che lo costituiscono indipendentemente dalla consistenza numerica.

Per la precedenza ai lombardi nell’assegnazione di lavoro, abitazioni, assistenza, contributi finanziari.

Perché i frutti del lavoro e le tasse dei lombardi siano controllati e gestiti da Lombardi, attraverso l’organizzazione di un sistema finanziario simile a quello in via di attuazione nel Trentino e in Sud Tirolo.

Per un sistema pensionistico lombardo che garantisca l’intoccabilità della pensione di nostri lavoratori, minacciata dalle numerose pensioni di invalidità distribuite a scopi clientelari dai partiti romani e dai pensionamenti anticipati in massa.

Perché l’amministrazione pubblica e la scuola tornino ad essere gestite dai lombardi e non snaturalizzate.⁸

Fino al 1988, la Liga Veneta e la Lega Lombarda, con le quali dialogavano anche gli autonomisti piemontesi di Roberto Gremmo, continuarono a rappresentare un fenomeno sostanzialmente provinciale, privo della forza organizzativa, degli spunti teorici, della capacità politica necessarie per affacciarsi nelle grandi aree urbane del Settentrione d’Italia. Stampa e mezzi di comunicazione dedicavano loro pochissima attenzione e, quando venivano intercettate da giornali nazionali, era in genere per essere fatte oggetto di rappresentazioni folklorizzanti, spesso attraversate da toni ironici e sarcastici, dove si partiva dal presupposto che le leghe fossero forze a carattere reazionario, mosse dal desiderio di

6 C. Dovizio, *Tra continuità e innovazione. L’ascesa della Lega Lombarda-Lega Nord attraverso le carte del suo archivio politico (1984-1992)*, in “Italia contemporanea”, 304, 2024, pp. 86-112; P. Barcella, *La Lega. Una storia*, Carocci, Roma 2022.

7 R. Biorcio, *La rivincita del Nord. La Lega dalla contestazione al governo*, Laterza, Roma-Bari 2010; I. Diamanti, *La Lega. Geografia, storia e sociologia di un nuovo soggetto politico*, Donzelli, Roma 1993.

8 L. Facco, *Umberto Magno. La vera storia dell’imperatore della Padania*, Aliberti, Roma 2010, p. 65.

riportare in politica temi e questioni di un passato considerato irreversibilmente sepolto e sconfitto dalla storia. Il “Corriere della Sera” aveva scoperto la Lega Veneta nell’aprile del 1980, raccontandola come un’organizzazione che intendeva cancellare lo spirito unitario italiano per ripristinare la nazione veneta.⁹ Negli otto anni successivi, i toni prevalenti nella stampa mantennero la medesima tendenza a descrivere le leghe come forze intente a traghettare nel presente un passato che generalmente si voleva superato. Nel maggio del 1985, per esempio, gli inattesi risultati delle elezioni amministrative portarono Umberto Bossi sulle pagine del “Corriere”, dove venne descritto come interprete di un «antico antimeridionalismo».¹⁰ Le leghe, peraltro, venivano continuamente scoperte e riscoperte, forse in ragione della loro estraneità al mondo urbano in cui risiedeva la grande stampa e quindi alla sua difficoltà a metterle a fuoco chiaramente: dopo il 1987, e a causa dell’ingresso di Bossi in Parlamento, vennero organizzate inchieste sul voto leghista presentate con la metafora della “battuta di caccia”, da portare a termine in quella sorta di giungla della politica che parevano essere diventate le terre pedemontane. Augusto Pozzoli, per esempio, il 17 giugno del 1987, raccontò del suo viaggio in provincia «sulle orme dei razzisti».¹¹ Pochi erano gli intellettuali o gli organizzatori culturali che sentissero la necessità di approfondire il fenomeno, studiandolo come sintomo di profondi processi politici, economici e sociali. Tra i pochi, in questo senso, ci furono Mario Isnenghi e Silvio Lanaro, che trattarono della Lega Veneta in un saggio del 1984,¹² e il mondo sindacale di Treviso, reso attento alle vicende del partito di Rocchetta dal comportamento dei propri tesserati.¹³

Alla conquista di nuovi territori

Una prima svolta dal punto di vista dell’attenzione ricevuta dai media seguì le elezioni amministrative del 1988, quando nei comuni bergamaschi di Almé e di Gandino la Lega Lombarda superò il 15% dei consensi, e dopo che alle europee del 1989 si dimostrò capace di eleggere due parlamentari europei, conquistando oltre il 10% dei consensi nel 91% dei comuni bergamaschi, nel 78% dei comuni della provincia di Varese, nel 70% dei comuni comaschi, nel 60% dei comuni della provincia di Sondrio.¹⁴ Sull’onda di quella continua capacità di espansione

9 C.P., *Vogliono ritornare alla nazione veneta. La “Lega” si presenta alle amministrative di giugno*, in “Corriere della Sera”, 23 aprile 1980.

10 O. Rossani, *Con l’imprevisto successo della Lega Lombarda, Varese riscopre un antico anti-meridionalismo*, in “Corriere della Sera”, 17 maggio 1985.

11 A. Pozzoli, *In provincia sulle orme dei razzisti*, in “Corriere della Sera”, 17 giugno 1987.

12 M. Isnenghi, S. Lanaro, *Un modello stanco*, in *Storia d’Italia. Le regioni dall’Unità a oggi. Il Veneto*, a cura di S. Lanaro, Einaudi, Torino 1984, pp. 1069-1085.

13 A. Casellato, G. Zazzara, *Renzo e i suoi compagni. Una microstoria sindacale del Veneto*, Donzelli, Roma 2022.

14 V. Moiola, *I nuovi razzismi. Miserie e fortune della Lega Lombarda*, Edizioni Associate, Roma 1990.

Bossi elaborò e portò a termine il piano per la costituzione della Lega nord, concretizzata nel dicembre del 1989, a pochi giorni dal primo congresso del partito, celebrato a Segrate.

Due fatti del 1989 versarono peraltro altra benzina nei serbatoi leghisti. Da un lato, il crollo del muro di Berlino aprì una stagione di vuoto e di disorientamento teorico nella sinistra politica e sindacale, mai recuperata nonostante le trasformazioni tentate dal Partito comunista italiano. Dall'altro, l'omicidio di Jerry Masslo, nell'agosto dello stesso anno, stimolò l'organizzazione di un movimento antirazzista, mise al centro del dibattito politico la questione dell'immigrazione straniera in Italia,¹⁵ spinse il governo italiano verso l'elaborazione della prima legge organica sull'immigrazione nel paese: Bossi si fece immediatamente interprete dei sentimenti di quella parte di popolazione che, per varie ragioni, non provava empatia nei confronti dei movimenti antirazzisti e non intendeva riconoscere ai migranti il consistente numero di diritti inclusi nella Legge Martelli (legge 28 febbraio 1990, n. 39).¹⁶ Se fino a quel momento la Lega aveva alimentato la propria polemica “etnica” con il riferimento all'invasione delle città del Nord ad opera degli immigrati meridionali – fin lì ritenuti assai più problematici del lavoro migrante temporaneo africano perché rei di propensione al parassitismo e al pubblico impiego –, le decine di emendamenti proposti da Bossi contro la Legge Martelli aprirono a uno scenario nuovo, nel quale la polemica rivolta agli immigrati stranieri sarebbe diventata strutturale al discorso politico leghista.¹⁷

Sull'onda di questi sviluppi, i mesi a cavallo tra il congresso di Segrate e le elezioni regionali del 1990 portarono la Lega Lombarda a ulteriori conquiste territoriali, di cui la più rilevante fu certamente la provincia di Brescia. La sezione bresciana del partito, infatti, alla fine del 1989 non disponeva nemmeno del numero di militanti sufficiente per concludere le operazioni di affissione dei manifesti elettorali. Tanto che, al Congresso del 1989, il giovane segretario di sezione Corrado Della Torre sentì la necessità di ringraziare i militanti bergamaschi per essere venuti in soccorso, con colla e pennelli, aiutando così a tappezzare

15 A proposito della presenza del tema migratorio nella stampa italiana e della sua evoluzione tra anni Ottanta e Novanta, si veda G. Solano, *Da extracomunitario a clandestino: l'immigrato nei discorsi dei media*, in *Media e migrazioni. Etica, estetica e politica del discorso umanitario*, a cura di P. Musarò e P. Parmiggiani, Franco Angeli, Milano 2014, pp. 109-122; C. Marletti, *Extracomunitari. Dall'immaginario collettivo al vissuto quotidiano del razzismo*, Rai-Nuova Eri, Torino 1991.

16 M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai giorni nostri*, Carocci, Roma 2018.

17 La questione venne seguita, in quegli anni, da Laura Balbo e Luigi Manconi: L. Balbo, L. Manconi, *I razzismi possibili*, Feltrinelli, Milano 1990; *I razzismi reali*, Feltrinelli, Milano 1992; *I razzismi. Un vocabolario*, Feltrinelli, Milano 1993.

l'intera provincia con i simboli del partito in occasione delle europee.¹⁸ In quel momento, Della Torre considerava un successo risultati che avevano portato il partito al di sopra del 10% solo in 81 comuni su 206: pochi mesi più tardi, quei voti sarebbero parsi assai poca cosa, dal momento che alle regionali del 1990 il partito divenne secondo partito della provincia di Brescia, superando il 25% dei consensi. Intanto, il Partito comunista passava dal 20,58 al 14,49, perdendo il 26,7% dei voti complessivi conquistati alle europee, mentre la Democrazia cristiana, scendendo dal 41 al 34,5%, ne perdeva il 15%. Anche a livello regionale, la Lega nord era oramai il secondo partito, alle spalle della Democrazia cristiana e al di sopra di quel che restava di un mondo comunista in via di sgretolamento.¹⁹

L'atteggiamento degli studiosi e dei media nei confronti del partito di Bossi mutò di conseguenza. Anzitutto, uscirono le prime indagini integralmente dedicate alle ragioni che stavano portando centinaia di migliaia di persone a votare una forza largamente snobbata e messa in ridicolo da chi, talvolta nel tentativo di esorcizzarla, a lungo non volle prenderla seriamente. L'Istituto di Sociologia dell'Università Cattolica di Milano elaborò la prima indagine attenta ai caratteri dell'elettorato leghista; la Democrazia cristiana di Varese si interrogò sul potenziale che il leghismo mostrava di avere nelle ex-regioni bianche e promosse uno studio dedicato al localismo politico, alle ragioni del suo sviluppo in una luogo benestante come la Lombardia; la Cgil lombarda, e soprattutto alcuni intellettuali e organizzatori politico culturali dell'area comunista bergamasca,²⁰ intrapresero invece inchieste sul comportamento politico degli iscritti Cgil e sui precedenti politici di chi in quel momento, pure avendo un trascorso di militanza sindacale o di sinistra, pareva sedotto dal messaggio bossiano. In particolare, nel giugno del 1990, la Segreteria della Cgil regionale animò un seminario dedicato a *Sindacato e Lega Lombarda*;²¹ Renato Mannheimer condusse un sondaggio sui metalmeccanici e la Lega Lombarda;²² mentre Vittorio Moioli pubblicava una delle prime riflessioni strutturate e compiute sul partito, nel quale indagava i flussi elettorali nelle province lombarde, si interrogava sui contenuti ideologici che veicolava e, prendendo il partito molto seriamente, esprimeva forte preoccupazione, intravedendo la possibilità di sue ulteriori ampie avanzate, soprattutto tra quei lavoratori disorientati dalla fine del Partito comunista e dalla generale crisi – sia in termini di capacità di una elaborazione teorica all'altezza dei tempi, sia

18 Corrado Della Torre, intervento al *Primo congresso nazionale della Lega Lombarda*, 8 dicembre 1989, <https://www.radioradicale.it/scheda/34261/i-congresso-nazionale-della-lega-lombarda>, file 2/5, min. 25'-40'.

19 V. Moioli, *I nuovi razzismi. Miserie e fortune della Lega Lombarda*, cit., pp. 148-149.

20 E. Valtulina, *Le nuove incertezze. Riflessioni sulla Lega Lombarda*, in "Studi e ricerche di storia contemporanea", 20, 1991, n. 35, pp. 93-99.

21 B. Ravasio, *Relazione introduttiva del seminario interregionale "Sindacato e Lega Lombarda". Contributo della Segreteria CGIL Lombardia*, Milano, Casa della Cultura, 20 giugno 1990, dattiloscritto.

22 R. Mannheimer, *I metalmeccanici e la Lega Lombarda. Risultati di un sondaggio periodico fiom-Istituto Superiore di Sociologia*, Milano 1990, dattiloscritto.

in termini di organizzazione politica – della complessa famiglia di formazioni di ispirazione marxiana o marxista che aveva rappresentato un riferimento cruciale – in positivo o in negativo – per i lavoratori nel secondo Novecento.²³ Insieme, sociologi, politologi, studiosi di scienze della comunicazione iniziarono a pubblicare interpretazioni del nuovo fenomeno politico, cercando di individuare i motivi del suo successo, i blocchi sociali a cui faceva riferimento, gli obiettivi concreti e l'orientamento ideologico, il retroterra politico culturale delle regioni nelle quali s'andava esibendo in una marcia apparentemente inarrestabile.²⁴

Così, nei primi mesi del 1990, cambiò atteggiamento anche la stampa nazionale a maggiore radicamento settentrionale: sempre più frequenti, tra le pagine della politica, apparivano articoli dedicati a Bossi e compagni e si attivò un circolo virtuoso per il partito, in termini di visibilità. Certo, la dimensione ancora tutta provinciale della Lega nord favoriva la permanenza anche degli approcci caricaturali. Umberto Brindani, per esempio, il 6 maggio del 1990 raccontava per “Panorama” il profilo dell'*Homo Bossianus*, dipinto come un uomo di poche parole, tutte dialettali, e di pochi miti, tutti riconducibili ai cantoni elvetici o a luoghi e vicende della provincia di Bergamo. Scriveva Brindani:

«In giardino voglio piantare due pennoni. Uno, il più piccolo, con la bandiera italiana, perché tutto sommato non può mancare. Magari ci metto anche quella dell'Europa, con tutte le stelline. Ma sull'altro pennone, quello alto, deve sventolare la bandiera della mia nazione: la Lombardia». Nazione? Sì, Roberto Mazzoleni, 28 anni, ragioniere e commerciante di abbigliamento, la chiama proprio così. Lui è di Ambivere, 1500 abitanti appena sopra Bergamo, a due passi dal “Sacro suolo” di Pontida. All'occhiello porta l'emblema della Lega Lombarda, parla di «rivoluzione di popolo per la conquista della libertà» e quando proclama che la Lombardia è uno stato nazionale si becca i complimenti di tutta la famiglia. Il papà, *le mani che sembrano badili e la faccia bruciata dal sole*, racconta che ogni anno va a fare le cure termali con la valigia piena di volantini della “Seziùn de Berghèm” (Bergamo). [...]. Legge *Il Giornale* di Indro Montanelli insieme con il quotidiano locale, approva Giorgio Bocca e ama (anche se non ricambiato) Gianni Brera, ultimo teorico di razza e di pallone. Fuma molto, odia i fast-food, va a caccia e si compiace di lamentarsi dei torti subiti. Vive con ansia la sindrome da accerchiamento e fa il tifo per la Lituania contro Mosca. Non avendo mai fatto politica in precedenza possiede il volontarismo sfrenato del neofita.²⁵

Una settimana più tardi, invece, Carlo Brambilla dava alle stampe una rappresentazione impressionistica che, mentre spiegava il leghismo con riferimento

23 V. Moioli, *I nuovi razzismi*, cit.

24 R. Biorcio, V. Moioli, P. Moroni, *Conoscere il nemico. Seminario di studio sulla Lega Nord*, Punto Rosso, Milano 1993; I. Diamanti, *La Lega, imprenditore politico della crisi. Origini, crescita e successo delle leghe autonomiste in Italia*, in “Meridiana”, 1993, n. 16, pp. 99-133; R. Mannheimer, *La Lega Lombarda*, Feltrinelli, Milano 1991.

25 U. Brindani, *Homo Bossianus*, in “Panorama”, 6 maggio 1990.

alle pulsioni familiste, alla avversione nei confronti dei libri e degli intellettuali, alla ignoranza e alla chiusura culturale, ne faceva esplicitamente l'antitesi dei caratteri e dei sentimenti propri della città di Milano, inchiodando i militanti del partito agli stereotipi sulle vallate bergamasche dalle quali, in quel momento, la Lega nord pareva ancora, per sua natura, incapace di uscire:

Il leghista è un uomo in rivolta. Una persona semplice, che ama le cose concrete, i fatti e non le parole. E che da un po' di tempo non ne può più. Detesta le ideologie e guarda le persone. Rigetta i concetti di sinistra e destra, categorie per lui lunari, e cerca di venire al sodo. Non è un intellettuale e non ama gli intellettuali. Nel tempo libero è sportivo, va a sciare, gioca a tennis, a pallone. Ma legge poco. Chi chiede al leghista quale libro tiene sul comodino il più delle volte non riceve risposta. O sente parlare di libri mai letti. Il leghista ama la famiglia. Parla spesso dei problemi dei giovani e vorrebbe leggi che favoriscano gli sposini che cercano casa vicino ai genitori. Però è laico. Assolutamente laico. Crede in Dio ma non nei preti. E non ha simpatia per l'integralismo ciellino. È a favore all'aborto, al divorzio, ai diritti civili. Certo è animato da una forte xenofobia localista. È molto chiuso e non adora i diversi. *Paradossalmente è molto poco milanese, se una caratteristica della milanesità è proprio l'apertura culturale. La sua roccaforte non è la metropoli, ma la chiusa valle bergamasca.*²⁶

In quei mesi, andavano tuttavia emergendo anche letture giornalistiche più raffinate, attorno alle quali si sarebbero sviluppati negli anni successivi alcuni filoni interpretativi ricorrenti. Anzitutto, spesso partendo dalla lettura del citato testo di Vittorio Moioli – recensito e citato in pochi mesi da centinaia di testate²⁷ –, si dibatteva della reale o presunta dimensione “operaia” della Lega nord, della sua capacità di fare breccia nel mondo del lavoro, soprattutto quello sindacalizzato e con un passato militante. Del tema, peraltro, si discusse largamente anche in seguito, quando la scelta bossiana di autoproclamarsi al di sopra della tradizionale distinzione tra destra e sinistra, unita alla sua professione di fede antifascista, provocò una spaccatura a sinistra: una parte degli esponenti della sinistra cercarono canali di interlocuzione con Umberto Bossi, nell'intento di costruire piattaforme programmatiche comuni;²⁸ mentre la parte rimanente vedeva nella Lega nord una formazione irriducibilmente di destra, sebbene dotata di un armamentario retorico e ideologico capace di aprirsi strade tra operai e impiegati. Manuela Cartosio firmò per il “manifesto” una delle prime e più

26 C. Brambilla, *Tanto sport e pochi libri*, in “La Repubblica”, 12 maggio 1990.

27 L'archivio privato di Vittorio Moioli, attualmente a disposizione di chi scrive, conserva tre faldoni di ritagli di stampa nazionale, regionale, locale o associativa, datati 1990-1992, ordinati cronologicamente e consistenti in recensioni o articoli in cui *I nuovi razziismi* venne adoperato in sede d'analisi del leghismo.

28 V. Moioli, *Sinistra e Lega: processo a un flirt impossibile. Dalle intese di Monza e Varese alle prove di secessione*, Comedit, Milano 1997.

articolate analisi giornalistiche dirette a indagare il rapporto tra Lega nord e mondo del lavoro:

Che la DC sia la mucca più munta dalla Lega è una verità che si può pacificamente estendere dall'universo dei militanti a quello degli elettori; ma gli elementi che illustreremo nella nostra inchiesta, pur se impressionistici, dicono che un'ampia fetta del voto alla Lega proviene da sinistra, in particolare dal PCI. Dimostrano che il Carroccio raccoglie consensi tra gli operai e i lavoratori dipendenti, anche sindacalizzati, non solo tra gli artigiani, commercianti, piccoli imprenditori. Testimoniano che il voto di protesta alla Lega si sposa anche con redditi e livelli d'istruzione medio bassi. Certificano che persino i meridionali “integrati” non disdegnano la spada sguainata da Alberto da Giussano contro il Sud “mangiapane a tradimento”.²⁹

La riflessione di Manuela Cartosio si basava su dati presentati da funzionari sindacali e di partito attivi nelle varie province lombarde: Mauro Gheda, che era socialista e funzionario sindacale Fiom della Bassa Bresciana; Rocco Cordi, che era stato segretario del Partito comunista a Varese; Claudio Mezzanzanica, ex militante del Partito di unità proletaria per il comunismo; Luigi Vigliotti, segretario Fim-Cisl di Como; e infine il bergamasco Vittorio Moioli. Sulla base delle fonti a disposizione del “Manifesto” si poteva affermare che nelle assemblee sindacali

emergeva «un risentimento verso quelli che stanno a Roma, ma il riferimento è ai vertici sindacali che non rappresentano più la base». Tra gli alfisti coltetti bianchi la musica è ben diversa. «Se ne parla sempre di più e c'è sempre meno vergogna nel pronunciarsi a favore della Lega» dice L.R. un ex-tesserato FIM che preferisce mantenere l'anonimato. Ormai, aggiunge «è come parlare di Milan e Inter, un dato culturale acquisito». Simpatizzano con la Lega «anche quelli di sinistra, iscritti al sindacato, gente che fino a qualche anno fa scioperava più degli operai. Poi è successo quel che è successo». Per trovare uno che “non ci sta”, che risponde per le rime, bisogna imbattersi nell'inquadrato al massimo del PCI o della CGIL. Anche i meridionali parlano bene della Lega. Perché, spiega L.R., il consenso che il Carroccio raccoglie negli uffici non dipende né dal pregiudizio verso i “terroni”, né dal razzismo verso i “negri”. Dipende, secondo il nostro interlocutore, da tre ragioni. La prima è che «il livello di vita milanese viene percepito, nonostante tutto, come ottimo. Si ha paura di cadere all'indietro e allora si sceglie la Lega per difendere quello che si ha». Seconda ragione: «scontento generalizzato verso partiti e sindacati». Terza, «ci si sente abbandonati dal sindacato, nessuno si interessa degli impiegati». E allora, «meglio avere un papà che non averne». Anche se ha l'aspetto e le idee poco raccomandabili di Umberto Bossi.³⁰

29 M. Cartosio, *Il Carroccio sfonda a sinistra. La Lega Lombarda a caccia di voti nell'elettorato operaio e comunista*, in “Il Manifesto”, 3 aprile 1990.

30 *Ibidem*.

Altre analisi ponevano invece al centro della scena il fattore politico e istituzionale, ovvero l'intenzione espressa dalla Lega nord di ricostruire il paese in senso federalista, nel momento in cui pareva profilarsi una crisi del sistema e dei partiti. Taluni discutevano delle conseguenze dell'azione politica leghista sul sentimento nazionale; altri vedevano nella formazione di Bossi un sintomo della crisi dello stato-nazionale, e cercavano spesso paragoni con altre formazioni indipendentiste o separatiste. Luana Benini e Luciana Di Mauro, sulle pagine di "Rinascita", affrontavano il tema in questi termini:

La crisi del sistema politico e dei partiti tradizionali, l'indebolimento dell'idea di Stato-Nazione, i germi di una rivolta fiscale sono tutti elementi che stanno alla base del leghismo. I dirigenti della Lega si propongono una confederazione di partiti regionali in uno stato federalista. Bossi, segretario nazionale della Lega lombarda, capo della federazione Lega Nord, propugna il "federalismo integrale" come ideologia totale che comprende non solo la forma dello stato ma anche il modello sociale e lo sviluppo economico; lancia l'idea di una «unione di più movimenti etnonazionalisti in un unico strumento». L'allerta non è ancora scattata sul piano nazionale, ma in Lombardia serpeggia la paura; se il successo delle europee come si prevede sarà confermato, il movimento potrà infatti attestarsi nella regione intorno al dieci per cento dei voti. Lo spettro del leghismo inquieta i partiti e si proietta sul dopo elezioni e sulle alleanze per il governo degli enti locali [...]. Oggi la Lega tende a farsi partito, tocca tutti i temi del federalismo collocato nella dimensione europea, all'ambiente, alla formazione professionale, non abbandona l'antimeridionalismo anche se lo sfuma nel messaggio nazionale, poiché mira a confederarsi con le leghe al sud. La demonizzazione degli extracomunitari diventa terreno unificante. L'ultimo attacco è ai sindacati che avrebbero tradito le attese dei lavoratori lombardi: la Lega ripropone le gabbie salariali, sostiene che chi lavora al Nord ha una più alta professionalità e che la retribuzione deve essere adeguata alle condizioni di vita. In questa piattaforma si sta formando una organizzazione dei lavoratori: il *sindacato autonomista lombardo*. È la rottura dello stato nazionale.³¹

Entrambe le prospettive portavano la Lega nord fuori dal terreno del folklore, davano maggiore spessore alle sue rivendicazioni, la smarcavano dalla simbiosi con la provincia e con i suoi tratti culturalmente retrivi e antimoderni. Tuttavia, rimanevano su posizioni critiche nei confronti del leghismo, visto come un oggetto politico da prendere con serietà, ma con l'obiettivo di contenerlo e contrastarlo. Invece, negli ambienti liberali e liberisti italiani, maturava una nuova lettura che rovesciava integralmente il piano interpretativo. Scriveva, per esempio, Vittorio Borelli sulle pagine de "Il Mondo":

Produce di più, si tassa di più, riceve di meno in termini di servizi. Chi l'ha detto il leader dei lombardi duri e puri Umberto Bossi? No, lo dicono le statistiche econo-

31 L. Benini, L. Di Mauro, *Italia da slegare*, in "Rinascita", 6 maggio 1990, n. 13.

niche e lo spiegano i principi di solidarietà su cui si fonda lo stato repubblicano. La Lombardia è da sempre la regione leader dell'economia in Italia e tale resterà anche negli anni a venire [...]. Resta però un problema, anzi un sospetto: che per la Lombardia come per le altre regioni il saldo negativo tra il dare e l'avere non dipenda soltanto dalla sacrosanta esigenza di fornire un aiuto alle regioni meno sviluppate, ma anche al modo in cui funziona il centralismo statale. L'occupazione delle istituzioni e dell'economia da parte dei partiti produce, lo dicono un po' tutti oramai, sprechi, burocratismo, malgoverno e una sempre più accentuata deresponsabilizzazione negli uomini a cui è demandata la gestione della cosa pubblica. Lo si sa al Nord, al Centro e al Sud [...]. Ma perché la rivolta parte dal Nord ricco e ben servito, anzi dalla Lombardia che ne è il motore principale? Anche su questo le opinioni concordano [...]. Al Sud possono trovare spazio sentimenti antistatali o forme di criminalità che tendono a farsi a loro volta Stato, ma difficilmente questo porta a una messa in discussione della partitocrazia che ha in mano i rubinetti della spesa pubblica. Il fenomeno della Lega Lombarda, depurato dai suoi aspetti folcloristici e xenofobi, non ha dunque nulla a che spartire con le vandee di ieri e dell'altro ieri: è un fenomeno dell'oggi, di una società opulenta che pretende dalla pubblica amministrazione efficienza e produttività almeno pari a quella richiesta dal sistema delle imprese.³²

Qui, la Lega nord smetteva di essere un partito della reazione tracimante dai mondi provinciali e illetterati, nei confronti dei quali costruire argini a tutela del paese, della sua cultura nazionale e della sua civiltà politica. Veniva rappresentata invece come una forza di progresso, all'altezza dei tempi, espressione di una modernità urbana e industriale settentrionale che rifiutava il consociativismo, l'assistenzialismo, le logiche di governo su cui si era fondata la storia politica repubblicana fino a quel momento. Faceva capolino, tra le righe di Borelli, anche la «questione settentrionale»,³³ di cui la Lega nord pareva essere sintomo e, insieme, migliore interprete sulla scena politica italiana:

Non c'è equilibrio fra quello che la Lombardia dà alla collettività nazionale e quello che riceve sotto forma di servizi, in termini sia di quantità sia di qualità. Tra i molti esempi [...]: su 100 abitanti la Lombardia ha un solo pensionato sociale, contro 2,3 dell'Umbria, 2,0 della Toscana, 1,7 della Sicilia, 1,6 delle Marche e

32 V. Borelli, *Ricchi e frustrati. Centralismo e lottizzazione. Il Nord non ci sta più*, in “Il Mondo”, 21 maggio 1990.

33 F. Sbrana, *Nord contro Sud. La grande frattura dell'Italia repubblicana*, Carocci, Roma 2023; Id., *Il Movimento per l'autonomia regionale del Piemonte (Marp) e la questione settentrionale in prospettiva di lungo periodo*, in “Rivista giuridica del Mezzogiorno”, 2021, n. 2-3, pp. 595-612; Id., *Nord non chiama Sud. Genesi e sviluppo della questione settentrionale (1973-2013)*, in *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, a cura di S. Colarizi, A. Giovagnoli, P. Pombeni, Carocci, Roma, 2014, pp. 361-381; A. Canavero, *La “questione settentrionale”*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Culture, nuovi soggetti, identità*, a cura di F. Lussana, G. Marramao, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, pp. 521-530; R. Chiarini, *Il disagio del Nord, l'antipolitica e la questione settentrionale*, in *Gli anni Ottanta come storia*, a cura di S. Colarizi, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, pp. 231-266.

dell'Abruzzo. Tra le grandi questioni nazionali, dunque, non c'è più solo quella meridionale: c'è anche specularmente una questione settentrionale. Non meno esplosiva, perché quella della Lega lombarda altro non è che la rozza spia di un malessere largamente diffuso tra la gente e l'establishment economico.³⁴

La storia leghista precedente evidenzia come ci fossero in questa lettura forti elementi di sovrainterpretazione, rispetto alle intenzioni e ai contenuti effettivi del discorso formulato da Umberto Bossi nei primi anni di vita del partito. Ancora pochi mesi prima, dal palco del congresso di Segrate, il leader leghista aveva considerato il liberismo come un male, alternativo e speculare al marxismo, come quest'ultimo figlio di una concezione dell'uomo economicistica e non organica. Più in generale, le proposte politiche del partito avevano espresso una vocazione protezionista, anche nei confronti del mercato del lavoro del Nord che, per qualche tempo, i leghisti intesero tutelare dall'invasione meridionale con idonei strumenti di controllo e di esclusione, per esempio selezionando i candidati ai concorsi pubblici dando priorità ai residenti nei comuni o nelle regioni settentrionali.³⁵ In quei mesi di inizio 1990, però, Umberto Bossi comprese che l'abito più elegante con cui potesse vestire il suo partito era quello che ne faceva l'interprete della «questione settentrionale», a cultura politica liberista e federalista, sensibile alle rivendicazioni dei mondi di piccola e media impresa. Giorgio Bocca, Indro Montanelli, Giuseppe Baiocchi, Vittorio Feltri si occuparono così con crescente regolarità di Umberto Bossi che, intanto, trovava in Gianfranco Miglio un intellettuale di riferimento, riconosciuto e stimato in molti ambienti culturali conservatori del paese. Nel 1990, usciva anche il primo testo di autorappresentazione leghista compiuto, elaborato con Daniele Vimercati, un giornalista bergamasco che, secondo Alessandro Patelli – a lungo stretto collaboratore del segretario della Lega nord –, ebbe sull'elaborazione politica di Bossi più influenza di Gianfranco Miglio.³⁶ Dopo anni trascorsi affidando la propria comunicazione politica alle scritte sui muri e alle affissioni di manifesti elettorali³⁷ a opera di militanti di base disponibili ad attraversare le province del pedemontano, il senatore di Varese era nelle condizioni di pubblicare un volume

34 V. Borelli, *Ricchi e frustrati. Centralismo e lottizzazione. Il Nord non ci sta più*, cit.

35 Si veda Umberto Bossi, intervento introduttivo al *Primo congresso nazionale della Lega Lombarda*, 8 dicembre 1989, <https://www.radioradicale.it/scheda/34261/i-congresso-nazionale-della-lega-lombarda>, file 3/5, min. 54' 50"-57". Cfr. anche C. Dovizio, *Tra continuità e innovazione. L'ascesa della Lega Lombarda-Lega Nord attraverso le carte del suo archivio politico (1984-1992)*, cit., p. 102.

36 F. Ferrero, *Alla fine della fiera. Tangentopoli vent'anni dopo*, Add Editore, Torino 2012, p. 195.

37 Molto interessante il documento di G. Mazzoleni, *Quando la pubblicità elettorale non serve*, Relazione al Seminario interno *Leghe, leghisti, legami* (Bologna, Istituto Cattaneo, 9 dicembre 1991), dattiloscritto.

presso un editore nazionale e poteva contare sulla continua attenzione dei giornali milanesi:³⁸ in altri termini, aveva messo un piede in città.

La Lega nord è un partito urbano

Nei due anni successivi la Lega nord esplose a tutti i livelli. Anzitutto, si moltiplicarono le sedi: alle 9 provinciali si aggiunsero 65 sedi periferiche, disseminate in tanti comuni, mentre i tesserati passarono dai 18.000 del dicembre 1989 ai 40.000 del giugno 1991. Crebbe anche il giornale “Lombardia autonomista”, che superò le 30.000 copie, mentre il partito conquistava spazio mediatico attraverso le radio e le televisioni locali lombarde, come Radio Varese, Rete 55 e Rete A. Inoltre, nel tentativo di sedurre strati di classe lavoratrice, Bossi puntò anche sulla costituzione di un sindacato autonomo lombardo: fondato nel maggio del 1990, raccolse 10.000 tesserati in pochi mesi, garantendo entrate per 200 milioni. L’organizzazione sindacale leghista, della quale divenne figura apicale la pugliese Rosy Mauro, non sarebbe tuttavia riuscita a farsi largo nelle fabbriche del Nord, poiché i lavoratori sindacalizzati continuarono a credere nella maggiore capacità di contrattazione delle proprie sigle di riferimento, anche qualora scegliessero la Lega nord come partito politico: il fenomeno dei doppi tesseramenti, Lega nord e Cgil, diventò peraltro, negli anni successivi, l’oggetto di studi scientifici e di indagini giornalistiche.³⁹ Se il sindacato autonomista non funzionò, il risultato che ottenne Bossi su questo versante fu tuttavia quello di contribuire al rovesciamento, in larga parte del mondo operaio settentrionale sindacalizzato, di un modo di intendere la dimensione economica e le relazioni industriali, sostituendo alla contrapposizione tra “capitale” e “lavoro” quella tra “lavoro produttivo” e “lavoro improduttivo”, declinata dalla Lega nord nelle varianti “lavoro privato” contro “lavoro pubblico” e “lavoro settentrionale” contro “lavoro meridionale”: tale visione – che si risolveva una concezione interclassista e corporativa, dove imprenditori e lavoratori validi avevano come unico antagonista gli imprenditori e i lavoratori con attitudine parassitaria – penetrò nel senso comune di larga parte del mondo del lavoro settentrionale nel corso degli anni Novanta.⁴⁰ Il potenziale antisindacale di questa concezione della realtà economica e del lavoro venne accolto con entusiasmo da segmenti di mondo

38 D. Vimercati, *I lombardi alla nuova crociata. Il «fenomeno Lega» dall’esordio al trionfo. Cronaca di un miracolo politico*, Mursia, Milano 1990.

39 A. Casellato, G. Zazzara, *Renzo e i suoi compagni. Una microstoria sindacale del Veneto*, cit.; L. Campetti, *Ma come fanno gli operai. Precarietà, solitudine, sfruttamento. Reportage da una classe fantasma*, Manni, Lecce 2018; P. Stefanini, *Avanti Po. La Lega Nord alla riscossa nelle regioni rosse*, il Saggiatore, Milano 2010; *Veneto agro. Operai e sindacato alla prova del leghismo (1980-2010)*, a cura di A. Casellato, G. Zazzara, Istresco-Ires Veneto, Treviso-Venezia 2010; V. Moioli, *Sinistra e Lega: processo a un flirt impossibile. Dalle intese di Monza e Varese alle prove di secessione*, cit.

40 *Veneto agro. Operai e sindacato alla prova del leghismo (1980-2010)*, cit.

d'impresa lombardo. Nel primo rapporto dedicato da Confindustria alla Lega nord, si sostenne che secondo gli uomini di Bossi «l'opinione pubblica è [...] una grande arena in cui si lotta per il consenso, e nella quale i settori del lavoro produttivo si contrappongono ai settori del parassitismo pubblico», tanto che, concludevano gli estensori, «l'analogia con Confindustria è sorprendente».41 Su questa strada, il segretario della Lega nord trovò nuovi canali per sostenere economicamente la sua impresa politica:

È nata ieri la "Pontidafin", ovvero la "Pontida finanziaria", una S.p.A. con capitale di 200 milioni destinato a diventare il braccio finanziario della Lega Lombarda. Subito dopo il battesimo della società si sono iniziate le procedure per l'aumento del capitale (pare fino a 5 miliardi) che dovrebbe poi essere sottoscritto da un largo pubblico. A che cosa servirà questo Carroccio carico di quattrini? E come mai il senatore Umberto Bossi e seguaci si sono lanciati in questa raccolta di denaro? Risponde Marco Formentini, 60 anni, responsabile del settore economico della Lega, milanese di La Spezia: «È prematuro parlare dello sviluppo di questo neonato, appunto perché è neonato... intanto chiariamo che Pontidafin non l'abbiamo creata noi. Da mesi un gruppo di operatori economici locali si era offerto di darci una mano creando una società cui noi potevamo partecipare con una nostra quota. All'inizio siamo rimasti increduli, tanto più che, nonostante la nostra modesta partecipazione, saremmo stati noi a decidere gli investimenti. Ieri questa iniziativa si è concretizzata [...]. Quanto agli scopi ci proponiamo di intervenire nel campo dei media. Noi possediamo solo il periodico "Lombardia autonomista", distribuito in abbonamento, e l'emittente privata "Radio Varese" [...]. Vorremmo acquistare qualche emittente radiofonica o televisiva o un giornale, quotidiano o periodico – prosegue Formentini – da distribuire in edicola».42

Sebbene tra gli scranni del Parlamento italiano sedessero ancora, in quota Lega nord, i soli Umberto Bossi e Giuseppe Leoni, appariva a tutti evidente come il potenziale del partito andasse oramai ben oltre le percentuali ottenute alle elezioni del 1987. All'inizio del 1991, la forza politica che fino a quattro anni prima veniva descritta come un movimento di bizzarri paesani razzisti godeva dell'attenzione di celebri penne milanesi e del sostegno di segmenti crescenti di impresa lombarda. Intellettuali e pensatori della destra economica e politica fornivano a Bossi – direttamente come Gianfranco Miglio, o indirettamente come alcuni commentatori43 – l'attrezzatura ideologica necessaria per presentare la sua creatura politica come il laboratorio della «questione settentrionale», con

41 M. Unnia, C. Radaelli, *Localismo politico e neo-regionalismo: elementi per una valutazione da parte del sistema confederale*, Rapporto Prospecta, Milano, dattiloscritto.

42 C. Muscau, *Soldi lombardi in soccorso della Lega di Bossi. Con la Pontidafin alla conquista dei giornali*, in "Corriere della Sera", 23 gennaio 1991.

43 S. Allievi, *Le parole della Lega. Il movimento politico che vuole un'altra Italia*, Garzanti, Milano 1992; Anonimo Lombardo, *Della guerra dei politici contro il Nord e contro l'Italia*, Sperling & Kupfer, Milano 1991.

gradi di coerenza discorsiva e di consapevolezza teorica nuovi, rispetto a quelli che la Lega nord era stata in grado di esprimere fino alla fine del 1989. Per molti aspetti, tra il 1990 e il 1991, venne al mondo una creatura politica rinnovata: il carattere della Lega nord mutò rispetto a quel che era stato in precedenza, tanto da sembrare a molti una realtà all'altezza del mondo urbano settentrionale, certo, carica di contraddizioni che, tuttavia, Umberto Bossi seppe governare con abilità. Le istanze protezionistiche e difensive delle comunità locali, la valorizzazione dei dialetti e delle parlate regionali, l'ostilità nei confronti dei lavoratori meridionali e stranieri, i timori nei confronti di centri politici, economici e finanziari globali venivano integrati in modo apparentemente coerente, nel discorso bossiano, con elementi propri della concezione economica liberista, mentre la proposta di riforma istituzionale in senso federalista e la lotta al sistema dei partiti consentivano alla Lega nord di presentarsi come la forza più moderna nel panorama politico nazionale.⁴⁴ In aggiunta a tutto questo, cavalcando lo spirito del tempo, Umberto Bossi fu il primo interprete della rivoluzione nel linguaggio e negli stili della comunicazione politica italiana,⁴⁵ ovvero di quel radicale mutamento che avrebbe sostituito concetti, termini e retoriche della classe politica precedente con discorsi, immagini e parole di gente comune, talvolta triviali e scurrili: secondo molti osservatori, Bossi apriva in questo senso la stagione del populismo in Italia.⁴⁶

Il salto verso la città, alla metà del 1991, non era tuttavia ancora interamente compiuto. L'attenzione dei giornali era forte nelle regioni del Nord e la televisione nazionale non dava largo spazio agli uomini di Bossi che, di conseguenza, rimanevano perlopiù degli sconosciuti agli occhi del grande pubblico fuori dalla Lombardia, dal Veneto e dal Piemonte. Lo spazio della politica nella televisione era del resto limitato a contesti ben definiti, ai telegiornali, oppure a programmi come *Tribuna elettorale* e *Oggi al Parlamento*, dove le personalità dei partiti apparivano nel proprio ruolo di rappresentanti dei cittadini e di funzionari dello Stato. Si qualificavano per la complessità e l'articolazione dei loro discorsi, mentre erano immersi in un'aura di serietà e di rigore funzionali alla messa in scena della politica del tempo. I meccanismi propri della politica spettacolo non si erano ancora imposti in Italia.⁴⁷ Di conseguenza, fino a quel momento, la tele-

44 C. Dovizio, *Tra continuità e innovazione. L'ascesa della Lega Lombarda-Lega Nord attraverso le carte del suo archivio politico (1984-1992)*, cit., p. 109.

45 M. Belpoliti, *La canottiera di Bossi*, Guanda, Parma 2012; R. Iacopini, S. Bianchi, *La Lega ce l'ha crudo! Il linguaggio del Carroccio nei suoi slogan, comizi e manifesti*, Mursia, Milano 1994; G. Sciola, *Oltre le parole: le immagini della Lega*, in “Il calendario del popolo”, n. 49, 1994, pp. 2-3.

46 R. Biorcio, *La rivincita del Nord. La Lega dalla contestazione al governo*, cit.; Id., *La Padania promessa. La storia, le idee e la logica d'azione della Lega Nord*, il Saggiatore, Milano 1997; I. Diamanti, *Il male del Nord. Lega, localismo, secessione*, Donzelli, Roma 1996; A. Sarubbi, *La Lega qualunque. Dal populismo di Giannini a quello di Bossi*, Armando, Roma 1995.

47 C. Marletti, *La repubblica dei media. L'Italia dal politichese alla politica iper-reale*, il Mulino, Bologna 2010; G. Mazzoleni, A. Sfondini, *Politica pop. Da «Porta a porta» a «L'Isola dei famosi»*, il Mulino, Bologna 2009.

visione non era risultata compatibile con le logiche del discorso leghista e non aveva ragioni per dare spazio a una forza che, per tutti gli anni Ottanta, oltre a rappresentare una sparuta minoranza dal punto di vista della effettiva presenza parlamentare, pareva alla maggioranza degli osservatori più un fenomeno strapaesano da studiare con gli strumenti dell'antropologia alpina che una questione politica.⁴⁸

Mentre la Lega nord esplodeva, però, nei media italiani si apriva una fase di grandi trasformazioni di cui fu principale attore Silvio Berlusconi, con il suo impero televisivo. Spettacolo, informazione e informazione politica si miscevano in programmi di intrattenimento che non avevano più gli obiettivi, o secondo alcuni le velleità, di ordine formativo o pedagogico proprie del servizio pubblico. La concorrenza costringeva al cambiamento anche la Rai che, a sua volta, faceva i conti con le domande che attraversavano la politica e la società, sia in termini di forme che di contenuti. La crisi della politica appariva del resto chiaramente come una crisi dei suoi modelli di autorappresentazione, del suo modo di mettere in scena personalità austere e lontane dal vivere delle persone comuni, perché sempre calate nel proprio ruolo di amministrazione e di governo, quindi rivestite del potere che ne deriva e della superiorità conseguente. Se tra le condizioni fondamentali per mantenersi a lungo in un ruolo c'è che in questo ruolo si venga riconosciuti e confermati dagli altri, la crisi della politica era crisi di quel riconoscimento, delle forme e dei simboli su cui si strutturava.

Il desiderio di spogliare la politica dalle sue retoriche e dai suoi simboli, di collocarne i rappresentanti in un'arena dove fosse presente una dialettica di tipo nuovo e dove le asimmetrie tra politici e uomini comuni apparissero assottigliate fu interpretato per Rai Tre, proprio a partire dal 1991, da Gad Lerner, un giovane giornalista che con i suoi programmi del biennio successivo ha scritto pagine di televisione italiana innovative e straordinarie, proprio per l'impressionante capacità di costituire un contenitore mediatico all'altezza di un passaggio cruciale della storia politica italiana. Lerner, che già aveva seguito per la stampa il fenomeno leghista,⁴⁹ dedicò per primo un intero programma al partito, affinché venisse scoperto e discusso dal paese. *Nella tana della Lega* mandò in onda Franco Castellazzi, Francesco Speroni, Tiziana Rogora e Massimo Colombo che, in rappresentanza del partito di Bossi, trattarono degli obiettivi, dei sentimenti, del fermento politico e culturale di cui erano parte. Subito dopo, il giornalista si dedicò alla produzione di *Profondo Nord* – a cui nell'anno successivo sarebbe seguito *Milano, Italia*⁵⁰ –, una trasmissione spartiacque nella storia del rapporto tra politica e televisione nella Penisola, che venne mandata in onda nei

48 M. Ottomani, *Brigate rosse. A sud e a nord del senatore Bossi*, Pironti, Napoli 1992; S. Bertolini, M. Soncini, *Umberto Bossi, i suoi uomini, le sue donne. Luci ed ombre del leghismo*, Sogedi, Milano 1992.

49 Si veda per esempio Gad Lerner, *Piccole leghe crescono*, in "L'Espresso", 6 maggio 1990.

50 Le puntate possono essere recuperate dal sito Raiplay: <https://www.raiplay.it/programmi/profondonord>.

mesi in cui si scatenavano i processi a partire dai quali il sistema partitico italiano sarebbe giunto al collasso. E la trasmissione di Gad Lerner ambiva a portare la «questione settentrionale» in TV:

per ogni città delle 25 puntate (ma a Milano ne verranno dedicate almeno un paio), verrà individuato un problema, saranno messe in luce contraddizioni, stimolati confronti. «Apriamo la questione settentrionale, insomma. Di Brescia, per esempio, seconda città indagata – spiega Lerner, il giornalista nato a Beirut che condurrà queste “esplorazioni” su campo – mi ha colpito il contrasto fra la sua fama di municipio ben governato e di polveriera politica. Verona è invece un crogiuolo di ricchezza e di violenza». In onda dopo “Parte civile”, il nuovo programma della Raffai, “Profondo Nord” – racconterà l’Italia più ricca, ambiziosa, separatista ed europea, insieme coi protagonisti “locali” – «senza fare del localismo» precisa Nino Crescenti, capostruttura di Raitre – e con gli ospiti nazionali del “Palazzo” chiamati in causa.⁵¹

La sfida indicata da Nino Crescenti, ossia mettere al centro della scena la «questione settentrionale» senza fare del localismo, correva parallela all’intenzione di comprendere la Lega nord senza fare da cassa di risonanza alle sue rivendicazioni: un’intenzione diverse volte espressa da Gad Lerner, un uomo di pensiero cosmopolita, cresciuto in “Lotta continua”, certo incompatibile con la visione della realtà sociale ed economica espressa dalla compagine di Bossi, tanto da esprimere in molte occasioni giudizi non lusinghieri sui candidati e militanti leghisti che incontrava. Per esempio quando, contestando la tesi di chi lo accusava di regalare spot pubblicitari alla Lega nord, Lerner rispose, con toni polemici e determinati, sostenendo: «dopo aver avuto ospiti a *Profondo Nord* i vari signori Tabladini (il concorrente di Martinazzoli al Senato) e le signore Pizzicare (candidato sindaco leghista), non credo di aver fatto loro un favore mostrandoli in tv. L’attrattiva delle “liste di attacchini” si ridimensiona parecchio quando finalmente gli si fa aprir bocca».⁵²

Tali sfide, tuttavia, apparivano certo ardue: al di là di ogni intenzione, infatti, il programma aprì uno spazio televisivo che, da un lato, permise all’intero paese di conoscere militanti e candidati della Lega lombarda, dall’altro, indagava ogni settimana, di fronte a più di due milioni di telespettatori, le questioni su cui la Lega si andava accreditando come forza legittimata a governare il paese. In aggiunta, la televisione di Gad Lerner era espressione di un progetto di rinnovamento della comunicazione politica, di una liberazione dalle retoriche e dalle ingessature della TV del passato, che metteva in difficoltà la classe politica democristiana, socialista e comunista, mentre rifletteva alcune delle istanze di cui la Lega nord si faceva portatrice. In concreto, *Profondo Nord* attraversò le principali città del Settentrione, soffermandosi su aspetti problematici della vita

51 C. Provvedini, *Viaggio nel profondo Nord*, in “Corriere della Sera”, 12 ottobre 1991.

52 A. Grasso, *“Avanzi”... e indietro con l’onorevole*, in “Corriere della Sera”, 10 aprile 1992.

cittadina, sovente temi altamente polarizzanti, come l'immigrazione clandestina, le conseguenze e le responsabilità della deindustrializzazione, la questione fiscale, il rapporto tra il processo della modernizzazione e il degrado morale e psicologico di alcuni settori sociali e mondi giovanili di provincia. Sui vari temi, Lerner stimolava le domande e gli interventi di un pubblico composto da persone comuni, accendeva il dibattito tra loro e gli amministratori locali, i politici, gli imprenditori, i sindacalisti, i tecnici che invitava a esprimersi in modo chiaro ed esplicito, evitando le retoriche e il "politichese". Tra il pubblico capitava sedessero simpatizzanti o esponenti leghisti che, sino alla puntata *Effetto Brescia: la crisi della DC*, apparivano dal lato delle voci popolari. Talvolta il dibattito s'infiammò fino al limite della rissa verbale, mentre esplodevano i casi giudiziari che avrebbero presto portato al collasso dell'intero sistema politico italiano. Lerner liberava spiriti che non era sempre possibile tenere sotto controllo, governando situazioni in cui le voci si sovrapponevano, i toni assumevano tratti volgari e occorreva cercare di silenziare i fischi e gli insulti. Gli esponenti della Lega nord, in tale scenario, risultavano sempre collocati sul versante popolare dei conflitti e si trovavano sul loro terreno di confronto ideale. Ad accentuare questa dinamica s'aggiunse, nel febbraio del 1992, l'arresto di Mario Chiesa e l'esplosione dell'inchiesta Mani pulite. La Lega nord s'intestò il merito di avere messo sotto attacco un sistema corrotto rispetto al quale si propose come antagonista popolare, unico attore capace di riprendere il controllo del paese, per guidarlo fuori da una situazione sfuggita dal controllo. *Profondo Nord* seguì passo passo, settimanalmente, il percorso che avrebbe scardinato il sistema politico italiano partendo proprio da Nord, dal sistema Milano: trattare il tema implicava inevitabilmente confrontarsi con Bossi e il suo partito che, di necessità, divennero interlocutori fondamentali nell'arena politica lerneriana. Lo straordinario successo leghista dell'aprile 1992 maturò in questo contesto. Il partito ottenne l'8,7% su base nazionale, dilagò nel Settentrione, passò da due a ottanta parlamentari e, man mano si sviluppavano le inchieste, tanto più s'allargava il suo consenso, ben oltre i suoi territori d'origine. Il salto in città era finalmente compiuto.

Giornalisti di primo piano e intellettuali di fama nazionale presero a interpretare la Lega nord come il partito che – al netto delle sue contraddizioni – era stato capace di farsi grimaldello di una crisi politica salvifica per il paese, poiché capace di liberare il palazzo di corrotti e corruttori.⁵³ Emblematica, in questo senso, la lettura che fornì Angelo Panebianco, in un editoriale del "Corriere" alla fine del 1992:

Le ricerche sociologiche ci parlano di un movimento con un sistema di valori eterogeneo in cui convivono neo-liberismo, etica del lavoro, protesta anti-partiti, rivolta fiscale, populismo regionalista [...], ostilità per il Sud e i meridionali. Ci

53 G. Bocca, *Metropolis. Milano nella tempesta italiana*, Mondadori, Milano 1993; S. Allievi, *Le parole della Lega*, cit.

dicono però anche che questa miscela ha subito col tempo modificazioni. Gli aspetti più inquietanti presenti nella prima fase, gli appelli alla “etnia” e l’intolleranza per i meridionali (i “terun”), man mano che cresce la forza del movimento vengono progressivamente sospinti in posizione periferica mentre restano in primo piano altri elementi: il neo-liberismo e la ricerca di rapporti diversi fra centro e periferia. Merito indubbiamente del frutto politico di Bossi che a un certo punto capisce che non si può costruire un grande movimento nazionale appellandosi a cose inesistenti e ridicole come “Petnia lombarda” o continuando a cavalcare l’antimeridionalismo da osteria diffuso nelle province del Nord. Osservata in questa fase la Lega Nord sembra essere il collettore di domande diverse. In primo luogo, una imperiosa domanda di neo-liberismo dei ceti produttivi del Nord. Il liberismo, la richiesta di riduzione dei lacci e laccioli di un eccessivo statalismo, è una posizione politica che per cinquant’anni non ha avuto praticamente diritto di cittadinanza in Italia. Si può dire che la Lega, su questo terreno, non abbia fatto altro che raccogliere una bandiera che era stata (colpevolmente) lasciata cadere dai partiti liberali. I quali si accontentarono di fatto di un posticino a tavola nella lunga era dei grandi “banchetti” statalistico-assistenziali. Ebbene, bisogna dire che il liberismo è una posizione politica legittima e che una cura liberista può fare solo bene a questo paese.⁵⁴

La lettura di Panebianco presentava un partito ripulito dalle sue originarie istanze localiste e autonomiste, antimeridionali e xenofobe. La Lega nord, del resto, pareva in quel momento l’unico partito capace di conquistare posizioni, proponendosi come forza esplicitamente antagonista delle culture politiche di area marxiana, cattolico sociale, o di ispirazione sindacale. In quel momento, Umberto Bossi stava diventando il candidato attorno al quale ricostruire un nuovo blocco politico e sociale che, partendo da Nord, sapesse tenere insieme elementi moderati e conservatori. Nel frattempo, la Lega nord riuscì a sostituire la «questione settentrionale» alla «questione meridionale» nella gerarchia delle preoccupazioni di cui la politica doveva occuparsi e, soprattutto, impose una narrazione che, in sostanza, trasferiva la responsabilità di tutto quanto s’andava scoprendo a Milano, in termini di corruzione e malaffare politico-imprenditoriale, sul conto del “sistema Roma” e sui partiti romani. E, forse, fu proprio questo il più grande risultato politico conseguito da Umberto Bossi. Nei primi mesi del 1993, una Lega nord oramai più che urbana sarebbe sembrata a molti destinata a diventare la più importante forza di governo del paese, in posizione antagonista rispetto alle sinistre in fermento. Solo la discesa in campo di Berlusconi, la rapidità con cui riuscì a sostituirsi nel ruolo di catalizzatore del blocco moderato e conservatore nazionale, le vicende politiche del 1994 avrebbero costretto la Lega nord, nel giro di pochi mesi, a tornare sui propri passi, a rafforzare nuovamente i legami con le periferie, aprendo la fase secessionista e “padanista”, con i simboli alpini, le ampolle, gli orpelli culturali e identitari, la

54 A. Panebianco, *Se non c’è la secessione*, in “Corriere della Sera”, 29 dicembre 1992.

cartellonistica dialettale con cui disseminò i territori settentrionali nella seconda metà degli anni Novanta.⁵⁵

55 G. Oneto, *L'invenzione della Padania. La rinascita della comunità più antica d'Europa*, Foedus, Bergamo 1997.

Lega e «questione settentrionale» nei primi anni Novanta: le implicazioni culturali

Fabio Guidali

ORCID: <https://orcid.org/0000-0003-4375-3865>

DOI: [10.54103/scrittidistoria.205.c352](https://doi.org/10.54103/scrittidistoria.205.c352)

Abstract

Il contributo approfondisce il dibattito culturale intorno all'ascesa della Lega nord nei primi anni Novanta, in una fase in cui il partito si appropriò non solo di motivi economici e giuridici, ma anche di elementi culturali, storici e religiosi in grado di accreditarlo come difensore di un'identità settentrionale. Il capitolo sottolinea tuttavia l'assenza di una sistematizzazione culturale, che impedisce di identificare una vera e propria cultura del Nord del paese con i valori e il substrato culturale propagandati dal partito guidato da Umberto Bossi.

The essay delves into the cultural debate surrounding the rise of the Northern League in the early 1990s, at a time when the party appropriated not only economic and legal motives, but also cultural, historical and religious elements capable of establishing it as the defender of a Northern identity. However, the chapter emphasises the lack of a cultural systematisation, which prevents the identification of a real culture of the North with the values and cultural substrate propagandized by the party led by Umberto Bossi

Ce chapitre est consacré au débat culturel qui a entouré la montée en puissance de la Ligue du Nord au début des années 1990, à une époque où le parti a su s'approprier non seulement des motifs économiques et juridiques, mais aussi des éléments culturels, historiques et religieux susceptibles de l'accréditer en tant que défenseur d'une identité du Nord. Le chapitre souligne toutefois l'absence de systématisation culturelle, qui empêche l'identification d'une véritable culture du Nord avec les valeurs et le substrat culturel propagés par le parti dirigé par Umberto Bossi.

Keywords

Lega nord, cultura leghista, Giulio Savelli, Luigi De Marchi, "L'Indipendente"
Legga nord, Lega nord culture, Giulio Savelli, Luigi De Marchi, 'L'Indipendente'
Ligue du nord, culture de la Ligue du nord, Giulio Savelli, Luigi De Marchi, "L'Indipendente"

Considerazioni preliminari

Ben prima di plasmare una politica culturale di partito, distintiva dell'ultimo scorcio del secolo e caratterizzata, in particolare, dalle manifestazioni sul Po e dall'esaltazione dei miti celtici,¹ all'inizio degli anni Novanta la Lega nord si impose all'attenzione dell'opinione pubblica appropriandosi di argomenti non solo giuridici, fiscali, economici, ma anche storici e religiosi, e avvalorandone la presunta diffusione nelle regioni settentrionali, dei cui cittadini intendeva ergersi a rappresentante. La prepotente ascesa prima di un movimento plurale, poi di una compagine politica irreggimentata guidata da Umberto Bossi² non passò inosservata, ma accese un dibattito, per quanto sparso, sulla sua effettiva consistenza culturale – laddove è a una concezione ampia di cultura che si deve fare riferimento, non come forma di legittimazione per le classi medie istruite, ma come «trama del sociale»,³ espressione di una serie di pratiche di significazione.⁴

Così impostata, la questione era tutt'altro che peregrina, se si considera che, in quella fase, non solo i comportamenti elettorali, ma anche percezioni, immaginari, identità e «meccanismi di identificazione»⁵ stavano subendo profondi rivolgimenti, alla destra come alla sinistra dello spettro politico. Sul fondo

-
- 1 La questione del rapporto tra Lega e cultura non è mai stata fatta oggetto di studio approfondito, se non in *L'immaginario leghista. L'irruzione delle pulsioni nella politica contemporanea*, a cura di M. Barengi, M. Bonazzi, Quodlibet, Macerata 2012. Negli anni Novanta se ne occupò S. Cavazza, in particolare in *L'invenzione della tradizione e la Lega Lombarda*, in *Ethos e demos. Dal leghismo al neopopulismo*, a cura di A. Bonomi, P.P. Poggio, Mimesis, Milano 1995, pp. 197-214 (il saggio è datato ottobre 1993), ma in seguito la tematica sembra avere perso di interesse. Spunti significativi sono anche in C. Lettieri, “Bruciare il tricolore”. *Lega Nord e stigmatizzazione del Risorgimento*, in “Italies”, 2013, n. 15, DOI: <https://doi.org/10.4000/italies.3200> e, soprattutto sulla fase neopagana, in D. Saresella, *Lega Nord: Between Mistrust of the Church, Traditionalist Sympathies and Neo-Pagan Alternatives (Beginnings)*, in “Journal of Modern Italian Studies”, 28, 2023, n. 3, pp. 343-361, <https://doi-org-pros2.lib.unimi.it/10.1080/1354571X.2022.2133282>.
 - 2 Una prima ricostruzione attraverso documenti d'archivio della Lega stessa è di C. Dovizio, *Tra continuità e innovazione. L'ascesa della Lega Lombarda-Lega Nord attraverso le carte del suo archivio politico (1984-1992)*, in “Italia contemporanea”, 2024, n. 304, pp. 86-112. Per un quadro sul fenomeno leghista si rimanda a I. Diamanti, *La Lega Nord. Geografia, storia e sociologia di un soggetto politico*, Donzelli, Roma 1993; R. Biorcio, *La Padania promessa. La storia, le idee e la logica d'azione della Lega Nord*, Il Saggiatore, Milano 1997; Id., *La rivincita del Nord. La Lega dalla contestazione al governo*, Laterza, Roma-Bari 2010; G. Passalacqua, *Il vento della Padania. Storia della Lega Nord 1984-2009*, Mondadori, Milano 2009; P. Barcella, *La Lega*, Carocci, Roma 2022.
 - 3 L. Musner, *Kultur als Textur des Sozialen. Essays zum Stand der Kulturwissenschaften*, Löcker, Wien 2004, p. 82.
 - 4 Declinate in forme mediali e materiali specifiche, queste pratiche vanno oltre l'identità culturale nazionale, sovrapponendo tra loro i diversi significati attribuiti al termine stesso di cultura – come sviluppo intellettuale e spirituale, come stile di vita e come risultato dell'attività artistica, secondo la classica interpretazione di R. Williams (in *Keywords. A vocabulary of culture and society*, Fontana/Croom Helm, London 1976, p. 90).
 - 5 M. Barengi, *Conclusioni in forma di cronaca*, in *L'immaginario leghista*, a cura di M. Barengi, M. Bonazzi, cit., p. 208.

della scena, a seguito dello *shock* causato dall'intervento militare nella prima guerra del Golfo,⁶ non mancava un certo spirito nichilista, come dimostrano la pubblicazione di libri quali *Fuori dall'Occidente* di Alberto Asor Rosa o le riflessioni del filosofo Emanuele Severino,⁷ nonché la traduzione italiana di *Nomos della terra* di Carl Schmitt:⁸ l'antiutopismo dilagava e veniva vieppiù abbandonata, come scriveva il filosofo Remo Bodei, «la presunzione di essere ancora sulla cresta dell'onda della storia del mondo»,⁹ sul proscenio, invece, si agitavano processi come il rimescolamento politico imposto dalla caduta del Muro di Berlino, ma anche la messa in discussione degli Stati-nazione su sollecitazione della globalizzazione finanziaria e delle tecnologie dell'informazione, in grado di annullare le localizzazioni fisiche.¹⁰ Non per caso, il fenomeno leghista si accodava alle teorie ecologiche del bioregionalismo,¹¹ che implicavano un ripensamento dell'organizzazione del territorio sulla base dei legami tra comunità e natura, predicando le tradizioni locali in opposizione al «cosmopolitismo». Si trattava di idee antiglobaliste, già in circolazione in maniera del tutto indipendente le une dalle altre,¹² ma che nel tempo sarebbero percolate all'interno degli ambienti leghisti,¹³ che già potevano contare sul «fenomeno carsico dei localismi».¹⁴

Da alcuni anni, gli spiriti più sensibili avevano già intuito linee di tendenza che avrebbero potuto essere concepite come le prime avvisaglie di nuove inclinazioni,¹⁵ ma erano stati soprattutto alcuni cavalli di razza del giornalismo – *in primis* Giorgio Bocca e Massimo Fini – a mettere a tema la riscoperta e il conforto delle piccole patrie. Nel suo libello *La disUNITÀ d'Italia* del 1990, Bocca avallava il soggetto leghista, che a suo parere avrebbe compreso che «la appartenenza

6 L. Cigliani, *L'Italia e la guerra del Golfo. Istituzioni, partiti, società (1990-91)*, Carocci, Roma 2022.

7 E. Severino, *La bilancia. Pensieri sul nostro tempo*, Rizzoli, Milano 1992; E. Severino, *La guerra*, Rizzoli, Milano 1992.

8 C. Schmitt, *Il nomos della terra*, traduzione e postfazione di E. Castrucci, Adelphi, Milano 1991.

9 R. Bodei, *La speranza dopo il tramonto delle speranze*, in "il Mulino", 40, 1991, n. 333, pp. 5-13, qui p. 11.

10 Cfr. R. O'Brien, *The End of Geography? The Impact of Technology and Capital Flows*, in "The AMEX Bank Review", 29 maggio 1990, pp. 2-5.

11 Su questa filosofia, che molto deve ai contributi di autori quali Peter Berg, Gary Snyder e Kirkpatrick Sale, cfr. in special modo M. Carr, *Bioregionalism and Civil Society. Democratic Challenges to Corporate Globalism*, UBC University of British Columbia Press, Vancouver 2005.

12 *Il territorio dell'abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica*, a cura di A. Magnaghi, Franco Angeli, Milano 1990; *Globale/locale*, a cura di R. Galli, presentazione di P. Bassetti, ISEDI Petrini, Torino 1991.

13 Cfr. ad esempio R.C. Sonaglia, *Bioregionalismo, diversi secondo Natura*, in "la Padania", 31 maggio 1997.

14 C. Lettieri, "Bruciare il tricolore", cit.

15 Si pensi alle acute osservazioni di M. Isnenghi e S. Lanaro in *Un modello stanco*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Veneto*, a cura di S. Lanaro, Einaudi, Torino 1984, pp. 1069-1085 e alle riflessioni sull'"italianità" emerse negli anni Ottanta (G. Bollati, *L'italiano. Il carattere nazionale come storia e come invenzione*, Einaudi, Torino 1983; S. Lanaro, *L'Italia nuova. Identità e sviluppo 1861-1988*, Einaudi, Torino 1988).

comune a un territorio, alla sua storia, ai suoi costumi, alla sua lingua [potevano] facilmente tradursi in una rete politica, in una organizzazione politica più salda, più agile, meno costosa di quelle tradizionali». ¹⁶ Altrettanto precoce era stata la penna antimoderna di Massimo Fini, il quale aveva guardato con interesse alle battaglie indipendentiste del Québec, enfatizzando il fatto che la fine della guerra fredda e l'integrazione economica avevano provocato un nuovo bisogno di identità, ¹⁷ e aveva preso in esame alcuni episodi di eco-terrorismo in Corsica inserendoli nel quadro più ampio di «quel vasto movimento localista e autonomista che ormai percorre[va] per ogni dove il mondo industrializzato» e che propugnava la difesa *in situ* dall'invasione di capitali stranieri. ¹⁸

Tali interventi avevano in comune la questione dello Stato eroso dalla partitocrazia, o meglio una generale opposizione alla cosa pubblica così come era venuta a configurarsi negli ultimi decenni, che trovava al Nord modi di espressione specifici. Del rifiuto dello Stato centralista come prima arma tra le mani dei leghisti dava conto lo stesso Umberto Bossi in un'intervista concessa a Bocca dopo le elezioni europee del 1989 («Siamo riusciti a tradurre i sentimenti in certezze contabili») ¹⁹ – quello Stato che non valorizzava, ma, al contrario, sembrava punire i suoi cittadini con una tassazione iniqua. Anche laddove il tema era l'immigrazione, come nel libro dello stesso Bocca *Gli italiani sono razzisti?*, il *leitmotiv* era l'incapacità dello Stato di regolarizzare i flussi migratori e di tutelare i diritti dei migranti, o la sfrontatezza dei sindacati di difendere certi «privilegi» dei loro affiliati senza curarsi dei lavoratori clandestini. ²⁰

Altrettanto significativo è il fatto che neppure Gianfranco Miglio, prima del suo incontro con Umberto Bossi, concepiva la questione istituzionale come esplicitamente legata al Settentrione. Docente di scienze e dottrine politiche all'Università Cattolica di Milano, ancora nel giugno del 1989 Miglio evidenziava la gravità dell'indebitamento pubblico, preconizzando una crisi epocale ormai alle porte, e soprattutto insisteva sulle necessarie riforme costituzionali per giungere a un governo forte, in grado di avviare il risanamento e resistere alle pressioni dei cittadini sempre più furiosi, ²¹ ma non metteva in risalto alcuna prerogativa del Nord. In effetti, al di là del radicamento elettorale, i temi preponderanti della politica leghista in quegli anni erano il federalismo e l'antipartitocrazia, che mostravano fino a che punto questioni denunciate da più parti, almeno fin dal decennio Settanta, si fossero incancrenite e avessero messo in

16 G. Bocca, *La disUNITÀ d'Italia. Per venti milioni di italiani la democrazia è in coma e l'Europa si allontana*, Garzanti, Milano 1992 [1a ed. 1990], p. 25.

17 M. Fini, *Ben venga la disgregazione nazionale*, in “Europeo”, 14 luglio 1990, n. 28, p. 25.

18 Id., *Il sabotatore cortese è solo autonomista*, in “Europeo”, 28 settembre 1990, n. 39, p. 43.

19 G. Bocca, *Quei lombardi in guerra con Roma*, in “la Repubblica”, 21 giugno 1989.

20 Id., *Gli italiani sono razzisti? Milioni di immigrati di colore ci mettono alla prova. E i «terroristi» sono ancora «terroristi»*, Garzanti, Milano 1988.

21 E. Mannucci, *Sigillate quell'urna*, in “Europeo”, 9 giugno 1989, n. 23, pp. 24-25.

circolazione enzimi in grado di catalizzare movimenti antisistema. Si era tuttavia di fronte a lacerti di cultura: qualunque sistematizzazione appariva ancora impensabile.

Questo aspetto era asseverato alla vigilia del Ferragosto del 1992 dall'editorialista del "Corriere della Sera" Saverio Vertone, il quale, prendendo in considerazione il difficile rapporto tra Bossi e Miglio, le due figure di riferimento del movimento leghista in quel torno di tempo, sosteneva che la loro intesa era destinata a non durare a lungo, e, per motivare la sua affermazione, adduceva il manifesto contrasto tra i due: «Miglio è un professore, Bossi un attore. Miglio è colto, Bossi è furbo. Miglio usa la spada, Bossi lo spiedo». Tali antinomie, tuttavia, avrebbero solo imbellettato il punto vero della questione, vale a dire il fatto che «le fondamenta della Lega [poggiavano] su sabbie mobili». L'incontro tra Bossi e Miglio, a detta di Vertone, infatti, era stato casuale, reso possibile non dalla circolazione del pensiero federalista («Cattaneo lo hanno letto in pochi»), ma dalle deficienze altrui, e in particolare dal malgoverno e dal puntiglio delle culture marxista e cattolica per le piccole comunità, le etnie, il folklore, i dialetti; ecco dunque che «[è] relativamente facile produrre macerie quando si lavora sui rottami»:22 non vi era alcun sostrato culturale all'interno del quale la Lega avrebbe potuto attecchire. L'articolo di Vertone è pertanto occasione per domandarsi, a fronte di un'avanzata elettorale all'apparenza irrefrenabile, come possa essere impostato il problema del rapporto tra Lega e cultura e che legame ciò abbia comportato con la «questione settentrionale» nella prima metà degli anni Novanta.23

Forma mentis o cultura?

In un libro scritto a quattro mani con il giornalista Daniele Vimercati e pubblicato nel 1992, Umberto Bossi riduceva e minimizzava il peso dei fattori culturali all'interno del progetto leghista, sostenendo che «gli aspetti folcloristici della nostra attività e gli equivoci più maliziosi sulla proposta federalista erano [stati] un'ottima pubblicità».24 Ben prima che la Lega desse forma a una qualsivoglia politica culturale di partito, vi erano in ogni modo molteplici elementi che istituivano una sua poliedrica identità.

22 S. Vertone, *I separati in casa della Lega*, in "Corriere della Sera", 13 agosto 1992.

23 Sulla «questione settentrionale» si rimanda a R. Chiarini, *Il disagio del Nord, l'anti-politica e la questione settentrionale*, in *Gli anni Ottanta come storia*, a cura di S. Colarizi, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, pp. 231-265. Sull'evoluzione delle regioni coinvolte rimando a G. Berta, *Nord. Dal triangolo industriale alla megalopoli padana 1950-2000*, Mondadori, Milano 2008. Molto articolato e concentrato sul rapporto tra Settennion e Meridione è anche F. Sbrana, *Nord contro Sud. La grande frattura dell'Italia repubblicana*, Carocci, Roma 2023.

24 U. Bossi (con D. Vimercati), *Vento dal Nord. La mia Lega, la mia vita*, Sperling & Kupfer, Milano 1992, p. 99.

In primo luogo, vi era un «noi» sovrano, che poteva includere anche i cittadini meridionali assimilati secondo una logica corporativa, ma che svolgeva perlopiù una funzione escludente, come attestava il sociologo Stefano Allievi in una delle prime analisi sul linguaggio della Lega.²⁵ Non si trattava di una componente specificamente culturale, bensì di una struttura mentale, di matrici del discorso, dunque di una concezione del mondo eretta su contrapposizioni non superabili: non solo quella tra una società civile “sana” antitetica al mondo della politica (il «mercato delle vacche»),²⁶ ma anche tra italiani e immigrati non integrati, e soprattutto tra il paese dei «produttori» (presenti perlopiù al Nord), gelosi delle proprie autonomie, professionali e corretti,²⁷ e il paese del centralismo e delle trame mafiose (al Sud). In un simile quadro, il Meridione poteva essere al più *dépendance* a uso turistico del lavoratore settentrionale, la «colonia per i bambini, il riposo per gli anziani di tutt'Europa», perché «[l]e fabbriche sono cose del Nord», secondo quanto affermava Gipo Farassino, cantautore e leader della formazione Piemont Autonomista.²⁸

Simili sfoghi di antimeridionalismo, fenomeno diffuso e di lungo periodo,²⁹ si fondavano a loro volta su una logica oppositiva e palesavano preclusioni e pregiudizi. Ciò era evidente, ad esempio, nella percepita mancanza di rappresentatività, come nel caso di una polemica sulle commedie e sugli spettacoli televisivi «di chiaro stampo meridionalista», che, a giudizio dei leghisti, avrebbero avuto «un deciso intento propagandistico» e in cui il ricorso a stratagemmi fino «ai limiti della legalità» (e che in realtà era quintessenza del genere comico almeno dai tempi di Plauto) era definito caratteristico «soprattutto della cultura partenopea». ³⁰ Se dunque non si può parlare di una politica culturale leghista

25 S. Allievi, *Le parole della Lega. Il movimento politico che vuole un'altra Italia*, Garzanti, Milano 1992.

26 G. Bocca, *Il giuramento di Pontida*, in “la Repubblica”, 23 maggio 1990.

27 Rappresentativa, tra le numerose dichiarazioni che potrebbero essere riportate, quella di Giuseppe Babbini, autista e amico personale di Bossi, fondatore del sindacato leghista dei tassisti, il quale, preconizzando nel 1992 una futura amministrazione leghista a Milano, proclamava: «il piano regolatore lo facciamo fare al Politecnico, il bilancio alla Bocconi e noi facciamo i processi a tutti questi politici ladri che ci mandano in rovina» (P. Rizzi, *«I Kalashnikov proprio no, ma...»*, in “l'Unità”, 24 giugno 1992).

28 G. Savelli, *«Io, Farassino, menestrello della Lega Nord»*, in “L'Indipendente”, 10 giugno 1992.

29 Per un quadro d'insieme, A. De Francesco, *La palla al piede. Una storia del pregiudizio antimeridionale*, Feltrinelli, Milano 2012. Cfr. anche P. Barcella, *Percorsi leghisti. Dall'antimeridionalismo alla xenofobia*, in “Meridiana”, 46, 2018, n. 91, pp. 95-119 e R. Biorcio, *La Padania promessa*, cit., pp. 133-144. Va da sé che questi attacchi trovavano anche delle repliche, come quella del giornalista Giovanni Russo, esperto di questione meridionale, che nel suo *I nipotini di Lombroso* non solo parlava di razzismo al Nord, ma coglieva anche le nostalgie neoborboniche rinfocolate dagli istinti autonomistici del Settentrione (G. Russo, *I nipotini di Lombroso. Lettera aperta ai settentrionali*, Sperling & Kupfer, Milano 1992).

30 C. Romiti, *«Sì a Totò, ma anche a Goldoni e Macario»*, in “L'Indipendente”, 4 settembre 1992. Una mappatura della scena comica televisiva privava di mordente questa critica, soprattutto per l'alto numero di comici di stanza a Milano e legati alle reti Fininvest (cfr. P. Battista, *Totò è un terrone, e io non rido*, in “La Stampa”, 6 settembre 1992).

degna di tale nome all'inizio degli anni Novanta, si può tuttavia fare riferimento a una *forma mentis* che incitava a godere del proprio lavoro, a sentirsi europei e avanzati, senza dubbio diversi e migliori degli “altri” – categoria, quest’ultima, dal profilo variabile.

In secondo luogo, si ascriveva ai caratteri del leghismo una celebrazione delle tradizioni locali, che però finiva spesso per diventare rivendicazione di maniera, come nel caso del rinnovo del senato nelle università milanesi nel 1991, quando i rappresentanti studenteschi di credo bossiano reclamarono, senza ottenerla, una cattedra per l’insegnamento di storia, lingua e cultura lombarde, con corsi ed esami in dialetto.³¹ A ciò si legava un’autorappresentazione anticospopolita e neoromantica del militante leghista, «rispettoso della storia e delle tradizioni del proprio popolo, [...] portatore dell’entusiastico attivismo nordico e calvinista, convinto rappresentante di una nietzscheana “morale dei signori”»,³² oppositore di «uno Stato che si è sempre mantenuto cieco e sordo di fronte alle singole identità etno-culturali presenti nella lunga e variegata penisola italiana».³³

La rivendicazione della differenza degli abitanti del Nord aveva il suo correlato anche nel discorso intorno alle loro radici etniche – non italiche, bensì celtiche e nordeuropee –, che avrebbero giustificato l’autonomia o perfino il distacco dal Meridione. Pur facendo difetto iniziative culturali leghiste volte a mettere in luce queste tematiche, dislocate sul retro della scena dall’avanzata della Lega lombarda rispetto alla Lega veneta,³⁴ era il contesto più ampio a spingere in quella direzione. Si pensi, ad esempio, alla grande mostra archeologica di Palazzo Grassi a Venezia dedicata ai Celti nel 1991: per quanto inserita in una serie di esposizioni anticlassicistiche dedicate agli apporti culturali, sociali e materiali di popoli spesso ignorati dal *mainstream* storiografico come, tra gli altri, i Fenici e i Traci, essa ebbe un successo senza precedenti, contando oltre trecentomila visitatori in tre mesi;³⁵ perfino la puntata finale della celebre trasmissione europea *Giochi senza frontiere* di quell’anno, in onda da Saint-Vincent, in Valle d’Aosta, presentò giochi a soggetto celtico, giustificati dal conduttore Ettore Andenna con un puntuale richiamo alla mostra veneziana.³⁶ Allo stesso modo, era forse una coincidenza – ma non necessariamente – che in quegli anni molto si discutesse di questioni etniche anche a livello scientifico: le ricerche

31 A. Sallusti, «Storia lombarda all’università», in “Corriere della Sera”, 6 aprile 1991. Cfr. anche A.E. Riscassi, *Atenei con meno neri e meridionali È il sogno lumbard nell’università*, in “Corriere della Sera”, 7 aprile 1991.

32 L. Morisi, *Dai giovani del Nord uno scossone al sistema*, in “L’Indipendente”, 18 novembre 1992.

33 Id., L’*“anima neoromantica” della Lega Nord*, in “L’Indipendente”, 1° dicembre 1992.

34 P. Barcella, *La Lega*, cit., pp. 17-51. Cfr. anche F. Jori, *Dalla Lega alla Lega. Storia, movimenti, protagonisti*, Marsilio, Venezia 2009.

35 *Trecentomila visitatori per i Celti a Venezia*, in “la Repubblica”, 16 luglio 1991.

36 Ampie porzioni della puntata, andata in onda il 19 settembre 1991 in prima serata su Rai Uno, sono accessibili su YouTube (https://www.youtube.com/watch?v=8ngXq-ZIlg_k&t=135s, consultato il 25 gennaio 2024).

coordinate da genetisti come Alberto Piazza dell'Università di Torino e Luca Cavalli Sforza dell'Università di Stanford, che rintracciavano nella corsa dei millenni le discendenze dei gruppi sanguigni e ostentavano gli apporti greci nel Sud e una grande differenza genetica tra italiani settentrionali e meridionali, furono attaccate da Saverio Vertone sul “Corriere della Sera” per il legame arbitrario tra struttura biologica e gruppi storici, che, a parere del giornalista, avrebbe potuto fornire argomenti al razzismo.³⁷

La protesta contro la partitocrazia, l'intolleranza nei confronti degli immigrati dal Sud o extracomunitari e il ritorno di interesse per le questioni etniche erano aspetti salienti propri di un fronte culturale più ampio, di cui il movimento bossiano – in assenza di concorrenti credibili – si faceva interprete, consentendo alla Lega di autorappresentarsi come il soggetto politico più adatto a incarnare bisogni non solo economici e politici, ma anche culturali. A questo proposito, è interessante considerare la posizione assunta dal “Corriere della Sera”, senza dubbio una delle voci più autorevoli della borghesia moderata, in relazione alla proposta culturale del movimento leghista. Già nel 1991, Gianluigi Da Rold affermava che la contestazione del fisco esoso e dello Stato assistenzialista e inefficiente era il perno del partito, mentre «tutto il resto (storia e cultura differenti)» sarebbe stato un corollario «di poca importanza per comprendere il fenomeno Lega nella sua ampiezza».³⁸ Era però soprattutto Saverio Vertone a sostenere questa posizione, nella convinzione che un certo passato comune, ricostruito comunque ad arte, e i sentimenti di appartenenza non fossero sufficienti di fronte alla complessità del reale; a suo parere, infatti, «la società padana è più ricca, avanzata e ordinata di quella meridionale, ma ha una cultura politica nulla»;³⁹ lo ripeteva anche dopo le elezioni politiche del 1992, quando invitava a non confondere il progetto leghista con le istanze secessioniste che agitavano la Jugoslavia e la Cecoslovacchia, perché, al di là di «suggestioni arcaiche e miti etnologici che [spuntavano] da sotto la storia», ciò che sembrava prevalere era l'aspetto economico, «la volontà occulta di associare il forte con il forte, l'industriale con l'industriale, il debole con il debole, l'agricolo con l'agricolo, quasi si dovessero comporre treni di sole locomotive e treni di soli vagoni».⁴⁰ Non vi è dunque dubbio che il “Corriere della Sera” tendesse a sminuire la dimensione culturale o valoriale e, in un certo senso, psicologica dell'avanzata leghista,

37 S. Vertone, *È scritto nel sangue che siamo etruschi?*, in “Corriere della Sera”, 15 novembre 1991. Cfr. le repliche di A. Piazza, *Proprio così: l'antenato scorre ancora nelle nostre vene*, in “Corriere della Sera”, 26 novembre 1991 e di L. Cavalli Sforza, *Sì, i cromosomi dicono chi è greco o etrusco*, in “La Stampa”, 3 dicembre 1991. Per la conclusione della polemica cfr. S. Vertone, *Attenti nomi di scienza, i nomi sono sempre opinabili*, in “Corriere della Sera”, 13 dicembre 1991.

38 G. Da Rold, *Pontida, la sfida che vale milioni*, in “Corriere della Sera”, 16 giugno 1991.

39 S. Vertone, *Brandelli di patria*, in “Corriere della Sera”, 11 febbraio 1991.

40 Id., *Padania: nascita di una nazione?*, in “Corriere della Sera”, 14 giugno 1992.

concordando, tra l'altro, con un analista come il pidiessino Vittorio Moioli, il quale, nei suoi libri, si occupava della tematica del liberismo e delle privatizzazioni.⁴¹

Più puntuale – e per nulla scontata, sulla carta stampata dell'epoca – appare pertanto l'analisi dello scrittore Giampiero Comolli, che a fine 1992 dedicò su "l'Unità" un'ampia trattazione all'«invenzione del Nord», che prendeva avvio dall'antimeridionalismo e dalla mentalità oppositiva diffusa sopra la linea del Po, rintracciata in quel «senso di esasperazione che si [avvertiva] non solo nei luoghi di lavoro, ma prima ancora nei bar, sui tram, nelle case degli amici». Comolli rovesciava i termini della questione, sostenendo non che la Lega avesse imposto una sua visione, ma che, al contrario, fosse cresciuta avendo come *diapason* le vibrazioni provenienti dalla gente comune e grazie all'adozione di «un linguaggio quasi identico a quello della vita quotidiana». La robustezza culturale della Lega, dunque, sarebbe stata dovuta alla sua forza comunicativa, alla «capacità di saper ascoltare e rendere pubblico il linguaggio del bar». Di fronte all'impossibilità di reggere una politica di lunga lena su tali basi, tuttavia, il partito di Bossi avrebbe fatto ricorso a un mito fondativo – quello della battaglia di Legnano, del Carroccio e del legendario Alberto da Giussano – «del tutto artificioso e posticcio», privo di vero *appeal* prima della sua strumentalizzazione politica.⁴² Questa era anche l'opinione del sociologo Ilvo Diamanti, per il quale il linguaggio della Lega fungeva da sostituto dell'ideologia.⁴³

Tra sociologia e storia, il dibattito intorno al 1992

Nei primi anni Novanta, in corrispondenza dell'ascesa elettorale della Lega, proprio il linguaggio, efficace e provocatorio, era la questione più studiata in relazione al nuovo soggetto,⁴⁴ accanto agli aspetti legati ai sommovimenti elettorali e all'organizzazione del consenso, con interpretazioni che, nel quadro della «questione settentrionale», possono essere lette anche alla luce del problema culturale e dell'esigenza di discuterne in quel frangente.⁴⁵ Tra i primi studi sulla Lega spicca quello curato da Renato Mannheim per Feltrinelli, pubblicato nel 1991. Attento allo sgretolamento delle subculture politiche tradizionali e alla crescente irrilevanza dell'alternativa tra destra e sinistra, il libro presenta

41 V. Moioli, *I nuovi razzismi. Miserie e fortune della Lega Lombarda*, Edizioni Associate, Roma 1990; Id., *Il tarlo delle leghe*, a cura dell'Associazione culturale A. Gramsci, Comedit2000, Trezzo sull'Adda 1991.

42 G. Comolli, *L'invenzione del Nord*, in "l'Unità", 11 dicembre 1992.

43 I. Diamanti, *La Lega Nord*, cit.

44 M. Lombardi, *Comunicare la Lega*, in *La protesta dei «fortis». Leghe del Nord e Partito Sardo d'Azione*, a cura di A. Mazzette, G. Rovati, Franco Angeli, Milano 1993, pp. 207-217; R. Iacopini, S. Bianchi, *La Lega ce l'ha crudo! Il linguaggio del Carroccio nei suoi slogan, comizi, manifesti*, Mursia, Milano 1994.

45 Un quadro completo è in M. Huyseune, *Modernità e secessione. Le scienze sociali e il discorso politico della Lega Nord*, trad. di P. Mura, Carocci, Roma 2004 e nel saggio di Barcella in questo volume.

anche una ricostruzione dell’impatto del voto sul territorio, condotta da Paolo Natale, il quale attestava il percepito bisogno di nuova identità politica.⁴⁶ Nel 1993 fu dato alle stampe *La protesta dei «forti»*, a cura di Antonietta Mazzette e Giancarlo Rovati, volume la cui originalità consisteva nell’annodare la riflessione sulle leghe con quella sul Partito sardo d’azione, per rimarcare la dimensione delle appartenenze territoriali e la loro trasformazione in fattore politico, pur in presenza di un andamento elettorale di segno opposto.⁴⁷ Sempre nel 1993 uscì *La Lega. Geografia, storia e sociologia di un nuovo soggetto politico* di Ilvo Diamanti, che, per le sue interpretazioni e la sua ricostruzione storica, divenne presto un punto di riferimento per gli studi sul movimento bossiano. Diamanti riconosceva, infatti, diverse fasi, tra anni Ottanta e anni Novanta, contraddistinte dal passaggio da una prevalenza delle questioni etnoculturali (con la nascita della Liga veneta) all’assorbimento strategico di motivi socio-economici, fino alla costruzione di una proposta politica globale in grado di farsi nucleo di identificazione per un’intera comunità.⁴⁸ Secondo tale interpretazione, le rivendicazioni dei primi Novanta, di carattere istituzionale (le macro-regioni) e materiale (la fiscalità), avevano nel tempo accresciuto la loro importanza, a fronte del ridimensionamento di quelle culturali e ideologiche. Queste prime analisi sottolineavano come il movimento leghista avesse via via rinunciato a riferimenti culturali, dai quali risultava ormai estraneo nel passaggio dirimente della crisi della Repubblica intorno al 1992.

A fianco di quei titoli, si potrebbe citare un alto numero di indagini scaturite dalla necessità di fare i conti con le leghe, pubblicate su riviste specialistiche quali “Studi di sociologia” o “Democrazia e diritto” (su quest’ultima comparve, ad esempio, un importante intervento di Roberto Biorcio sul «populismo regionalista» della Lega),⁴⁹ e non solo in Italia.⁵⁰ Uno snodo di particolare importanza, tuttavia, proprio perché vi si cercava di unire le diverse prospettive di ricerca, fu rappresentato dal fascicolo del gennaio 1993 del quadrimestrale “Meridiana”, pubblicato dall’Istituto meridionale di storia e scienze sociali, che trattava della «questione settentrionale» senza identificarla con la Lega, bensì ampliando i termini del dibattito. I diversi approcci che vi si incrociavano – sociologico, politologico, storico – avrebbero bisogno di un approfondimento più disteso, anche perché vincolati a coordinate disciplinari diverse e a non indifferenti

46 P. Natale, *Lega Lombarda e insediamento territoriale: un’analisi ecologica*, in *La Lega Lombarda*, a cura di R. Mannheimer, Feltrinelli, Milano 1991, pp. 83-109.

47 *La protesta dei «forti». Leghe del Nord e Partito Sardo d’Azione*, cit.

48 I. Diamanti, *La Lega. Geografia, storia e sociologia di un nuovo soggetto politico*, Donzelli, Roma 1993. Nel 1995 di questo libro uscì un’edizione riveduta e ampliata, sempre per i tipi di Donzelli.

49 R. Biorcio, *Il populismo regionalista della Lega Nord*, in “Democrazia e diritto”, 1992, n. 2, pp. 239-256.

50 Cfr. R. Leonardi, M. Kovacs, *The Lega Nord: The Rise of a New Italian Catch-All Party*, in “Italian Politics”, 8, 1993, pp. 50-65.

sommovimenti politici, tuttavia spiccavano in quel numero gli interventi degli storici Silvio Lanaro e Mario Isnenghi.

Il primo discuteva del particolarismo e dell'isolamento delle classi dirigenti settentrionali, attente alla gestione degli interessi manifatturieri del proprio territorio, in contrapposizione con l'afflato più nazionale – e statalista – degli intellettuali meridionali, che avevano invece scommesso sullo Stato italiano come spinta decisiva verso la modernizzazione. Una «questione settentrionale», pertanto, sarebbe esistita almeno fin dall'Unità, ma dalle considerazioni di Lanaro si poteva dedurre anche che il «lombardismo» e la «milanesità», oltre a essere elitari, si configuravano più come una mancanza di elaborazione politica e culturale che non come una proposta o un disegno specifici; al Nord si era posta fiducia negli «automatismi sociali», sottovalutando «il problema dei prerequisiti oggettivi della modernizzazione»,⁵¹ in assenza, quindi, di una cultura prettamente settentrionale. In un intervento connesso a quello di Lanaro, Isnenghi esaminava, invece, il contributo solo politico e istituzionale (e non culturale) del Nord rispetto a quello di intellettuali meridionali come De Sanctis, Villari, Verga, De Roberto, Salvemini e Croce, i quali, nei decenni successivi all'Unità, avevano plasmato l'identità della nazione. Osservando che nel Settentrione la stabilità politica si era fondata perlopiù sulle subculture regionali, Isnenghi rilevava che la disgregazione di queste ultime aveva provocato il danneggiamento dei legami che avevano a suo tempo cucito insieme la compagine nazionale.⁵² Anche Isnenghi, pertanto, era lungi dall'identificare la «questione settentrionale» con la Lega e con le esigenze da essa espresse.

Così come Lanaro e Isnenghi, anche altri storici si impegnarono a mettere il fenomeno leghista all'ordine del giorno del mondo della ricerca. Se Anna Cento Bull ne discuteva fin dal 1992 su “The Italianist”⁵³ (e sarebbe in seguito giunta, con Mark Gilbert, a pubblicare la prima monografia sulla Lega in lingua inglese),⁵⁴ Massimo Luigi Salvadori poteva solo menzionare la Lega nord nella prima edizione del suo *pamphlet* del 1994 *Storia d'Italia e crisi di regime*, introducendola comunque nella riflessione a proposito delle debolezze strutturali dello Stato italiano sul lungo periodo;⁵⁵ sempre nel 1994, Giovanni De Luna curava un libro dal taglio perlopiù sociologico, la cui pregante tesi era esplicitata nel titolo,

51 S. Lanaro, *Le élites settentrionali e la storia italiana*, in “Meridiana. Rivista quadrimestrale dell'Istituto meridionale di storia e scienze sociali”, 1993, n. 16, pp. 19-39, qui pp. 29-30.

52 M. Isnenghi, *Dall'Alpi al Lilibeo. Il «nois» difficile degli italiani*, ivi, pp. 41-59.

53 A. Cento Bull, *The Lega Lombarda. A New Political Subculture for Lombardy's Localized Industries*, in “The Italianist”, 12, 1992, n. 1, pp. 179-183; Ead., *The Politics of Industrial Districts in Lombardy: Replacing Christian Democracy with the Northern League*, in “The Italianist”, 3, 1993, n. 1, pp. 209-229.

54 A. Cento Bull, Mark Gilbert, *The Lega Nord and the Northern Question in Italian Politics*, Palgrave, Basingstoke 2001.

55 M.L. Salvadori, *Storia d'Italia e crisi di regime. Alle radici della politica italiana*, il Mulino, Bologna 1994, in particolare pp. 99-104.

Figli di un benessere minore, che ricostruiva la parabola del movimento, analizzando i suoi aspetti populistici, la sua identità programmatica, le sue forme di organizzazione politica e il modello di partito, l'insediamento elettorale.⁵⁶

L'apporto di queste ricerche, concepite e condotte nel pieno della crisi intorno al 1992, fu senza dubbio ragguardevole, tuttavia non si può nascondere che un peso maggiore nel dibattito pubblico lo avevano riviste con una diffusione più ampia, che si prestavano a un'analisi politica diretta per farsi interpreti della magmatica realtà di quei mesi, e che poi a loro volta avrebbero fornito materiali per riflessioni di carattere accademico. Lo stesso De Luna, infatti, aveva anticipato le sue posizioni sulla rivista torinese “Nuvole”, schierata a sinistra, affermando che la spina dorsale delle leghe erano «soggetti sociali attanagliati dalla paura», ceti medi emergenti preoccupati per il loro benessere, e concludendo che «non [esisteva] un'autonomia culturale lombarda, piemontese, o ligure», anzi quella leghista sarebbe stata l'«invenzione di una tradizione regionalistica assolutamente priva di spessore storico».⁵⁷

Furono, tuttavia, soprattutto “MondOperaio” e “il Mulino” a fornire in quella stagione gli spunti più interessanti. Sulla rivista cara ai socialisti, era Antonio Landolfi a mettere in chiaro, a proposito degli *slogan* federalisti agitati dalla Lega nord, che l'ideologia della separazione fatta propria dalle leghe interrompeva «una tradizione di pensiero settentrionale, fortemente unitario» – quella di Verri, Beccaria, Gioberti, Romagnosi, Manzoni, Cattaneo.⁵⁸ Sempre Landolfi notava come il federalismo non fosse una caratteristica esclusiva di pensatori di origine padana, e citava Salvemini, Dorso e Sturzo (e non il solo Cattaneo) proprio per ricordare una distinzione tra le suggestioni fatte proprie dalla Lega e le linee più accreditate di pensatori di origine settentrionale.⁵⁹

Ancora più ampio e diversificato era l'interesse de “il Mulino”, diretto da Giovanni Evangelisti e guidato da un Comitato di direzione di tutto rispetto, composto, oltre che dallo stesso Evangelisti, da Remo Bodei, Alessandro Cavalli, Angelo Panebianco, Arturo Parisi, Gianfranco Pasquino, Gian Enrico Rusconi. Il trimestrale bolognese si interrogava in primo luogo sul senso di appartenenza diffuso, da cui dovrebbero derivare solidarietà e fiducia al di là delle divisioni di interessi, di classe, di ideologia, e che in Italia risultava carente. Di questo problema, le leghe erano soltanto una componente: “il Mulino” identificava, infatti, un ampio spettro di sintomi del sempre più evidente disorientamento degli italiani, citando tra questi anche le proteste contro la partecipazione italiana alla prima guerra del Golfo e, soprattutto, la rivisitazione dell'immagine

56 *Figli di un benessere minore. La Lega 1979-1993*, a cura di G. De Luna, La Nuova Italia, Scandicci 1994.

57 G. De Luna, *Sulle macerie degli anni Settanta*, in “Nuvole”, 2, 1992, n. 1-4, pp. 12-13, qui p. 13.

58 A. Landolfi, *Il federalismo di facciata delle leghe*, in “MondOperaio”, 44, 1991, n. 3, pp. 21-24, qui p. 24.

59 A. Landolfi, *Le leghe e i loro chierici*, in “MondOperaio”, 45, 1992, n. 2, pp. 4-6.

della Resistenza, su cui si proiettavano le ombre di una memoria mai davvero condivisa, con le discussioni sul cosiddetto “Triangolo della morte”, le controversie intorno a *Una guerra civile* di Claudio Pavone,⁶⁰ le polemiche intorno alla figura di Norberto Bobbio per una sua petizione a Mussolini nel 1935.⁶¹

I contorni del dibattito⁶² erano ben definiti dallo storico Pietro Scoppola, secondo il quale mancava in Italia «una solida base culturale che [consentisse] di vivere il confronto e lo scontro politico entro spazi limitati che non [intaccassero] un patrimonio di valori condivisi». ⁶³ Gian Enrico Rusconi si concentrava, invece, sul tema della coesione della collettività come presupposto di ogni democrazia, che deve fondarsi sull'accoglienza libera di norme condivise, ben oltre le appartenenze nazionali, di sangue o di storia.⁶⁴ Cittadinanza e appartenenza, nella visione di Rusconi, per quanto nel vissuto comune possano confondersi, non sarebbero state coincidenti. La sua tesi era che il principio della legittimità costituzionale non sia spontaneo, ma vada educato, mentre in Italia era mancato un discorso pubblico sulla nazione, una memoria che comprendesse «le motivazioni di tutti, pur tenendo fermo il criterio per distinguere chi era dalla parte del torto e chi dalla parte della ragione». ⁶⁵ Questa assenza aveva reso possibile intaccare il legame storico con la Resistenza, patriottica e nazionale in quasi tutte le sue componenti.

Il discorso sulla Lega, in questa prospettiva, era inserito da “il Mulino” in un quadro privo di qualunque angolatura settentrionale. Le leghe, infatti, avevano rivelato il declino dell'identificazione nazionale (oltre che il depauperamento della cultura storica *tout court*),⁶⁶ di cui Rusconi discuteva anche in altri suoi saggi in quegli anni,⁶⁷ e allo stesso tempo se ne erano avvantaggiate, proprio perché scarseggiavano argomenti storici e culturali solidi a favore del discorso unitario. Ogni riferimento al Settentrione, in questa prospettiva, era marginale, tanto che, ancora dopo le elezioni politiche del 1992, Rusconi ribadiva che il leghismo si

60 C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.

61 Cfr. N. Bobbio, *Autobiografia*, a cura di A. Papuzzi, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 29-32.

62 Un'ampia ricostruzione è fornita in F. Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2020 [1a ed. 2005], Kindle edition, capitoli 5 e 6.

63 P. Scoppola, *Una incerta cittadinanza italiana*, in “il Mulino”, 40, 1991, n. 333, pp. 47-53, qui p. 47. La tesi delle «appartenenze separate» come è noto, era il perno intorno a cui lo storico cattolico faceva ruotare il suo libro *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)*, il Mulino, Bologna 1991.

64 G.E. Rusconi, *Se l'identità nazionale non è più motivo di solidarismo*, in “il Mulino”, 40, 1991, n. 333, pp. 37-46.

65 Ivi, p. 43.

66 S. Vertone, *Manuale di storia. L'individualismo «Italian Style»*, in “il Mulino”, 40, 1991, n. 335, 1991, pp. 449-455, in particolare p. 449.

67 Sul venir meno dell'etica della nazione si veda G.E. Rusconi, *Patriottismo della costituzione*, in “il Mulino”, 40, 1991, n. 334, pp. 321-327.

limitava «a realizzare in termini pratici la disgregazione latente della nazione italiana». ⁶⁸ A suo giudizio, infatti, la riscoperta o l'invenzione di matrici culturali particolari non erano la ragione del movimento bossiano, bensì le sue «risorse strategiche», ⁶⁹ comunque da non sottovalutare a fronte alla fragilità nazionale. Come avrebbe scritto anche su “Micromega”, i costrutti polemicamente etnico-nazionali avevano valenza decisiva perché antagonistici, ma non avrebbero dovuto essere sovrarappresentati. ⁷⁰ Obiettivo della Lega era superare, se non distruggere, la cittadinanza universalistica, che non ha a che fare con questioni culturali, storiche o etniche. ⁷¹

La rivista “il Mulino” aveva anche dedicato una sezione del fascicolo del luglio-agosto 1991 al localismo. Da essa emerge, ancora una volta, che le leghe non erano riconosciute come un elemento etnico-settentrionale da un punto di vista culturale: se Roberto Cartocci spiegava che il localismo, accentuato dalla fine della guerra fredda e dal contestuale venire meno dell'attrattiva ideologica delle subculture tradizionali, era stato sempre presente, per quanto «filtrato, depotenziato», ⁷² Raffaele Romanelli ricordava che esso aveva significato «un certo sentimento, ora d'estraneità, ora d'opposizione e di rifiuto, che quell'attaccamento esprime nei confronti della più vasta cornice nazionale e statale in cui le patrie cittadine sono inserite»: ⁷³ l'avversione per lo Stato nazionale avrebbe sempre avuto la prevalenza sulle identità locali, che ne risultavano rafforzate solo di riflesso. Per Romanelli, oltretutto, quel particolarismo era «urbano-comunale, non etnico-regionale», privo dunque di ambizioni di sovranità e molto diverso dalle rivendicazioni che attraversavano altri paesi. ⁷⁴

Gli studi condotti nel primo lustro degli anni Novanta convergevano nell'affermare che tutto quanto aveva a che vedere con il rapporto tra la Lega nord e la cultura si declinasse in termini ben lontani dall'assunzione di una presunta “cultura settentrionale” sul piano dei valori morali e intellettuali, ma anche della vita materiale. A prevalere, infatti, era l'attacco alla cittadinanza nazionale, oltre

68 Id., *Il volto della Lega. «Etnodemocrazia» e cittadinanza nazionale*, in “il Mulino”, 41, 1992, n. 341, pp. 461-467, qui p. 463.

69 Ivi, p. 467.

70 Id., *Prendere la Lega sul serio*, in “Micromega”, 1992, n. 5, pp. 99-104.

71 Le riflessioni di Rusconi furono raccolte nel suo libro *Se cessiamo di essere una nazione. Tra etnodemocrazie regionali e cittadinanza europea* (il Mulino, Bologna 1993) in cui l'autore accentuava, inoltre, le responsabilità della sinistra, concentrata sui diritti, ma che avrebbe sottovalutato il tema della nazione, rifiutando di riconoscere la forte componente del patriottismo democratico nella Resistenza e perdendo così terreno nei confronti della destra nazionalista. Cfr. pure P. Rumiz, *La secessione leggera*, Editori Riuniti, Roma 1997.

72 R. Cartocci, *Scambio, appartenenza, integrazione: la risposta locale*, in “il Mulino”, 40, 1991, n. 336, pp. 721-732, qui p. 730.

73 R. Romanelli, *Le radici storiche del localismo italiano*, in “il Mulino”, 40, 1991, n. 336, pp. 711-720, qui p. 711.

74 Ivi, p. 720.

che allo Stato stesso, dunque un uso propagandistico e strumentale delle questioni culturali.

Il punto di vista de “L’Indipendente”

Non solo le indagini coeve condotte sulla Lega da politologi, storici e sociologi consentono di arrivare a una tale conclusione, ma anche l’analisi del punto di vista del movimento stesso, che, seppure ancora privo di organi di stampa di ampia circolazione⁷⁵ e di aderenze nell’apparato editoriale e televisivo, trovava nel quotidiano amico “L’Indipendente” un osservatorio privilegiato. Diretto da Vittorio Feltri (già all’“Europeo” e, negli anni seguenti, a “Il Giornale”), con caporedattore centrale Maurizio Belpietro, “L’Indipendente” era l’unica testata di centrodestra a guardare con interesse genuino al movimento leghista. Feltri dichiarava di avere votato per il Partito repubblicano alle elezioni politiche del 1992, ma prometteva di appoggiare la Lega (e il fronte dei referendari) nella lotta contro il «Palazzo», augurandosi l’avvento di «quell’alternativa che l’Italia non ha mai avuto». ⁷⁶ Sensibile agli umori che circolavano nel paese, aveva anche compreso che gli attacchi leghisti allo *status quo* creavano spazi d’azione in cui anche il suo quotidiano poteva inserirsi – come infatti fu in grado di fare.

Di particolare rilevanza, in questa sede, è la disputa tra Giulio Savelli e Luigi De Marchi accesasi sulle pagine de “L’Indipendente” all’indomani delle elezioni del 1992 intorno alle mosse che la Lega, che aveva superato l’8% sia alla Camera, sia al Senato, eleggendo ottanta parlamentari, avrebbe dovuto compiere. Savelli e De Marchi erano *rarae aves* tra gli intellettuali, per via del loro avvicinamento al partito di Umberto Bossi: Savelli era stato un editore di punta della sinistra extraparlamentare (aveva pubblicato, tra gli altri, *Scrittori e popolo* di Alberto Asor Rosa, il pamphlet *La strage di Stato*, il best seller di Marco Lombardo Radice e Lidia Ravera *Porci con le ali*, oltre alle riviste “La Sinistra” e “Ombre rosse”),⁷⁷ ma si era convertito al liberismo e, a cavallo tra anni Ottanta e Novanta, aveva aderito al movimento leghista, facendosene portabandiera a Roma; lo psicologo Luigi De Marchi, già tra gli animatori dell’Associazione italiana per l’educazione demografica (Aied), sarebbe invece stato capolista per la Lega alle elezioni amministrative nella capitale nel 1993 (selezionato dal partito proprio al posto

75 Anche “La voce della Lega” di Giulio Savelli aveva 14.000 abbonamenti, a cui si devono sommare le sole mille copie distribuite nelle edicole (cfr. B. Tucci, *Al Centro ci si prepara alla battaglia elettorale «Ma quale capitale sanguisuga? I romani sono grandi»*, in “Corriere della Sera”, 9 febbraio 1992).

76 v.f. [V. Feltri], *Uno Scalfari convertito sulla via di Pontida*, in “L’Indipendente”, 3 aprile 1992.

77 *Militanza e cultura popolare. L’avventura della Savelli raccontata da Dino Audino*, a cura di S. Maffei e Oblique Studio, 2008, http://www.oblique.it/images/interviste/intervista_dinoaudino_29settembre08.pdf.

dello stesso Savelli)⁷⁸ ed era autore di un libro che criticava l’antimeridionalismo del partito di Bossi e in cui sosteneva che le elezioni politiche del 1992 erano state «da vera doccia fredda sull’interpretazione localista che Gianfranco Miglio e altri esponenti leghisti avevano cercato di dare al successo della Lega (e sulla conseguente illusione di poter utilizzare l’ideologia autonomista e federalista per un’estensione delle vittorie leghiste su tutto il territorio nazionale)».⁷⁹ De Marchi vedeva infatti nella Lega nord «non una mera protesta etnica e localista, ma *l’espressione della rivolta dei produttori*».⁸⁰

I due intellettuali mettevano in luce una questione per entrambi problematica, vale a dire la difesa a oltranza degli interessi del Nord Italia, che spiegava per quale ragione «[in] Umbria la Lega prende meno voti di Caccia-Pesca-Ambiente; a Roma meno di Moana Pozzi; a Napoli e in Calabria la metà di Delle Chiaie; in Sicilia meno dei pensionati». Il punto, a detta di Savelli, non era la qualità della classe dirigente leghista sotto la linea del Po (guidata da Cesare Crosta), bensì il fatto che «il messaggio politico della Lega Nord non [era] comprensibile nel Centro e ancor meno nel Sud del paese». In quelle aree, infatti, non vi sarebbe stato alcun «comune sentimento d’insofferenza e frustrazione verso una burocrazia parassitaria», poiché lo Stato vi veniva percepito «come un grande elemosiniere piuttosto che come un bieco rapinatore».⁸¹

De Marchi affermava di avere suggerito già da tempo a Bossi di trasformare la Lega in forza politica nazionale, adottando un programma e un’immagine che potessero renderla tollerabile e ammissibile anche al Centro-Sud, poiché con ragione notava che presto il partito si sarebbe trovato di fronte a un dilemma: premere per diventare maggioritario in tutto il paese, mettendosi quindi nella posizione di raggiungere gli obiettivi di riforma istituzionale, economica e morale che si era prefissato, oppure ipotizzare una secessione, dai risvolti imprevedibili e pericolosi. De Marchi sollecitava dunque l’abbandono dell’idea del separatismo federalista, poco apprezzato al di fuori dalle aree settentrionali, per calamitare la protesta contro burocrazia e fisco, che anche al Sud poteva essere accolta. Era dunque convinto che la Lega non avesse peculiarità culturali, ma che dovesse farsi collettore del consenso e di un’opzione riformatrice nazionale, anche perché si dava «il caso che questa formuletta antistatalista e antiburocra-tica [avesse] assicurato [...] il successo decisivo delle forze liberiste che [avevano] conquistato il potere, durante gli ultimi 15 anni, in Usa, Gran Bretagna, Germania Federale, Scandinavia, Belgio, Austria ed Est europeo».⁸²

78 Sui difficili rapporti tra Bossi e Savelli, cfr. G. Savelli, «Caro Bossi, ciò che voglio è battermi per le mie idee», in “L’Indipendente”, 24 giugno 1992.

79 L. De Marchi, *Perché la Lega. La rivolta dei ceti produttivi in Italia e nel mondo*, Mondadori, Milano 1993, p. 102.

80 Ivi, p. 101.

81 G. Savelli, «Fine unico: abbattere la partitocrazia», in “L’Indipendente”, 9 aprile 1992.

82 L. De Marchi, «Sia il Nord che il Sud vogliono fatti», in “L’Indipendente”, 13 aprile 1992.

Savelli, da par suo, sosteneva che non era possibile «sostituire quella specifica miscela di sentimenti e razionalità, antimeridionalismo e produttivismo, destra e sinistra, cattolicesimo e laicismo, europeismo e provincialismo che [costituiva] il sostrato culturale prima che politico della Lega Nord». Se qui si ha l'impressione della preponderanza dei fattori culturali, in realtà lo stesso Savelli chiariva che la Lega, a suo parere, non solo non avrebbe potuto porsi come la compagine della «rivolta dei produttori contro la burocrazia parassitaria», ma non avrebbe neppure potuto farsi «un'associazione per la difesa dei dialetti delle Valli Varesine», dunque mera tutrice di un particolarismo; piuttosto, i simpatizzanti leghisti avrebbero dovuto organizzarsi in autonomia anche al Centro-Sud, senza aspettarsi un mutamento del partito, che non era nelle cose.⁸³

È dunque significativo che due intellettuali di provenienza geografica diversa (romano Savelli, bresciano De Marchi), una volta avvicinati alla Lega, considerassero la «questione settentrionale» con un certo fastidio: per De Marchi il *focus* sul Nord era d'impaccio, mentre per Savelli (che ammetteva che «la Lega così settentrionalizzata non mi piace, [...] perché io mi sento un po' stretto in questi abiti, nemmeno fossimo un'agenzia del Nord»)⁸⁴ l'obiettivo rimaneva l'affermazione di una cultura liberista.⁸⁵

Qualche mese più tardi, in un'estate torrida e drammatica, in cui la crisi economica mordeva e alle stragi mafiose si sommavano episodi come l'attentato ai militari dell'Esercito di stanza a Lula, in Sardegna, impegnati in un'operazione contro l'anonima sequestri, faceva capolino sui quotidiani quella riflessione sull'esaurimento dell'idea nazionale italiana, ormai non più in grado di tenere in piedi lo Stato unitario, che già in particolare «il Mulino» aveva impostato. A Ernesto Galli della Loggia, secondo il quale circolava «un sentimento di progressiva insignificanza e fastidio per i vincoli che ancora ci tengono – o dovrebbero tenerci – insieme»,⁸⁶ rispondeva, sempre dalle colonne de «La Stampa», Gian Enrico Rusconi, il quale ribadiva quanto aveva già altrove affermato, vale a dire che la questione non riguardava i valori culturali, ma il senso acquisito della cittadinanza: le mancanze della classe dirigente avevano impedito la creazione di una «reciproca appartenenza».⁸⁷ Anche Saverio Vertone, dalle pagine del «Corriere della Sera», replicava a Galli della Loggia, sostenendo che l'Italia non era a rischio di balcanizzazione, dal momento che «[da] noi una crisi politica irrisolta, e apparentemente irrisolvibile, si traveste di ragione nazionale», ma, appunto, non lo era affatto: era il disfacimento del sistema politico uscito dal dopoguerra a far precipitare le altre crisi. In tutto ciò, «le bombe siciliane e sarde, come i kalashnikov verbali di Bossi», avrebbero dimostrato che «il rischio

83 G. Savelli, «*Fine unico: abbattere la partitocrazia*», cit.

84 B. Tucci, *Al Centro ci si prepara alla battaglia elettorale*, cit.

85 Su questa disputa, si veda anche L. De Marchi, *Perché la Lega*, pp. 105 ss.

86 E. Galli della Loggia, *È finita un'idea d'Italia*, in «La Stampa», 17 agosto 1992.

87 G.E. Rusconi, *Ma l'idea di nazione è già affondata*, in «La Stampa», 20 agosto 1992.

di una scomposizione dell'Italia non [era] la causa ma l'effetto finale e cumulativo di tutte le altre decomposizioni e demolizioni alle quali la destra, il centro e la sinistra hanno entusiasticamente collaborato per irresponsabilità, insipienza, fatuità». ⁸⁸ Ancora una volta, quindi, Vertone insisteva sul fatto che un'eventuale divisione nazionale non sarebbe derivata dalla presenza sul territorio di culture diverse.

Era a quest'ultimo articolo che Giulio Savelli faceva riferimento su “L'Indipendente”, corroborandone la tesi, poiché a suo giudizio quella italiana era una crisi politica, non nazionale, e le differenze etniche e culturali (che Vertone affermava di non individuare), pur esistenti, avrebbero potuto essere acquisite – «non se ne faccia un dramma» – con forme di regionalizzazione e decentramento già in uso fuori d'Italia. ⁸⁹ Era infatti dell'alta burocrazia di Stato, del potere consociativo della Democrazia cristiana, della disfunzionalità del sistema economico e della crescita della pressione fiscale che Savelli discuteva nel suo libro *Che cosa vuole la Lega*, prefato da Umberto Bossi, in cui non veniva fornita alcuna fondatezza al tema della “cultura settentrionale”, con lo sguardo anzi rivolto alla realtà europea: «Il programma della Lega – liberalismo, federalismo, democrazia – ci sembra di dover concludere, non solo appare indispensabile nell'Italia di oggi, ma sembra dover trovare numerosi alleati tra coloro che, in tutt'Europa, vogliono l'Europa». ⁹⁰ Non sarà un caso il suo rapido passaggio tra le file di Forza Italia; Savelli avrebbe in seguito dichiarato, infatti, di aver lasciato la Lega «perché Bossi si [era] chiuso nel recinto del Nord», mentre Berlusconi stava «facendo quel partito liberale e nazionale che la Lega non [aveva] saputo fare», rivelando così in maniera definitiva i motivi per i quali aveva in un primo tempo aderito al Carroccio. ⁹¹

Al di là delle menzionate dichiarazioni di Savelli e De Marchi, sono numerosi gli indizi su “L'Indipendente” che lasciano intendere come non vi fosse spazio, neppure tra le voci più qualificate del filoleghismo, per una concezione di “cultura settentrionale” normativa, con motivi separatisti e secessionisti, a cui Bossi e i suoi potessero aggrapparsi. Abbondavano, al contrario, le sottolineature dell'aspetto tattico dei fattori culturali. Tra queste, vi erano le parole di Claudio Romiti, fondatore della Federazione autonoma leghista del Centro, per il quale il fattore coagulante della Lega era stato l'identificarsi con un nodo produttivo, con «consuetudini secolarmente acquisite»; ⁹² secondo Romiti, l'obiettivo della Lega non era la divisione del paese, bensì l'abbattimento del centralismo

88 S. Vertone, *Né baschi né jugoslavi*, in “Corriere della Sera”, 18 agosto 1992.

89 G. Savelli, *Ma la nazione è una questione di coscienza*, in “L'Indipendente”, 3 settembre 1992.

90 Id., *Che cosa vuole la Lega*, Longanesi, Milano 1992, p. 177.

91 V. Postiglione, *E Forza Italia diventa un partito*, in “Corriere della Sera”, 21 giugno 1995.

92 C. Romiti, *È soltanto una questione di mentalità*, in “L'Indipendente”, 24 giugno 1992.

statale.⁹³ Ancora più *tranchant* era il direttore Vittorio Feltri, il quale non solo ribaltava la responsabilità della polemica antinazionale sui nemici della Lega («La guerra fra due Italie è una geniale invenzione della nomenclatura, che la fomenta per una semplicissima ragione: fra i due litiganti, essa gode»),⁹⁴ ma si faceva anche portavoce di una posizione condivisa, se non da molti leghisti, almeno dai simpatizzanti: «A me delle questioni etniche e delle identità culturali non importa nulla, non ci credo: sono fregnacce», scriveva nell'aprile del 1993; «Credo piuttosto nella forza di quattrini».⁹⁵ A ben vedere, anche Massimo Fini, ospitato sulle colonne del quotidiano di Feltri e che pure parlava del Settentrione e del Meridione d'Italia come di «due civiltà diverse, [...] largamente incompatibili»,⁹⁶ facendo uso del concetto di «civiltà», con riferimento ai tratti strutturali di una comunità al di là delle sue manifestazioni spirituali e artistiche, confermava in maniera indiretta l'inesistenza di una “cultura settentrionale” che potesse fungere da stampella per la Lega. La chiave di interpretazione prevalente, pertanto, era quella della crisi politica, in cui gli aspetti culturali erano un contorno – sostanzioso, forse, ma pur sempre non la portata principale.

Conclusioni

La Lega nord ha sempre avuto un rapporto problematico con il mondo della cultura, perché da più parti considerata epitome dell'italiano incolto e rozzo.⁹⁷ Ciò detto, non si poteva negare la presenza di molteplici riferimenti storici apprezzati dai leghisti, in special modo in relazione alle popolazioni celtiche e longobarde e alla lotta dei comuni medievali contro l'Impero, né era semplice ignorare gli apporti originali della nuova forza politica nel campo del linguaggio e delle strategie di comunicazione politica. Da nessuna parte, tuttavia, fu mai proposta, nella fase di crisi intorno al 1992, un'identificazione tra Lega e “cultura settentrionale”: il partito in ascesa si faceva portavoce di interessi economici e di principi morali, ma non di istanze culturali. Solo nella seconda metà del decennio la Lega avrebbe tentato di costruire un nazionalismo padano, abbandonando il localismo più spinto e concependo nuovi cerimoniali politici (come il rito dell'ampolla alle sorgenti del Po sul Monviso o l'istituzione del parlamento padano), in corrispondenza di un passaggio strategico dal federalismo alla secessione; solo a fine decennio la Lega avrebbe tentato di far coincidere elementi del costume, della storia e delle tradizioni all'apparenza

93 Id., *Federalismo non vuole dire razzismo*, in “L'Indipendente”, 21 ottobre 1992. Cfr. anche G. Cardarelli, *Cari Scalfaro e Miglio, riflettete un po'*, in “L'Indipendente”, 17 ottobre 1992.

94 v.f. [V. Feltri], *La guerra fra due Italie invenzione della nomenclatura*, in “L'Indipendente”, 13 giugno 1992.

95 v.f. [V. Feltri], *L'assurdità delle polemiche etnico-culturali*, in “L'Indipendente”, 13 aprile 1993.

96 M. Fini, G. Malgieri, *Bocca contro bocca*, in “L'Indipendente”, 7 ottobre 1992.

97 M. Belpoliti, *La canottiera di Bossi*, Guanda, Parma 2012.

prettamente “settebrionali” con la politica culturale del partito, e ciò sarebbe avvenuto all’apertura di una nuova stagione politica: dopo la discesa in campo di Silvio Berlusconi e la vittoria elettorale del centrodestra alle elezioni del 1994, il travaso di voti in atto dalla Lega a Forza Italia, in concorrenza tra loro anche «per una parte del tradizionale elettorato della sinistra che nelle province settebrionali si stava spostando su posizioni moderate, specie su temi come quelli della sicurezza e dell’emigrazione»,⁹⁸ convinse Bossi dell’opportunità della rottura con il Cavaliere, una rottura giustificata con la riaffermazione di un’appartenenza liberal-democratica e con una nuova presa di posizione a favore dell’indipendentismo.

Ora che il partito godeva anche dei mezzi finanziari per mettere in piedi una vera a propria struttura culturale, tramite nuovi giornali (come il quotidiano “La Padania” e il settimanale “Sole delle Alpi”) e la casa editrice Editoriale Nord, il cambio di nome da Lega nord Italia federale a Lega nord per l’indipendenza della Padania sarebbe stato accompagnato da una convinta campagna in vista della creazione di una struttura multi-regionale. Quest’ultima avrebbe dovuto essere tenuta insieme da una cultura comune, da dispiegare tramite nuovi simboli e cerimonie, un’amministrazione-ombra (il parlamento e il governo padani) e un vero e proprio patriottismo padano: una nuova metamorfosi per il partito più plastico della Repubblica, post-ideologico ed estremamente moderno.

È anche nel confronto con quanto promosso al tramonto del decennio che diviene chiaro come la generazione leghista dell’autonomismo e del federalismo, di Miglio e degli ex militanti soprattutto in Veneto e Piemonte avesse cavato alcune comunità dalla marginalità e lasciato testimonianza di sé producendo una documentazione ampia e interessante, ma non abbia “fatto cultura” in maniera sistematica, cioè non abbia elaborato riflessioni coerenti che andassero al di là di proposte di ristrutturazione politica o di rivendicazioni dal forte valore pragmatico. A ben vedere, lo stesso Miglio non sviluppò un pensiero “leghista”, ma ribadì con coerenza i motivi sempre da lui difesi della riforma dello Stato,⁹⁹ e anche i due litiganti Savelli e De Marchi, come si è mostrato, riproposero idee già in precedenza espresse, senza creare nulla di “leghista” – dove per leghista si intenda una vera e propria “linea del Nord”, avente uno spessore teorico al di là di sparpagliati elementi di riflessione. La Lega nord appare, pertanto, come una delle espressioni della «questione settebrionale», con la quale, tuttavia, non può essere culturalmente (e non solo politicamente) identificata. Solo negli anni che seguirono, infatti, sembrarono aprirsi spazi per un’elaborazione culturale nuova, quindi anche leghista-padanista, che tuttavia non sarebbe stata neppure

98 G. Mammarella, *L’Italia di oggi. Storia e cronaca di un ventennio 1992-2012*, il Mulino, Bologna 2012, p. 44.

99 Cfr. G. Miglio, *Il nerbo e le briglie del potere. Scritti brevi di critica politica (1945-1988)*, Edizioni del Sole 24 ore, Milano 1988; Id., *Una costituzione per i prossimi trent’anni. Intervista sulla Terza Repubblica a cura di Marcello Staglieno*, Laterza, Roma-Bari 1990.

in quel caso “cultura settentrionale”, essendo la Lega l’unica agenzia a proporla e svilupparla, con risultati mediatici buoni, ma ricadute sul territorio trascurabili.

I cattolici nella Lega dei primi anni Novanta: le vicende della Consulta cattolica

Daniela Saresella

ORCID: <https://orcid.org/0000-0002-7102-2018>

DOI: [10.54103/scrittidistoria.205.c353](https://doi.org/10.54103/scrittidistoria.205.c353)

Abstract

Il saggio si concentra sul contributo di alcuni gruppi cattolici alla crescita della Lega nord e alla sua elaborazione ideologica e religiosa. Centrale appare il ruolo della Consulta cattolica, il principale gruppo cattolico leghista, di cui viene ricostruito il tentativo di integrare nella Lega personalità e valori cattolici tramite la difesa di una religiosità reazionaria, contraria alla secolarizzazione e favorevole alla difesa della famiglia e della moralità tradizionali. Si trattava di un cattolicesimo dalle forti tinte reazionarie e preconciliari, le cui evoluzioni interne vengono ricostruite grazie a un'inedita documentazione archivistica e alla rivista "Identità".

The article focuses on the role of some Catholic groups in the growth of the Lega nord and its ideological and religious elaboration. The role of the Consulta cattolica, the main Catholic group in the Lega nord party, is central. Its attempt to integrate Catholic personalities and values into the Lega nord party through the defence of a reactionary religiosity opposed to secularisation and in defence of the family and traditional morality is analysed. This was a Catholicism with strong reactionary and pre-conciliar overtones, whose internal developments are examined thanks to unpublished archival documents and the magazine 'Identità'.

Cet essai se concentre sur la contribution de certains groupes catholiques à la croissance de la Ligue du Nord et à son élaboration idéologique et religieuse. Le rôle de la Consulta cattolica, le principal groupe catholique de la Ligue du Nord, apparaît comme central. Sa tentative d'intégrer des personnalités et des valeurs catholiques dans la Ligue du Nord par la défense d'une religiosité réactionnaire, opposée à la sécularisation et favorable à la défense de la famille et de la morale traditionnelle est analysée. Il s'agissait d'un catholicisme à forte connotation réactionnaire et pré-conciliaire, dont les évolutions internes sont reconstituées grâce à des documents d'archives inédits et à la revue « Identità ».

Keywords

Lega nord, Consulta cattolica, Irene Pivetti, “Identità”

Northern League, Catholic Council, Irene Pivetti, ‘Identità’

Ligue du Nord, Consulta cattolica, Irene Pivetti, «Identità»

La fine dell’unità politica dei cattolici

L’Italia è stato l’unico paese in cui per decenni si è realizzata l’unità politica dei cattolici e in cui – secondo la felice definizione di Agostino Giovagnoli – la Democrazia cristiana, perno del sistema, ha assunto il ruolo, nonostante la tradizionale avversità cattolica nei confronti dello Stato unitario, di «partito italiano». ¹ La confluenza elettorale dei cattolici nella Dc cominciò ad essere messa in discussione solo negli anni Sessanta – nel periodo del Concilio e del post Concilio – e nel decennio successivo con l’esperienza prima del Movimento politico dei lavoratori di Livio Labor e poi dei cattolici indipendenti nelle liste del Pci. ² Negli anni Ottanta, soprattutto dopo l’uccisione di Piersanti Mattarella, si diffuse una profonda insoddisfazione tra i credenti per le vicende interne al partito, testimoniata dalle nuove istanze dell’associazionismo cattolico (sono gli anni della “primavera” di Palermo) e dal disamore che connotò alcune “province bianche” del Nord, che proprio in quel periodo avevano cominciato a guardare con attenzione alle proposte politiche delle leghe. ³

L’affermazione del movimento leghista e la crisi della “Repubblica dei partiti” ⁴ avvenne a seguito della caduta del Muro di Berlino e poi della disintegrazione dell’Unione Sovietica. Il ruolo che la Dc aveva rivestito di argine al comunismo venne meno e dunque non risultava più necessario il voto compatto dei cattolici a difesa dei valori dell’Occidente; ⁵ analogamente molti conservatori non si ritennero più obbligati a votare per la Democrazia cristiana per salvare il paese dalle orde sovietiche. Così l’equilibrio tradizionale del sistema elettorale – basato sul voto di appartenenza e in alcuni contesti sul voto di scambio – che aveva connotato decenni della vita repubblicana entrò in crisi. ⁶ Fu proprio nelle province

1 A. Giovagnoli, *Il partito italiano. La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Roma-Bari 1996.

2 G. Scirè, *Gli indipendenti di sinistra. Una storia italiana dal Sessantotto a Tangentopoli*, Ediesse, Roma 2012.

3 D. Saresella, *Tra politica e antipolitica. La nuova “Società civile” e il movimento della Rete (1985-1994)*, Le Monnier, Firenze 2016; Ead., *L’ultima Dc. Il cattolicesimo democratico e la fine dell’unità politica (1974-1994)*, Carocci, Roma 2024.

4 P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico (1945-1996)*, il Mulino, Bologna 1997.

5 G.M. Ceci, *The Origins of the Crisis of Christian Democracy: The End of Catholic Italy or the End of Cold War Italy?*, in “Journal of Modern Italian Studies”, 25, 2020, n. 1, pp. 23-40.

6 Cfr. A. Bonomi, *Il rancore. Alle radici del malessere del Nord*, Feltrinelli, Milano 2008, pp. 34-37. Cfr. anche I. Diamanti, *La Lega, imprenditore politico della crisi. Origini, crescita e successo delle leghe*

del Nordest, nelle zone montane e pedemontane dell'alta Lombardia, che negli anni Ottanta e soprattutto nel decennio successivo il voto si indirizzò verso la Lega. Era la "terza Italia", tradizionalmente di "sub-cultura politica bianca", senza grandi apparati industriali ma con un territorio punteggiato da piccole e piccolissime imprese. Forte era l'etica del lavoro e il riferimento a istituzioni tradizionali quali la famiglia e la comunità locale, valori di cui la Chiesa si faceva interprete;⁷ tuttavia l'egemonia politica ed ecclesiastica franò in tempi rapidi, senza nemmeno che se ne comprendessero motivi e segni.⁸ Ciò probabilmente avvenne perché la Lega si era diffusa nei comuni in cui maggiore era stato il voto per la Dc ma inferiore la frequenza della messa: si trattava di ambienti in cui la secolarizzazione si era già insediata e gli elettori del partito di Bossi di fatto risultavano poco sensibili agli insegnamenti del Vangelo.⁹ Interessanti risultano le osservazioni di Fernando Bandini, intellettuale vicentino, orientato culturalmente a sinistra: «ogni volta vincevamo regolarmente il divorzio, l'aborto [...]. Poi arrivavano le elezioni e vinceva ancora, come sempre, la Dc. Allora ho capito che questi non votavano Dc in quanto cattolici ma perché la Dc manteneva la subcultura dentro la quale stavano bene».¹⁰ Gianfranco Brunelli ha addirittura sostenuto che il voto cattolico alle leghe abbia rappresentato «un caso serio per l'area cattolica e per la Chiesa» perché segnalava un «limite nell'insegnamento sociale della Chiesa e una scarsa recezione dei temi etico-sociali (solidarietà, bene comune)», sancendo la crisi dell'esperienza cattolico-democratica e la conclusione da destra dell'unità politica dei cattolici.¹¹

Fu in questo contesto che avvenne il terremoto elettorale del 1992: la Lega nord (nata nel 1991 dalla confluenza della Lega veneta e della Lega lombarda)¹²

autonomiste in Italia, in "Meridiana", 1993, n. 16, pp. 99-133; S. Colarizi, *Passatopresente. Alle origini dell'oggi (1989-1994)*, Laterza, Roma-Bari 2022; F. Sbrana, *Nord contro Sud. La grande frattura dell'Italia repubblicana*, Carocci, Roma 2023, pp. 123-174.

- 7 R. Cartocci, *Geografia dell'Italia cattolica*, il Mulino, Bologna 2011, pp. 40-43; Id., *Elettori in Italia. Riflessioni sulle vicende elettorali degli anni Ottanta*, il Mulino, Bologna 1990, pp. 171-172. Cfr. anche M. Marzano, *Quel che resta dei cattolici. Inchiesta sulla crisi della Chiesa in Italia*, Feltrinelli, Milano 2012, pp. 25-36.
- 8 G. Vecchio, *Autonomismo, secessionismo e cultura cattolica*, in "Chiesa in Italia. Annale de Il Regno", 1997, n. 12, pp. 131-142.
- 9 R. Guolo, *Chi impugna la croce. Lega e Chiesa*, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 5-6. Anche S. Canetta, E. Milanese, *LegaLand. Miti e realtà del nord est*, Manifestolibri, Roma 2010, pp. 27-50.
- 10 G.A. Stella, *Schei. Dal boom alla rivolta, il mitico Nordest*, Baldini e Castoldi, Milano 1996, p. 196.
- 11 G. Brunelli, *I cattolici scomposti*, in "Regno-attualità", 1992, n. 4, pp. 88-92.
- 12 Cfr. D. Vimercati, *I lombardi alla nuova crociata. Il «fenomeno Lega» dall'esordio al trionfo*, Mursia, Milano 1990; G. De Luna, *Figli di un benessere minore. La Lega 1979-1993*, La Nuova Italia, Firenze 1994; I. Diamanti, *La Lega Nord. Geografia, storia e sociologia di un soggetto politico*, Donzelli, Roma 1995; R. Biorcio, *La rivincita del Nord. La Lega dalla contestazione al governo*, Laterza, Roma-Bari 2010; G. Passalacqua, *Il vento della Padania. Storia della Lega Nord 1984-2009*, Mondadori, Milano 2010; P. Barcella, *La Lega*, Carocci, Roma 2022.

dall'1,3% del 1987 arrivò all'8,7%, mentre la Dc perse quasi 5 punti in percentuale. In queste consultazioni si verificò il «maggior tasso di instabilità fra tutte le elezioni del dopoguerra», con le sole eccezioni di quelle del 1948 e del 1953,¹³ anche se i flussi elettorali non risultarono analoghi in tutto il paese, ma furono maggiori nelle aree del Nord:¹⁴ in 11 province la Lega arrivò al 25% dei voti.¹⁵ La Lega esprimeva un sentimento di protesta e di disagio, e raccoglieva consensi tra la borghesia produttiva settentrionale disillusa dallo “scudo crociato”, a cui per lungo tempo si era affidata per la tutela dei propri interessi e che ora, viste le difficili condizioni economiche e l'enorme debito pubblico accumulato, non pareva in grado di salvaguardare.

Concluso il periodo delle ideologie, emergeva una «nebulosa proto-ideologica» che compattava credenze eterogenee «intorno ad un nucleo normativo fatto di localismo e di regionalismo, alimentato dalla protesta contro i politici, dall'approfondimento della frattura fra Nord e Sud, dalle risorse di identità locali dell'Italia dei comuni».¹⁶ Ciò nonostante, nel Lombardo-veneto la Chiesa continuò a rappresentare l'unica vera concorrente per il movimento leghista, sostenitrice di valori e codici simbolici differenti da quelli propugnati dal partito di Bossi. Due, dunque, le opzioni per il partito: “piegare” il cattolicesimo alle valenze etno-identitarie, facendogli abbandonare il suo carattere solidale e universale, oppure costruire una religione politica alternativa al cattolicesimo, traendo ragione dalle (presunte) tradizioni celtiche del “popolo padano”.

La Lega e la questione cattolica

La questione cattolica fu affrontata da Bossi sin dal primo congresso federale della Lega Lombarda, che si tenne dal 7 al 9 dicembre 1989 a Segrate. Nel suo intervento chiarì il nesso che individuava tra immigrazione, Chiesa e capitalismo: «Dietro l'immigrazione di colore non c'è solo l'interesse di una sinistra allo sbando che cerca un nuovo sottoproletariato che le dia i voti; non c'è solo la Chiesa cattolica, rinchiusa nei palazzi dell'avere, che ha perso ogni credibilità e cerca di riempire i suoi seminari vuoti con religiosi che ormai rintraccia solo nel Terzo Mondo, ma c'è anche l'interesse del grande capitale che attraverso i flussi migratori scarica sui cittadini i costi del suo sviluppo». Il leader leghista se

13 P. Corbetta, *La Lega e lo sfaldamento del sistema*, in “Polis”, 1993, n. 7, pp. 229-252.

14 *La questione settentrionale* era il titolo di un fascicolo monografico della rivista “Meridiana” (n. 16, gennaio 1993). Il tema fu più volte ripreso: cfr. *La questione settentrionale. Economia e società in trasformazione*, a cura di G. Berta, Annali Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 41, 2005, Fondazione Feltrinelli, Milano 2007; Id., *Nord. Dal triangolo industriale alla megalopoli padana 1950-2000*, Mondadori, Milano 2006.

15 I. Diamanti, *La Lega. Geografia, storia e sociologia di un nuovo soggetto politico*, cit., 1995, p. 85. Cfr. anche Id., *Il male del Nord. Lega, localismo, secessione*, Donzelli, Roma 1996, pp. 20-21; Id., *Mappe dell'Italia politica. Bianco, rosso, verde, azzurro... e tricolore*, il Mulino, Bologna 2003, pp. 69-79.

16 R. Cartocci, *Fra Lega e Chiesa*, il Mulino, Bologna 1994, p. 122.

la prendeva con i religiosi solidali nei confronti degli immigrati e in particolare con il cardinale di Milano Carlo Maria Martini, che non aveva mancato di mostrare, sull'onda dei principi ecumenici conciliari, rispetto per le altre religioni.¹⁷

La Chiesa italiana, attenta al problema del mancato sviluppo del Sud e alla questione morale – del 18 ottobre 1989 è il documento *Chiesa italiana e Mezzogiorno: sviluppo nella solidarietà*¹⁸ – si faceva carico di tutta la nazione, e non mancò anche di affrontare il problema degli «stranieri di razze e tradizioni diverse»: del 25 marzo 1990 è la pubblicazione della Nota pastorale della Commissione Ecclesiale Giustizia e Pace *Uomini di culture diverse: dal conflitto alla solidarietà*, in cui si spronava alla solidarietà e a «una rinnovata educazione della dimensione ecumenica della fede cristiana».¹⁹ Il documento fu pubblicato poco dopo l'approvazione della legge Martelli che aveva abolito – nel febbraio del 1990 – la “riserva geografica” posta dalla Convenzione di Ginevra del 1951, e il partito di Bossi era stato l'unico ad opporvisi, sostenuto in questa scelta dal gruppo tradizionalista di Alleanza cattolica.²⁰

Nonostante le posizioni assunte da Bossi (il quale, insieme a Roberto Maroni, esprimeva l'anima più laica del movimento) all'interno della Lega lombarda significativa era la componente cattolica. Così durante l'assemblea nazionale che si tenne ad Alzano Lombardo (in provincia di Bergamo) il 2 settembre 1990, presenti 390 delegati, venne fondata la Consulta cattolica della Lega: obiettivo era interloquire con l'elettore cattolico delle province settentrionali e intercettare il consenso democristiano in dissolvimento. Responsabili furono nominati Giuseppe Leoni e Francesco Speroni, ma quest'ultimo poco dopo declinò l'incarico per altri impegni politici e a Leoni si affiancò Irene Pivetti. La giovane, che aveva studiato presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e che si era posta all'attenzione perché, in polemica con Comunione e liberazione, aveva fondato il gruppo “Dialogo e rinnovamento”, raccogliendo un buon successo nella rappresentanza studentesca, aveva incontrato Bossi nell'autunno del 1990 e subito si era impegnata nella Consulta, con l'obiettivo di curare i rapporti tra il mondo dei credenti e le gerarchie ecclesiastiche.²¹

In un dépliant firmato da Giuseppe Leoni e Bruno Piccolino Boniforti si spiegavano i caratteri della Consulta, nata con l'obiettivo di ricercare «l'applicazione dei principi cristiani nella vita politica e sociale, con pieno rispetto della dottrina della Chiesa». La Consulta poneva come «fondamento dottrinale

17 L. Fuccaro, *Lega lombarda scatena l'offensiva. Nemici: Roma, Chiesa e vu' cumprà*, in “Corriere della Sera”, 9 dicembre 1989. Vedi anche G. Zizola, *Fratello vucumprà*, in “L'Espresso”, 20 agosto 1989. Cfr. C.M. Martini, *Fratelli e sorelle. Ebrei cristiani e musulmani*, a cura di W. Kasper, Bompiani, Milano 2020.

18 *Chiesa italiana e Mezzogiorno: sviluppo nella solidarietà*, Edizioni Paoline, Torino 1998, pp. 20-21.

19 https://www.chiesacattolica.it/wp-content/uploads/sites/31/2017/02/Nota_Commissione_Giustizia-Pace_1990.pdf, p. 75.

20 <https://alleanzacattolica.org/albania-1991-fuga-dallinferno/>.

21 M. Marchesi, *Sono l'anima buona della Lega*, in “Epoca”, 12 agosto 1992, pp. 50-52.

la dignità della persona umana considerata nei suoi rapporti con Dio, con il prossimo e con l'ambiente», e in particolare riteneva che la vita umana fosse «sacra e inviolabile sin dal suo concepimento», ed escludeva «ogni presunto diritto all'aborto»; considerava poi «la famiglia prima cellula della società, prima provvidenza nei confronti della persona umana nella sua nascita e nella sua crescita, primo ambiente educativo», e dunque da difendere e promuovere. Leoni e Piccolino Boniforti sottolineavano «i danni indotti sugli sposi e specialmente sui figli dalle condizioni di dissolvimento familiare» e dunque la Consulta si impegnava a garantire «la solidità del vincolo coniugale, non considerando il divorzio come soluzione ai problemi della famiglia». Contrari a politiche neomalthusiane, e sostenitori di un ruolo tradizionale della donna «secondo le sue caratteristiche specifiche», i cattolici della Lega si dicevano avversi a tutto ciò che scardinava i «valori morali», e cioè – oltre all'aborto e al divorzio – alla pornografia, alla droga, alle deviazioni sessuali. La Consulta riconosceva poi la grande importanza dell'Istituzione ecclesiastica «nell'ambito della formazione dei fanciulli e dei giovani», il ruolo delle scuole private e sosteneva «l'istruzione religiosa nelle scuole statali e private». ²² In altro materiale divulgativo, degli stessi autori, si chiariva la necessità «di un cristianesimo integrale, finalmente libero da contaminazioni massoniche, marxiste, laiciste e moderniste», secondo il «progetto di Dio»: il cattolicesimo italiano costituiva «una forza spirituale non comune», perché fondato sulla «roccia che è Cristo e sulla verità», ma anche per la sua tradizione millenaria, ricca di espressioni religiose, culturali e sociali, e per la sua forza numerica. ²³

Durante il seminario che la rivista “Il Margine” (vicina all'esperienza della Rete trentina) ²⁴ organizzò a Terzolas l'8 e il 9 giugno 1991, dal titolo *Partiti, leghe, reti. Le forme della politica nella crisi della democrazia*, Leoni e Pivetti intervennero con il testo *I Cattolici nella Lega*, nel quale chiarirono di volersi connettere con «la grande tradizione federalista cristiana», di essere a favore del solidarismo e dell'universalismo e di non concepire partiti confessionali, giudicando l'ambito politico e quello religioso assolutamente autonomi. ²⁵ Pivetti, in altra sede, chiarì poi che «tra fede e politica non vi [era] consequenzialità» e che non poteva esistere «una teoria politica essenzialmente cristiana»: suo bersaglio era la Dc che

22 Lega nord-Consulta cattolica per il popolo, *La Consulta Cattolica*, a cura di G. Leoni, B. Piccolino Boniforti, s.d., dépliant in Archivio Lega nord (ALN); l'Archivio, non catalogato e conservato in via Bellerio a Milano, consta di decine di faldoni. Per questo lavoro si sono vagliati i quattro sulla Consulta cattolica. Giuseppe Leoni era il presidente della Consulta cattolica mentre Bruno Piccolino Boniforti ne era il coordinatore.

23 *Ibidem*.

24 D. Saresella, *Tra politica e antipolitica*, cit., pp. 81-85.

25 Documento dattiloscritto *I Cattolici nella Lega*, presentato a Terzolas il 9 giugno 1991 durante un seminario della rivista “Il Margine” (titolo del seminario *Partiti, leghe, reti. Le forme della politica nella crisi della democrazia*). La relazione, firmata da Giuseppe Leoni e Irene Pivetti, è conservata dattiloscritta in ALN, “Consulta cattolica”.

aveva «strumentalizzato» il cristianesimo, «l'unico collante sociale per ricostruire il Paese».²⁶

La questione del federalismo venne affrontata anche in un altro dépliant da Leoni e Piccolino Boniforti, in cui si ribadiva come il federalismo della Lega fosse da collocare sull'onda della tradizione cattolica otto-novecentesca e si auspicava un'organizzazione statale secondo il principio di sussidiarietà dello Stato, «principio secolare e cardine della dottrina sociale della Chiesa». Ciò prescriveva «l'obbligo dei pubblici poteri di intervenire in forma suppletiva e integrativa per il soddisfacimento di determinati bisogni quando, e solo quando, individui e gruppi sociali non [fossero] in grado di provvedere con propri mezzi».²⁷ I membri della Consulta dunque intendevano porsi sulla scia della tradizione cattolica e anche la giovane Pivetti, intervenendo sulla questione dell'immigrazione, sosteneva che «nel magistero della Chiesa non esiste[ss]e una riga in cui si afferm[asse] che [era] un bene per gli immigrati essere sradicati dalla loro terra». Anzi l'enciclica *Gaudium et spes* sosteneva che la mobilità andasse regolata in modo da evitare che «la vita dei singoli e delle loro famiglie si facesse incerta e precaria». L'auspicio era che i poveri, attraverso la cooperazione, venissero aiutati nei propri paesi di origine.²⁸

La svolta del 1992

In occasione della visita apostolica in Lombardia del giugno 1992, Giovanni Paolo II fece riferimento al problema del degrado morale in cui versava la classe dirigente: sulle pagine di tutti i giornali si parlava dello scandalo di Tangentopoli, e dunque il pontefice spronava «ad un nuovo rigore etico e morale». Soprattutto, per la prima volta, Wojtyła fece riferimento al progetto politico leghista, dandone un giudizio non positivo perché giudicato un elemento di «rottura e di instabilità» in un quadro già difficile.²⁹ Ciò provocò l'immediata reazione di Bossi che preannunciò uno «scisma» dalla Chiesa cattolica, mentre lo storico Gianfranco Miglio, docente presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, ricordava come poco al di là dei nostri confini fosse nata l'esperienza calvinista, ed entrava in polemica con la Consulta cattolica della Lega, e in particolare con l'onorevole Pivetti, per i toni troppo ossequianti che usava nei confronti del pontefice. Non deve destare stupore una simile posizione da parte di Miglio il quale, più che organico al mondo cattolico, all'interno del quale

26 Documento dattiloscritto di Irene Pivetti del 7 dicembre 1990 dal titolo *Per una gestione politica del mondo cattolico. Promemoria ad uso interno*, in ALN, «Consulta cattolica».

27 Dépliant di Giuseppe Leoni e Bruno Piccolino Boniforti *Cattolici e federalismo*, s.d., Intestazione Lega nord-Consulta Cattolica per il Popolo, in ALN, «Consulta cattolica».

28 I. Pivetti, *Immigrazione e cooperazione*, in «Quaderni della Consulta Cattolica», s.d., ALN, «Consulta cattolica».

29 M. Garzonio, *Il Papa: torni la legalità*, in «Corriere della Sera», 22 giugno 1992.

non assunse mai alcun ruolo, godeva di stima da parte degli ambienti di destra, testimoniata dall’elogiativo articolo di Alessandro Campi sulla rivista di Marco Tarchi “Trasgressioni”.³⁰

Pivetti reagì alle critiche del professore al pontefice, ritenendole inopportune. La polemica si rinfocolò quando Miglio, nei giorni successivi alla strage del giudice Borsellino, arrivò a sostenere di lasciare la Sicilia al proprio destino, affermazione che aveva costretto la Consulta a precisare che tale «posizione [...] non rispecchia[va] la scelta del movimento»: in particolare Pivetti chiarì che la Lega intendeva combattere la mafia, non abbandonare i cittadini italiani al potere criminale.³¹ Il settimanale “Epoca”, visti i battibecchi, ipotizzava tensioni tra Bossi e Pivetti, perché il leader della Lega era indispettito dalle continue polemiche sollevate dalla Consulta e per l’eccessivo protagonismo della neoparlamentare.³²

Sul degrado morale dell’Italia era intervenuto nel giugno 1992 anche il cardinale Camillo Ruini, presidente della Conferenza episcopale italiana, con l’*Appello alla speranza e alla solidarietà*, in cui dichiarava di condividere le «gravi preoccupazioni del momento presente» e si mostrava consapevole che l’Italia stesse attraversando «un periodo particolarmente critico e travagliato, per le numerose e profonde crisi da cui [era] investita». ³³ Nel settembre dello stesso anno Ruini, nella prolusione al Consiglio permanente della Cei, mostrò poi la sua preoccupazione per «l’affermazione degli interessi particolari di nazioni o gruppi economici» e ribadì l’esistenza di «un’unità profonda del popolo italiano, ben più antica della sua unità statale», che trovava le sue radici nella religione comune.³⁴

Tali posizioni suscitarono la reazione della Consulta che accusò il cardinal Ruini, di voler “svendere” il patrimonio morale e pastorale della Chiesa cattolica italiana pur di difendere un partito politico, la Dc. Affermava Pivetti, accantonati gli accenti moderati: «Si tratta di un fatto gravissimo in aperta contraddizione con la storia e la dottrina della Chiesa». ³⁵ La deputata attaccò anche il cardinal Martini, reo di essere contiguo agli uomini di Tangentopoli, e lanciò una raccolta di firme per allontanarlo dalla diocesi di Milano. Del resto il cardinale milanese aveva più volte manifestato la sua preoccupazione riguardo alle posizioni della Lega, sollecitata «ad allargare gli orizzonti», a comprendere «il momento gravissimo che il Paese [stava] vivendo» e a non «giocherellare con piccoli problemi locali». ³⁶ La petizione di Pivetti compattò contro di lei tutti i cattolici (anche Leoni si dissociò), e Comunione liberazione, movimento culturalmente

30 A. Campi, *Oltre lo Stato, oltre i partiti: teoria politica di Gianfranco Miglio*, in “Trasgressioni”, 1992, n. 2, pp. 23-34.

31 P. Corrias, *Terremoto nella Lega. I cattolici contro Miglio*, in “La Stampa”, 28 luglio 1992.

32 M. Marchesi, *Sono l’anima buona della Lega*, in “Epoca”, 12 agosto 1992, pp. 50-52.

33 http://banchedati.chiesacattolica.it/cc_i_new/documenti_cei/2012-10/30-1047/Comunicato_Presidenza_CEI_30.06.92.pdf.

34 *Fede e coraggio per uscire dalla crisi*, in “Avvenire”, 22 settembre 1992.

35 O. La Rocca, *Lega Nord contro i vescovi. Ruini collaborazionista*, in “la Repubblica”, 2 luglio 1992.

36 *Il Cardinale Martini: La Lega è un pericolo*, in “Il Giornale”, 17 maggio 1991.

distante dall'arcivescovo di Milano,³⁷ ne difese con forza «l'autorità morale e pastorale». Analogamente fece Giuseppe Corigliano, portavoce in Italia dell'Opus Dei, mentre solidali con la Pivetti si dissero gli esponenti di Alleanza Cattolica.³⁸

Sulla stampa cattolica nel corso del 1992 si intensificarono le analisi – e le critiche – al progetto politico di Bossi, e il presbitero e teologo Gianbattista Guzzetti su “Studi sociali” sostenne che «la valorizzazione delle diversità non [potesse] significare negazione degli elementi di uguaglianza e la loro prevalenza sugli elementi di diversità». Nessuno, per quanto favorito dalla natura e fortunato, era in grado di «procurarsi da sé tutto ciò che [era] necessario per raggiungere il proprio fine»: risultava dunque necessario valorizzare la solidarietà tra gli esseri umani, «valore fondamentale da proclamare in un tempo malato di egoismo». Del resto, era la dottrina sociale della Chiesa che imponeva di difendere il più debole, e non il connazionale, il corregionale, il concittadino o il parente; e sferrava un colpo decisivo contro il programma federalista della Lega: «L'impressione è che si voglia licenziare una realtà ben solida per mettere al suo posto un fantasma di Stato regionale, aggravando ulteriormente la già triste situazione con un pulviscolo politico nel quale non giganti, ma nani sappiano soltanto guardarsi in cagnesco e combattersi a vicenda non a forza di bombe atomiche, ma di punture di spillo».³⁹

Sulle posizioni politiche della Lega intervenne nel mese di settembre il periodico “Famiglia Cristiana”, accusando il movimento di aver diffuso «una mentalità di sospetto e di disprezzo delle convinzioni altrui», basata sulla «concezione contrattualistica della convivenza civile» propria del professor Miglio, secondo il quale «la bontà di un sistema politico e sociale dipende dalla sua convenienza economica, e la fede religiosa e i suoi dettami sono ininfluenti sulle scelte politiche sociali dei cittadini».⁴⁰ Anche alcuni prelati del nord Italia non mancarono di far sentire la loro voce, e Giovanni Saldarini, arcivescovo di Torino e vicepresidente della Cei, dichiarò che nessuna legittimazione si potesse fornire al «particolarismo localistico», permeato da «venature razzistiche», e agli «orientamenti antinazionali». Il vescovo di Brescia Bruno Foresti precisava poi: «sia esso settentrionale, meridionale o straniero il cristiano non può dimenticare la regola aurea che suona così: non fare ad altri ciò che non vorresti fatto a te; anzi fa agli altri ciò che vorresti fare a te». Foresti sosteneva andasse «combattuto il burocratismo statale centralistico, inibitore delle giuste autonomie locali e di ogni forma di volontariato sociale», e che bisognasse rispettare «il dovere della solidarietà, che esigevo attenzione e la cura del povero e l'accoglienza del debole».⁴¹

37 D. Saresella, *L'ultima Dc*, cit., pp. 77-94.

38 M. Anselmo, *La Lega ricompatta i cattolici*, in “La Stampa”, 25 settembre 1992.

39 G. Guzzetti, *Le Leghe: che dicono e che cosa dirne?*, in “Studi sociali”, gennaio 1992, pp. 74-85.

40 D.b.c., *Sono cattolico e voto Lega*, in “Famiglia cristiana”, 25 settembre 1992, pp. 54-55.

41 M. Tropeano, «Sono cattolico e voto Lega». *I Vescovi: commetti un errore*, in “La Stampa”, 18 novembre 1992.

Sulle posizioni dei cattolici della Lega, e in particolare di Miglio, si soffermò Gianni Baget Bozzo in un articolo su “la Repubblica” che metteva in evidenza come l’ideologo contraddicesse uno dei fondamenti della Chiesa, e cioè l’obbligo di compiere atti di solidarietà verso gli “ultimi”. Inoltre Miglio, sostenitore di posizioni federaliste (o addirittura confederaliste), negava che il cattolicesimo fosse elemento unificante dell’Italia, in ciò contraddicendo tutta la tradizione cattolica che aveva inteso la connotazione religiosa tratto specifico del paese. Baget Bozzo aggiungeva: «L’unità di principio del governo universale del vescovo di Roma ha fatto della Chiesa cattolica un corpo unitario e universale: il più opposto, per principio, ai nazionalismi e agli etnicismi. L’universalità supranazionale e supraetnica fa parte sia della connotazione dottrinale sia di quella pratica della Chiesa cattolica. Se questo è vero sul piano universale, è vero soprattutto per l’Italia».⁴²

Alla fine del 1992 gli elementi di scontro tra la Chiesa e il partito di Bossi si erano acuiti, e segnale ne fu anche la pubblicazione sulla rivista dei gesuiti “La Civiltà Cattolica” di due articoli di p. Giuseppe De Rosa che analizzavano alcuni testi di esponenti della Lega.⁴³ Il gesuita dichiarava di apprezzare la volontà di «profondo cambiamento del paese e dell’attuale classe politica», ma criticava il programma dalla Lega, giudicato non «accettabile», perché intendeva distruggere «un valore – quello dell’unità culturale, morale e politica del nostro paese – conquistato con tanti sacrifici», pena il dissolversi dell’Italia «in una moltitudine di particolarismi, l’uno all’altro avversi e nemici». Il leghismo inoltre metteva in discussione «il senso di solidarietà», essenza di ogni comunità politica: De Rosa riteneva non si potesse accettare «la distruzione dello Stato sociale» che la Lega propugnava, convinto che questo andasse riveduto e corretto, ma non smantellato perché ciò avrebbe significato una società meno giusta ed equa.⁴⁴ Non mancava poi di criticare la «venatura razzista» delle affermazioni di Bossi, e concludeva che era «proprio questo spirito anti solidarista» che rendeva «non accettabile la proposta federalista della Lega, che considerata in sé stessa non sarebbe [stata] scandalosa».⁴⁵ Claudio Bascapé, su “Aggiornamenti sociali”, ammetteva anch’egli che la tradizione federalista avesse degli elementi positivi e riteneva che verso quella prospettiva si dovesse muovere l’Europa,⁴⁶ per unire in un progetto comune «le tendenze disgregatrici» che erano presenti in tutto

42 G. Baget Bozzo, *Miglio e la Chiesa*, in “la Repubblica”, 4 agosto 1992.

43 Si trattava di U. Bossi (con D. Vimercati), *Vento dal nord*, prefazione di G. Miglio, Sperling & Kupfer, Milano 1992; G. Savelli, *Che cosa vuole la Lega*, Longanesi, Milano 1992; G. Miglio, *Come cambiare. Le mie riforme*, Mondadori, Milano 1992.

44 G. De Rosa, *Una nuova forza politica nel panorama italiano: la Lega Nord*, in “La Civiltà Cattolica”, IV, 21 novembre 1992, pp. 403-413.

45 G. De Rosa, *La Lega Nord, la Chiesa e i cattolici*, in “La Civiltà Cattolica”, IV, 5 dicembre 1992, pp. 502-507.

46 C. Bascapé, *L’Europa tra unità e frammentazione*, in “Aggiornamenti sociali”, 44, 1993, n. 3, pp. 205-222.

il continente;⁴⁷ il federalismo della Lega gli pareva però confuso e pericoloso, e dunque sollecitava gli altri partiti ad appropriarsi del tema «per sfidare la Lega proprio sulle sue parole d'ordine, contrapponendo ad un federalismo concepito per dividere il vero federalismo che è nato per unire».⁴⁸

Non tutti i cattolici condividevano le critiche al partito di Bossi, tanto è vero che don Corrado Fioravanti – fondatore del Gruppo fraternità di Milano,⁴⁹ responsabile di 7 comunità di accoglienza tra il milanese, la Romagna e il Veneto, e vicino a Comunione e liberazione⁵⁰ – venne nominato nel 1994 coordinatore della Consulta cattolica della Lega nord. Chiariva il sacerdote: «Ho accolto la proposta della Consulta per impegnarmi in prima persona per garantire che il cambiamento di cui si fa artefice la Lega avvenga in sintonia coi valori della autentica solidarietà cristiana».⁵¹ In una intervista il sacerdote si diceva deluso dalla Democrazia cristiana, che lungamente aveva sostenuto, e riteneva che la Lega fosse «genuina» come lo era stata la Dc ai suoi esordi. Il movimento di Bossi, soprattutto, riprendeva le suggestioni di Sturzo sul federalismo e dunque era pienamente in linea con la migliore tradizione cattolica. Irene Pivetti, grata delle sue parole, si diceva convinta sarebbe stato fondamentale «garante delle scelte religiose della Consulta».⁵² Del resto evidente era la condivisione di valori tra il sacerdote e la parlamentare, entrambi convinti del connubio cattolicesimo-identità, della necessità di «ricristianizzare la società» e che solo la religione cattolica fosse quella rivelata. Chiariva l'onorevole: «Compito del cattolico è di redimere, convertire, liberare l'uomo dall'errore», e si scagliava contro la modernità che aveva fatto «smarrire ai cattolici i punti di riferimento» e contro i cristiani che avevano abbandonato i valori della tradizione.⁵³ Oltre a Fioravanti, al fianco della Lega si schierava anche il mensile milanese “Medjugorje-spirito e verità”, e Silvia Grilli vi scriveva che «un cristiano coerente [avrebbe dovuto] sostenere un cristianesimo integrale, finalmente libero da contaminazioni». Radio Maria, dal canto suo, affermava: «ci piace il programma di rinnovamento radicale della politica italiana presentato dal Carroccio».⁵⁴

47 C. Bascapé, *Lega e crisi dello Stato nazionale: fra federalismo e secessionismo*, in “Aggiornamenti sociali”, 44, 1993, n. 7-8, pp. 512-530.

48 C. Bascapé, *L'Europa tra unità e frammentazione*, cit., p. 221.

49 <https://www.fraternita.coop/coop-a/#1465996224665-71d0ec62-b85d>.

50 A. Corlazzoli, *Quando gli affari si fanno in compagnia*, in “Altre economie”, 18 maggio 2011, <https://altreconomia.it/quando-gli-affari-si-fanno-in-compagnia/>.

51 *Un prete ai vertici della Lega*, in “la Repubblica”, 15 giugno 1993. Vedi anche S. Sanzini, *Il prete dei poveri si fida della Lega*, in “Identità”, 2 marzo 1994, pp. 24-25.

52 *Io sacerdote amico di Sturzo credo nello spirito della Lega*, in “L'Indipendente”, 15 giugno 1993.

53 G. Lucchelli, *Il leghista cattolico va alla crociata integralista*, in “la Repubblica”, 3 ottobre 1993.

54 S. Grilli, *Il Carroccio ha uno sponsor terrestre*, in “L'Indipendente”, 10 giugno 1993.

L'integralismo cattolico di *Verità e giustizia* e “Identità”

Irene Pivetti nei primi anni Novanta era divenuta punto di riferimento per coloro che sostenevano una concezione tradizionale del cattolicesimo, e molti furono così i militanti e i simpatizzanti della Lega che a lei si rivolgevano con lettere di elogio e di stima:⁵⁵ «Sei la vittoria per il mondo cattolico iugulato e disorientato, sei l'orgoglio della Consulta cattolica, incarni una speranza che torna ad alimentarsi con prepotenza», scriveva R.D. di Casalbuttano (CR) in occasione della sua elezione alla Camera. Aggiungeva con devozione: «Ti ricorderò quotidianamente nella preghiera: è la nostra arma più potente. Ti voglio confessare un piccolissimo segreto: perché tu fossi eletta ho fatto un fioretto: mi sono astenuto dal fumo per tutta la settimana precedente le votazioni». Infine un'invocazione: «che il Cristo risorto e la Vergine Maria ti proteggano sempre e sempre ti tengano lontana dalle sirene del potere inteso come strumento di vanto personale».⁵⁶ V.R. di Romano di Lombardia metteva in relazione la figura di Pivetti con quella di Padre Pio e stigmatizzava chi nella Chiesa aveva aperto al dialogo con la sinistra: il Vaticano aveva infatti tradito «il messaggio di Gesù Cristo» che era «Via, Verità, Vita, per abbracciare e favorire senza tanti pudori il dialogo con l'ideologia marxista».⁵⁷ R.M. di Belluno scriveva alla parlamentare: «non so se darti del tu o del lei, ma avendo in comune Cristo e la Lega oso darti del tu»;⁵⁸ e D.S., vicino agli ambienti della Fraternità di San Pio X, dichiarava «approvazione per le coraggiose dichiarazioni [di Pivetti] sulla Vandea e sul cattolicesimo tradizionale».⁵⁹

Pivetti piaceva anche per il suo essere giovane e di bell'aspetto, e M.A. le scriveva: «ti ho vista in televisione accanto ad altre donne. Ti stimo per lo stile dell'abbigliamento, le parole e soprattutto i concetti. Ti sto seguendo con affettuosa ammirazione».⁶⁰ E R.F. aggiungeva: «mi sono costruito di lei una immagine di donna colta e raffinata, spirito nobile, una perla, tra le tante robacce che, purtroppo, ci propone e ci impone la società dei consumi».⁶¹ Non manca-

55 Le lettere sono state rintracciate nell'Archivio della Lega nord di Milano, nei faldoni Consulta cattolica. Per una cautela di privacy, non si riportano i nomi per esteso dei mittenti ma solo le iniziali e i luoghi di provenienza. Si tratta infatti di persone non conosciute, importanti solo per farci capire il sentimento diffuso nei confronti della giovane parlamentare.

56 R.D., San Vito di Casalbuttano, lettera a Irene Pivetti, 11 marzo 1991, in ALN, “Consulta cattolica”.

57 Lettera di V.R. a Irene Pivetti, Romano di Lombardia, 12 dicembre 1993, in ALN, “Consulta cattolica”.

58 Lettera di R.M. a Irene Pivetti, Belluno, 30 giugno 1992, in ALN, “Consulta cattolica”.

59 Lettera di D.S. a Irene Pivetti, Cento (Ferrara), 2 novembre 1993, in ALN, “Consulta cattolica”.

60 Lettera di M.A. a Irene Pivetti, s.l., s.d., in ALN, “Consulta cattolica”.

61 Lettera di R.F. a Irene Pivetti, San Mariano (Perugia), 11 settembre 1994, in ALN, “Consulta cattolica”.

vano i suggerimenti politici alla parlamentare ed E.F. di San Mariano (Perugia) la metteva in guardia dall'«Islam fanatico e fondamentalista, composto da oltre un miliardo di persone, che prepara[va] le armi e aspett[ava] il momento opportuno e favorevole per “attaccare e distruggere” il “Satana Occidente”»⁶². C.M. di Monteleone d'Orvieto (Terni) la sollecitava invece ad affrontare la questione dell'aborto e «del diritto alla vita che leggi, mass-media e, di conseguenza, opinione pubblica tend[evano] a mettere in secondo piano rispetto ad altre esigenze e obiettivi».⁶³ I.C. di Milano dichiarava la sua ammirazione per la giovane «dopo averla vista in televisione», ma si diceva delusa dalla Lega «per quanto è successo riguardo i disgraziati 200 milioni»;⁶⁴ soprattutto metteva in guardia rispetto ad una alleanza con Berlusconi, considerato «pericoloso» soprattutto perché non aveva «rinnegato Craxi».⁶⁵ Anche G.F. di Cernobbio formulava un giudizio contrario all'alleanza con il magnate delle TV private, perché espressione del «vecchio», dell'affarismo finanziario e del «rampantismo»: «Berlusconi è l'alfiere di quella Italia e di quei “valori”, chiamiamoli così, che hanno portato al disastro politico, economico, morale di Tangentopoli».⁶⁶

La promulgazione il 6 agosto 1993 dell'enciclica *Veritatis splendor* suscitò dibattito nel mondo cattolico: in essa si approfondiva la posizione della Chiesa sulla condizione dell'uomo davanti al bene e al male, e il ruolo dell'Istituzione nell'insegnamento morale, facendo riferimento alla tradizione e mettendo in discussione il relativismo della filosofia contemporanea che aveva penetrato anche gli ambienti cattolici. Sul documento intervenne sul “Corriere della Sera” Carlo Bo, intellettuale e credente, rettore dell'Università di Urbino, sottolineando come l'enciclica avesse l'obiettivo di rifiutare ogni tipo di «aggiustamento teologico con il mondo così come l'abbiamo fatto in secoli di inerzie, di tradimenti e di omissioni». L'enciclica sosteneva che i cattolici si dovessero adeguare ai principi della tradizione, ma – si chiedeva Bo – «esiste ancora un cattolico di questo genere? Ognuno di noi non si è fatto la sua morale, e non ha sempre convissuto con questa morale?».⁶⁷ Pivetti invece non mostrava dubbi e, su “Italia settimanale”, scriveva con enfasi: «l'abbiamo sperata, l'abbiamo attesa, l'abbiamo persino chiesta l'enciclica della Verità, e finalmente, un mattino, l'abbiamo vista splendere sulle prime pagine di tutti i giornali». Aggiungeva: «l'azione di un Papa che prende carta e penna e scrive della Verità, rivolgendosi ai suoi vescovi, appare

62 Lettera di R.F. a Irene Pivetti, San Mariano (Perugia), 4 gennaio 1994, in ALN, “Consulta cattolica”.

63 Lettera di C.M. a Irene Pivetti, Monteleone d'Orvieto (Terni), 12 febbraio 1994, in ALN, “Consulta cattolica”.

64 Il riferimento è alle accuse del Pm Antonio Di Pietro relative ad una tangente Enimont di 200 milioni data alla Lega.

65 Lettera di J.C. a Irene Pivetti, Milano, 7 gennaio 1994, in ALN, “Consulta cattolica”.

66 Lettera di G.F. a Irene Pivetti, Cernobbio, 11 ottobre 1993, in ALN, “Consulta cattolica”.

67 C. Bo, *Richiamo all'ordine*, in “Corriere della Sera” 6 ottobre 1993.

davvero un atto di coraggio». ⁶⁸ Le sue posizioni, espresse anche in televisione, aumentarono la stima dei cattolici più conservatori nei confronti della parlamentare, e N.C. le scriveva: «ho avuto un salto di piacevole meraviglia nel sentirla affermare che per un cattolico non esiste che una religione rivelata e che non può esistere uguale dignità tra le diverse credenze». ⁶⁹

La condivisione da parte dei cattolici della Lega dei principi della *Veritatis splendor* è testimoniata anche dal documento che la Consulta di Brescia inviò a mons. Bruno Foresti, vescovo della città (e per conoscenza a card. Camillo Ruini, mons. Dionigi Tettamanzi e mons. Giovanni Battista Re) in cui, dopo aver chiarito che la Lega della zona era composta «per il 90% da cattolici che, pur non essendo tutti ugualmente praticanti, riconosc[evano] come valori i principi morali cristiani», dichiarava di aderire ai principi dell'enciclica perché «risplende[va] in essa veramente la Verità, espressa con inconfutabile chiarezza». ⁷⁰

Nel dicembre del 1993, all'apice della sua affermazione nella Lega e della sua popolarità, Pivetti fondò l'associazione *Verità e giustizia*, di cui divenne presidente, e pubblicò la rivista mensile “Identità”. L'obiettivo in entrambi i casi – chiariva Pivetti – era «offrire ai cattolici italiani uno spazio di azione politica». ⁷¹ *Verità e giustizia* era composta da credenti che riconoscevano «nel federalismo lo strumento idoneo alla ricostruzione morale e politica del nostro paese»; ⁷² si trattava di un progetto alternativo alla Dc, basato sulla convinzione che i cattolici dovessero scegliere liberamente la loro collocazione politica, e per dar voce a quanti per decenni erano stati costretti al silenzio, «chiusi in riserve, emarginati dall'arroganza dei “progressisti”». ⁷³ Per la realizzazione di ciò si invocava «la protezione di Maria, aiuto dei cristiani e regina delle vittorie, e di San Michele Arcangelo, principe delle milizie celesti». ⁷⁴

Federalismo e tradizionalismo facevano parte anche del progetto della rivista “Identità” che si poneva l'obiettivo di dar voce al crescente disagio cattolico prodotto dalla «compromissione delle gerarchie ecclesiastiche con la partitocrazia e lo spirito mondano». ⁷⁵ Nell'editoriale del primo numero Pivetti spiegava che la rivista nasceva nel segno dell'identità, «ritrovata tra le macerie della società dei consumi e della finanza», e che rivendicava il diritto di costruire «lo Stato e la

68 I. Pivetti, *Santo Padre, grazie*, in “Italia settimanale”, 27 ottobre 1993.

69 Lettera di N.C. a Irene Pivetti, Roma 19 novembre 1993, in ALN, “Consulta cattolica”.

70 B.O., Brescia, lettera a mons. Bruno Foresti, 18 ottobre 1993, in ALN, “Consulta cattolica”.

71 I. Pivetti, *Editoriale. Ad un passo dalla libertà*, in “Identità”, 1994, n. 1, p. 3.

72 *Domanda di adesione a Verità e giustizia*, in “Identità”, 1994, n. 1, p. 29. Giovanni Costanzo era presidente dell'associazione.

73 G. Costanzo, *Con Verità e Giustizia fuori dalle riserve*, in “Identità”, 1994, n. 1, p. 29.

74 G. Costanzo, *L'ora di reagire*, in “Identità”, 1994, n. 2, p. 29.

75 *Un mensile per i cattolici leghisti*, in “la Repubblica”, 11 dicembre 1993. Giulio Ferrari era vicedirettore di “Identità”.

società senza vincoli partitocratici, per l'edificazione naturale e soprannaturale, del Regno sociale del nostro Signore».⁷⁶

In "Identità" emergeva l'avversione per la modernità, per un mondo che si era allontanato dalla retta via e la mitizzazione della civiltà medioevale: sulla copertina della rivista del marzo del 1994, con il titolo *Come vivremo se vince la Lega*, compariva l'immagine bucolica di un paesaggio premoderno, con un castello, torri, un torrente e uomini felici che lavoravano nei campi.⁷⁷ Era quella l'epoca in cui «religione, ordine sociale e autorità civile erano ancora inscindibilmente connessi» e non esisteva distinzione fra morale civile e morale religiosa, ma esisteva un'unica morale, quella religiosa, dalla quale «sgorgava tutta la legge». Marina B. Marinetti arrivava addirittura a difendere l'Inquisizione, il cui scopo era stato «la redenzione dell'eretico e il perdono»;⁷⁸ e non stupisce che quando Wojtyła pose le scuse per l'utilizzo in passato da parte della Chiesa della violenza, Giulio Ferrari ritenesse di dover difendere le Crociate («rigoglioso mito eroicizzante» del tradizionalismo cattolico)⁷⁹ e l'Inquisizione. Scriveva: «neppure un attimo possiamo prendere in considerazione l'ipotesi che un Papa cattolico possa scagliarsi contro chi, in assoluta obbedienza al Vicario di Cristo, consacrò la sua vita alla difesa della fede».⁸⁰

Il precipizio ebbe inizio – si sosteneva – con la Rivoluzione francese, i cui valori erano stigmatizzati da tutti i tradizionalisti: Gilberto Oneto sosteneva che la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789 avesse cancellato «millenni di rispetto per le differenze e per le autonomie locali», imponendo «il più rigido centralismo statale»,⁸¹ e dunque bene avevano fatto i contadini della Vandea a ribellarsi. Alessandro Grossato, orientalista e storico delle religioni, interveniva in occasione del bicentenario delle insorgenze francesi, che avevano come loro simbolo il Sacro Cuore;⁸² e Francesco Maria Agnoli, magistrato bolognese e scrittore, esaltava la terra di Vandea che aveva «ricevuto dalla storia un'incancellabile impronta», che la caratterizzava e distingueva dalle altre regioni d'oltralpe.⁸³ Gianluca Somaini arrivò addirittura a individuare un nesso ideologico tra il disprezzo della fede della Rivoluzione francese e la pratica antireligiosa attuata in Russia dopo la presa del potere da parte di Lenin.⁸⁴

76 I. Pivetti, *Editoriale. Al crocevia della storia*, in "Identità", 1993, n. 1, p. 3.

77 *Come vivremo se vince la Lega*, in "Identità", 3 marzo 1994.

78 M.B. Marinetti, *La vera vittima è l'Inquisizione*, in "Identità", 3 ottobre 1994, pp. 18-19.

79 D. Menozzi, "Crociata". *Storia di un'ideologia dalla Rivoluzione francese a Bergoglio*, Carocci, Roma 2020, p. 11.

80 G. Ferrari, *Pentiti? Mica tanto*, in "Identità", 5 dicembre 1994, p. 3.

81 G. Oneto, *L'invenzione della Padania. La nascita della comunità più antica d'Europa*, Foedus Editore, Bergamo 1997, p. 16.

82 A. Grossato, *Crederci col cuore*, in "Identità", 1° dicembre 1993, p. 25.

83 F.M. Agnoli, *Per la terra e per il Papa*, in "Identità", 1° dicembre 1993, pp. 22-23.

84 G. Somaini, *Il genocidio dimenticato*, in "Identità", 1° dicembre 1993, pp. 28-29.

La libertà, la laicità, la divisione dei poteri, ma anche il relativismo culturale avevano avuto origine proprio in Francia, e questo nuovo spirito moderno si era insinuato nel mondo cattolico attraverso il cattolicesimo liberale e il modernismo, ed era riemerso nella seconda metà del Novecento con il Vaticano II. Ferrari giudicava la Chiesa post conciliare in profonda crisi, e ciò era testimoniato dalla mancanza di vocazioni e «da una pratica religiosa sempre più tiepida e mediata dall'arbitrio individuale». Non mancava poi di stigmatizzare i «discussi cambiamenti» in ambito liturgico, che avevano già suscitato le perplessità della Fraternità di San Pio X, verso la quale andavano le sue simpatie.⁸⁵ Anche Pivetti criticava i cambiamenti che il Vaticano II aveva apportato nell'ambito della Liturgia e del Magistero, e dure critiche formulava nei confronti del *Novus Ordo Missae* di Paolo VI, tanto più che Max Thurian – monaco cristiano svizzero, co-fondatore della comunità di Taizé – aveva sostenuto che il documento rendesse teologicamente possibile la co-celebrazione tra cattolici e luterani.⁸⁶

La rivista “Identità”, che stigmatizzava l'ecumenismo emerso dal Concilio, riproponendo le posizioni “unioniste” di Pio XI, riteneva che il riavvicinamento alle altre chiese cristiane dovesse essere inteso come un “ritorno”, una nuova sottomissione nei confronti di Roma, e guardava con sospetto a ogni dialogo. Anche in questo i cattolici della Lega si trovavano vicini ai seguaci di mons. Marcel Lefebvre, e ciò nonostante Giovanni Paolo II, nel motu proprio *Ecclesia Dei afflictata*, del 2 luglio 1988, avesse messo in risalto la contraddizione di chi intendeva rimanere fedele alla tradizione «rompendo però il legame con colui a cui Cristo stesso [aveva] affidato il ministero dell'unità della sua Chiesa».⁸⁷ Ferrari giustificava la rottura con Roma, sostenendo che la *Chiesa discente*, ossia i fedeli, dovessero sentirsi vincolati alla *Chiesa docente*, vescovi e Papa, quando questi si esprimevano su materie pastorali e in concordia con quanto affermato dai dogmi, dai concili e dai papi precedenti. Aggiungeva: «Nel caso le gerarchie ecclesiastiche abusino dell'autorità sui fedeli per indurli a comportamenti contrari ai dogmi e alla tradizione [...] i cattolici debbono opporvisi e trovare conforto e rifugio nella dottrina, come formulata dai pastori precedenti e come praticata da quanti ne sono gli autentici continuatori».⁸⁸ Il gruppo di “Identità”, come gli altri esponenti del tradizionalismo cattolico, si sentiva in particolare sintonia con il cardinal Ratzinger, «il tutore e il garante dell'ortodossia cattolica», che aveva manifestato «l'amarezza di vedere la Chiesa di Cristo trasformarsi in

85 G. Ferrari, *La messa è finita*, in “Identità”, gennaio-febbraio 1994, pp. 22-23.

86 I. Pivetti, *Amara verita(tis)*, in “Identità”, dicembre 1993, p. 8.

87 https://www.vatican.va/content/francesco/en/motu_proprio/documents/papa-francesco-motu-proprio-20190117_ecclesia-dei.html. Cfr. G. Miccoli, *La Chiesa dell'anticoncilio. I tradizionalisti alla conquista di Roma*, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 169-171.

88 G. Ferrari, *Cattoleghisti*, in “Identità”, dicembre 1993, pp. 10-11.

qualche cosa di sempre più lontano dalla sua bimillenaria tradizione» e che aveva più volte denunciato i rischi del modernismo.⁸⁹

La vicinanza a Comunione e liberazione

In occasione delle elezioni politiche del marzo 1994, Pivetti venne ricandidata per la Lega nel collegio uninominale Milano 10 e nella lista proporzionale della circoscrizione Lombardia 3. Il 15 aprile, grazie all'accordo politico tra Bossi e Berlusconi, fu eletta presidente della Camera dei deputati, ma la scelta suscitò perplessità per la sua inesperienza e per la mai celata critica alla legge 194 sull'interruzione della gravidanza.⁹⁰ Forse proprio per queste posizioni intransigenti fu invitata al Meeting di Rimini di Comunione e liberazione che si tenne alla fine di agosto, dove tenne un discorso che suscitò ampia eco. La presidente della Camera sostenne che i cattolici dovessero affermare la propria «irriducibile identità di fede», perché «l'esilio [era] anche il non aver chiara la propria identità, [era] perdere le radici della propria tradizione, l'orgoglio della propria storia»: Pivetti sosteneva che le regole della società dovessero essere dettate dalla «volontà di Dio» e che fosse necessario riconoscere «la regalità dolorosa di Cristo che si afferma nella storia».⁹¹ Parole forti, espressione di una cultura integralista, che fecero breccia nel pubblico di Cl, vicino ai valori della tradizione. Non era un caso che il Meeting del 1994 dedicatesse una mostra ai massacri della Vandea e una alle imprese dei Crociati, allestita con la consulenza del medievista Franco Cardini.⁹² Migliaia di ciellini, dunque, si mostrarono in sintonia con Pivetti perché – scriveva Ferrari – aveva proposto «una religiosità da Catechismo della dottrina cristiana, di San Pio X, con le sue belle domande e risposte, chiare e inoppugnabili, lontano dallo spirito razionalistico del nuovo Catechismo».⁹³

L'intervento di Pivetti suscitò dibattito sui giornali e Sergio Quinzio interpretò le parole della presidente come espressione del «rilancio della cultura di destra», estranea ad ogni principio di laicità dello Stato,⁹⁴ e Giovanni Galloni l'accusò di essere «più papista del Papa» e di avere una cultura religiosa ormai superata dalla storia.⁹⁵ Luigi Granelli, ex esponente della sinistra Dc, accusava Pivetti di rilanciare «un sanfedismo alla Lefebvre», mentre era necessario difendere «l'insegnamento del Concilio anticipato da don Sturzo con la scelta di non usare la religione a scopo politico».⁹⁶ E anche il leader del Ccd Pier Ferdinando

89 G. Mussa, *Ratzinger al confino*, in "Identità", ottobre 1994, p. 29.

90 R. Lampugnani, «Lo Stato è nelle mani di Dio», in "L'Unità", 17 aprile 1994.

91 I. Pivetti, *Società senza Dio: colpa della Dc*, in "Identità", 3 ottobre 1994, p. 7.

92 R. Farina, *Cattolici alla riscossa*, in "Identità", 3 ottobre 1994, pp. 6-7.

93 G. Ferrari, *Editoriale. Il partito che non c'è*, in "Identità", 3 ottobre 1994, p. 3.

94 S. Quinzio, *Irene alla Crociata*, in "Corriere della Sera", 28 agosto 1994.

95 F. Verderami, *Irene papista*, in "Corriere della Sera", 29 agosto 1994.

96 Polipress, *Non è tempo di tornare indietro*, in "Corriere della Sera", 30 agosto 1994.

Casini, contrario all'aborto, si chiedeva se fosse «giusto riaprire in modo così superficiale e demagogico il dibattito, senza aver fatto prima una seria verifica sul tema dell'attuazione della 194»: il pericolo era che si arrivasse alla contrapposizione tra «pericolose forme neointegraliste presenti in entrambi gli schieramenti». ⁹⁷ “L'Unità” faceva la rassegna delle critiche raccolte dalla Pivetti, che accomunavano vecchi democristiani ad anticlericali come Marco Pannella; l'unico a favore di Pivetti fu Publio Fiori (ex democristiano, passato al Movimento sociale italiano) che avanzò l'ipotesi di un «coordinamento dei cattolici eletti». ⁹⁸

A difesa della presidente della Camera scendeva in campo Cardini (dal luglio 1994 in consiglio di amministrazione della RAI, votato dalla nuova maggioranza di destra), il quale affermava che i cattolici «non po[tessero] astrarre dal fatto che secondo la loro fede Dio è padrone della storia, ogni tipo di potere discende da Lui». ⁹⁹ Le parole di Pivetti suscitarono l'interesse anche di Marcello Veneziani il quale, su “Italia settimanale”, auspicava la nascita di un «partito del Papa», uno «schieramento trasversale, dalla Pivetti a Buttiglione, da Fini a Cl, passando per i cattolici sparsi in Forza Italia e altrove», cioè una «sacra alleanza» che doveva rifarsi al pensiero della Chiesa, «rilanciato con vigorosa coerenza da Giovanni Paolo II». Veneziani, cattolico e pugliese, non faceva riferimento alle istanze federaliste-secessioniste del partito di Bossi e sosteneva che «la regina della Vandea» (ossia Pivetti) dovesse diventare propugnatrice di una rinnovata «identità italiana». ¹⁰⁰ Contro l'ipotesi di un “partito del Papa” durissime furono le parole di monsignor Gastone Simoni, vescovo di Prato e delegato della Conferenza episcopale Toscana per i problemi sociali e del lavoro. A suo parere che i cattolici cercassero di essere uniti «per difendere e promuovere i grandi valori umani e religiosi non solo [era] comprensibile ma è anche doveroso», ma precisava: «siamo cattolici non komeinisti. Purtroppo certe infiammate integraliste che sono anche il contrappasso di mediocrità, di compromessi gravi, di debolezze ideologiche e pratiche di troppi cattolici hanno fatto politica». ¹⁰¹

La difesa di Pivetti da parte di Cardini non era casuale perché forte era tra loro la sintonia, che si sarebbe palesata anche nella decisione, nel settembre 1994, di nominare lo storico a presidente dell'associazione *Verità e Giustizia*, dopo il passo a lato della presidente della Camera. Collaboratore della rivista diretta da Tarchi “Trasgressioni”, in cui spesso apparivano anche interventi di Alain De Benoist e di Guillaume Faye, e del periodico “Italia settimanale”, Cardini chiari subito che il suo intento non era quello di costituire un nuovo partito cattolico intorno a *Verità e Giustizia*, anche se riconosceva che obiettivo dell'associazione

97 C. Fanfani, *Buferà Pivetti. Aborto: diviso anche il Polo*, in “La Nazione”, 29 agosto 1994.

98 S. Bocconetti, *Valanga di critiche per Irene*, in “L'Unità”, 29 agosto 1994.

99 F. Cardini, *Laici, non fate gli integralisti*, in “Corriere della Sera”, 1° settembre 1994.

100 M. Veneziani, *Noi profeti e traditori...*, in “Italia settimanale”, 31 agosto 1994, pp. 6-7.

101 C. Fanfani, *Siamo cattolici, non komeinisti. Il partito del Papa? Sciocchezze*, in “La Nazione”, 30 agosto 1994.

fosse far politica, «intesa come impegno civico». Rivendicò con forza l'idea della cristianità, convinto che questa fosse «l'espressione storico-culturale della fede cristiana e della religione cattolica» e che il cristianesimo non potesse proporsi come religione «a carattere intimo e individuale»: l'esperienza della tradizione cristiana era infatti intrinseca alla cultura occidentale, «storicamente ed eticamente irrinunciabile». Cardini rifletteva anche sul progetto europeo che si stava delineando, prospettando un'entità all'interno della quale convivessero «nazioni, etnie e tradizioni diverse, ciascuna con la sua lingua e i suoi costumi»: federalismo e libertà locali avrebbero dovuto essere le basi di un'Europa «coro armonioso di voci differenti», volta a superare «l'attitudine repressiva di alcuni stati centralistici nei confronti di varie minoranze etnoculturali».¹⁰²

Nel dicembre 1994 si concluse l'esperienza della rivista "Identità". Il motivo, spiegava Ferrari, era anche che nelle edicole le vendite non erano mai decollate, e fallimentare era stata la diffusione militante e l'acquisizione di nuovi abbonati. La pubblicazione del periodico, di proprietà di Pivetti e senza finanziamenti dalla Lega, che aveva un costo di 5 milioni per 5000 copie, non risultava dunque più sostenibile.¹⁰³

Gli ultimi numeri della rivista furono scanditi dal duro attacco che Ferrari volle sferrare al cardinal Martini, reo di aver mostrato le sue preoccupazioni per la coesione nazionale,¹⁰⁴ ma soprattutto accusato di far parte, con il teologo Hans Küng, di una «combutta all'interno della Chiesa con influenti lobbies internazionali» volta a far pressioni sul pontefice per indurlo alle dimissioni.¹⁰⁵ I motivi di tale accanimento sono da ricercare nel fatto che l'arcivescovo non aveva mai mancato di mostrare preoccupazione per l'exasperazione dei toni e sempre aveva auspicato «moderazione nel parlare, nell'agire e nel protestare», evocando il drammatico conflitto in atto in Jugoslavia.¹⁰⁶ Il suo stigma nei confronti dell'enfasi etno-nazionalista Martini lo espresse anche nella Lettera pastorale *Parlo al tuo cuore. Per una regola di vita del cristiano ambrosiano*, in cui spronava i cristiani ad aborrire «egoismi personali», ad adoperarsi per l'integrazione tra uomini, popoli e culture, auspicando solidarietà tra gruppi sociali e aree territoriali. Soprattutto metteva in guardia contro chi proponeva «ricette, formule magiche, slogan» che tradivano «il vuoto di veri progetti», e sollecitava a rifiutare «ogni forma di demagogia e di populismo».¹⁰⁷

102 *Tra politica ed altare. Intervista a Franco Cardini*, in "Identità", ottobre 1994, pp. 10-11.

103 Lettera di Giulio Ferrari a Umberto Bossi, carta intestata "Identità", Milano 28 dicembre 1994, in ALN, "Consulta cattolica".

104 R. Carollo, *Cardinal Martini: lo sfascio si può evitare*, in "L'Unità", 1° aprile 1993.

105 *Complotto? Martini accusato non si sorprende*, in "la Repubblica", 5 novembre 1994.

106 S. Sergi, *Il cardinale Martini contro nazionalismi e localismi «L'intolleranza può condurre a conflitti drammatici»*, in "L'Unità", 18 settembre 1997.

107 R. Dallò, *Il monito del cardinal Martini. Avventurista la politica che divide*, in "L'Unità", 10 settembre 1996.

Tensioni nella Consulta cattolica

Nei primi mesi 1994 si verificò una frattura all'interno della Consulta cattolica che si divise in due tronconi: da una parte la Consulta cattolica per il popolo, presieduta dall'onorevole Leoni, e dall'altra la Consulta cattolica Lega-Nord cattolici per l'identità, che esprimeva le posizioni di Pivetti (e del sempre più centrale Ferrari), e il cui responsabile era il geometra Alberto La Rosa.¹⁰⁸ Tali divisioni indussero Bossi (attraverso il dirigente della Lega Gianmaria Galimberti) a chiedere ai responsabili delle fazioni quali fossero i differenti regolamenti ed elementi progettuali, e grazie a tale sollecitazione abbiamo a disposizione i diversi programmi. Le due Consulte, che maturarono rapporti tra loro sempre più difficili, si connotarono entrambe per una concezione tradizionale della religione, anche se mentre quella di Leoni risultava più legata all'idea di parrocchia preconciliare,¹⁰⁹ la componente che faceva riferimento a Pivetti e a Ferrari era portatrice di valori identitari più marcati, risultava vicina alle componenti del tradizionalismo anticonciliare e vantava stretti rapporti con alcuni membri di Comunione e liberazione (in particolare con don Fioravanti e con Renato Farina).¹¹⁰ Entrambe le Consulte dichiaravano di rifarsi alla cultura federalista del cattolicesimo italiano, dimenticando come questa fosse in realtà da collocare all'interno del pensiero cattolico liberale ottocentesco, e conseguenza dei cambiamenti culturali indotti dalla Rivoluzione del 1789. Anche i riferimenti a Sturzo risultavano discutibili, tenendo conto che il sacerdote siciliano era stato uno dei protagonisti della cultura cattolica democratica italiana.

Nonostante la loro dichiarata fedeltà all'Istituzione ecclesiastica, più marcata nella componente di Leoni rispetto a quella di Ferrari, entrambe le consulte si dicevano contrarie ad un unico partito in cui convergessero i voti dei cattolici, e ciò non perché accettassero la concezione laica e di derivazione illuminista della divisione tra ambito religioso e politico, ma in quanto funzionale al definirsi di uno spazio di consenso alternativo alla Dc, che dal secondo dopoguerra aveva potuto sempre usufruire dell'appoggio delle gerarchie ecclesiastiche. Comune era anche l'avversione nei confronti delle novità introdotte dal Concilio, legata ad una vecchia concezione di oratorio e parrocchia di provincia nella componente di Leoni, e più connotata da cultura ideologica e intransigente in Ferrari.

108 Lettera di Gianmaria Galimberti (dirigente della Lega nord) al segretario federale Umberto Bossi, su carta intestata Lega nord Segreteria politica, Milano 1° giugno 1994, in ALN, “Consulta cattolica”.

109 Regolamento della Consulta cattolica per il Popolo della Lega nord, allegato al documento precedente (lettera di Gianmaria Galimberti, dirigente della Lega nord, al segretario federale onorevole Umberto Bossi, su carta intestata Lega Nord Segreteria politica, Milano 1 giugno 1994, in ALN, “Consulta cattolica”).

110 Documento della Consulta cattolica Lega nord, cattolici per l'identità, redatta per il segretario federale Umberto Bossi, da Giulio Ferrari (coordinatore federale), Milano 31 maggio 1994, in ALN, “Consulta cattolica”.

Fu proprio quest'ultimo che, nel gennaio 1995, propose a Bossi che fosse la Lega a farsi carico (anche economicamente) della rivista "Identità", che avrebbe dovuto essere trasformata in un periodico «ad ampio respiro, naturalmente in un'ottica federalista e autonomista»: si sarebbe dovuta occupare di «identità cattolica, ma anche etnoculturale dei popoli e delle istanze locali».¹¹¹ L'idea di Ferrari era quella di un ruolo politico dei cattolici federalisti e l'occasione fu data quando, nei primi mesi 1995, si verificò all'interno del Partito popolare la rottura tra Rocco Buttiglione e Gerardo Bianco. Ferrari propose – a nome della Consulta cattolica Lega nord-Cattolici per l'identità – che la Lega, «sulle ceneri» di quell'esperienza, coprisse «senza equivoci lo spazio della centralità politica», rivolgendosi all'elettorato cattolico; auspicava, insomma, la nascita di un nuovo «polo di centro», un luogo politico cattolico e federalista.¹¹² L'ipotesi era di costituire un soggetto formalmente autonomo rispetto alla Lega, ma sostanzialmente gregario, che avrebbe dovuto intercettare il voto dei credenti e penetrare nell'elettorato del Sud, visto il radicamento del cattolicesimo in quelle zone del paese, dove il partito di Bossi difficilmente avrebbe trovato sostenitori.¹¹³ L'attivismo della Consulta cattolica Lega nord-Cattolici per l'identità era anche dimostrata dal fatto che nell'aprile del 1995 inaugurò un circolo culturale "Il Triregno" (dal copricapo portato dai pontefici nelle massime solennità), un luogo dove organizzare riunioni, dibattiti e convegni. La sede, a Milano in piazza Madonna Divina Provvidenza, vicino a San Siro, era dotata di ampio salone, tre uffici e un centinaio di posti a sedere. Il locale era di proprietà dell'ingegner Brivio, padrone dei supermercati Il Gigante e vicino a don Fioravanti.¹¹⁴

Conclusioni

Le elezioni del 1994 videro il successo di Forza Italia, alleata al Nord con la Lega e al Sud con il Msi, ma questi accordi mostrarono difficoltà a trasformarsi in un progetto politico:¹¹⁵ così nel dicembre 1994 scoppiò una crisi ministeriale che portò alla conclusione del I governo Berlusconi e iniziò un periodo di scontri tra gli ex alleati, durante il quale la Lega espresse posizioni a favore dell'indipendenza della Padania e radicalizzò le sue critiche al cattolicesimo,

111 Documento stilato da Giulio Ferrari per Umberto Bossi, Consulta cattolica Lega nord-Cattolici per l'identità, 27 gennaio 1995, in ALN, "Consulta cattolica".

112 Comunicato stampa della Consulta cattolica Lega nord, redatto da Giulio Ferrari (presidente), s.d. (ma dei primi mesi del 1995), *Nel terzo polo federalista, al centro, una casa per i cattolici sulle ceneri del partito popolare*, in ALN, "Consulta cattolica".

113 Documento della Consulta cattolica Lega nord, *Progetto per una costituente cristiano-federalista*, s.d. (ma dei primi mesi del 1995), in ALN, "Consulta cattolica".

114 Documento della Consulta cattolica Lega nord, firmato dal presidente Giulio Ferrari, Milano 12 maggio 1995.

115 Vedi A. Giovagnoli, *La Repubblica degli italiani (1946-2016)*, Laterza, Roma-Bari 2016, pp. 204-225.

prospettando la creazione di una religione civile, basata sui miti celti e della “nazione Padana”.¹¹⁶ Protagonista di questa nuova fase del partito fu Oneto, architetto del paesaggio, scrittore di storia delle regioni padane e amico di Miglio,¹¹⁷ che nell'estate 1995 aveva fondato l'associazione culturale Libera compagnia padana e la rivista “Quaderni padani” (che sarebbe uscita fino al 2015).

Fu in questo contesto che il 12 settembre 1996 Pivetti venne espulsa dalla Lega, per la sua opposizione alla radicalizzazione della linea secessionistica, contro cui assunse esplicita posizione sostenendo che lo Statuto della Lega contemplasse solo il federalismo,¹¹⁸ e anche per gli stretti legami che aveva coltivato con ambienti cattolici, come quelli di Cl.¹¹⁹ Il progetto della Consulta cattolica Lega nord-Cattolici per l'identità dunque si concluse, anche se nel nuovo millennio, accantonate le posizioni neopagane e ricuciti i rapporti con Berlusconi, il partito di Bossi avrebbe ritenuto opportuno smussare i contrasti con la Chiesa perché, dopo l'attentato alle Torri gemelle dell'11 settembre del 2001, e viste le preoccupazioni che incutevano nel nostro paese le migrazioni di popolazioni musulmane, il cristianesimo poteva essere utilizzato come elemento identitario. La Lega sarebbe giunta persino a definirsi “partito cattolico”, anche se il suo riferimento – come ai tempi di Pivetti e Ferrari – era la cultura lefebvrina, vicina al modello di cattolicesimo di Pio V, il papa della Lega Santa che nel 1571 aveva battuto l'Impero Ottomano nella battaglia di Lepanto.¹²⁰ Il sociologo Renzo Guolo l'ha definito «un cristianesimo senza Cristo», lontano da ogni principio di solidarietà, intriso di elementi razzistici e xenofobi, che aveva snaturato il cattolicesimo da dottrina universale a ideologia locale.¹²¹

116 R. Guolo, *Chi impugna la croce*, cit., p. 17-19. Cfr. anche G. Vecchio, *Autonomismo, secessionismo e cultura cattolica*, cit.

117 *Intervista a Gianfranco Miglio*, in “Quaderni padani”, 1996, n. 7, pp. 50-53.

118 G. Sarcina, *Non faremo di Irene una martire*, in “Corriere della Sera”, 8 agosto 1996.

119 *La lega nord liquida la Pivetti*, in “L'Unità”, 9 agosto 1996.

120 P. Bertezolo, *Padroni a Chiesa nostra. Vent'anni di strategia religiosa della Lega Nord*, EMI, Bologna 2011, p. 99.

121 R. Guolo, *Chi impugna la croce*, cit., p. 30.

Carlo Maria Martini cardinale a Milano: una voce per il bene comune

Edoardo Bressan

ORCID: <https://orcid.org/0000-0001-6159-4840>

DOI: [10.54103/scrittistoria.205.c354](https://doi.org/10.54103/scrittistoria.205.c354)

Abstract

L'impegno del cardinale Carlo Maria Martini nella promozione del “bene comune” nel contesto della società milanese è al centro del contributo di Edoardo Bressan, il quale evidenzia il rilievo morale assunto dall'insegnamento dell'arcivescovo. In anni tribolati per la città, epicentro di fenomeni di corruzione, e per la Chiesa ambrosiana, Martini richiamò a una presa di coscienza dei singoli, alla solidarietà e alla collaborazione tra le parti sociali, opponendosi a qualunque proposta politica che minacciasse l'unità del paese e attirandosi così le critiche di parte leghista.

Cardinal Carlo Maria Martini's commitment to promoting the 'common good' in the context of Milanese society is the focus of Edoardo Bressan's chapter. It highlights the moral importance of the archbishop's teaching. In difficult years for the city, the epicentre of corruption phenomena, and for the Church of Milan, Martini called for individual awareness, solidarity and cooperation between social groups. He opposed any political proposal that threatened the unity of the country, drawing criticism from the Lega nord.

L'engagement du cardinal Carlo Maria Martini en faveur de la promotion du « bien commun » dans le contexte de la société milanaise est au centre de la contribution d'Edoardo Bressan, qui met en évidence la signification morale de l'enseignement de l'archevêque. Dans les années difficiles pour la ville, épiceutre des phénomènes de corruption, et pour l'Église ambrosienne, Martini a appelé à la prise de conscience individuelle, à la solidarité et à la coopération entre les partenaires sociaux. Il s'est ainsi opposé à toute proposition politique qui menaçait l'unité du pays, ce qui lui a attiré les critiques de la Ligue du Nord.

Keywords

Cardinale Carlo Maria Martini, Chiesa di Milano, bene comune, Lega nord

Cardinal Carlo Maria Martini, Church of Milan, common good, Lega nord

Cardinal Carlo Maria Martini, Église de Milan, bien commun, Ligue du Nord

Non è facile dar conto della ricchezza del magistero del cardinale Carlo Maria Martini sul tema del “bene comune”, tanto più nelle sue implicazioni teologiche in una società plurale, lungo un percorso già lucidamente individuato da Jacques Maritain e da lui legato al comune riconoscimento di “diritti umani” razionalmente fondati, anche sulla base di posizioni diverse.¹ L’approdo conseguente è al Concilio Vaticano II, in particolare alla *Gaudium et spes* e alla *Dignitatis humanae*, con la puntuale affermazione di un “personalismo comunitario”.²

Più sommessamente, è possibile cogliere alcune sottolineature dell’insegnamento di Martini sul piano ecclesiale e civile, in relazione alle urgenze storiche del suo tempo e di quello attuale, in una Milano sovente distratta quando non dimentica. Senza pretese di completezza, in modo necessariamente impressionistico, si può considerare questa tematica soprattutto a partire da due problemi, oggi tornati più che mai al centro dell’attenzione, la questione morale e la questione dell’autonomia, che costituiscono un elemento centrale di riflessione durante la svolta dell’inizio degli anni Novanta segnata, da una parte, dalla crisi della “prima Repubblica” e del sistema dei partiti e, dall’altra, dall’affermazione politica della Lega guidata da Umberto Bossi,³ mentre si esauriva l’esperienza della Democrazia cristiana quale partito di riferimento dei cattolici italiani.⁴ Questo è lo scenario che il gesuita padre Carlo Maria Martini,⁵ figlio del «rinascimento degli studi biblici» nella Chiesa «in transizione fra il Vaticano I e il Vaticano II»,⁶ si trova di fronte appena nominato arcivescovo di Milano e che avrebbe caratterizzato la vita della città negli ultimi due decenni del Novecento e all’inizio del terzo millennio, quando il cardinale avrebbe voluto riconsiderare il senso dei suoi stessi interventi in questa cruciale fase di passaggio.⁷

1 Cfr. G. Campanini, *L’utopia della nuova cristianità. Introduzione al pensiero politico di Jacques Maritain*, Morcelliana, Brescia 1975, pp. 146-147.

2 Cfr. V. Possenti, *Una filosofia per la transizione. Metafisica, persona e politica in J. Maritain*, Massimo, Milano 1984, pp. 234-242.

3 Per i riflessi milanesi della crisi nazionale, si veda R. Chiarini, *Politica, cultura, amministrazione negli ultimi decenni*, in *Storia di Milano*, vol. XVIII, *Il Novecento*, t. I, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1995, pp. 754-789.

4 Cfr. D. Saresella, *L’ultima DC. Il cattolicesimo democratico e la fine dell’unità politica (1974-1994)*, Carocci, Roma 2024.

5 Su questo fondamentale aspetto si veda A. Guasco, *Martini. Gli anni della formazione (1927-1962)*, il Mulino, Bologna 2019.

6 Ivi, pp. 22-24.

7 Per una ricostruzione complessiva e una puntuale interpretazione si veda L.F. Pizzolato, *Introduzione. La città di fronte alla parola*, in C.M. Martini, *Giustizia, etica e politica nella città*, a cura di P. Acanfora, introduzione di L.F. Pizzolato, Bompiani, Milano 2017 (C.M. Martini, *Opere*, Fondazione Carlo Maria Martini [3]), pp. XVII-L. Sull’apertura profetica del magistero martiniano al mondo, si vedano *Carlo Maria Martini: il vescovo e la città. Tra Milano e il mondo*, a cura di A. Giovagnoli, D. Bessi, Vita e Pensiero, Milano 2022 e altresì, su un altro aspetto di particolare rilievo che non è possibile considerare in questa sede, S. Meroni, *Carlo Maria Martini e gli anni di piombo. Le fatiche di un vescovo e le voci dei testimoni*, prefazione di M. Garzonio, postfazione di A. Conci e F. Scanziani, Ancora, Milano 2020.

Era, com'è appena il caso di ricordare, un'ora difficile della società e della Chiesa milanese, anche per le questioni che si sono richiamate, tale da configurare nell'insieme una «malattia delle coscienze, una peste degli spiriti», davanti alla quale «Martini avrebbe potuto limitarsi ad una condanna degli accadimenti negativi, risalire magari ad una *deprecatio temporis*, riproporre con onesta ripetitività le verità di sempre e lo stile pastorale collaudato da mezzo millennio». Ma il «cammino subito imboccato è altro, e autenticamente libero. Esso punta al cuore dell'uomo, evitando impacci formalistici e appesantimenti normativi. Esige una fede matura, e non si accontenta della residua spinta inerziale dell'antica omogeneità culturale cristiana: una blanda decantazione ideologica non può in alcun modo soddisfare. Anzi, il mistero della Croce e la radicalità della scelta di fede dissolvono persino l'ipotesi di un perbenismo moraleggiante».⁸

L'episcopato di Martini ha costituito davvero la coscienza critica della città, mettendo subito in luce, durante la processione con la croce di san Carlo il 20 aprile 1984, le tre «pesti» di Milano, diverse da quella cinquecentesca affrontata dal Borromeo ma non per questo meno temibili, la *violenza*, la *solitudine*, la *corruzione*.⁹ A proposito di quest'ultima, in particolare, colpisce una tempestiva attenzione: richiamandosi al profeta Amos, Martini nota l'inquietante diffusione della *corruzione sociale*, «la terza peste che ammorba l'aria e fa da schermo al sole anche nella nostra città». Puntualmente richiamati sono il *cancro della droga*, quello impersonato dai *padrini della pornografia* e al tempo stesso il fenomeno della *corruzione bianca*, «quella che si insinua nella gestione sconsiderata del denaro altrui, nelle scorrettezze amministrative di ogni genere, nella facilità allo sperpero e allo spreco dei beni che sono di tutti, nelle diverse forme di corruzione politica, di favoritismi o di clientele, di distribuzione ingiusta di situazioni di privilegio, di evasione di gravi doveri civici».¹⁰

La questione morale è dunque immediatamente all'attenzione di Martini, com'era già evidente nell'articolo apparso sul «Corriere della Sera» il 23 dicembre 1982.¹¹ Anche in questo caso colpiscono la tempestività e la lucidità della denuncia: richiamandosi allo «stile di vita dignitoso» di Gesù, «conforme a quello della gente laboriosa del suo popolo», Martini ricorda come non sia «peccato l'averlo», ma «preporre l'averlo ai valori più importanti dell'esistenza. Non c'è nessuna realtà né personale, né sociale, né politica, né ecclesiastica che non debba venire sottomessa a questo principio. È questa la più profonda

8 G. Rumi, *Una cattedra tra Milano e Roma*, in *Storia di Milano*, vol. XVIII, *Il Novecento*, t. II, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1996, pp. 591-606 e in particolare p. 604.

9 C.M. Martini, *Verso una città unita* (Meditazione nella processione penitenziale con la croce di san Carlo, il 20 aprile 1984 a Milano), in Id., *Giustizia, etica e politica nella città*, cit., pp. 197-206 (n. 31).

10 Ivi, pp. 202-203.

11 C.M. Martini, *Natale: la vera questione morale*, in «Corriere della Sera», 23 dicembre 1982 e C.M. Martini, *Testimonianze antiche*, in Id., *Giustizia, etica e politica nella città*, cit., pp. 136-138 (n. 22).

“questione morale” che sta alla radice di tanti mali del presente». ¹² Si tratta davvero di un intervento – il primo di una lunga serie – che, di fronte all’inedita emancipazione del costume dal riferimento etico-religioso, con i connessi fenomeni dell’individualismo, della corruzione, del populismo e del particolarismo» consente fin dall’inizio alla Chiesa di Milano di esercitare «un’autorevolezza etica, nazionale e non solo». ¹³

Questo andare al cuore dei problemi è evidente nel “discorso alla città” per la festa di sant’Ambrogio del 5 dicembre 1987, ¹⁴ in cui la figura del patrono si fa «esemplare di tutti coloro che si dedicano al servizio sociale e politico della società e delle istituzioni». ¹⁵ La formazione all’impegno sociale e politico dei credenti appare più che mai necessaria, con un impegno da parte della Chiesa locale opportunamente sollecitato da Giuseppe Lazzati, ¹⁶ per “fare politica” alla luce della costituzione conciliare *Gaudium et spes*. La questione è cruciale, dal momento che molte correnti di pensiero mettono in dubbio la possibilità stessa «per un cristiano convinto e coerente, e in particolare per un cattolico, di fare politica attiva oggi in Italia», ritenendo «che i cattolici, sia a causa di particolari eventi storici del passato, sia a causa di condizionamenti ecclesiastici o dogmatici, non abbiano una sufficiente cultura dello Stato. [...] Tra i cattolici poi non mancano coloro che, se non negano in teoria la possibilità di agire da credenti in politica, ritengono che nelle attuali condizioni di certe società ciò non sia di fatto possibile senza compromessi inaccettabili da chi voglia vivere in pieno il Vangelo. La navigazione sarebbe teoricamente possibile, ma la forza del mare è superiore alla tenuta della barca». Ma resta vero che «se la politica è parte precipua dell’agire umano, ciascun uomo che ad essa si volge lo fa nell’integrità della sua persona. Ora, tutta la persona umana è stata sanata e redenta da Cristo. Faccio politica perché sono persona umana, in quanto uomo o donna corresponsabile del divenire storico del cosmo. [...] Che cosa rispondiamo allora alla prima obiezione, che cioè il cristiano potrebbe non avere un sufficiente senso dello Stato? Chiediamo anzitutto: di quale Stato? Certamente non di quello che si ponesse come realtà suprema, sconfinando nella trascendenza, facendosi giudice ultimo di ogni cosa. E neppure di uno Stato che si ponesse di fronte ad altri stati nazionali come un assoluto senza attenzione alla universalità della convivenza umana. Ma neanche, nell’altra direzione, di uno Stato che non rispettasse l’antico principio di sussidiarietà. Il cristiano ha invece molto forte il senso di

12 C.M. Martini, *Testimonianze antiche*, in Id., *Giustizia, etica e politica nella città*, cit., p. 137.

13 L.F. Pizzolato, *Introduzione. La città di fronte alla parola*, cit., p. I.

14 C.M. Martini, *Educare alla politica* (Discorso per la festività di sant’Ambrogio tenuto a Milano il 5 dicembre 1987), in Id., *Giustizia, etica e politica nella città*, cit., pp. 558-571 (n. 68).

15 Ivi, p. 559.

16 Sulla figura di Lazzati e sulla sua vicinanza al cardinale Martini, si veda soprattutto M. Malpensa, A. Parola, *Lazzati. Una sentinella nella notte (1909-1986)*, il Mulino, Bologna 2005, p. 789.

uno Stato che abbia iscritto nella sua dinamica il principio del bene comune, che senta come invalicabile il rispetto di ogni persona, che riconosca le realtà sociali a tutti i livelli, che si apra alla collaborazione internazionale», appunto «l'ideale di Stato che emerge dalla nostra costituzione, quello che tanti politici cristiani, come Alcide De Gasperi, insieme a tanti altri uomini di buona volontà hanno contribuito a disegnare e a formare col loro sacrificio e con il loro senso civile e giuridico».¹⁷

La conclusione è tanto paradossale quanto impegnativa, perché a questo punto non si tratta nemmeno, da parte della Chiesa locale e in particolare del laicato, «di fare politica quanto di promuovere l'onestà, la partecipazione, la progettualità, con i riferimenti al Vangelo e alla fede che la nostra tradizione conosce. Non si tratta di abbassare il profilo a interessi di gruppi, sia pure nobili, ma di alzarlo al livello delle grandi sfide della convivenza pacifica tra i popoli. E quanto più tali ideali sembrano difficili a realizzarsi o quasi impossibili, quanto più si rivela il bisogno di una speranza [...]. Speri il cristiano e dia ragione della sua speranza».¹⁸

Quale riflessione ulteriore si richiama l'intervento di Giuseppe Dossetti al Congresso eucaristico di Bologna, nell'ottobre precedente, quando «si è domandato in che misura si siano dati nel passato contributi positivi da parte dei credenti alla sanazione delle forme sociali che si susseguono nella storia. Egli insiste che tale operazione richiede e richiederà sempre precise condizioni: che si sappia con estrema lucidità che cosa è propriamente il fatto cristiano e che non lo si estenui con inclusioni più o meno consapevoli; che si abbia coscienza del limite e del grado di opinabilità che può esserci nelle altre fonti utilizzate e nel progetto che ne risulta; che la mediazione venga fatta con rigore dottrinale e morale, che sarà proporzionato al grado di disinteresse personale, di gruppo e persino di istituzione [...]; e infine che il tentativo sia ispirato da un'intuizione profonda dell'attualità storica, senza anacronismi, enfattizzazioni della tradizione, nostalgie devianti o anche laceranti anticipazioni. Pur ritenendo che tali condizioni non si siano verificate pienamente nei secoli passati, Giuseppe Dossetti ritiene che il momento odierno non è mai stato da un lato così sfavorevole e per un altro così insolitamente non avverso». Il problema non è allora quello «di trovare delle ricette che possono avere solo un'efficacia momentanea, ma di avviare una ricerca nel campo politico che abbia il segno della gratuità, cioè che non cerchi primariamente e assolutamente il successo politico immediato, ma anzitutto la testimonianza del regno, accettando un cammino faticoso».¹⁹

Si colloca in questa prospettiva il tentativo, proprio allora avviato, della Scuola diocesana di formazione all'impegno sociale e politico, in cui Martini ha subito

17 C.M. Martini, *Educare alla politica*, cit., pp. 561-563.

18 Ivi, pp. 568-569.

19 Ivi, pp. 569-570. Il riferimento è alla relazione tenuta da Giuseppe Dossetti al Congresso eucaristico diocesano di Bologna il 1° ottobre 1987.

modo di riprendere il tema dell'educazione alla politica, declinandolo dal punto di vista della «speranza», che è certo quella della vita eterna, ma al tempo stesso e di conseguenza, riprendendo un tema di Karl Rahner, «anche la speranza di poter amare qui in maniera efficace, la speranza di poter esercitare, con frutto non effimero, anche la carità politica».²⁰ La conclusione, con un suggestivo richiamo a Madeleine Delbr el, riporta all'attualit  di un'incombente crisi di sistema: «La speranza politica   rimedio alla decadenza morale e sociale,   coraggio di opporsi al degrado e di non ritenerlo inevitabile».²¹

Su questo aspetto, agli allievi della Scuola   indirizzata una riflessione assai esplicita del marzo dell'anno successivo, mentre si avvicina il momento di crisi del sistema politico, dai pi  ancora largamente impreveduta. Il titolo   gi  di per s  rivelatore: *Come combattere e superare il fenomeno della corruzione socio-politica*,²² con un invito alla riflessione che vuole partire dalla *Christifideles laici* di Giovanni Paolo II del 30 dicembre 1988: «L'esortazione apostolica ammette che la corruzione politica esiste» e occorre mettersi di fronte a tale pervasivo fenomeno, interrogandosi al tempo stesso sulle «radici bibliche». Andando all'origine del problema, si nota infatti che la Bibbia gi  lo denunciava, se   vero che «le citt  di Sodoma e Gomorra sono condannate certamente per la corruzione morale, dei costumi, per la perversione della sessualit ; per  tutto questo aveva ingenerato una forma di corruzione che penetrava nelle strutture e viziava gli stessi comportamenti sociali pi  profondi, come quello dell'ospitalit ».²³ Le «regole etiche della politica» non sono del resto separabili dalla «testimonianza», qual   stata – Martini lo annota puntigliosamente – quella di Giorgio La Pira, Alcide De Gasperi, Ezio Vanoni, Aldo Moro, Giuseppe Lazzati, Roberto Ruffilli.²⁴

Il richiamo all'episodio biblico di Sodoma e Gomorra e all'insegnamento costante dei profeti serve a Martini – con grande lucidit  – per portare l'interrogativo sull'esistenza della corruzione politica all'Italia degli anni Ottanta, richiamando i risultati di uno studio del 1988 basato su un'indagine del Censis del 1985, con un risultato impressionante: da un volume di affari illeciti stimato dai 10.000 ai 12.000 miliardi, con un numero di persone coinvolte per una «tangente corrisposta e rispettivamente percepita» stimato da 80.000 a 120.000, numero che, come non manca di precisare Martini, «andrebbe raddoppiato sempre per

20 C.M. Martini, *La speranza politica del cristiano* (Intervento alla Scuola di formazione all'impegno socio-politico tenutasi a Milano il 12 marzo 1988), in Id., *Giustizia, etica e politica nella citt *, cit., pp. 609-618 e in particolare pp. 614-615 (n. 72).

21 Ivi, p. 618.

22 C.M. Martini, *Come combattere e superare il fenomeno della corruzione socio-politica* (Meditazione all'incontro con gli alunni delle Scuole socio-politiche tenutosi a Milano il 4 marzo 1989), in Id., *Giustizia, etica e politica nella citt *, cit., pp. 770-785 (n. 87).

23 Ivi, p. 773.

24 C.M. Martini, *Le regole etiche della politica* (Relazione al convegno organizzato dall'associazione Partecipazione e solidariet  e dalla diocesi di Cagliari il 17 novembre 1988), in Id., *Giustizia, etica e politica nella citt *, cit., pp. 671-686 e in particolare pp. 682-683 (n. 78).

la presenza di due parti». ²⁵ È indubbio che, evitando indebite generalizzazioni, diventa «necessario smascherare e perseguire quelle forme che possono assumere talora addirittura la figura di una immoralità istituzionalizzata», ²⁶ affidando un compito sempre più improrogabile (è la primavera del 1989) alle Scuole di formazione socio-politica, diventate un fenomeno di rilievo nazionale, un compito educativo in tal senso, fino a divenire «*agorà*, che mettano al centro una discussione seria e convinta, responsabile e competente», sostenuta da «una rigorosa ispirazione etica». ²⁷

Nel 1991 è ancora alle Scuole che Martini si rivolge. Nell'incontro inaugurale la sottolineatura va al centenario della *Rerum novarum*, non senza una premessa sul significato dell'esperienza delle Scuole stesse, sviluppo di un percorso ecclesiale, dal «primato della parola» al «farsi prossimo», messo a tema in occasione del convegno di Assago del novembre 1986, e al tempo stesso necessità contingente dettata da uno scenario allora e ancor di più oggi «contrassegnato da un vistoso degrado della vita e del costume pubblico e politico, a cui corrispondeva e corrisponde un sentimento di disaffezione di parte dell'opinione pubblica, e la refrattarietà o, quanto meno, la resistenza dei nostri giovani migliori a risolversi per una concreta militanza civico-politica». ²⁸ L'inizio delle Scuole del 1991 viene messo in relazione a due circostanze di particolare rilievo: l'imminente ripresa delle Settimane sociali da parte della Chiesa italiana ²⁹ e appunto il centenario dell'enciclica di Leone XIII, due aspetti che si collegano in un momento drammatico per le sorti del mondo, all'indomani dello scoppio della prima guerra del Golfo. Muovendo da un'affermazione contenuta nell'enciclica («Per opera del cristianesimo fu trasformata a fondo la società»), è necessario porsi una «domanda fondamentale»: è possibile «ancora oggi trasformare la società in forza

25 C.M. Martini, *Come combattere e superare il fenomeno della corruzione socio-politica*, p. 775. Il riferimento è a *Il peso dell'illecito sul paese Italia*, a cura del Centro studi investimenti sociali, FrancoAngeli, Milano 1988.

26 C.M. Martini, *Come combattere e superare il fenomeno della corruzione socio-politica*, cit., p. 781.

27 Ivi, p. 785.

28 C.M. Martini, *Riflessioni a partire dalla Rerum novarum cento anni dopo* (Lezione inaugurale alle Scuole diocesane per la formazione all'impegno sociale e politico tenuta a Milano il 19 gennaio 1991), in Id., *Giustizia, etica e politica nella città*, cit., pp. 955-974 e in particolare pp. 955-956 (n. 103). Il tema era stato al centro della lettera alla diocesi del 9 dicembre 1986: C.M. Martini, *Farsi prossimo nella città* (Lettera alla diocesi di Milano del 9 dicembre 1986. La lettera segue il convegno di Assago che si è tenuto dal 15 al 23 novembre 1986 a chiusura del programma pastorale diocesano *Farsi prossimo*), in Id., *Giustizia, etica e politica nella città*, cit., pp. 487-493 (n. 61). Martini aveva affermato chiaramente: «La politica non è solo rimedio alla disumanizzazione prodotta dal peccato, ma anche liberazione e via di accesso al piano di una buona convivenza civile» (ivi, p. 491). Sul convegno di Assago, cfr. *Atti del convegno diocesano "Farsi prossimo"*. Duomo di Milano 15 novembre 1986, Centro Congressi Milanofiori 21-23 novembre 1986, Centro Ambrosiano di Documentazione e Studi Religiosi, Milano 1987 (*Ricerche storiche sulla Chiesa ambrosiana*, 16).

29 Si veda al riguardo *I cattolici italiani e la nuova giovinezza dell'Europa. Documento preparatorio della XLI settimana sociale*, EDB, Bologna 1990.

del Vangelo?»³⁰ alla quale si aggiunge un ulteriore interrogativo: il Vangelo «è ancora in grado di animare una società in degrado?»³¹

Alla fine dei corsi – e a dimostrazione della sollecitudine di Martini per questo esperimento – il bilancio, di fronte all’urgenza ormai conclamata di recuperare una *cultura della legalità*, è improntato alla speranza. La riflessione sulla *Rerum novarum* ha dimostrato che, «dopo un secolo, la dottrina sociale della Chiesa è ancora capace di attrarre l’attenzione di tutti»: lo dimostra la ripresa delle settimane sociali dei cattolici italiani «sul tema della nuova giovinezza dell’Europa» e in questa prospettiva non va sottovalutato l’esito dei referendum del 9-10 giugno sul voto di preferenza, che «ha evidenziato come non sia soltanto una minoranza a volere un cambio verso una politica più pulita».³²

L’investimento fatto dalla diocesi ambrosiana sulle Scuole appare evidente anche l’anno successivo, con l’intervento di Martini all’inaugurazione della terza edizione dei corsi, sottolineando, fra i loro obiettivi fondamentali, quello della costruzione di un «un patrimonio importante di energie, di collaborazioni, di amicizie, di sintonie», da non disperdere ma da valorizzare «per altre esperienze di approfondimento della dottrina sociale della Chiesa e di attività di servizio culturale».³³ Fra *principi immutabili* e *discernimento storico* – in un momento segnato da gravi tensioni legate alla dissoluzione dell’Unione Sovietica e alla crisi nella ex Jugoslavia – la lettura degli eventi non può che legarsi alla ripresa della dottrina sociale della Chiesa, come viene sottolineato dall’enciclica *Centesimus annus* di Giovanni Paolo II del 1° maggio 1991, quando il pontefice mette in evidenza «la fecondità dei principi espressi da Leone XIII, i quali appartengono al patrimonio dottrinale della Chiesa e per tale titolo impegnano l’autorità del suo magistero».³⁴ Ma qual è il senso della dottrina sociale della Chiesa? Alla domanda Martini risponde con il gesuita tedesco padre Oswald von Nell-Breuning, fra i principali estensori delle encicliche sociali di Pio XI, appena scomparso all’età di centouno anni, che a un intervistatore rispondeva: «In una sola parola: la dignità dell’uomo».³⁵ E ancora, con le parole della Dichiarazione finale del sinodo dei vescovi europei, quando riprende l’intervento dell’arcivescovo di Magonza

30 C.M. Martini, *Riflessioni a partire dalla Rerum novarum cento anni dopo*, pp. 960-961. Il riferimento è a *Rerum novarum*, n. 22.

31 Ivi, p. 967.

32 C.M. Martini, *Impegnarsi per la cultura della legalità* (Intervento all’incontro conclusivo della II Edizione delle Scuole diocesane per la formazione all’impegno sociale e politico tenutosi a Milano il 15 giugno 1991), in Id., *Giustizia, etica e politica nella città*, cit., pp. 1022-1026 e in particolare p. 1026 (n. 109).

33 C.M. Martini, *Vivere l’impegno politico alla luce della carità* (Riflessioni all’inaugurazione della terza edizione delle Scuole di formazione all’impegno socio-politico della diocesi, Milano, 18 gennaio 1992), in Id., *Giustizia, etica e politica nella città*, cit., pp. 1047-1055 e in particolare p. 1048 (n. 112).

34 Ivi, p. 1049. Il riferimento è a *Centesimus annus*, n. 1.

35 Cit. in C.M. Martini, *Vivere l’impegno politico alla luce della carità*, p. 1049.

monsignor Karl Lehmann: «Il principio della dignità della persona umana, con i diritti fondamentali che le appartengono antecedentemente a ogni statuizione sociale; il principio della sussidiarietà, che concerne i diritti e le competenze di tutta la comunità; e quello della solidarietà, che postula l'equilibrio tra i più deboli e i più forti», elementi basilari «della nuova società che deve essere edificata in Europa». ³⁶ In una logica di servizio e non di potere, servono dunque «criteri per leggere gli eventi nuovi», che segnano «il nostro Paese nella difficile fase di transizione che sta vivendo», per ricomporre la «frattura tra istituzioni pubbliche e cittadini» e ricostruire «valori etico-civili condivisi culturalmente», come viene richiamato da uno strumento di particolare utilità, il documento della Conferenza Episcopale Lombarda *Educare alla partecipazione sociopolitica*. ³⁷

Lo stesso 18 gennaio, al convegno di preparazione della Giornata per la solidarietà, il richiamo alla dottrina sociale è riferito alle più recenti encicliche di Giovanni Paolo II, ³⁸ la *Sollicitudo rei socialis* del 30 dicembre 1987 e la *Centesimus annus* del 1° maggio 1991. Della prima si ricorda l'invito alla «determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune», ³⁹ che la seconda inserisce nel contesto degli avvenimenti successivi al 1989, non già all'insegna di un generico disgelo o di una vittoria dell'Occidente, ma interrogandosi a proposito «del valore e dei limiti delle moderne democrazie, del loro *ethos* e dei loro istituti». L'osservazione di Martini, in prima persona, è particolarmente significativa: «Anzitutto sottolineo il fatto che l'enciclica abbandona (come già la *Sollicitudo rei socialis*) la pretesa di una mitica terza via nei conflitti delle opinioni sociali del mondo, per imboccare risolutamente la via delle giuste riforme, potremmo dire una esplicita opzione riformista. [...] Il papa abbandona il mito del perfettismo avvertendo che abbiamo a che fare con condizioni diverse non perfette e quindi cerchiamo di perfezionarle attraverso riforme progressive che portino a una maggiore giustizia, a una più larga solidarietà, senza la pretesa di stabilire immediatamente l'assolutamente giusto e perfetto che teniamo davanti come l'ideale e che però dobbiamo conquistare palmo dopo palmo nella vita quotidiana». L'enciclica «mostra di recepire e apprezzare il meglio dell'esperienza politico-istituzionale maturata nell'Occidente democratico, quella esperienza che va sotto il nome di Stato democratico, sociale, di diritto, ed è chiamata anche, sotto l'aspetto più propriamente economico, economia sociale di mercato», la forma cioè delineata dalle Costituzioni democratiche del secondo dopoguerra. Inevitabile è un quesito: «Quali i paradigmi di tale esperienza politico-istituzionale in cui

36 Cit. *ivi*, p. 1050.

37 *Ivi*, pp. 1052-1054. Il riferimento è a Conferenza Episcopale Lombarda, *Educare alla partecipazione sociopolitica*, Centro Ambrosiano, Milano 1989.

38 C.M. Martini, *Democrazia e contemplazione* (Intervento al convegno in preparazione della Giornata della solidarietà tenutosi a Milano il 18 gennaio 1992), in *Id.*, *Giustizia, etica e politica nella città*, cit., pp. 1056-1065 (n. 113).

39 *Ivi*, p. 1057. Il riferimento è a *Sollicitudo rei socialis*, n. 82.

l'enciclica riconosce una via utile per noi? Sostanzialmente sono tre: la forma democratica; il principio di sussidiarietà; lo Stato di diritto, ove è sovrana la legge e non la volontà arbitraria degli uomini». ⁴⁰

È alla luce di questo che vanno denunciate «tre caratteristiche patologiche» delle democrazie moderne: la «rottura del nesso vitale che deve unire consenso e verità», le degenerazioni oligarchiche e lobbistiche delle democrazie stesse, le «derive assistenzialistiche e burocratiche dello Stato sociale». ⁴¹ Ma questa è la sfida, secondo la lezione di Jaques Maritain, che può essere sostenuta grazie alla sorgente spirituale della contemplazione: la democrazia è appunto «una sfida alla natura umana ingrata e ferita, dalle cui aspirazioni originarie e dalle cui risorse di grandezza essa però attinge», non ultime le «sorgenti della contemplazione». ⁴²

Diventa importante il richiamo inserito da Martini all'enciclica *Octogesima adveniens* di Paolo VI, della quale si sottolinea l'importanza per un equilibrato rapporto fra Stato e società, assicurato da una piena valorizzazione dei corpi sociali: «Non spetta né allo Stato né a dei partiti politici di tentare di imporre una ideologia con mezzi che sboccherebbero nella dittatura degli spiriti, la peggiore di tutte. È compito dei raggruppamenti culturali e religiosi, nella libertà d'adesione che essi presuppongono, di sviluppare nel corpo sociale, in maniera disinteressata e per le vie loro proprie, le convinzioni ultime sulla natura, l'origine e il fine dell'uomo e della società». ⁴³

A questo punto non più rinviabile diventa un giudizio aperto sulla situazione milanese, sempre più segnata da inchieste e arresti legati alla corruzione politica, con le inevitabili polemiche che ne seguivano. All'inizio di maggio, il riferimento si fa esplicito con un editoriale pubblicato su “Avvenire”, ⁴⁴ in cui il richiamo alla nota pastorale della Commissione ecclesiale Giustizia e pace dell'ottobre 1991,

40 Ivi, pp. 1059-1060. Il tema è sinteticamente ripreso da Martini, pochi giorni più tardi, al Forum internazionale di Davos: cfr. C.M. Martini, *Religione, mercato e politica* (Riflessione presentata al World Economic Forum, Davos, 30 gennaio 1992), in Id., *Giustizia, etica e politica nella città*, cit., pp. 1066-1073 (n. 114).

41 C.M. Martini, *Democrazia e contemplazione*, cit., p. 1061.

42 Ivi, pp. 1062-1064. La citazione è da J. Maritain, *Cristianesimo e democrazia. I diritti dell'uomo e la legge naturale*, trad. it., Edizioni di Comunità, Milano 1950, pp. 50-51.

43 C.M. Martini, *Democrazia e contemplazione*, p. 1062. Il riferimento è a *Octogesima adveniens*, n. 25. Interessante, in un'analoga circostanza, è un precedente richiamo a Giovanni XXIII che, nella *Mater et magistra*, aveva descritto «la nostra epoca come caratterizzata dal progressivo moltiplicarsi di rapporti nella convivenza umana, con varie forme di vita e di attività associate e istituzionalizzazione giuridica». Si veda C.M. Martini, *Perché la Chiesa ambrosiana si interessa del lavoro pubblico?* (Intervento al convegno per la VII Giornata della solidarietà tenutosi a Milano il 16 gennaio 1988), in Id., *Giustizia, etica e politica nella città*, cit., pp. 575-582 (n. 69). Il riferimento, indiretto, è a *Mater et magistra*, n. 13.

44 C.M. Martini, *Le strade per restaurare la legalità violata*, in “Avvenire”, 10 maggio 1992 e C.M. Martini, *Le strade per restaurare la legalità violata*, in Id., *Giustizia, etica e politica nella città*, pp. 1133-1138 (n. 120).

Educare alla legalità,⁴⁵ si lega ai «recenti scandali di Milano», riprova dell'asservimento della pubblica amministrazione a interessi di parte e «segnale di una assai più vasta realtà che era andata aggravandosi da parecchi anni e per la quale non erano mancate le analisi, le denunce, gli inviti accorati a cambiar rotta prima che fosse troppo tardi». ⁴⁶ Il giudizio è inequivocabile: «Il regime basato sull'occupazione partitica delle istituzioni e delle aziende pubbliche non regge più. Occorre una decisa svolta innovatrice, come una palingenesi dei partiti attraverso una franca ammissione di colpe non solo di chi si è lasciato trovare con le mani nel sacco, ma anche di chi sapeva e taceva». ⁴⁷

Non si tratta però di una denuncia senza indicazione di una via d'uscita, che Martini, in un incontro di spiritualità per i politici, ritrova nella prospettiva della *signoria prestata* indicata da santa Caterina da Siena: ⁴⁸ «Con l'espressione "signoria prestata", Caterina vuol dire che la responsabilità politica è responsabilità su cose non nostre. È un fatto ovvio, semplicissimo, che però lei ha intuito come uno dei cardinali della politica e lo ripete infatti nelle sue lettere a molti uomini politici: sei responsabile di cose non tue. "Signoria prestata sono le signorie delle città o altre signorie temporali, le quali sono prestate a noi e agli altri uomini del mondo, le quali sono prestate a tempo, secondo che piace alla divina bontà e secondo i modi e i costumi del paese." La santa mostra pure rispetto per la gente, per le tradizioni, e oggi possiamo dire per le tradizioni democratiche dei diversi paesi». ⁴⁹

La forte denuncia di errori e omissioni della politica, così presente fra anni Ottanta e Novanta, si accompagna non caso all'invito alla speranza, con l'importante richiamo al discorso di Václav Havel all'Institut de France del 27 ottobre 1992. ⁵⁰ La speranza, riprendendo le parole di Havel, può esprimersi in primo luogo come un attendere Godot quale «"incarnazione di una liberazione o di una salvezza universale che viene dall'alto senza che noi c'entriamo nulla, quindi qualcosa che ha da venire e che dobbiamo aspettare, vivendo nel frattempo alla giornata. Questa era l'attesa di molti di noi che vivevamo nello spazio comunista, chiusi da ogni parte, colonizzati all'interno del sistema totalitario"». Ma c'è un attendere con pazienza che può divenire un attendere con *speranza*, «"un'attesa ispirata dalla convinzione che il grano seminato metterà radici e un giorno germinerà, un giorno, non sappiamo quando, forse per altre generazioni.

45 Cfr. *Educare alla legalità. Per una cultura della legalità nel nostro Paese*. Nota pastorale della Commissione ecclesiale Giustizia e Pace, Edizioni Paoline, Milano 1991.

46 C.M. Martini, *Le strade per restaurare la legalità violata*, cit., p. 1134.

47 Ivi, p. 1135.

48 C.M. Martini, *Il lavoro politico come realtà spirituale* (Meditazione all'incontro di spiritualità dei politici, Tradate, 23 ottobre 1992), in Id., *Giustizia, etica e politica nella città*, cit., pp. 1156-1171 (n. 123).

49 Ivi, p. 1165.

50 C.M. Martini, *La pazienza politica* (Riflessione all'incontro di spiritualità per i politici, Milano, 13 dicembre 1992), in Id., *Giustizia, etica e politica nella città*, cit., pp. 1212-1222 (n. 127).

Questa attitudine, che, per semplificare, chiamo la *dissidenza*, supponeva e coltivava la pazienza; ci ha insegnato a essere pazienti, ad attendere con pazienza, l’attesa come stato di speranza e non quale espressione di disperazione”; un’attesa che agisce e non si interroga angosciosamente sul risultato immediato, esteriore, visibile del proprio impegno. È questa una straordinaria forza morale. “Si potrebbe dunque dire che *attendere Godot* non ha senso, significa mentire a se stessi, è una perdita di tempo, mentre quest’ultima maniera di attendere non è più una dolce menzogna, bensì una vita amara nella verità, che non fa più perdere il tempo, ma lo compie”». ⁵¹

A breve distanza di tempo – in occasione dell’inaugurazione della quarta edizione delle Scuole – Martini ripropone un significativo riferimento biblico ad Anna e, ancora una volta, al tema della speranza, ampliando la pur indispensabile riflessione di Lazzati: ⁵² «Lo scopo ultimo del vostro servizio è faticoso da raggiungere, ma insieme esaltante ed affascinante. Esso consiste nel realizzare e strutturare la convivenza umana, sociale, economica e politica sempre più secondo i valori del regno di Dio (la grande formula di Giuseppe Lazzati). Tuttavia, per realizzare tale opera, che potrebbe sembrare titanica e condannata aprioristicamente all’insuccesso, è necessaria la speranza di Anna. Senza di essa non è opportuno per un cristiano impegnarsi in politica. La speranza e lo sguardo profetico consentono di superare il bisogno del successo immediato e di operare con lungimiranza. Sarà così possibile comprendere che vale la pena di combattere e di prodigarsi per promuovere tutto il bene presente nel mondo che Dio ha voluto e redento, nonostante questo mondo porti in sé i segni della rovina indotta dalla meschinità e dalla colpa dell’uomo». ⁵³

In questi anni si precisa altresì il confronto con la Lega nord, che Martini non sostiene mai sul piano della politica contingente o delle rivendicazioni concrete, ma su quello dell’unità del paese. Umberto Bossi aveva attaccato apertamente Martini dopo il discorso di sant’Ambrogio alla città del 6 dicembre 1989, che aveva avuto al centro i temi dell’accoglienza e dell’inclusione con la partecipazione di monsignor Antonio (Tonino) Bello, vescovo di Molfetta, e di monsignor Antonio Riboldi, vescovo di Acerra. ⁵⁴ La «protesta leghista» stava ormai per esplodere, intercettando istanze che andavano dal «liberismo»

51 Ivi, pp. 1214-1215.

52 C.M. Martini, *La speranza che appassiona alla politica* (Intervento all’inaugurazione della IV edizione delle Scuole di formazione per l’impegno sociale e politico tenutosi a Milano il 16 gennaio 1993), in Id., *Giustizia, etica e politica nella città*, cit., pp. 1225-1236 (n. 128).

53 Ivi, p. 1235.

54 Si veda G. Del Zanna, *Il dialogo con gli altri: immigrazione e Islam*, in Carlo Maria Martini: *il vescovo e la città. Tra Milano e il mondo*, cit., pp. 35-59 e in particolare pp. 49-50. Il riferimento è a C.M. Martini, *Per una città e un’Europa accogliente* (Discorso per la festività di Sant’Ambrogio tenutosi a Milano il 6 dicembre 1989), in Id., *Giustizia, etica e politica nella città*, cit., pp. 859-877 (n. 94).

al «localismo», ma portandole sul piano di un'evidente «frattura territoriale».⁵⁵ La replica di Martini è affidata, su tempi più lunghi, a un'intervista pubblicata in un volume del 1992, dal titolo *Italia da riconciliare*.⁵⁶ Per Martini pesa il dato del persistente «divario nord/sud», ma altresì la situazione del momento, emblematicamente segnata dallo «scandalo delle tangenti, che ha preso le mosse da Milano e che si è manifestato in altre città italiane» e dalle «stragi di Palermo», nel contesto di un'unica società «percorsa da forze dissoltrici, gravemente intaccata da corruzione e illegalità, sovente incapace di trovare le vie di una vera convivenza civile».⁵⁷ Il confronto corre inevitabile agli anni del dopoguerra, «anni di grande passione sociale e civile: usciti dalle desolanti e devastanti esperienze della dittatura e della guerra, attraverso un confronto serio e serrato, ci si è impegnati in un grande processo di rifondazione della convivenza sociale. Pur partendo da diverse ispirazioni ideali, ci si è lasciati tutti interpellare da ciò che era più urgente, ci si è impegnati a pensare politicamente, ci si è riconosciuti in alcuni grandi valori comuni, quali la libertà e la solidarietà, posti a fondamento della nostra carta costituzionale». Oggi invece l'«ordinamento giuridico, su cui si regola la convivenza civile, cessa di trarre ispirazione da un codice etico condiviso. L'unico parametro che pare esercitare il suo influsso è il consenso sociale».⁵⁸

L'intervistatore collega questa deriva, portatrice di una *frattura* fra le *due Italie*, al fenomeno delle leghe. La risposta di Martini è prudente e al tempo stesso ferma: «Anche se il recente fenomeno delle leghe sembrerebbe condurre in questa direzione, non saprei dire se oggi la frattura fra le due Italie sia proprio così evidente o se comunque sia più evidente oggi di ieri. Forse si potrebbe dire che per qualche verso è più marcata, ma anche che per molteplici aspetti ci troviamo in un momento storico in cui talune problematiche emergenti al sud si ripropongono con forza non minore anche in altre regioni d'Italia. In ogni modo credo si possa dire che l'Italia di oggi appare molto più frammentata e, in questo senso, attraversata da fratture più evidenti anche perché è venuto meno il timore che certe ideologie, quali il comunismo, potessero sommergerci. Per molti precedentemente era proprio questo timore a fare da coagulante, da parte di molti ci si è sentiti liberi da ogni tipo di vincolo. In questo quadro, l'ansia di riforme, di rinnovamento, di novità che attraversa grandissima parte della nostra società e che non raramente si accompagna anche a nuove passioni ideali, si è espressa in molteplici direzioni e si è incanalata in non pochi rivoli. Poiché è

55 R. Chiarini, *Destra italiana dall'Unità d'Italia a Alleanza Nazionale*, Marsilio, Venezia 1995, pp. 151-153.

56 C.M. Martini, *L'Italia da riconciliare*, in G. Agostino, C.M. Martini, *Nord Sud. L'Italia da riconciliare*, a cura di D. Nunnari, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1992, pp. 61-80 e C.M. Martini, *L'Italia da riconciliare*, in Id., *Giustizia, etica e politica nella città*, cit., pp. 1177-1198 (n. 125).

57 Ivi, pp. 1179-1180.

58 Ivi, pp. 1181-1182.

mancato e manca tuttora un nuovo consenso sulle forme e sulle strategie, forse perché manca anche un vero confronto ideale, l'esito è diversissimo con la conseguenza di un'ulteriore frammentazione, nonché di fenomeni negativi con venature anche regressive e antisolidaristiche. Probabilmente si colloca qui anche il complesso fenomeno delle leghe sul cui significato non è facile pronunciarsi, anche per le diverse o addirittura contrapposte interpretazioni avanzate da alcuni studi e da alcune ricerche». Ci si trova in ogni caso di fronte a una chiara espressione, «talvolta anche con stili e manifestazioni molto discutibili, di protesta e di contestazione nei confronti dell'attuale sistema politico-partitico, delle disfunzioni gravi ed evidenti delle amministrazioni e dello Stato, del vigente assetto istituzionale, dello stesso modo di fare politica. Tutto questo si accompagna pure con propositi e accenti antisolidaristici e ancora più concretamente antimeridionalistici che a volte assumono connotazioni propriamente razziste. Non è sempre facile discernere se si tratti di elementi intrinseci alla concezione leghista della convivenza o se si tratti di risultanze successive connesse con l'identificazione dei mali della politica e dello Stato con la massiccia presenza di persone del meridione negli apparati della pubblica amministrazione, dei partiti, delle istituzioni politiche. In ogni caso, penso che ci troviamo di fronte a un fenomeno da non minimizzare, ma che chiede vigilanza, intelligenza e volontà di impegno generoso e comune per costruire e crescere insieme».⁵⁹

C'è un'ulteriore considerazione che merita di essere sottolineata: «In ogni caso, separare il sud dal resto del paese è una soluzione anacronistica e moralmente inaccettabile. È anacronistica perché non tiene conto della tendenza all'unificazione che, pur tra varie ed eccessive spinte nazionalistiche ed autonomiste, caratterizza il mondo di oggi. È anacronistica perché, comunque, vorrebbe negare quella interdipendenza che caratterizza la nostra società e non può essere eliminata se non attraverso un impossibile retrocedere nel tempo. Ed è moralmente inaccettabile sia perché, come ricorda la *Sollicitudo rei socialis*, la realtà dell'interdipendenza, a livello etico, deve trasformarsi in solidarietà, sia perché a nessuno, e tanto meno a un cristiano, è lecito disinteressarsi di un suo fratello, lasciandolo solo con i suoi problemi, o addirittura abbandonandolo».⁶⁰ Il richiamo conclusivo è al Convegno ecclesiale di Loreto del 1985, durante il quale – durante i lavori di un commissione – «emergeva l'importanza che “del problema meridionale parli la Chiesa in un momento in cui l'attenzione del Paese è venuta meno”».⁶¹

59 Ivi, pp. 1182-1183.

60 Ivi, p. 1191.

61 Ivi, p. 1196. Si veda Conferenza Episcopale Italiana, *Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini*. Atti del II Convegno ecclesiale, Loreto, 9-13 aprile 1985, AVE, Roma 1985, p. 412. Senza poter qui seguire altre polemiche, che in quegli anni non mancarono, e limitandosi agli interventi istituzionali, va notato che al netto rifiuto degli aspetti discutibili e negativi prima ricordati, si sarebbe anche in séguito accompagnata una volontà di dialogo nel merito dei

Dagli anni Ottanta ai primi anni Novanta del secolo scorso, la voce di Martini richiama Milano, con accenti che suonano indubbiamente profetici, a non perdere di vista i temi della questione morale e della questione dell'unità del paese. Il suo non è moralismo, ma invito a rinnovare in profondità il tessuto ecclesiale e sociale, come dimostra l'investimento sulle Scuole di formazione per l'impegno sociale e politico e il continuo richiamo all'insegnamento sociale della Chiesa da Leone XIII a Pio XI, da Giovanni XXIII e Paolo VI a Giovanni Paolo II, con una forte sottolineatura dell'autonomia della società e dei corpi intermedi. Al tempo stesso emerge l'approfondimento del tema della giustizia in rapporto alla solidarietà, come avrebbe ulteriormente chiarito in un volume del 1999. Di fronte a divaricazioni crescenti e inaccettabili, appare sempre più chiaro come «la solidarietà tenda ad assumere il ruolo tradizionalmente proprio della *giustizia*, virtù orientata per eccellenza al bene comune, ad assurgere quasi al ruolo di virtù sociale fondamentale», con «le trame complesse e articolate delle strutture economiche, giuridiche, sociali e politiche [...] innervate dal riconoscimento delle solidarietà possibili» e come tali «doverosamente praticabili». ⁶² La carità a sua volta «non deve stancarsi di dire alla politica impegnata per la giustizia che fine e motivazione del suo agire è la soddisfazione – mediante l'uso paziente e costante dei mezzi appropriati – del bisogno altrui, un bisogno che appartiene a una persona in carne e ossa, con un volto sofferente e in attesa di poter sperare e gioire» ⁶³.

Alla fine del suo ministero, nei due interventi conclusivi di una così lunga serie, Martini non a caso richiama dapprima il mondo dell'economia e del lavoro a compiere scelte di *solidarietà*, evitando un «liberismo che aumenta la povertà e marginalizza le persone». ⁶⁴ A Milano ricorda il valore delle *differenze*, allontanando «la tentazione di gestire la città limitandosi a tenere separate le parti che in essa convivono mediante una specie di paratie tecniche. Ma così la città muore e soprattutto muore il suo compito di custode della pienezza dell'umano, per cui essa era nata». ⁶⁵ Se il suo compito è «la promozione di tutti gli uomini, questo si

problemi, come per esempio con il documento della Commissione diocesana Giustizia e Pace del 1996 (si veda Commissione diocesana Giustizia e Pace, Diocesi di Milano, *Autonomie regionali e federalismo solidale*, Centro Ambrosiano, Milano 1996).

62 C.M. Martini, *Sulla giustizia*, Mondadori, Milano 1999, pp. 67-68. Per un approfondimento al riguardo, si veda F. Totaro, *Una società giusta? Etica e conveniente*, in "Avvenire", 31 luglio 2024 (dall'Introduzione al LXXIX Convegno del Centro di Studi Filosofici di Gallarate nell'ambito del Congresso mondiale di filosofia su *Carità e fraternità per l'eguaglianza: oltre il confine tra abbondanza e indigenza*, Gallarate, 5-6 agosto 2024).

63 C.M. Martini, *Sulla giustizia*, cit., p. 90.

64 C.M. Martini, *Operare scelte importanti di solidarietà* (Intervento alla Veglia dei lavoratori, Legnano, 30 aprile 2002), in Id., *Giustizia, etica e politica nella città*, cit., pp. 1860-1865 e in particolare p. 1865 (n. 193).

65 C.M. Martini, *Paure e speranze di una città* (Discorso al Comune di Milano del 28 giugno 2002), in Id., *Giustizia, etica e politica nella città*, cit., pp. 1866-1880 e in particolare pp. 1868-1869 (n. 194).

realizza non con una equidistanza astratta, ma con scelte preferenziali storiche costose», le uniche in grado di condurre alla *città degli onesti e degli uguali*, proprio e solo per questo «città amabile» nel solco di Ambrogio, capace come molte volte nella sua storia di «una traduzione civile partecipata e corretta delle emergenze umane». ⁶⁶

Pochi mesi prima, nell’ultima lettera pastorale, Martini aveva espresso un interrogativo sulla sua stessa azione, domandandosi se non avesse dovuto farsi maggiormente carico «dei peccati più diffusi e degradanti: la corruzione, la droga, la prostituzione, la criminalità organizzata, i peccati contro la vita, le deviazioni sessuali, l’edonismo come stile di vita, le chiusure nel particolarismo... Non a mia giustificazione, bensì a testimonianza della convinzione profonda che mi ha guidato, riconosco di aver sempre creduto più nella forza irradiante e contagiosa del bene che nella deplorazione del male». ⁶⁷ Da una parte, ormai sullo sfondo, vi sono i problemi della città di Ambrogio, che l’arcivescovo aveva subito individuato, di cui vale la pena – oggi come al momento della crisi della “prima Repubblica” – di sottolineare il primo e l’ultimo dell’elenco, la corruzione e le chiusure nel particolarismo; dall’altra, senza indugiare a troppe deplorazioni, l’instancabile ricerca di un bene che può e deve essere per ogni persona.

⁶⁶ Ivi, pp. 1878-1880.

⁶⁷ C.M. Martini, “*Sulla tua parola*”. *Luca 5,5. Lettera pastorale 2001-2002*, Centro Ambrosiano, Milano 2001, p. 27.

La magistratura tra gli anni Settanta e i primi anni Novanta: Milano-Italia

Edmondo Bruti Liberati

DOI: 10.54103/scrittidistoria.205.c355

Abstract

Il saggio ricostruisce l'evoluzione della magistratura italiana dal secondo dopoguerra, quando erano ancora forti le reminiscenze fasciste, fino agli anni Novanta, allorché la magistratura assunse una nuova centralità nella vita pubblica. Centrali appaiono gli anni Settanta e Ottanta, segnati dalla contrapposizione al terrorismo politico e alla mafia, nonché da un profondo rinnovamento del personale giudiziario. Il saggio, infine, sottolinea le specificità della magistratura milanese e affronta alcune questioni dell'attualità politica, concentrandosi sull'irrisolto rapporto tra politica e giustizia.

This article analyses the evolution of the Italian judiciary from the post-World War II period, when Fascist influence was still strong, to the 1990s, when the judiciary assumed a new centrality in public life. The 1970s and 1980s, marked by the fight against political terrorism and the Mafia and by a profound renewal of judicial personnel, are of central importance. Finally, the essay highlights the characteristics of the Milanese judiciary and addresses some current political issues, focusing on the unresolved relationship between politics and the judiciary.

L'essai reconstruit l'évolution du système judiciaire italien depuis la période qui a suivi la Seconde Guerre mondiale, marquée par les réminiscences fascistes, jusqu'aux années 1990, lorsque le système judiciaire a assumé une nouvelle centralité dans la vie publique. Les années 1970 et 1980, marquées par l'opposition au terrorisme politique et à la mafia, ainsi que par un profond renouvellement du personnel judiciaire, apparaissent comme centrales. Enfin, l'essai souligne les spécificités de la magistrature milanaise et aborde certaines questions politiques actuelles, en se concentrant sur la relation non résolue entre la politique et la justice.

Keywords

Magistratura italiana, procura di Milano, inchiesta Mani pulite
Italian judiciary, Milan Public Prosecutor's Office, 'Mani pulite' investigation
Magistrature italienne, Procureur général de Milan, enquête Mani pulite

La magistratura e la Costituzione

La magistratura uscita dal fascismo non è oggetto di una significativa epurazione e tutta l'alta gerarchia continua ad essere reclutata tra i magistrati che hanno svolto gli anni centrali della loro carriera durante il fascismo.¹ Il percorso per la piena attuazione della Costituzione è stato lungo e accidentato. Il primo decennio della democrazia, in un quadro di mutati equilibri politici interni e di tensioni nella situazione internazionale, è segnato dalla “Costituzione inapplicata”, come si disse allora: Corte Costituzionale e Consiglio Superiore della Magistratura entrano in funzione rispettivamente solo nel 1956 e nel 1959.

Lo spirito conservatore, orientato al principio di continuità dell'ordinamento, segnerà per diversi anni l'atteggiamento cauto, quando non ostile, dell'alta magistratura nei confronti della Costituzione e, più in generale, nei confronti dei principi fondanti di un regime democratico. L'art.113 del Testo Unico delle Leggi di Pubblica Sicurezza, sulla preventiva licenza di polizia per la diffusione di stampati o di scritti in luoghi pubblici, una delle norme più liberticide del Testo Unico delle Leggi di Pubblica Sicurezza (TULPS) del 1931 rimane in vigore ed è ampiamente utilizzato fin quando non viene dichiarato incostituzionale con la prima sentenza emanata dalla Corte Costituzionale la n.1 del 1956.

Le trenta eccezioni di costituzionalità sono state proposte essenzialmente da giudici di primo grado, sparsi su tutto il territorio nazionale, pretori in prevalenza (diciotto), tribunali (otto), corte di Assise (una); Corte di Appello (tre). Non stupisce che sia assente la Corte di Cassazione, che fino ad allora aveva dichiarato la questione manifestamente infondata. Le tre eccezioni proposte da Corti di Appello vengono tutte da quella di Milano, una sede dove già in quegli anni erano molto attivi magistrati progressisti, anche tra i più anziani.

La crociata contro le pubblicazioni “oscene”

Ma diverse anime sono presenti nella magistratura milanese. Negli anni Sessanta Milano è al centro di una sorta di “crociata” in difesa della moralità pubblica contro pubblicazioni e spettacoli osceni, quelli che per l'art. 529 del codice penale, “secondo il comune sentimento, offendono il pudore”; il secondo comma aggiunge “non si considera oscena l'opera d'arte o l'opera di scienza”.

Un caso clamoroso è quello della commedia *L'Arialdia* di Giovanni Testori, messa in scena con la compagnia Morelli-Stoppa per la regia di Luchino Visconti, il quale aveva già tratto il film *Rocco e i suoi fratelli* dal racconto di Testori *Il ponte*

1 Sulla mancata epurazione nella magistratura e sulle “brillanti carriere” di magistrati che avevano ricoperto ruoli di rilievo durante il fascismo o fatto parte del Tribunale della razza vedi E. Bruti Liberati, *Magistratura e società nell'Italia repubblicana*, Laterza, Bari-Roma 2018, pp. 27 e ss.; *Razza e inGiustizia. Gli avvocati e i magistrati al tempo delle leggi antebraiche*, a cura di A. Meniconi, M. Pezzetti, Senato della Repubblica - Ucei, Roma 2018.

della *Ghisolfa*. Il film e la commedia sono accomunati, oltre che dal rapporto di collaborazione tra lo scrittore e il regista, dall'essere incappati nelle attenzioni della Procura della Repubblica di Milano con l'accusa di oscenità. Alla prima rappresentazione a Milano della commedia *L'Arialdà*,² il 23 febbraio 1961 al Teatro Nuovo, assiste personalmente il Procuratore della Repubblica di Milano, Carmelo Spagnuolo, che il giorno dopo ordina il sequestro del copione e la sospensione delle repliche; procede anche a carico dell'editore Giangiacomo Feltrinelli, che aveva pubblicato la commedia. Il Procuratore Spagnuolo si era già segnalato per interventi censori sul film *Rocco e suoi fratelli*, che può essere proiettato solo dopo che il produttore ha accettato di mutarlo di diverse scene.³ Carmelo Spagnuolo è un "uomo di potere"; sarà coinvolto nella vicenda della loggia Massonica P2 e per le dichiarazioni giurate rese alla magistratura americana in favore di Michele Sindona sarà destituito dalla magistratura nel 1979 con sentenza della sezione disciplinare del Csm.

Mentre la vicenda processuale su *L'Arialdà* è in corso, il Procuratore Generale di Milano Pietro Trombi nel discorso inaugurale dell'anno giudiziario 1962 apporta il suo sostegno «al carissimo collaboratore Procuratore della Repubblica» per le ripetute iniziative a tutela della moralità pubblica e del buon costume e rileva «non senza amarezza la discordanza di pareri più volte manifestatasi fra l'azione del pubblico ministero e la magistratura giudicante».⁴ La vicenda mostra la persistente rigida gerarchia nel ruolo del Pubblico Ministero, ma anche la posizione diversa della magistratura giudicante milanese, che desta "amarezza" al Procuratore generale.

Il recente film *Il signore delle formiche* ha riproposto la vicenda processuale di Aldo Braibanti. La sentenza della Corte di Assise di Roma del 14 luglio 1968 è l'unica condanna per il reato di plagio in epoca repubblicana. Meno noto un caso, con conclusione opposta, rimasto confinato alle cronache milanesi. Il "Corriere d'informazione" del 14-15 giugno 1970 a pagina 5 titola *La ragazza fuggita per amore. Non fu 'plagiata'. A.B. seguì il maturo innamorato perché non voleva fare la contadina. Ora fa la pùtrice, Proscioglimento per il seduttore*. Il titolo dice tutto; dal testo dell'articolo si apprende che il "seduttore" F.P. era stato arrestato e che il proscioglimento è disposto dal giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio, il quale ha ritenuto non sussistente il reato «mettendo pure in dubbio la legittimità costituzionale della norma». La norma sul plagio sarà dichiarata incostituzionale con sentenza della Corte Costituzionale 8 giugno 1981 n.96.

2 A. Sapienza, *Censura e dibattito culturale. Il caso de L'Arialdà di Giovanni Testori*, in *Occasioni e percorsi di lettura. Studi offerti a Luigi Reina*, a cura di R. Giglio, I. Chirico, Guida, Napoli 2015, p. 511. A questo scritto si rinvia per una analisi critica dell'opera, sulla tecnica narrativa e sulla messa in scena.

3 La versione restaurata e integrata con le scene censurate sarà proiettata solo il 7 marzo 2016 a cura della Cineteca di Bologna.

4 *Sollecitato per «L'Arialdà» il procedimento penale*, in "Corriere della Sera", 12 gennaio 1962.

La “giovane” magistratura milanese

A Milano è vivo già dalla metà degli anni Cinquanta l'associazionismo giudiziario, milanesi sono alcuni dei magistrati più in vista nell'Anm a livello nazionale e nel complesso il corpo della magistratura è più giovane rispetto ad altre sedi. I magistrati destinati in prima assegnazione a Milano provengono in grande maggioranza dal Sud, in particolare da Napoli, poiché allora e ancora fino alla fine degli anni Settanta pochissimi sono i magistrati di provenienza milanese o lombarda.

Tra i pochi laureati milanesi in giurisprudenza, i migliori tendono ad orientarsi verso altri e più remunerativi sbocchi professionali. Elena Paciotti, entrata in magistratura nel 1967 con il secondo concorso cui sono ammesse le donne, ha ricordato lo stupore e le perplessità dei genitori per la sua scelta: «In effetti, avendo cominciato a lavorare a diciott'anni, subito dopo la maturità classica, a venticinque, già laureata da tre, godevo di un'ottima collocazione come capo ufficio nell'ambito dei servizi legali di una società multinazionale e di un stipendio che era il doppio della prima retribuzione mensile da uditore “giudiziario” (pari, allora, a lire 125.000)».⁵

Milano è sede con un forte avvicendamento e magistrati con pochi anni di carriera sono assegnati a posti di rilievo. Mentre nella Procura vige ancora una rigida gerarchia, nella magistratura giudicante vi è spazio per posizioni più aperte e progressiste.

La strage di Piazza Fontana e le due facce della magistratura

Alle 16.30 del 12 dicembre 1969 un ordigno esplodeva nel salone centrale della Banca Nazionale dell'Agricoltura in Piazza Fontana a Milano, uccidendo 16 persone e ferendone 88. Un secondo ordigno, inesplosivo, veniva rinvenuto nella sede della Banca Commerciale di Piazza della Scala tra le 16.25 e le 16.30. Si trattava di una cassetta portavalori... chiusa a chiave e contenuta in una borsa in skai di colore nero. Gli inquirenti ne decidevano la immediata distruzione e così, la sera stessa la cassetta veniva fatta brillare nel cortile interno della Banca Commerciale senza verificarne il contenuto. Quasi contemporaneamente nell'arco di un'ora, altri tre ordigni esplodevano in Roma, dove rimanevano ferite 18 persone in totale.

Sono le righe iniziali della requisitoria del 6 febbraio 1974 con la quale il Pm Emilio Alessandrini chiedeva al giudice istruttore il rinvio a giudizio di Freda, Ventura ed altri per associazione sovversiva e strage in relazione alle bombe di Milano e Roma del 12 dicembre 1969.

5 E. Paciotti, *Sui magistrati. La questione giustizia in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 8-9.

Ritorniamo al 1969 agli esordi delle indagini sulla strage di Piazza Fontana. Il Procuratore della Repubblica Enrico De Peppo emargina il giovane sostituto di turno Ugo Paolillo, che aveva mostrato di non voler accettare acriticamente la tesi preconcepita della pista anarchica e assume direttamente la gestione delle indagini, dopo aver dato la disposizione di far brillare la bomba inesplosa rinvenuta alla Banca Commerciale: alla affrettata decisione di distruggere un corpo di reato si aggiunge la mancata campionatura e conservazione dei pochi reperti rimasti.

La Procura della Repubblica di Roma si appropria delle indagini ordinando la cattura di Pietro Valpreda. Il procuratore di Milano si affretta a trasmettere tutti gli atti a Roma e non solleva conflitto di competenza. Eppure il fondamento della competenza romana è così inconsistente che, quando il processo giunge al dibattimento pubblico, la Corte di assise di Roma il 6 marzo 1972 si dichiara incompetente e ritrasmette gli atti a Milano. Il caso è assegnato al sostituto procuratore Emilio Alessandrini, che si trova immediatamente di fronte ai nuovi elementi sulla pista neofascista padovana aperta dalle indagini condotte da Giancarlo Stiz e Pietro Calogero.

Ma il processo a Milano non si ha da fare: il 30 agosto 1972 il Procuratore della Repubblica De Peppo sollecita il procuratore generale di Milano a richiedere alla Cassazione la rimessione ad altra sede; il sostituto procuratore generale Mauro Gresti, che regge provvisoriamente l'ufficio quale sostituto più anziano, trasmette il giorno successivo la richiesta, con parere favorevole, a Roma. Queste iniziative adottate con celerità inusuale in due giorni di fine agosto, sono prese immediatamente dopo la morte per malattia (26 giugno 1972) del procuratore generale di Milano Luigi Bianchi d'Espinosa, personalità di ben altra tempra.

Nel frattempo, i difensori di Valpreda hanno depositato una istanza di scarcerazione per mancanza di indizi, ma la Cassazione provvede anch'essa con eccezionale celerità e il 13 ottobre 1972 il processo viene trasferito a Catanzaro.⁶ *L'ultimo torto della giustizia* è il titolo dell'articolo di prima pagina de "La Stampa" del 14 ottobre a firma di Giovanni Conso; il giorno precedente era stato pubblicato su "Il Giorno" con il titolo *Il giudice naturale a Milano* un articolo di Giuliano Vassalli di severa censura alle richieste di rimessione.

La vicenda desta indignazione nella magistratura milanese. L'assemblea della sezione milanese dell'Anm, con oltre duecento presenti riuniti in aula magna, il 18 ottobre approva, con un solo voto contrario, un documento di critica serrata del provvedimento della Cassazione e prima ancora delle motivazioni addotte nella richiesta del Procuratore e del Pg di Milano. Ricordo bene quella assemblea

6 Per il testo integrale delle richieste della Autorità giudiziaria milanese e della decisione della Corte di Cassazione si veda "Quale Giustizia", marzo-aprile 1973, n. 20, pp. 214 e ss. Su tutta la vicenda rimane fondamentale la sintetica, puntualissima cronaca di I. Paolucci, *Il processo infame. Da Piazza Fontana a Catanzaro. Una storia che ha sconvolto l'Italia*, Feltrinelli, Milano 1977.

per avervi partecipato: un gesto di orgoglio della magistratura milanese che non esita a rivolgere severe censure ai vertici della Procura e della Procura Generale.

Si procede disciplinarmente nei confronti di Guido Galli, segretario della sezione milanese dell'Anm, Eduardo Greco e Domenico Pulitanò, componenti della giunta esecutiva locale, per avere elaborato ed approvato l'ordine del giorno. La lettura del testo dell'odg, non bastasse la personalità dei proponenti, mostra quanto argomentata e meditata sia stata quella presa di posizione. Il Csm, con imbarazzata sentenza del 3 dicembre 1974, proscioglierà gli incolpati «per mancanza dell'elemento psicologico».

Quelle che ho riportato in esordio, come ho già ricordato, sono le righe iniziali della requisitoria del 6 febbraio 1974 con la quale il Pm Emilio Alessandrini chiedeva al giudice istruttore il rinvio a giudizio di Freda, Ventura ed altri per associazione sovversiva e strage in relazione alle bombe di Milano e Roma del 12 dicembre 1969; richiesta accolta dal giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio, che il 18 marzo 1974 disponeva il rinvio a giudizio dinanzi alla Corte di assise di Milano.

Ma il processo di Piazza Fontana, a Milano non si deve fare. Inutilizzabile, dopo una modifica legislativa la rimessione per legittimo sospetto, lo strumento giuridico alternativo viene trovato nell'istituto della connessione e il 12 dicembre 1974 la Cassazione assegna a Catanzaro il procedimento milanese nei confronti di Franco Freda e Giovanni Ventura. Nonostante l'impegno dei giudici che a Catanzaro e poi a Bari e ancora a Milano si occuperanno del caso, la strage di Piazza Fontana è tuttora impunita: vi sono state deviazioni e interferenze esterne, ma anche nella magistratura non tutti hanno tenuto la schiena dritta.

Pino Pinelli

Il sostituto procuratore di turno Ugo Paolillo è informato del fermo di Giuseppe Pinelli solo la notte tra il 15 e il 16 dicembre con una telefonata dalla questura, con la quale gli si comunica che l'anarchico è stato trasportato in ospedale in fin di vita dopo la caduta dalla finestra e che le indagini sono affidate ad altro sostituto.

Il verbale di fermo di Pinelli, che era stato trattenuto in Questura sin dalla sera del 12 dicembre, viene redatto solo la mattina del 14 dicembre, con contestuale comunicazione al procuratore De Peppo. Il funzionario della Questura che aveva redatto quel verbale, Antonino Allegra, imputato di arresto illegale, sarà prosciolto nel 1975 solo per l'amnistia nel frattempo intervenuta.⁷

⁷ Sentenza 27 ottobre 1975 giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio, pp 68-74 dell'originale dattiloscritto, da cui sono tratte anche le successive citazioni.

Alle due di notte del 16 dicembre 1969 (Pinelli era appena morto in ospedale) il questore Marcello Guida in una conferenza stampa sostiene la tesi del suicidio:

Era fortemente indiziato di concorso in strage... era un anarchico individualista... il suo alibi era crollato ... non posso dire altro... si è visto perduto... è stato un gesto disperato... una specie di autoaccusa insomma ... il suo era un fermo di polizia prorogato dall'autorità.⁸

La frettolosa indagine della procura si conclude con richiesta di archiviazione accolta dal Giudice istruttore, che accredita la tesi del suicidio. Nel giugno del 1971, a seguito di un esposto presentato dalla vedova Pinelli, assistita dall'avv. Carlo Smuraglia, il procuratore generale Bianchi d'Espinosa riapre l'indagine per la quale procede il Giudice Istruttore Gerardo D'Ambrosio. A conclusione di una approfondita indagine, con sentenza del 27 ottobre il G.I. proscioglie gli imputati per la ipotesi di omicidio volontario «perché il fatto non sussiste». Da allora si diffonderà la dizione di “malore attivo”, peraltro non utilizzata da D'Ambrosio,⁹ il quale, dopo aver ricordato lo stress cui fu sottoposto Pinelli, cui era stato consentito di dormire solo per poche ore, conclude ritenendo

verosimile l'ipotesi di precipitazione per improvvisa alterazione del centro di equilibrio. [...] improvvisa vertigine, un atto di difesa in direzione sbagliata, il corpo ruota sulla ringhiera e precipita nel vuoto” [...] Tutti gli elementi raccolti depongono per questa ipotesi. La mancanza di qualsiasi indizio e di qualsiasi indizio e qualsiasi motivo per l'omicidio volontario. L'assenza di qualsiasi causa scatenante l'impulso suicida.¹⁰

Quaranta anni dopo, intervento del Presidente Napolitano al Palazzo del Quirinale il 9 maggio 2009 nel giorno della memoria dedicato alle vittime del terrorismo:

Questo ‘Giorno della Memoria’ ci offre l'occasione per accomunare nel rispetto e nell'omaggio che è loro dovuto i famigliari di tutte le vittime – come ha detto con nobili parole Gemma Calabresi – di una stagione di odio e di violenza. Rispetto ed omaggio, dunque, per la figura di un innocente, Giuseppe Pinelli, che fu vittima due volte, prima di pesantissimi infondati sospetti e poi di una improvvisa, assurda fine. Qui non si riapre o si rimette in questione un processo, la cui conclusione porta il nome di un magistrato di indiscutibile scrupolo e indipendenza: qui si

8 C. Cederna, *Una finestra sulla strage*, Milano, Feltrinelli 1971.

9 Con la stessa sentenza il G.I. proscioglie l'avv. Smuraglia dalla imputazione di calunnia a danno dei funzionari di polizia, per la quale era stato denunciato dall'avv. Michele Lener, difensore del commissario Calabresi, con netta motivazione, che fa giustizia delle speciose argomentazioni della requisitoria della Procura Generale.

10 C. Cederna, *Una finestra sulla strage*, cit., pp. 58-59.

compie un gesto politico e istituzionale, si rompe un silenzio su una ferita, non separabile da quella dei 17 che persero la vita a Piazza Fontana, e su un nome, su un uomo, di cui va riaffermata e onorata la linearità, sottraendolo alla rimozione e all'oblio. Grazie signora Pinelli, grazie per aver accettato, lei e le sue figlie, di essere oggi con noi.

Vittime del terrorismo

Emilio Alessandrini e Guido Galli, intervenuti entrambi, sotto profili diversi, nella vicenda di Piazza Fontana, sono vittime del terrorismo di sinistra.

Milano, 29 gennaio 1979. Prima Linea uccide Emilio Alessandrini, pubblico ministero:

Oggi, 29 gennaio 1979 alle ore 8,30 il gruppo di fuoco Romano Tognini “Valerio” dell'organizzazione comunista Prima Linea, ha giustiziato il sostituto procuratore della repubblica Emilio Alessandrini. Era una delle figure centrali che il comando capitalistico usa per rifondarsi come macchina militare o giudiziaria efficiente e come controllore dei comportamenti sociali e proletari sui quali intervenire quando la lotta operaia e proletaria si determina come antagonista ed eversiva.

Rileggere quella rivendicazione dopo aver rievocato l'impegno professionale di Alessandrini indica la misura dell'abisso cui erano approdate quelle formazioni terroristiche.

Viviamo, certo, tempi scuri: ma gli strumenti per uscirne non devono essere totalmente inadeguati alla difesa delle istituzioni e della vita dell'individuo; od indiscriminatamente compressivi della libertà individuale, in nome di “ragioni di emergenza” il cui sbocco frequente ci è purtroppo ben noto”.

Così scriveva nell'aprile del 1978 Guido Galli¹¹ mentre stava indagando sul gruppo armato Prima Linea: sarà ucciso due anni dopo. Comunicato di Prima Linea:

Oggi 19 marzo 1980, alle ore 16 e 50 un gruppo di fuoco della organizzazione comunista Prima Linea ha giustiziato con tre colpi calibro 38 SPL il giudice Guido Galli dell'ufficio istruzione del tribunale di Milano... Galli appartiene alla frazione riformista e garantista della magistratura, impegnato in prima persona nella battaglia per ricostruire l'ufficio istruzione di Milano come un centro di lavoro giudiziario efficiente, adeguato alle necessità di ristrutturazione, di nuova divisione del lavoro dell'apparato giudiziario, alla necessità di far fronte alle contraddizioni crescenti del lavoro dei magistrati di fronte all'allargamento dei terreni d'intervento, di fronte alla contemporanea crescente paralisi del lavoro di produzione legislativa delle camere....

11 G. Galli, *La politica criminale in Italia negli anni 1974-1977*, Cortina, Milano 1978.

Molti appartenenti alle diverse forze di polizia sono vittime del terrorismo. Tra queste vittime ricordo il maresciallo Francesco Di Cataldo, vicecomandante degli agenti di custodia di San Vittore, ucciso il 20 aprile 1978 da un gruppo delle Brigate rosse. Oggi la Casa Circondariale di Milano San Vittore è intitolata al maresciallo Di Cataldo, che era noto e ne posso dare personale testimonianza, per l'impegno per il rispetto della legalità in carcere. L'impegno per la legalità e le garanzie accomuna queste tre vittime del terrorismo.

La scoperta della loggia P2 e il crack del Banco Ambrosiano

Le indagini milanesi sul dissesto della Banca Privata Italiana di Michele Sindona, che hanno ricevuto nuovo impulso dopo l'assassinio, nell'estate del 1979, dell'avvocato Giorgio Ambrosoli, si intrecciano con quelle sul dissesto del Banco Ambrosiano di Roberto Calvi e sui reati valutari connessi. Sia Calvi che Sindona sono iscritti alla loggia P2 di Licio Gelli, il quale interviene a più riprese dietro le quinte.

Il 17 marzo 1981 i giudici istruttori Giuliano Turone e Gherardo Colombo dispongono la perquisizione nei confronti di Licio Gelli: a Castiglion Fibocchi vengono trovate le liste della loggia P2.¹² Negli elenchi degli iscritti alla P2 risultano due ministri in carica e il capo di Stato maggiore della Difesa, i capi dei servizi segreti, il segretario generale del ministero degli Esteri, ventiquattro generali e ammiragli delle tre armi, cinque generali della Guardia di Finanza, compreso il comandante, un centinaio di ufficiali superiori, due generali della polizia di Stato, cinque prefetti, diplomatici, sessantatré alti funzionari dei Ministeri e poi il segretario nazionale del Psdi, il capogruppo socialista alla Camera dei deputati, parlamentari (esclusi i comunisti, i radicali e il Pdup), segretari particolari di leader governativi, imprenditori, editori, giornalisti, il direttore del "Corriere della Sera", il direttore del TG1, professori universitari, dirigenti di società pubbliche, banchieri, diciotto magistrati e il vice presidente del Csm.¹³

Degli elenchi non si sarebbe mai saputo nulla se i giudici istruttori avessero accolto il "suggerimento" loro rivolto, il mattino seguente, dal procuratore della Repubblica di Milano, Mauro Gresti, dapprima di «restituire le buste sigillate, poi di aprirle alla presenza dei difensori, con tutte le conseguenze che ciò avrebbe potuto determinare per la sicurezza dell'indagine», suggerimento, ovviamente,

12 Per una cronaca del sequestro delle liste della P2, C. Stajano, *I giudici della P2*, in G. Borgese, *Un paese in tribunale*, Mondadori, Milano 1983, pp. 23-32, nonché la rievocazione di un protagonista, G. Colombo, *Il vizio della memoria*, Feltrinelli, Milano 1996, p. 46 ss. Per un quadro generale vedi *P2: uno Stato nello Stato*, a cura di C. Galante Garrone, E. Paciotti, in "Questione giustizia", 1984, n. 2, pp. 383 e ss., con ampia documentazione.

13 C. Stajano, *I giudici della P2*, cit., p. 28.

non accolto. Gherardo Colombo, rievocando l'episodio, aggiunge: «Capimmo subito, però, che di difficoltà in quella indagine ne avemmo trovate molte».¹⁴

La vicenda della P2 imprime una accelerazione all'indagine sul Banco Ambrosiano. Roberto Calvi (morto poi a Londra in circostanze misteriose il 17 novembre 1982) viene arrestato il 20 maggio 1981 su disposizione del sostituto Procuratore generale di Milano Gerardo D'Ambrosio. L'indagine, che era stata iniziata a seguito della trasmissione nel dicembre del 1978 di un rapporto della Banca d'Italia sulla situazione del Banco Ambrosiano al PM Emilio Alessandrini (ucciso dai terroristi di Prima Linea il 29 gennaio 1979), viene avocata dal Procuratore generale di Milano Carlo Marini dopo le polemiche che hanno investito il Procuratore della Repubblica Mauro Gresti, a proposito del rilascio del passaporto a Calvi. Questo caso rappresenta nella storia della magistratura di quegli anni una novità assoluta: un'avocazione da parte della Procura generale per mandare avanti il procedimento, anziché per affossarlo.

Il 29 maggio 1981 inizia il processo per i reati valutari davanti al Tribunale di Milano; con la sentenza emessa il 20 luglio Calvi è condannato a quattro anni di reclusione.¹⁵ Nel mondo politico, ancora sotto lo choc per la scoperta delle liste della P2, le reazioni all'arresto di Calvi erano state violentissime. Scende in campo direttamente l'on. Craxi, il quale nel corso del dibattito sulla fiducia al governo Spadolini, nella seduta della Camera del 10 luglio 1981, parlando della iniziativa giudiziaria milanese denuncia «lotte di potere condotte con violenza intimidatoria» e accusa la magistratura di non tenere in conto le reazioni della Borsa.¹⁶

Il procedimento sulla P2, attratto a Roma, con la contestazione del delitto di cospirazione politica mediante associazione (art. 305 c.p.) si conclude con la sentenza di proscioglimento generale emessa dal consigliere istruttore Ernesto Cudillo, in accoglimento della richiesta del procuratore della Repubblica Achille Gallucci. Procura di Roma “Porto delle nebbie”, secondo l'espressione formulata da Stefano Rodotà, riprendendo il titolo *Le port des brumes* di un romanzo del 1932 di Georges Simenon. Alla Procura di Roma si addebitava l'inerzia di fronte alle ipotesi di scandali ed episodi di corruzione che emergevano nel mondo della politica romana, ma soprattutto l'insabbiamento, la scomparsa “nella nebbia” di indagini che, iniziate in altre procure, erano state trasferite a Roma dalla Corte di Cassazione con discusse applicazioni di strumenti processuali.

14 G. Colombo, *Il vizio della memoria*, cit., p. 52; G. Colombo con F. Marzoli, *Farla franca. La legge è uguale per tutti?*, Longanesi, Milano 2012, p. 34.

15 Sul caso Calvi vedi L. Sisti, G. Modolo, *Il banco paga*, Mondadori, Milano 1982.

16 Citato in P. Craveri, *La repubblica dal 1958 al 1992*, Tea, Milano 1996, p. 938.

Tangentopoli anni Ottanta

Dopo il caso Calvi e quello della loggia P2, ulteriori momenti di tensione in occasione di interventi giudiziari su fatti di corruzione percorrono tutto il decennio.¹⁷ Un primo caso si verifica nel gennaio del 1983 a Torino e presenta una duplice “anomalia”: un imprenditore che non si adatta e un sindaco intransigente, Diego Novelli, che non esita a sollecitare la denuncia alla magistratura, pur consapevole che sono coinvolti esponenti della sua giunta e anche del suo partito (Pci). Si tratta di ipotesi di corruzione legate alle procedure di acquisto da parte di Comune e Regione di prodotti informatici a prezzi esorbitanti rispetto ai valori di mercato, nonché a operazioni immobiliari: sono coinvolti, oltre all'amministratore di alcune società, il vicesindaco socialista, assessori comunali e regionali del Psi e i capigruppo della Dc e del Pci. La sentenza del Tribunale di Torino¹⁸ descrive in questi termini il sistema:

Emerge una logica politica sconvolgente: quasi l'esistenza di un sistema di imposizione “tributaria” parallelo a quello regolato dalle leggi dello Stato; un coacervo di norme non scritte disciplinanti i “contributi” dovuti dagli imprenditori privati in relazione alle commesse pubbliche da loro ottenute.

Qualche anno dopo a Milano ritroveremo esattamente quella situazione che il Tribunale di Torino aveva ricostruito e valutato come una «logica politica sconvolgente».

In Liguria i giudici istruttori Michele Del Gaudio e Francantonio Granero arrestano il 14 giugno 1983 per concussione e associazione per delinquere di tipo mafioso Alberto Teardo, presidente della giunta regionale, già iscritto alla P2, candidato per il Psi alle elezioni per la Camera. I giornali parlano di «banda Teardo»; con la condanna definitiva Teardo sarà riconosciuto responsabile di concussione e associazione per delinquere semplice;¹⁹ le tangenti richieste erano pari al 10% di appalti pubblici banditi dal 1975 al 1983.

L'onorevole Craxi, che definisce Teardo «un prigioniero politico», dichiara:

Considero l'iniziativa una volgare strumentalizzazione politico-elettorale: è in questo modo che si tocca il fondo nell'uso disinvolto dei poteri giudiziari. Sono indignato, perché non vedo una base di giustizia in iniziative di questo genere che

17 Vedi D. della Porta, *Lo scambio occulto. Casi di corruzione politica in Italia*, il Mulino, Bologna 1992; Ead., *Ordinarie storie di politica e tangenti*, in “Questione giustizia”, 1987, n. 2, p. 356. Le indagini giudiziarie trovano largo spazio anche in S. Turone, *Corrotti e corruttori dall'Unità d'Italia alla P2*, Laterza, Roma-Bari 1984; F. Cazzola, *Della corruzione: fisiologia e patologia di un sistema politico*, il Mulino, Bologna 1988.

18 Sentenza Tribunale Torino, 1ª sezione penale, 15 marzo 1986, imputato Zampini + 15, pubblicata per ampi stralci in “Questione giustizia”, 1987, n. 2, pp. 356 ss.

19 Ampi stralci della sentenza del Tribunale di Savona, 8 agosto 1985, in “Questione giustizia”, 1987, n. 2, pp. 398 ss.

rispondono ad uno spirito di faida personale e politica.²⁰

A Milano nel marzo 1985, nell’ambito di una indagine sugli appalti per la costruzione della metropolitana milanese, viene arrestato con l’accusa di aver ricevuto una rilevante tangente Antonio Natali, presidente della Metropolitana ed esponente del Psi cittadino.²¹ Natali riceve la solidarietà del partito, Craxi si reca a visitarlo in carcere e, a seguito dell’anticipato scioglimento del Parlamento, Natali nel 1987 viene candidato ed eletto al Senato, che il 23 maggio 1990 nega l’autorizzazione a procedere.

Le successive indagini di Mani pulite nel 1992 metteranno in luce il cosiddetto “lodo Natali”:

regola non scritta, secondo cui ogni appalto della Metropolitana milanese deve generare un cospicuo finanziamento ai partiti: il 3-4 per cento sulle costruzioni, fino al 13,5 per cento sull’impiantistica. Un bel mucchio di miliardi che venivano poi spartiti così: circa due quinti al Psi, un quinto al Pci, un quinto alla Dc, e il resto ai partiti minori (Psdi, Pri).²²

Le indagini sulla Metropolitana milanese, che saranno riprese qualche anno dopo nell’epoca di Mani pulite, trovano in questo momento un ostacolo nella disciplina della autorizzazione a procedere per i parlamentari e della Commissione inquirente per i ministri.

Mani pulite 1992

Il “peccato originale”

Secondo una interpretazione diffusa, all’origine dello “squilibrio nel rapporto tra politica e magistratura” starebbe il “peccato originale” di Mani pulite. Ma in una diversa analisi l’arresto di Mario Chiesa, che apre la vicenda, è proposto come

lo sparo di Sarajevo che dà il via alla Grande Guerra che porterà all’estinzione degli imperi centrali della Prima Repubblica – l’impero austro-ungarico democristiano, con le sue correnti balcaniche, le sue mille nazionalità e il regno del Kaiser socialista, esperto nelle guerre lampo...²³

20 G. Migliorino, *Speculazioni edilizie e tangenti tra le accuse agli esponenti socialisti arrestati a Savona*, in “Corriere della Sera”, 16 giugno 1983.

21 A. Solazzo, *Arrestato per lo scandalo Icomec il presidente del metrò milanese*, in “Corriere della Sera”, 24 marzo 1985.

22 G. Barbacetto, P. Gomez, M. Travaglio, *Mani pulite. La vera storia. Da Mario Chiesa a Silvio Berlusconi*, Editori Riuniti, Roma 2002, p. 25.

23 M. Damilano, *Eutanasia di un potere. Storia politica d’Italia da Tangentopoli alla Seconda Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 2012, p. 14.

La vicenda è meno grave di altri episodi di corruzione accertati nel corso degli anni Ottanta. Tutto potrebbe finire lì, come era accaduto in precedenza, ma questa volta le cose andranno diversamente. Concorrono una serie di fattori, tra i quali il contesto politico internazionale e nazionale:

Due eventi internazionali hanno marcato la rottura sistemica del 1992-1994, la fine della guerra fredda e il trattato di Maastricht. [...] La fine del dualismo mondiale segnava una soluzione di continuità così forte da squassare il sistema politico italiano, figlio della guerra fredda, che improvvisamente si ritrovava senza l'asse portante di un equilibrio di mezzo secolo imperniato sui due maggiori partiti. Cadeva il pilastro comunista e inevitabilmente si frantumava anche quello democristiano, anch'esso segnato da vistose crepe al suo interno.²⁴

La crisi del sistema politico era già evidente alla fine degli anni Ottanta e le inchieste della magistratura sulla corruzione avevano messo in luce alcuni degli aspetti che l'indagine Mani pulite poi accerterà come sistema diffuso e pervasivo. Il rilievo assunto dalle indagini giudiziarie non si limita all'Italia:

Senza negare, ma senza esagerare il maggior tasso corruttivo della classe politica italiana, va però chiarito che lo scontro in Italia tra potere giudiziario e potere politico si sviluppava anche negli altri paesi della Cee in questi stessi anni.²⁵

Osserverà un protagonista:

Quella Dc [...] tenuta al governo dal "fattore K" spirò davvero il giorno dopo la caduta del comunismo. È in queste condizioni che l'inchiesta di Mani pulite trova la Dc; non la uccide, la trova stecchita.²⁶

L'indagine è condotta nella prima fase dal solo Di Pietro, ma, quando ne emergono ampiezza e rilievo, il Procuratore della Repubblica Francesco Saverio Borrelli, applicando il metodo di indagine che era già stato efficacemente sperimentato a Milano in indagini di terrorismo e di criminalità organizzata, costituisce il "pool Mani pulite". Ne affida il coordinamento al Procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio e chiama a comporlo altri Pm, dapprima Gherardo Colombo, cui si aggiungono man mano Piercamillo Davigo, Francesco Greco, Paolo Ielo e Elio Ramondini; successivamente anche Ilda Boccassini. La visibilità mediatica di Di Pietro rischia di far velo ad una realtà ben più articolata in cui è decisivo il ruolo svolto dal Procuratore Borrelli, con la sua scelta di costituire il pool, di chiamarvi a comporlo man mano magistrati tra i più esperti e di coordinarlo con straordinaria capacità.

24 S. Colarizi, M. Gervasoni, *La tela di Penelope. Storia della Seconda repubblica*, Laterza, Roma-Bari 2012, p. VIII e. p. 13.

25 S. Colarizi, *Passatopresente. Alle origini dell'oggi 1989-1994*, Laterza, Bari-Roma 2022, p. 18.

26 E. Carra, *Il caso Citaristi*, Sellerio, Palermo 1996, p. 45.

Il ruolo dei media e il protagonismo dei magistrati

Nei primi anni Novanta il fenomeno della mediatizzazione della giustizia si impone in Europa e nascono nuovi format con i programmi televisivi di *reality show*. Un ruolo importante assume in Italia il programma di Roberta Petrelluzzi *Un giorno in pretura* su Rai Tre dal 1988. Le tematiche giudiziarie cominciano ad essere affrontate in trasmissioni televisive che processano la classe politica corrotta e l'incapacità delle istituzioni ad affrontare fenomeni criminali come la mafia. È un modo nuovo di fare televisione.

La strada è aperta nel 1991 dalla trasmissione *Mezzogiorno italiano* gestita da Gianfranco Funari con toni tribunizi e ricercatamente rozzi, ma «è Santoro che mette in pratica l'intuizione, il primo a capire che è la televisione la leva di cambiamento, lo strumento che anticipa le inchieste della magistratura». ²⁷ Gad Lerner si muove su un registro diverso: su Rai Tre nel marzo 1991 realizza una trasmissione di una sola puntata *Nella tana della Lega*, nella quale per primo dà voce al fenomeno politico della Lega nord, che sta ottenendo i primi successi elettorali in Lombardia; segue il programma *Profondo Nord* e poi, con Mani pulite, il programma *Milano, Italia*.

«Io non credo alla gente, alla piazza. Penso anzi che siano tra le più grandi menzogne possibili. A me succede di frequente di trovarmi in conflitto con le mie platee: spesso do del furbo ai miei ospiti» spiega Gad Lerner, l'anti-Santoro e l'anti-Funari di Raitre, tutto scatto nervoso, domande e dubbi sparsi a piene mani. [...] Nella prima puntata di *Milano, Italia*, giugno 1992 [...] sul palcoscenico sono raffigurati i dati degli arresti (26 imprenditori, 24 politici, 11 parlamentari inquisiti...), ma anche il titolo della puntata, *L'Italia salvata dai magistrati?*, dove la novità sta nel punto interrogativo, grande così. Dubbi, non certezze. ²⁸

In questo panorama mediatico irrompe Mani pulite. L'approccio critico di Gad Lerner rimane isolato perché nei confronti dell'indagine si sviluppa in breve tempo un “tifo da stadio”. Tra i primi a cogliere questo clima è un editoriale di Giulio Anselmi pubblicato dal “Corriere della Sera” il 5 maggio 1992 in prima pagina, accanto ai titoli che danno conto degli arresti che si susseguono da Milano a Roma e in altre città:

Sembra di assistere a una strana partita. A ogni arresto, fragorosi olè di entusiasmo si levano dall'arena metropolitana. Un tifo da stadio circonda l'inchiesta giudiziaria. ²⁹

A partire dall'aprile 1992, nell'immagine collettiva l'indagine Mani pulite è personificata in Antonio Di Pietro: «Una Tonino-mania attraversa la penisola»

²⁷ M. Damilano, *Eutanasia di un potere*, cit., p. 149.

²⁸ Ivi, pp. 158-159.

²⁹ G. Anselmi, *Milano al Quirinale*, in “Corriere della Sera”, 9 maggio 1992, p. 1.

ha scritto Marco Damilano.³⁰ Storica la copertina del settimanale “Tv Sorrisi e Canzoni”, il più diffuso d’Italia: *Di Pietro facci sognare*. Il settimanale nazionalpopolare della galassia editoriale berlusconiana non è isolato.

Marcello Pera, docente di filosofia della scienza, negli articoli sul quotidiano “La Stampa” scrive:

Come alla caduta di altri regimi, occorre una nuova Resistenza, un nuovo riscatto e poi una vera, radicale, impietosa epurazione [...] Il processo è già cominciato e per buona parte dell’opinione pubblica già chiuso con una condanna.³¹

Questi partiti devono retrocedere e alzare le mani [...] E devono farlo subito e senza le furbizie [...] che accompagnano i rantoli della loro agonia. Perché questo sì sarebbe un golpe contro la democrazia: cercare di resistere contro la volontà popolare.³²

Il garantismo, come ogni ideologia preconcepita, è pernicioso.³³

Pera, eletto senatore per Forza Italia nel 1996, sarà presidente del Senato dal 2001 al 2006 e si collocherà a pieno titolo tra gli “ultra-garantisti”:

L’inchiesta Mani Pulite è stata un’operazione mirata, finalizzata, diretta a decapitare una parte dello schieramento politico. È stata una rapina a toga armata ai danni della politica.³⁴

Vittorio Feltri, direttore de “L’Indipendente” esulta a ogni arresto:

Ma questa è una pacchia, un godimento fisico, erotico. Quando mai siamo stati tanto vicini al sollievo? Che Dio salvi Di Pietro.³⁵

Nell’autunno 1993 il processo Cusani viene trasmesso dal programma Rai *Un giorno in Pretura*, talora in diretta, registrando ascolti da record. Le riprese, per disposizione del Tribunale che aveva autorizzato l’ingresso delle telecamere in aula, sono messe a disposizione delle altre emittenti televisive.

Berlusconi, che fino a poco prima era stato strettamente legato a Craxi, non esita a schierare tutto il suo impero mediatico: non solo la carta stampata come “Epoca” e “Tv sorrisi e canzoni” e lo stesso quotidiano “Il Giornale”, ma anche le sue televisioni, che sono in prima linea nel sostegno ai magistrati di Mani pulite. Il TG 5 di Mentana batte regolarmente l’ammiraglia della Rai TG1; non è

30 M. Damilano, *Eutanasia di un potere*, cit., p. 119.

31 M. Pera, *Ma il male si taglia alla radice*, in “La Stampa”, 19 luglio 1992.

32 M. Pera, *Lo Stato non è dei partiti*, in “La Stampa”, 1° febbraio 1993.

33 M. Pera, *Lo sapevano ma lo votavano*, in “La Stampa”, 29 marzo 1993.

34 S. Messina, *E il Garofano ricomincia da ventimila*, in “la Repubblica”, 30 ottobre 1996.

35 Cit. in G. Barbacetto, P. Gomez, M. Travaglio, *Mani pulite. La vera storia. Da Mario Chiesa a Silvio Berlusconi*, cit., p. 35.

da meno, in gara con il TG3 Rai, il TG4 diretto da Emilio Fede, che piazza il suo inviato Paolo Brosio in una postazione fissa sul marciapiede davanti all'ingresso principale del palazzo di giustizia di Milano.

Neppure Gianni Agnelli si sottrae alla “Tonino-mania”:

Ho moltissima stima di Di Pietro e gli auguro di procedere fino alla fine con la sua decisione con cui ha cominciato la sua opera.³⁶

Il “protagonismo” dei magistrati, un fenomeno che si proporrà nel tempo con non pochi aspetti negativi, si manifesta nelle riprese televisive e nelle notizie quotidianamente riportate dai telegiornali. In questo clima si collocano esternazioni di magistrati, che determinano sconcerto. Rimarrà negli anni la battuta di Piercamillo Davigo, il quale in un convegno della rivista “Micromega” avrebbe affermato che per vincere la corruzione nella pubblica amministrazione bisogna «rivoltare l'Italia come un calzino»,³⁷ La successiva precisazione dello stesso Davigo non muta di molto la sostanza:

non è possibile estrapolare singoli passi stravolgendo il significato complessivo di un discorso [...] Io invece dico: rivoltiamo questo paese come un calzino perché la Guardia di Finanza non deve essere corrotta.³⁸

All'interno della magistratura sin dai primi mesi di Mani pulite nel 1992 non sono mancate voci che invitano a valutare con critica attenzione:

il livello di consenso che l'azione della magistratura ha trovato nella pubblica opinione [...] la deriva qualunquistica che pare travolgere in radice la funzione dei partiti nella nostra democrazia, così come una sollecitazione verso una giustizia sommaria e sostanzialistica [...] il rischio che si dimentichino le specificità del processo penale [...] il rischio di eccesso di aspettativa sociale in una linea di lega totale alla magistratura.³⁹

Nel XXII congresso, tenuto nel giugno 1993, l'Anm non si unisce al “tifo da stadio” per Mani pulite. Il segno del Congresso è sintetizzato nell'intervento conclusivo di Franco Ippolito, segretario generale dell'Anm:

«I magistrati celebrano sé stessi» titolava ieri “la Repubblica”. È questa l'immagine che viene da questo congresso? In talune delle relazioni e in quasi tutti gli interventi di ieri a me è parsa, invece, emergere una magistratura consapevole del potere enorme che l'opinione pubblica oggi le assegna, e preoccupata del carico

36 Citato in M. Damilano, *Eutanasia di un potere*, cit., p. 121.

37 Davigo: *nessuna tregua ai corrotti*, in “Corriere della Sera”, 28 settembre 1994.

38 *Ibidem*.

39 E. Bruti Liberati, *Tangenti e ruolo della magistratura*, in “Democrazia e diritto”, 1992, n. 3, pp. 221-222.

eccessivo di aspettative sociali sull'attività giudiziaria, conscia delle sue inadeguatezze strutturali, ordinamentali, professionali a corrispondere alla domanda che la collettività e i singoli pongono alla giurisdizione.[...] È necessario restaurare nella vita pubblica la responsabilità politica come autonoma dalla responsabilità penale. [...] Gli applausi e le manifestazioni popolari attorno al palazzo di giustizia milanese sono certo espressione di una legittima pretesa dei cittadini che la legge valga davvero per tutti. Ma sono la spia di pericoli. Innanzitutto di un eccesso di aspettative nell'intervento giudiziario, destinate a rimanere in parte inevitabilmente deluse. In secondo luogo, sono l'espressione di una spinta ansiosa al raggiungimento di "risultati", con rischio di torsione dello strumento giudiziario, giacché la giurisdizione non deve essere una istituzione di scopo.⁴⁰

Due pesi e due misure

La "celebrazione" del trentennale di Mani pulite, tralasciando la faziosità di alcune posizioni "militanti" nell'uno e nell'altro senso, ha visto in genere analisi equilibrate ed attente. Colpisce peraltro il rilancio del tema "due pesi, due misure". Una delle "accuse" mosse al pool di Mani pulite è quella di aver indagato in modo selettivo sul mondo politico ed in particolare di avere risparmiato il Pci/Pds. I fatti di corruzione riguardanti il sistema milanese, dalla metropolitana alla sanità, dove operava un sistema di tangenti versate dalle imprese ai partiti secondo percentuali tra questi ultimi concordate, coinvolgono tutti i partiti, nessuno escluso, compresa la Lega nord ultima arrivata e i partiti minori come il Pri. In questo contesto numerosi esponenti del Pci/Pds, così come della Dc, del Psi e di altri partiti, sono stati indagati, diversi arrestati e infine in giudizio, come è fisiologico, taluni condannati definitivamente, altri assolti. Il vertice nazionale del Psi, nella persona dell'on. Craxi, è stato coinvolto perché a Milano aveva la sua base operativa, nel lecito e nell'illecito.

L'indagine sui vertici nazionali del Pci/Pds condotta a Venezia, a partire dagli spunti investigativi riguardanti il sistema delle cooperative trasmessi dalla Procura di Milano, dal Pm Carlo Nordio non approda a nulla. Nella richiesta di archiviazione il Pm veneziano si dilunga ad elencare tutta una serie di indizi a carico di Occhetto e D'Alema per concludere che vi è carenza di prova idonea a sostenere il giudizio e pertanto, dopo ben quattro anni di indagine accompagnata da grande clamore mediatico, l'11 novembre 1998, chiede l'archiviazione. Ma il Gip dichiara la incompetenza di Venezia. Dopo un ulteriore ritardo gli atti sono infine trasmessi alla Procura di Roma, che richiederà nuovamente la archiviazione. L'indagine veneziana sui vertici del Pci/Pds non soltanto non è approdata a nulla, ma è stata a lungo trattenuta, nonostante la evidente incompetenza territoriale.

Il "piccolo dettaglio" di una indagine condotta per anni, con ampio battage sulla stampa, in violazione di una precisa regola procedurale è sostanzialmente

40 "La Magistratura. Bollettino", *Speciale Congresso/assemblea*, 1993, n. 2, 1993, pp. 18-20.

ignorato ora da una autorevole studiosa, Simona Colarizi, molto attenta in generale al rispetto delle regole e delle garanzie,⁴¹ che invece a più riprese rilancia il tema del risalente collateralismo della magistratura politicizzata con il Pci e poi Pds sino a proporre «la elementare constatazione di quale fosse stato l'orientamento prevalente filocomunista dei magistrati».⁴² Sorprende questa reiterazione di accuse, prive di qualunque puntuale riscontro fattuale, nel suo lavoro più recente che, per il resto, si segnala per la accurata selezione delle fonti e le motivate analisi.

Mani pulite. Trent'anni dopo: problemi aperti. Magistratura e politica

A trent'anni dalle indagini di Mani pulite non sono utili celebrazioni o anatemi, ma piuttosto analisi e segnalazione dei problemi aperti. Vi furono, certo, taluni eccessi (in particolare nell'uso della custodia cautelare in carcere), errori, protagonismi, vi furono dolorose e tragiche vicende personali. Ma la storia di Mani pulite non è una storia di eccessi e di errori; è, al contrario, la storia del doveroso intervento repressivo penale di fronte ad un vero e proprio sistema di corruzione, ad una devastazione della legalità. Questa la eredità positiva di Mani pulite.

La vicenda di Mani pulite ci insegna anche che una cosa è l'apprezzamento della opinione pubblica per la azione dei magistrati e altro è il tifo da stadio o il sostegno acritico, che alla giustizia fa ancora più male, se possibile, degli attacchi denigratori e delegittimanti. Il “protagonismo” improprio di taluni magistrati, in particolare Pm, è la parte negativa della eredità di Mani pulite. La forte denuncia che segnò un intervento del 2013 di Luigi Ferrajoli è più che mai attuale: «L'esibizionismo, la supponenza e il settarismo di taluni magistrati, in particolare Pm» e il «loro protagonismo nel dibattito pubblico diretto a procurare consenso alle loro inchieste e soprattutto alle loro persone».⁴³

Un problema aperto. Si continua ad eludere una questione di fondo: sta al sistema politico misurarsi con una responsabilità politica distinta dalla responsabilità penale. In altri paesi, prima e a prescindere dall'accertamento di una responsabilità penale, opera la responsabilità politica. Karl-Theodor zu Guttenberg, già Segretario generale del partito CSU, Ministro tedesco della difesa, il 1° marzo 2011 si dimette da ogni incarico dopo che sulla stampa è stato segnalato il plagio di numerosi brani nella sua tesi di dottorato in diritto internazionale del 2006. Sebastian Kurz, leader del Partito Popolare Austriaco, per

41 S. Colarizi, *Passatopresente*, cit., pp. 185-186.

42 Ivi, p. 187, ma vedi anche pp. 17-18, 20, 23-24, 122.

43 L. Ferrajoli, *Dei diritti e delle garanzie. Conversazione con Mauro Barberis*, il Mulino, Bologna 2013, p. 14.

due volte Cancelliere federale, nel 2021 si dimette dal cancellierato e annuncia il ritiro dalla vita politica a seguito dell'accusa di aver usato fondi pubblici a fini di partito, tra il 2016 e il 2018, quando era Ministro degli Esteri. Christian Wulff, già presidente del partito CDU, è Presidente della Repubblica Federale Tedesca dal 30 giugno 2010; il 16 febbraio 2012 la procura di Hannover chiede la revoca dell'immunità prevista per il capo dello Stato in relazione ad una indagine per un finanziamento di 500.000 euro con un mutuo a tasso agevolato del 4%, che Wulff avrebbe ottenuto da un amico imprenditore, per la realizzazione di un appartamento in Bassa Sassonia, in cambio di favori. Il giorno dopo si dimette; il 27 febbraio 2014 è stato assolto dal Tribunale di Hannover dall'accusa di corruzione. Helmut Kohl, presidente onorario del partito CDU, artefice della riunificazione tedesca, quando nel 2000 emergono cospicui finanziamenti che aveva ricevuto in nero per la sua carriera politica si dimette da ogni incarico. Dominique Strauss-Kahn, esponente di spicco del Partito socialista francese, già ministro in dicasteri economici, dal 1° novembre 2007 direttore generale del Fondo monetario internazionale (FMI), nonché potenziale candidato alle elezioni presidenziali, il 14 maggio 2011 è arrestato a New York con l'accusa di tentata violenza sessuale ai danni di una cameriera di un albergo; quattro giorni dopo rassegna le sue dimissioni dalla carica di Direttore del FMI. La procura di New York successivamente archivia il caso.

Nel 1993 Guido Neppi Modona, tra i primi, pone in evidenza la esigenza di «una netta distinzione tra responsabilità politica e responsabilità penale, attivando le regole e le sanzioni della prima senza attendere gli esiti della seconda»,⁴⁴ aggiungendo che «il corretto e tempestivo ricorso alla responsabilità politica costituirebbe un rimedio all'attuale sovraesposizione della magistratura ed un correttivo del ruolo politico di cui è stata accreditata»⁴⁵ e formula un auspicio che peraltro andrà deluso:

Al nuovo ceto politico che verrà chiamato a governare dopo le elezioni del 1994 si deve dunque chiedere in via prioritaria di riattivare i circuiti della responsabilità politica e delle relative sanzioni, prima ed indipendentemente dagli esiti del processo penale; dalla magistratura ci si attende che si riappropri della cultura della giurisdizione, ridando alla pubblica opinione la sensazione che la giustizia non è fatta solo di informazioni di garanzia, di ordini di custodia cautelare in carcere e di confessioni, ma anche e soprattutto di scrupoloso e sofferto accertamento della responsabilità o dell'innocenza degli imputati nel pubblico contraddittorio dibattimentale tra accusa e difesa.⁴⁶

44 G. Neppi Modona, *Ruolo della giustizia e crisi del potere politico*, in "Quaderni di sociologia", 37, 1993, n. 5, p. 26.

45 Ivi, p. 29.

46 Ivi, p. 30.

In uno scritto recente sulle derive del populismo penale, Domenico Pulitanò ripropone efficacemente la questione:

La riduzione dei problemi di accountability alla sola dimensione penalistica produce effetti distorsivi. [...] In una sorta di circolo vizioso, il deficit di etica e di accountability produce un eccesso di penale, che ponendosi come unico criterio di responsabilizzazione tende ulteriormente a ridurre lo spazio proprio di un autonomo giudizio etico e/o politico.⁴⁷

Il giudizio della politica oggi tende ad assumere la categoria del “garantismo” laddove non sia intervenuta sentenza definitiva di condanna, in questo modo eludendo puntualmente l’assunzione di un «autonomo giudizio etico e/o politico». Un giudizio che dovrebbe prescindere dalla dimensione penalistica. Già prima di una sentenza definitiva di condanna, e anche laddove il rilievo penalistico sia incerto o in radice possa apparire escluso, sta alla politica emettere una “sentenza di condanna” fondata su ragioni di etica della politica. E vale anche l’opposto per una “assoluzione politica” anche a fronte di fatti di rilievo penale, che non si ritengano sufficienti ad una condanna sotto il profilo dell’etica politica.

Indagini penali e responsabilità politica. La politica si riappropri del suo ruolo, faccia un passo avanti e valuti comportamenti attribuiti a suoi esponenti secondo il metro dell’etica pubblica, indipendentemente e a prescindere dai profili penali. La politica decida dove fissare l’asticella dell’etica pubblica: può attivare un giudizio di responsabilità politica anche per fatti che non abbiano rilevanza penale o all’opposto può non attivare questo giudizio di fronte a fatti penalmente rilevanti, ma ritenuti di non particolare gravità. L’opinione pubblica e l’informazione liberamente valuteranno se condividere o meno.

47 D. Pulitanò, *Populismi e penale. Sulla attuale situazione spirituale della giustizia penale*, in “Criminalia”, 2013, p. 145.

1992. Il ruolo della Procura di Milano

Alberto Guasco

ORCID: <https://orcid.org/0000-0002-6609-7445>

DOI: 10.54103/scrittidistoria.205.c356

Abstract

Questo saggio, sulla base delle carte inedite del procuratore capo Francesco Saverio Borrelli, analizza il ruolo della procura di Milano nel periodo 1992-1994. Esso mostra il crescente coinvolgimento della procura milanese nelle vicende politiche italiane dopo il deflagrare dell'inchiesta Mani pulite. Particolare attenzione è data ai rapporti tra i vari componenti del pool della Procura milanese, ai loro legami con l'associazionismo della magistratura, nonché ai rapporti stabiliti con i mass media e con alcuni esponenti del mondo politico.

This article, based on the unpublished papers of the Chief Public Prosecutor Francesco Saverio Borrelli, analyses the role of the Milan Prosecutor's Office in the period 1992-1994. It shows its growing involvement in Italian political events after the outbreak of the 'Mani pulite' investigation. Particular attention is paid to the relations between the various members of the Milan Prosecutor's Office, their links with the association of the judiciary, and their relations with the mass media and politicians.

Cet essai, basé sur les documents inédits du procureur général Francesco Saverio Borrelli, analyse le rôle du procureur général de Milan au cours de la période 1992-1994. Il montre l'implication croissante du procureur de Milan dans les événements politiques italiens après l'éclatement de l'enquête « Mani pulite ». Une attention particulière est accordée aux relations entre les différents membres du groupe du procureur de Milan, à leurs liens avec l'association des magistrats, ainsi qu'aux relations établies avec les médias et certaines personnalités politiques.

Keywords

Procura di Milano, Francesco Saverio Borrelli, inchiesta Mani pulite
Milan Public Prosecutor's Office, Francesco Saverio Borrelli, 'Mani pulite'
investigation

Procureur de Milan, Francesco Saverio Borrelli, enquête Mani pulite

All'alba di Mani pulite

Divenuta l’“in principio” di tutto, l’inchiesta Mani pulite non fiorisce nel deserto. Prende invece avvio entro un quadro articolato, segnato a monte da una prolungata tensione tra potere politico e giudiziario (là dove non è affatto quest’ultimo a uscirne trionfante), a mezza via – almeno a Milano – da rapporti formalmente corretti ma di fatto tesi tra procura e amministrazione cittadina, e a valle da trasformazioni che, in sinossi a un’evoluzione dei metodi d’indagine, portano la magistratura milanese a mettere più d’una volta le mani negli intrecci tra potere economico e potere politico.

Dal primo punto di vista, per quasi tutto il decennio precedente il 1992 gli scontri tra politica e la magistratura sono all’ordine del giorno e hanno i propri massimi interpreti polemici in Bettino Craxi e Francesco Cossiga. Negli anni Ottanta, il critico più feroce dell’ordine giudiziario è proprio il segretario del Psi, nel cui discorso pubblico fini politici (la repubblica presidenziale, la riduzione del potere della magistratura) e tratti culturali (il garantismo) vivono intrecciati ad atteggiamenti marcatamente polemici – che riemergeranno tutti dopo il fatidico 17 febbraio 1992 – contro una magistratura ritenuta politicizzata, o manovrata (dal Pci), o attestata su posizioni lesive agli interessi economici del paese. Basti ricordare, nel 1981-1982, all’epoca dello scandalo P2, gli strali lanciati contro i giudici lombardi, rei d’essersi mossi scriteriatamente, e a suo dire in nome e per conto del Partito comunista. Si pensi, in tal senso, a un passaggio del discorso pronunciato il 10 luglio 1981, durante il dibattito di fiducia al nuovo governo Spadolini, esplicitamente dedicato al caso Calvi: «quando si mettono le manette a finanzieri che rappresentano in modo diretto o indiretto quasi metà del listino di borsa, è difficile non prevedere incontrollabili reazioni psicologiche e varchi aperti per le correnti speculative».¹ Oppure, nel 1983, alle considerazioni espresse riguardo ai casi Zampini e Teardo, esplosi a Torino e a Savona, là dove l’esponente del Psi ligure diventa «un prigioniero politico» e l’azione dei magistrati «una volgare strumentalizzazione politico-elettorale» contro il partito, rispondente non a giustizia ma «a uno spirito di faida personale e politica».² O ancora, tra il 1983 e il 1985, alle sue prese di posizione sul caso Tortora, o sul processo Tobagi; e infine, nel 1987, al ruolo di primo piano svolto dal Psi (e dallo stesso Craxi) nella promozione del referendum sulla responsabilità civile dei magistrati. Come noto, nei primi anni Novanta è invece il presidente della

1 Cfr. *Atti Parlamentari, Camera dei deputati, VIII legislatura, discussioni, seduta del 10 luglio 1981*, p. 30987, ora in B. Craxi, *Discorsi parlamentari (1969-1993)*, Laterza, Roma-Bari 2007, p. 85. Nel discorso Craxi sottolinea come non ci sia «più grande male, per un’azione di moralizzazione e di giustizia, che quello che deriva dalla strumentalizzazione volgare, dall’uso politico delle carte e delle iniziative giudiziarie», in *Atti Parlamentari, Camera dei deputati, VIII legislatura, discussioni, seduta del 10 luglio 1981*, p. 30985.

2 Cfr. G. Migliorino, *Speculazioni edilizie tra le accuse agli esponenti socialisti arrestati a Savona*, in “Corriere della Sera”, 16 giugno 1983.

repubblica Cossiga il protagonista assoluto d'uno scontro al calor bianco con il potere giudiziario, dal Csm accusato di travalicare le proprie competenze assumendo indirizzi d'organo politico (o di eleggere alla propria presidenza il candidato osteggiato da Cossiga, Giovanni Galloni; o di reagire alla frase infelice da lui pronunciata a proposito di Rosario Livatino), all'Anm ritenuta responsabile dei malfunzionamenti della giustizia, fino alle polemiche con il presidente della Corte costituzionale Ettore Gallo, sfavorevole al presidenzialismo sostenuto dal capo dello Stato.³

Sullo sfondo di queste premesse nazionali, a Milano, feudo craxiano, i rapporti sono probabilmente più ambivalenti. Da un lato, nella misura in cui le nomine a procuratore generale e procuratore capo sono *anche* nomine politiche, quelle di Adolfo Beria di Argentine e di Giulio Catelani a procuratori generali nel 1987 e nel 1991 non sono sgradite né al Psi né alla Dc, essendo Beria magistrato tutto d'un pezzo ma pure – avrebbe ricordato Tognoli dando voce a umori interni al partito – «personalità che era stata vicina al movimento socialista»,⁴ e Catelani magistrato ritenuto vicino ad Andreotti.⁵ E, nel 1988, non è sgradita neppure la nomina di Borrelli a procuratore capo, incarico che – nel fuoco delle polemiche su Mani pulite – avrebbe moltiplicato voci d'una sua vicinanza al Psi, al fine di presentarlo in veste di moralista ingrato. Voci, per l'appunto, ridimensionate da Craxi medesimo («venne a parlarne più d'una volta l'allora sindaco Pillitteri caldeggiandone la nomina a procuratore capo») e ricollocate nella dimensione di nulla osta da Tognoli («giovava anche a Craxi sostenerlo. Proponeva un magistrato preparato, e anche gradito [...] dal Tribunale di Milano»)⁶.

In secondo luogo, nel mezzo di tali diatribe, il tessuto politico-economico meneghino è in profonda trasformazione. E in che modo stia mutando lo esprime, dal punto di vista della magistratura, il procuratore Adolfo Beria di Argentine nelle relazioni da lui presentate nel 1988, 1989 e 1990 in apertura d'anno giudiziario, là dove egli nota la «crescita dei comportamenti devianti

3 Cfr. C. De Fiore, *Il presidente della discordia*, “Democrazia e diritto”, n. 4, luglio-agosto 1991, pp. 217-262; G. Galloni, *Da Cossiga a Scalfaro. La vicepresidenza del Consiglio superiore della magistratura nel quadriennio 1990-1994*, Editori riuniti university press, Roma 2011, pp. 29-39; E. Galavotti, *Francesco Cossiga*, in S. Cassese, G. Galasso, A. Melloni, *I presidenti della Repubblica. Il capo dello Stato e il Quirinale nella storia della democrazia italiana*, I, il Mulino, Bologna 2018, pp. 337-338, 345-346 e 348.

4 *Intervista a Carlo Tognoli*, in *Il crollo. Il Psi nella crisi della prima repubblica*, a cura di S. Acquaviva, L. Covatta, Marsilio, Venezia 2012, pp. 34-36. Su Beria «grande sostenitore di Borrelli» cfr. anche P. Pillitteri, *Io li conoscevo bene...*, Newton Compton, Roma 1994, pp. 51 e 113.

5 Cfr. P. Pillitteri, *Io li conoscevo bene...*, cit., p. 114.

6 Cfr. S.M., *Basta con Mani Pulite*, in “Repubblica”, 9 ottobre 1994, in cui Cossiga sostiene che la nomina fu «patrocinata da ambienti socialisti e della Dc», ma esclude che abbia «mai salito le scale o frequentato le segreterie dei partiti». Per il ricordo di Craxi cfr. Archivio Fondazione Bettino Craxi, 1,3,3,2,112, *Su Francesco Saverio Borrelli e Ilio Poppa*, 17 novembre 1995; per il giudizio di Tognoli cfr. *Intervista a Carlo Tognoli*, in *Il crollo*, cit. p. 35; per quello più impreciso di Claudio Martelli ivi, p. 296.

negli affari» e la «commistione fra affari e potere»⁷. E ancora nel febbraio 1992, su “Mondoperaio” spiega che in parallelo alla «trasformazione di Milano da città industriale a città terziaria» la criminalità «dei colletti bianchi [...] si è trasformata in una vera e propria impresa criminale»⁸. Perciò, per meglio far fronte ai reati germinati in questo brodo di coltura, prima del 1992 la procura – probabilmente ispirandosi alle esperienze dell’antiterrorismo – s’è organizzata istituendo gruppi d’indagine specializzati per tipi di reato («reati fallimentari e societari; reati tributari; reati contro i soggetti deboli; reati della pubblica amministrazione, criminalità organizzata, sequestri e rapine»)⁹. Peraltro, tale specializzazione viaggia parallela a un innovativo aggiornamento informatico. E quest’ultimo, nonostante le mitizzazioni successive, non è invenzione di Di Pietro – che pure sarà il più capace ad appropriarsene – ma figlio di intuizioni di Beria di Argentine stesso.¹⁰

Ciò non significa di per sé efficienza del lavoro giudiziario. Anzi, cinque mesi prima di Mani pulite, un articolo di “Epoca” mette in chiaro – per bocca degli stessi magistrati – tutte le difficoltà di funzionamento della “macchina giustizia”. È un ancora poco noto Piercamillo Davigo a snocciolare statistiche impietose (nel 1990, la procura esaurisce 59.021 procedimenti su 66.025; il 77,44% di questi finisce archiviato, il 12,73% in giudizio; in media, a ogni caso si possono concedere 18 minuti), che spingono lo stesso Borrelli a invocare il raddoppio dei suoi 36 sostituti.¹¹ Eppure, entro queste condizioni, le indagini anticorruzione pre-Mani pulite non mancano. L’avrebbe più volte specificato Borrelli nel biennio 1992-1993 («da anni a Milano avevamo sentore di questi fatti di corruzione»; «abbiamo affrontato il problema molte volte, ma non si riusciva ad aprire il sipario. Si risolvevano solo singole vicende»; «avevamo fatto indagini sulla pubblica corruzione [...] ma sempre avevamo avuto la sensazione che si trattasse di fenomeni isolati»)¹². E tali singole vicende le avrebbe egli stesso

7 Cfr. M. Franzinelli, P.P. Poggio, *Storia di un giudice italiano. Vita di Adolfo Beria di Argentine*, Rizzoli, Milano 2004, pp. 276-279.

8 A. Beria di Argentine, *Milano come crocevia della criminalità economica*, in “Mondoperaio”, febbraio 1992, p. 52.

9 A. Rocuzzo, *Procuratore di pulizia*, in “L’Indipendente”, 8 maggio 1992; cfr. pure G. D’Ambrosio, *Il Belpaese. L’Italia che ho vissuto raccontata agli italiani che verranno*, Carte Scoperte, Milano 2011, p. 103.

10 Su Di Pietro cfr. C. Beria di Argentine, *Io, questuante...*, in “L’Espresso”, 15 marzo 1992, p. 29, articolo che già lo definisce «specializzato in criminalità elettronica» al lavoro «con un nucleo di agenti specializzati nell’informatica». Di Adolfo Beria di Argentine cfr. invece gli articoli *Quando il computer aiuta la giustizia*, in “Corriere della Sera”, 14 novembre 1986 e *L’informatica, valido aiuto per la giustizia civile*, in “Il Giornale”, 6 novembre 1990.

11 Cfr. M. Tortorella, *Milano giustizia è disfatta*, in “Epoca”, 25 settembre 1991, pp. 109-119.

12 C. Beria di Argentine, *Non esistono intoccabili*, in “L’Espresso”, 10 maggio 1992, pp. 14-16; E. Biagi, *Affarismo, male della politica*, in “Corriere della Sera”, 17 maggio 1992; R. Pezzini, *Tangentopoli raccontata da Borrelli*, in “Il Messaggero”, 2 giugno 1993. Cfr. anche l’intervista contenuta in G. Bocca, *Metropolis. Milano nella tempesta italiana*, Mondadori, Milano 1993, pp. 166-167.

puntigliosamente elencate in una lettera del 25 luglio 1992 all'ex procuratore generale Beria di Argentine:

Fondi neri Mediobanca, fondi neri Iri, fornitura sacchetti Amnu (1986-1987); Gangi e Marro (utilizzo privato di dipendenti regionali); Campagna anti Aids assessori regionali Magenta e Rivolta; Ufficio stranieri della Questura; Codelfa (Natali); Codemi (Nicolazzi); Chiese dell'Oltrepò (Gaspari, Azzaretti, Tabacci); Icomec (Longo, Natali); Hotel Francia Europa (Ripartizione edilizia privata, Ligresti); Aree d'oro; Via Tucidide e via Ippodromo (Ligresti); Sea (autobus, maniglie d'oro); Lombardia informatica; Patenti facili, Duomo connection; Amministrazioni comunali hinterland; Ripartizione edilizia privata (Sommazzi); Forniture Atm e ospedali; Cooperative 7 Frati; Alberghi mondiali di calcio (Lanzone), Limonaia (assessore Ricotti), Ambrosiano.¹³

Tutti questi casi smentiscono alla radice le immagini contraddittorie secondo cui Mani pulite non avrebbe avuto precedenti ma al contempo sì, con i giudici in cortesi rapporti col mondo politico e però sempre pronti a costituirsi braccio armato d'una giustizia politicamente sollecitata (la Duomo Connection come «enfaticizzazione» dei fatti recante «targa andreottiana»¹⁴).

Se, con il senno del prima, Borrelli dimostra una certa prudenza nel mettere in connessione i casi sopra citati, agli esordi degli anni Novanta tutt'altro tipo di conclusioni ha già tirato il suo sostituto Antonio Di Pietro, il quale, nell'anno precedente l'esordio di Mani pulite, fornisce più volte pubblica prova della comprensione da lui maturata intorno al fenomeno della corruzione. In questa sede, non importa che quest'ultima sia maturata per intuito, o competenza, o diretta frequentazione personale d'ambienti socialisti e democristiani (la cerchia di Pillitteri, Proposta nuova di Ombretta Fumagalli Carulli e Carlo Radice Fossati) condotta a fini d'ascesa sociale, né la contraddittorietà deontologica di quest'ultimo fattore.¹⁵ Al contrario, importa invece notare le tracce che Di Pietro pubblicamente dissemina nei dodici mesi prima dell'esplosione dello scandalo.

Accade nel marzo 1991, quando, parlando a un convegno del sindacato autonomo di polizia, il pm si scaglia contro «quei gruppi imprenditoriali contigui a talune segreterie [di partito] le quali si dividono la torta degli appalti con modalità formalmente corrette ma sostanzialmente già decise a tavolino».¹⁶ Accade nel maggio 1991, in un noto articolo pubblicato su "Società civile", più volte ripreso dalla stampa già prima del 17 febbraio 1992:

13 Cfr. F.S. Borrelli a A. Beria di Argentine, 25 luglio 1992, in Archivio del Centro nazionale di prevenzione e di difesa sociale, cit. in M. Franzinelli, P.P. Poggio, *Storia di un giudice italiano*, cit., p. 301.

14 Cfr. P. Pillitteri, *Io li conosco bene...*, cit., pp. 13 e 54 e le interviste a Gennaro Acquaviva e Fabrizio Cicchitto in *Il crollo*, cit., pp. 645-647 e 577.

15 Cfr. H. Rayner, *Les scandales politiques. L'opération "Mains propres" en Italie*, Houdiard, Paris 1995, pp. 65-69.

16 F. Zanchi, *'Accuse isteriche', Amato difende la giunta milanese*, in "Repubblica", 10 marzo 1991.

A me pare che più che di corruzione o di concussione debba parlarsi di dazione ambientale, ovvero di una situazione oggettiva in cui chi deve dare il denaro non aspetta più nemmeno che gli venga richiesto; egli, ormai, sa che in quel determinato ambiente si usa dare la mazzetta o il pizzo e quindi si adegua e promette di consegnarlo. Analogamente chi riceve il denaro non si mortifica più nel prenderlo o nel chiederlo ma semplicemente aspetta, tanto sa che prima o poi arriverà¹⁷.

E accade in Commissione antimafia a Milano il 10 febbraio 1992, sette giorni prima di Mani pulite: «Ho verbali di interrogatori di tante persone che dicono: ho dato denaro a... Domando: ti è stato chiesto? Risposta: no! Ho pagato perché si usa».¹⁸

Ricollocate su questo sfondo, le origini dell'inchiesta appaiono un mix di prudenza e d'insistenza, di conoscenze pregresse e di casualità, di evidenza e di non-cerchezza, molto difficili da ricondurre a un'esplicita pianificazione a tavolino. Certo, da un lato – avrebbe ricordato Italo Ghitti – «c'è una precisa ed articolata conoscenza da parte di Antonio Di Pietro del mondo politico ed imprenditoriale milanese, frutto non tanto di intuizioni, ma anche derivante da sue frequentazioni personali».¹⁹ Poi c'è il Di Pietro che applica il nuovo Codice di procedura penale. E che, a partire da un articolo del giornalista Nino Leoni pubblicato su “Il Giorno” il 9 giugno 1990 (*Racket del caro estinto con subappalto salme a centomila lire l'una*) seguito dalla piccata risposta di Mario Chiesa a riguardo,²⁰ apre un primo fascicolo per diffamazione e un secondo sul presidente del Pio Albergo Trivulzio, già finito nel suo database, e gli sottopone il telefono a intercettazione.²¹ È una circostanza presto resa nota («da due anni studiavo il fenomeno... quando mi è capitata fra le mani una querela per diffamazione sporta da Chiesa, è partita la macchina»)²² e nel 2000 ribadita – anzi rivendicata – in *Intervista su Tangentopoli*. Qui, l'ex pubblico ministero avrebbe attribuito a sé solo l'idea di indagini ad ampio raggio («fu mia e solo mia»), ribadendo di sapere «sin dall'inizio dove volevo andare a parare» e confermando il giudizio già formulato l'11 febbraio 1993 sul presidente del Pio Albergo («è capitato a Chiesa ma

17 A. Di Pietro, *La tangente post-moderna*, in “Società civile”, maggio 1991, ora in N. dalla Chiesa, G. Barbacetto, *L'assalto al cielo. Storie di Società civile e di lotta alla corruzione*, Melampo, Milano 2016, pp. 102-103. Per riprese dell'articolo cfr. R. Pisu, *Ecco gli onesti in ostaggio nei sette Bronchi di Milano*, in “Repubblica”, 19 giugno 1991 e J. Loredan, *Andiamo sempre più per la tangente*, in “Epoca”, 23 ottobre 1991, pp. 34-38. Sulle molteplici frequentazioni milanesi di Di Pietro, compresi gli ambienti di “Società civile”, cfr. il pur scandalistico F. Facci, *Di Pietro. La storia vera*, Mondadori, Milano 2009, pp. 65 e ss.

18 Cit. in M. Emanuelli, *Così parlò Mario Chiesa*, Greco&Greco, Milano 1993, p. 21.

19 Testimonianza all'autore di Italo Ghitti, 27 dicembre 2022.

20 Cfr. N. Leoni, *Racket del caro estinto con subappalto salme a centomila lire l'una*, in “Il Giorno”, 9 giugno 1990 e la smentita di Chiesa in *Col racket delle pompe funebri l'Albergo Trivulzio non c'entra*, in “Il Giorno”, 10 giugno 1990.

21 Cfr. anche G. D'Ambrosio, *Il Belpaese*, cit. pp. 101-102.

22 V. Feltri, *Di Pietro: andremo fino in fondo*, in “L'Indipendente”, 5 giugno 1992.

poteva capitare a un altro collettore»),²³ cioè scorgendo in lui una piccola «chiave d'accensione» – una tra le diverse possibili – in grado far partire il motore della grande inchiesta.²⁴ E poi c'è un principio di casualità, o di fortuna – «uno scivolone» di Chiesa «su una buccia di banana»²⁵ avrebbe sostenuto Borrelli – capace di mutare un'«operazione di polizia giudiziaria [...] non trascendentale», in cui lo stesso procuratore non crede molto («ero abbastanza scettico sull'esito dell'indagine, nata da tutt'altro filone, da una denuncia per diffamazione che risaliva a molti mesi prima») in *Mani pulite*.²⁶

D'altronde di quel pubblico ministero, il cui nome spunta dalle telegrafiche annotazioni che Borrelli riporta sulle proprie agende («qui Di Pietro»²⁷ sintetizza sempre) il procuratore ha e dà un giudizio ambivalente. Da un lato, tra i due agisce un'indubbia distanza culturale. Come gli uomini del Psi sanno benissimo, Borrelli non ha nulla del marxista o della toga rossa, definizione appiccicatagli addosso nel corso dell'inchiesta e da lì passata al pezzo d'elettorato che non avrebbe mancato di ricordarglielo.²⁸ È invece un allievo di Calamandrei, un liberale che cita Kant, Smith e Popper. Che si definisce «buon crociano» e che avrebbe sottolineato la distanza di questo *imprinting* da quello del pm di Montenero di Bisaccia («a chi – come me – proviene da un'educazione umanistica, un personaggio come Di Pietro trasmetteva un senso di improvvisazione e di rozzezza»²⁹). Dall'altro lato, invece, il procuratore ne apprezza la praticità («grossa inventiva e una sorta di genialità per l'informatica»³⁰) e le capacità di lavoro.

In ogni caso, una volta giunti sulla sua scrivania gli atti dell'istruttoria Chiesa, il procuratore comprende che la storia è più intricata di quanto appaia. E che, nonostante le resistenze di Di Pietro per non farsi affiancare da altri colleghi,³¹ essa necessita di più accorgimenti, sia dal punto di vista dell'esperienza giudiziaria – senza contare l'aumento della mole di lavoro – sia dal punto di vista “politico”. Là dove Borrelli conosce molto bene il conflitto tra poteri dello Stato che

23 *Educare alla legalità*, in *Il Di Pietro pensiero*, Panorama, Milano 1993, p. 52.

24 G. Valentini, *Intervista su Tangentopoli*, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 3-7.

25 C. Beria di Argentine, *Non esistono intoccabili*, cit.

26 *Intervista a Francesco Saverio Borrelli*, in G. Barbacetto, P. Gomez, M. Travaglio, *Mani pulite. La vera storia*, Editori Riuniti, Roma 2002, p. 683. Nello stesso senso cfr. G. Galloni, *Da Cossiga a Scalfaro*, cit. p. 96 e G. Buccini, *Il tempo delle mani pulite*, Laterza, Roma-Bari 2021, p. 28.

27 Cfr. Archivio Francesco Saverio Borrelli (d'ora in poi AFSB), *Agenda 1991*, 30 maggio, 16 luglio e 2 dicembre.

28 «Borrelli magistrato COMUNISTA non vedrai MAI il tuo amato Occhetto al governo!»; «la Parenti diventerà ministro della Giustizia e tu piangerai lacrime 'rosse', con il tuo sponsor Occhetto! Brutto terrone, credevi di fare il furbo a Milano? Tornatene al tuo paese e liberaci dalla tua presenza e dei tuoi sostituti venduti!», AFSB, 1993/1994, Cartoline non firmate a F.S. Borrelli, s.d. [ma 1994].

29 «Intervista a Francesco Saverio Borrelli», in *Mani pulite*, cit. p. 684.

30 C. Beria di Argentine, *Non esistono intoccabili*, cit.

31 Cfr. M. Andreoli, *Borrelli direttore d'orchestra*, Dalai, Milano 1998, pp. 53-56.

ha segnato il decennio precedente.³² E là dove, come dimostrano le valutazioni espresse sull’inchiesta fin dal 17 febbraio, il procuratore confessa di temere molto «le accuse di politicizzazione».³³ È così che, *in itinere*, in aprile viene cooptato nell’inchiesta Gherardo Colombo, e intorno a fine maggio, dopo l’attentato di Capaci, Piercamillo Davigo. È così che nasce “il pool”, prodotto d’un Borrelli che, considerate le diverse inclinazioni dei magistrati, «lavora per renderlo meno esposto ai prevedibili attacchi politici».³⁴

Francesco Saverio Borrelli e l’inchiesta

Ma chi è Borrelli e come legge l’inchiesta che capita tra le mani del suo sostituto? Per capirlo più a fondo, occorre andare oltre gli orizzonti di malevolenza o di narrazione apologetica che gli sono stati dedicati³⁵ e tentare di leggerne la figura ripercorrendo il non certo piccolo *corpus* d’interviste e dichiarazioni pubbliche rilasciate nel 1992-1994 ed esaminando le non molte carte conservate nel suo archivio personale.³⁶

In tal senso, basti contare le interviste che Borrelli concede ai giornali nazionali – secondo una stima ampia ma parziale, 8 nel 1992 (di cui 3 a “L’Espresso”), 12 nel 1993 (di cui 4 a “La Stampa”) e 13 nel 1994 (di cui 4 al “Corriere della Sera”)³⁷ – per comprendere non solo le sue oscillazioni di preferenza entro il più ampio nodo dei rapporti tra procura e media, ma anche l’evoluzione d’un atteggiamento passato da un iniziale riserbo a un progressivo protagonismo, determinato dal crescere di livello dell’inchiesta e insieme dal crescere del volume di critiche alla stessa. È da qui che, pur tra approssimazioni, emergono il complesso della strategia del procuratore, man mano sempre più a proprio agio con la stampa, l’orizzonte dei suoi interlocutori principali (mondo imprenditoriale, società civile, mondo politico), e l’evoluzione dei rapporti con quest’ultimi. E ciò, è ovvio, senza scordare una meno documentabile interlocuzione – appena accennata dalle agende di Borrelli – con altri attori istituzionali: il procuratore generale di Milano («dal P.G.» annota di frequente Borrelli), l’Anm (dove interlocutrice è la presidente Paciotti) e il Csm («Roma Csm»; «A Roma Csm»; «Csm propone archiviazione caso Borrelli»; «15.30 Roma Csm su

32 Cfr. l’intervista a Borrelli in G. Bocca, *Metropolis*, cit. p. 166.

33 C. Sasso, *La procura è tranquilla, l’inchiesta resta qui*, in “Repubblica”, 12 maggio 1992.

34 G. Buccini, *Il tempo delle mani pulite*, cit., p. 30. Cfr. anche E. Bruti Liberati, *Magistratura e società nell’Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari 2018, p. 247. Per un punto di vista interno al Psi cfr. *Intervista a Carlo Tognoli*, in *Il crollo*, cit. p. 35.

35 Sul primo versante G. Lehner, *Borrelli. “Autobiografia” di un inquisitore. Non autorizzata*, Giornalisti editori, Milano 1995; sul secondo M. Andreoli, *Borrelli direttore d’orchestra*, cit.

36 Debbo alla cortesia dei figli del procuratore, Andrea e Federica Borrelli, l’accesso a tali carte.

37 Cfr. *Corruzione e giustizia. “Mani Pulite” (1992-1998) nelle parole del procuratore Francesco Saverio Borrelli*, a cura di C. De Cesare, Kaos, Milano 1999.

inchiesta»);³⁸ o il governo («12 avv. Contri»,³⁹ segretaria generale della presidenza del Consiglio), il ministero di Grazia e Giustizia («Martelli si dimette»)⁴⁰ e *last but not least* il Quirinale («con Catelani a Roma da Scalfaro: deludente e renitente»; «da Scalfaro a Ciampino e ritorno»);⁴¹

In primo luogo, in tutte le interviste rilasciate già nel maggio 1992, il procuratore, più da sociologo, o da storico di se stesso che da magistrato, evidenzia il concorso d'elementi a suo avviso favorevoli all'avvio dell'inchiesta. Nel pacchetto, Borrelli inserisce l'incertezza della «congiuntura elettorale», le «picconate» (di Cossiga) e la «sensazione di stanchezza» della società; a queste aggiunge la crescita dei «movimenti leghisti» e «la prospettiva [...] del mercato unico europeo»; infine si sofferma sul «crollo psicologico» di Chiesa, sull'«effetto a catena» delle sue deposizioni, sulla comparsa di «gente disposta a parlare», oltre che sulla «bravura e professionalità dei miei sostituti».⁴²

In questo contesto dagli esiti non certo scontati, Borrelli e i suoi hanno (o meglio, progressivamente affinano), un metodo d'indagine – per dir così, la “politica dell'inchiesta” – e contestualmente, visto l'interesse dei media, un metodo di comunicazione dei risultati da essa raggiunti. A monte del primo, c'è la decisione di procedere a indagini il più celeri possibile. Il motivo, anzi uno tra i motivi, Borrelli lo spiega a Giorgio Bocca del 1993: «forse nei primi mesi eravamo in attesa di un alt, di un insabbiamento, poi è venuta la decisione forte di andare avanti a qualunque costo».⁴³ Il procuratore l'avrebbe poi ribadito nel decennale di Mani pulite: «paragonerei l'attività di Di Pietro a certe forme di Blitzkrieg [...] penetrazione impetuosa su una fascia molto ristretta di territorio, lasciando ai margini le sacche laterali, le più difficili da sfondare. Di Pietro agiva nello stesso modo».⁴⁴ Il mezzo comunicativo, *nomen omen*, sono ovviamente i

38 Cfr. AFSB, *Agenda 1992*, 13 luglio; *Agenda 1993*, 23 aprile; *Agenda 1994*, e 17 ottobre e 15 dicembre.

39 Ivi, *Agenda 1993*, 1° febbraio. Cfr. anche un appunto di Borrelli del 19 maggio 2000: «ore 18. Chiamo Fernanda Contri a Roma [...] mi rassicura sulla negatività dei miei ricordi; nessun incontro nell'imminenza del decreto Conso, nessun testo sottoposto, nessun ok. Incontro con me, Gerardo e Gherardo nell'ottobre o nov. 1992 [1° febbraio 1993, nda.] con colloquio sulle genericità della indagine, ma nessun riferimento ad aspetti comunque riguardanti la materia del decreto del marzo 1993», AFSB, *Storia del pool Mani Pulite*.

40 Ivi, *Agenda 1993*, 10 febbraio. Per contatti telefonici con Conso cfr. l'intervista a Ghitti, M. Andreoli, *Mani pulite vivrà, parola di zio*, in “Panorama”, 23 luglio 1994.

41 Ivi, *Agenda 1992*, 22 luglio e *Agenda 1993*, 26 marzo.

42 Cfr. C. Beria di Argentine, *Non esistono intoccabili*, cit.; C. Sasso, *La procura è tranquilla*, cit.; G. Bocca, *Finché potremo*, cit.; C. Beria di Argentine, *Segreto? Non esiste*, in “L'Espresso”, 20 dicembre 1992, elementi ripresi in “Intervista a Francesco Saverio Borrelli”, in *Mani pulite*, cit., pp. 684.

43 Cfr. G. Bocca, *Metropolis*, cit., p. 16.

44 *Intervista a Francesco Saverio Borrelli*, in *Mani pulite*, cit. p. 685. Una strategia ben chiara anche alla controparte, per cui i risultati di Mani pulite «sono il frutto di questa idea militare: è inutile fermarsi e costruire fortini; raggiunta una postazione, bisogna andare avanti prima che

media. È così che il rapporto procura-media – pieno di massicce dosi di esaltazione del corpo giudiziario – consente sia la citata, abbondantissima e quotidiana comunicazione pubblica dei risultati raggiunti (o non ancora raggiunti) dall’inchiesta; ma anche la conquista d’un consenso che evita a Mani pulite di approdare in qualche “porto delle nebbie” di non lontana memoria.⁴⁵ Ed è così che, per tre anni, le agende di Borrelli dettagliano nomi e cognomi di chi bussava alla sua porta.⁴⁶

Peraltro, pur tramite questo filtro, si percepisce bene l’orizzonte dei tre interlocutori principali del procuratore – il mondo dell’impresa (la piccola, a cui si aggiungerà la grande), la società civile e il mondo politico – e l’evoluzione dei rapporti con quest’ultimi. In fondo, la storia di Mani pulite è tutta qui, racchiusa nella mutevolezza del rapporto con tali soggetti, dall’appoggio vero o presunto che le garantiscono all’abbandono, anzi meglio, al ritiro della delega temporaneamente assegnata ai magistrati e alla sua consegna ad altri.⁴⁷

Primo interlocutore è dunque il mondo della piccola imprenditoria, «parte lesa e parte attiva» del sistema, invitata dal procuratore a «liberarsi della schiavitù della corruzione»; o più correttamente giunta a calcolare la necessità di abbandonare i propri referenti politici senza pagare eccessivamente dazio.⁴⁸ Peraltro, è su questo anello della catena che almeno inizialmente si incentra la strategia investigativa di Di Pietro e del pool: dividere gli imprenditori dai politici, tentando d’allargare la crepa prodotta nel sistema da Luca Magni e poi da altri otto. Temporalmente, il coinvolgimento nell’inchiesta dei grandi gruppi privati arriva dopo. E con loro il discorso è molto diverso, a partire dalla corretta identificazione di chi sono i corrotti e di chi sono i concussi. Al di là dei convegni e delle buone intenzioni – si pensi ai giovani di Confindustria che, riuniti il 5 giugno

il nemico si riorganizza»: cfr. G. Pecorella, *La difesa negata*, in E. Bruti Liberati, A. Ceretti, A. Giasanti, *Governo dei giudici. La magistratura tra diritto e politica*, Feltrinelli, Milano 1996, p. 150.

45 G. Pecorella, *La difesa negata*, cit., pp. 151-152 («È ciò che ha consentito a un gruppo di magistrati di costruire il loro potere, più che in termini giuridici, in chiave sociale»).

46 Cfr. AFSB, *Agenda 1992*, 28 aprile («Chiara Beria»), 5 («qui Studio Aperto», «Meucci, del Sole24 ore») e 6 maggio («intervista per Istruttoria»), 15 giugno («qui Rai»), 10 luglio («qui Bocca»), 26 agosto («Chiara Beria: lettura intervista»), 17 novembre («qui Liguori Giorn.»), 9 dicembre («Chiara Beria»); *Agenda 1993*, 25 («Scalfari») e 27 gennaio («Mielì e Anselmi annullato»), 2 («qui Biagi») e 5 marzo («qui Mielì»); 28 aprile («qui Giorgio Bocca»), 10 («qui Emilio Fedele»), 18 («qui Bruno Vespa») e 31 maggio («Messaggero»), 23 giugno («B. Valli»), 13 settembre («qui Ezio Mauro»), 5 («giornalista austr. Harren») e 15 novembre («qui Bernardo Valli»), 17 dicembre («qui ANSA»); *Agenda 1994*, 6 settembre («Chiara B.»), 6 ottobre («Curzi TMC»).

47 Cfr. L. Ferrarella, *Da Mani Pulite a Mani sbiadite. L’onestà è ancora un protocollo*, in *1992-2012 Mani pulite l’inchiesta che ha cambiato l’Italia. Le parole*, Corriere della Sera, Milano 2012, pp. 83-84.

48 Cfr. C. Beria di Argentine, *Non esistono intoccabili*, cit.; R. Pezzini, *Tangentopoli raccontata da Borrelli*, cit. («la ribellione contro questo stato di cose è partita dal mondo dell’imprenditoria»), elementi confermati in *Intervista a Francesco Saverio Borrelli*, in *Mani pulite*, cit., pp. 684.

1992 a Santa Margherita Ligure, accolgono Di Pietro con sentimenti misti – una sintesi della questione, molto amara, l'avrebbe fatta qualche anno dopo Leopoldo Pirelli:

Concussi sono stati i piccoli imprenditori costretti ad allungare il milione o i dieci milioni al vigile urbano o al finanziere o all'assessore per ottenere una licenza o un favore fiscale. Ma non le maggiori imprese del Paese. Se una decina di grandi aziende avessero insieme denunciato la corruzione che era diventata sistema, nessuno avrebbe potuto impedircelo e schiacciarci, tutti insieme eravamo forti a sufficienza per schiacciare quel malcostume.⁴⁹

Secondo soggetto la cui natura e il cui consenso è molto difficile da afferrare è quello che Borrelli chiama alternativamente “società civile” o “opinione pubblica”, termine che compare a ripetizione nelle sue dichiarazioni, sia in termini di vicinanza («avverto una consonanza con quella che viene chiamata società civile»; «la nostra opera è seguita con attenzione e con fiducia»)⁵⁰ sia d'appoggio pubblico («il consenso della gente è stato decisivo»; «per la nostra indagine il sostegno dell'opinione pubblica è stato ed è essenziale»; «abbiamo bisogno della collaborazione dei cittadini»)⁵¹.

Eppure, delle fluttuazioni umorali di questo strano soggetto avverte subito i rischi e fin dall'epoca delle scritte «W Di Pietro» sui muri autodenuncia un «sentimento ambivalente».⁵² In tal senso, spiega, un conto è il «sostegno» e un conto gli «eccessi», il «clima di sovraeccitazione» e «sopravalutazione» che circonda l'inchiesta, e il rischio che i magistrati si sentano «oggetto di una specie di investitura popolare diretta»; parole, peraltro, ripetute al Convegno del Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale tenutosi a Saint Vincent nel giugno 1993, là dove il procuratore accenna all'oggi di «pubblici ministeri delle grandi città, gratificati o insidiati da una popolarità repentina e senza precedenti».⁵³

Il punto diventa particolarmente evidente dopo la strage di via Palestro del 27 luglio 1993 – «23.16 AUTOBOMBA VIA PALESTRO» annota nell'agenda⁵⁴ –

49 E. Scalfari, *Il rimorso di un grande imprenditore*, in “Repubblica”, 27 ottobre 1999; cfr. anche S. Bocconi, *Gli imprenditori e il degrado morale nel sistema della dazione ambientale, in 1992-2012*, cit. p. 61.

50 E. Biagi, *Affarismo, male della politica*, cit.; B. Valli, *Questa nostra rivoluzione...*, in “Repubblica”, 17 novembre 1993.

51 G. Bocca, *Finché potremo*, cit.; C. Beria di Argentine, *Noi, spiati e pedinati*, in “L'Espresso”, 6 settembre 1992, pp. 13-16; U. Bertone, *Non siete delatori, parlate con coraggio*, in “La Stampa”, 9 maggio 1993.

52 E. Biagi, *Affarismo, male della politica*, cit.

53 C. Beria di Argentine, *Noi, spiati e pedinati*, cit.; P. Colonnello, “La gente? Non applaude noi ma se stessa”, in “Epoca”, 24 febbraio 1993. Cfr. anche F.S. Borrelli, *Il ruolo del pubblico ministero nel nuovo processo penale*, in *Il Pubblico ministero oggi*, XVIII Convegno del Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale, St. Vincent, 3-5 giugno 1993, AFSB pro manuscripto.

54 Cfr. AFSB, *Agenda 1993*, 27 luglio; cfr. anche ivi, 28 («con Gerardo nuovamente in via Palestro») e 30 luglio («15.50 = Pal. Marino 17 = in Duomo funerali solenni»).

quando, in occasione dei funerali delle vittime, Borrelli mostra preoccupazione verso le «cose turpi» uscite dalla bocca della folla assiepata in Galleria e in piazza Duomo (cioè «l'evocazione della forza») a testimonianza d'una «rabbia», d'un «violentissimo senso di rivalsa verso chi ci ha governato» e d'un desiderio «di vendetta senza limiti [...] allarmante e incivile». E ne precisa nuovamente i rischi: che i magistrati più «deboli», sentendosi oggetto d'una «investitura» popolare, finiscano «per lavorare più per la folla che per la giustizia»; e che la gente «trasferisca sui magistrati un desiderio di riscatto e di rigenerazione che i magistrati non potranno mai soddisfare». ⁵⁵ Dunque – ed è una preoccupazione in cui Borrelli è confermato dalle lettere che inneggiano al «meritato trionfo, decretato dal popolo ai magistrati della procura milanese ed al suo capo» – nessuna palingenesi: «noi amputiamo e disinfettiamo», ma la ricostruzione «spetta ad altri, spetta alla politica». ⁵⁶

Dunque, il terzo interlocutore del procuratore e dei suoi è il potere politico. Da un punto di vista puramente quantitativo, a dire questo rapporto sono ancora le agende di Borrelli, che – spesso in coincidenza con i tornanti più significativi dell'inchiesta – riportano colloqui con una larga fetta di quel mondo. Accade nella prima fase dell'inchiesta, tra le politiche dell'aprile 1992 e la formazione del governo Amato, quando nello studio del quarto piano della procura sfilano l'ex sindaco di Milano e neodeputato socialista Tognoli («qui Tognoli»), l'ex senatore Dc Lavezzari («qui Lavezzari») e due senatori del Psi («qui sen. Cutrera e Cappiello»). ⁵⁷ Oppure, nel marzo 1993, all'indomani del decreto Conso («Rutelli»; «colaz. Spadolini»; «sen. Molinari»; «qui on. Galasso», «De Pasa per La Malfa»); ⁵⁸ o in giugno il freschissimo neosindaco di Milano («qui on. Formentini»); ⁵⁹ o ancora, nella terribile seconda metà del 1994, esponenti dell'opposizione («Violante – a casa»), ma soprattutto delle forze di governo Pivetti («dalla presid. Pivetti»; «presid. Pivetti»; «a colaz. con il ministro Raffaele Costa»; «qui sen. Miglio»). ⁶⁰

Al di là di queste cornici, che quelli venuti all'attenzione della procura siano «grandi problemi che devono avere una soluzione politica» è presto chiaro a Borrelli e a tutti i membri del pool. Dal quale – più significativamente dall'estate 1992 – emergono consapevolezza «dell'impossibilità di gestire giudiziariamente la vicenda» ⁶¹ e dunque proposte di “soluzione politica” per Tangentopoli. È il

55 M. Anselmo, *Rifiutiamo gli applausi e la voglia di gogna*, in “La Stampa”, 1° agosto 1993.

56 AFSB, A. Marchetti a F.S. Borrelli, 2 agosto 1993; B. Valli, *Questa nostra rivoluzione*, cit. (la gente «si attende da noi, in questo clima di giustizialismo attorno alla nostra attività, anche quel che non possiamo dare»). Stesse posizioni il procuratore esprime nell'intervista A. Giorgi, “Facciamo tutti l'esame di coscienza”, in “Avvenire”, 11 gennaio 1994.

57 Cfr. AFSB, *Agenda 1992*, 8 aprile, 11 maggio e 22 giugno.

58 Ivi, *Agenda 1993*, 5, 8, 9, 15 e 22 marzo.

59 Ivi, 7 giugno.

60 Ivi, *Agenda 1994*, 9 e 29 settembre, 8, 16, e 28 ottobre.

61 Testimonianza all'autore di Gherardo Colombo, 30 novembre 2020.

caso di quella suggerita da Colombo in un'intervista pubblicata su "L'Espresso" il 27 luglio 1992:

Il Parlamento approva una legge che fissa un termine preciso, perentorio, diciamo di qualche mese. Entro quella data chi, politico o imprenditore, non ancora coinvolto nelle indagini, si presenta ai giudici, racconta tutto e restituisce i soldi o indica a chi li ha dati. Chi si comporta così sarà esente da pena, non andrà sotto processo, anche se comunque dovrà essere interdetto, per un periodo di tempo ragionevole, dall'esercizio delle funzioni pubbliche. Per quelli che non lo fanno, si continuerà ad applicare la legge.⁶²

Di certo, in procura, non tutti condividono la proposta di Colombo (ad esempio, non il procuratore generale Catelani⁶³ e non D'Ambrosio, che ne condivide «lo spirito» ma non la sostanza)⁶⁴ che il magistrato – paragonando l'inchiesta all'apologo dell'imperatore cinese, del contadino e dei chicchi di riso sulla scacchiera – precisa a distanza di un mese.⁶⁵

Eppure, già due settimane prima dell'intervista di Colombo a "L'Espresso", Borrelli ha dichiarato a Giorgio Bocca che, quando i reati «assumono la forma e la misura di un cataclisma sociale, di una metastasi sociale, è chiaro che il giudiziario non è più sufficiente». ⁶⁶ In questo senso, senza un intervento «da parte del potere legislativo» «se nessuna misura verrà assunta» – sono le posizioni su cui il procuratore si attesta negli ultimi mesi del 1992 – «abbiamo davanti un periodo d'instabilità», «un rischio di destabilizzazione a tempo indeterminato». ⁶⁷ Insomma, già durante il 1992 sono gli stessi magistrati del pool a richiedere una soluzione politica al problema della corruzione. Lo stesso vale per il 1993, basti solo pensare ai due interventi pubblici di Antonio Di Pietro dell'11 febbraio a Bergamo («la soluzione la devono trovare i politici [...] non è nostro compito, ma è certo che occorre ormai ricercare una soluzione politica»), e del 10 giugno a Milano, nel contesto del 22° congresso dell'Anm di Como:

non si deve uscire da Tangentopoli né con colpi di spugna [...] né con linciaggi di piazza [...] è innanzitutto il legislatore che deve muoversi per darci le indicazioni necessarie onde velocizzare i processi, ridurre i tempi della giustizia, trovare soluzioni che compongano le esigenze di giustizia della collettività con i fondamentali diritti di difesa dei singoli.⁶⁸

62 L. Sisti, *Parlate e sarà condono*, in "L'Espresso", 27 luglio 1992, pp. 14-15.

63 Cfr. M. Andreoli, *Perdono? No grazie*, in "Panorama", 9 agosto 1992, p. 59.

64 Cfr. C. Beria di Argentine, *Fermiamo i corrotti per battere la mafia*, in "L'Espresso", 9 agosto 1992, p. 30.

65 Cfr. M. Tortorella, *Sento odore di amnistia*, in "Panorama", 23 agosto 1992, pp. 46-47.

66 G. Bocca, *Finché potremo*, cit.

67 C. Beria di Argentine, *Noi, spinti e pedinati*, cit.; A. Solazzo, *Borrelli: Gli effetti politici? Non possono condizionarci*, in "Corriere della Sera", 27 novembre 1992; C. Beria di Argentine, *Segreto? Non esiste*, cit.

68 Cfr. P. Colaprico, L. Fazzo, *Di Pietro: non ce la faccio più*, e A. Di Pietro, *Né condoni, né linciaggi*, in "Repubblica", 12 febbraio e 11 giugno 1993; per gli atti del convegno, privi dell'intervento

E se si vuol ragionare per anni, queste affermazioni, e proposte conseguenti, contrassegnano anche il 1994. Per quanto riguarda Borrelli, il procuratore riaffermerà sempre la necessità di un intervento del legislatore. E ciò, più significativamente, anche alla vigilia delle elezioni del 27-28 marzo, spiegando che, con il tempo, «è bene che si riduca» il capitale della magistratura, di non aver «mai creduto che i mali della società potessero essere guariti con l'intervento del magistrato penale» e che «l'intervento sulle cause a monte della devianza tocca ad altre istituzioni». ⁶⁹

Per quanto riguarda gli altri membri del pool si pensi invece alle *Proposte in materia di prevenzione della corruzione dell'illecito finanziamento ai partiti*, più nota come “proposta della Statale” o “di Cernobbio” – là dove è presentata il 14 settembre 1994 – e che lo stesso procuratore interpreta non come «insolente usurpazione» ma come «contributo alla soluzione dei problemi»; non come un «travalicamento dei limiti costituzionali posti all'attività della magistratura», bensì come una sintesi delle «idee intorno alle quali ci affaticavamo da un paio d'anni». ⁷⁰

Non incontri, scontri, delegittimazioni: “uscire” dall'emergenza

Si apre qui, non è certo una scoperta, quel lungo cortocircuito acceso intorno a una domanda molto semplice, costantemente ripresa dagli attori in gioco: come uscire dall'emergenza? Se si preferisce, si apre qui quel sempre più acuto clima di scontro tra potere legislativo (ma si dovrebbe dire tra due governi, espressione di due parlamenti diversi: il cosiddetto “parlamento degli inquisiti” all'epoca del governo Amato, e quello uscito dalle elezioni del 27-28 marzo 1994 all'epoca del governo Berlusconi) e potere giudiziario. Uno scontro che, per l'appunto, vive intrecciato non solo a due decreti che – agli occhi del legislativo – il giudiziario ha il torto di “stoppare” (com'è noto, il decreto Conso del marzo 1993, ribattezzato “decreto spugna” e fallito di fronte alle proteste dell'opinione pubblica e della stampa, ⁷¹ e il decreto Biondi del luglio 1994, ritirato dopo la protesta diretta dei giudici milanesi), ma più significativamente a

di Di Pietro cfr. *Giurisdizione e politica tra presente e futuro delle istituzioni*. 22 Congresso nazionale dell'Associazione Nazionale Magistrati, Milano-Como 10-11-12-13 giugno 1993, a cura di M. Nardoza, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1994. Per il commento favorevole di Borrelli alla proposta di Di Pietro cfr. D. Cresto-Dina, *Borrelli: «Così vinceremo Tangentopoli»*, in “La Stampa”, 13 giugno 1993.

69 V. Tessandori, «Non vogliamo andare al governo», in “La Stampa”, 23 marzo 1994.

70 P.C., *Uno di noi al governo? Impossibile*, in “Repubblica”, 6 settembre 1994 e P. Meucci, *Una proposta*, in “Mondo economico”, 17 settembre 1994. Cfr. anche P. Gomez, *Borrelli: Progetto per il futuro*, in “La Voce”, 6 settembre 1994, in cui il procuratore definisce «imperdonabile falsificazione» l'attribuzione al pool di volontà politiche.

71 Su tutti, cfr. l'articolo E. Scalfari, *Il governo dello scippo*, in “Repubblica”, 7 marzo 1993.

un cambio di sistema lungo il quale il primo potere dello Stato si sfalda e poi si ricompone in altra forma.

Tale scontro è progressivamente più fitto di accuse di politicizzazione, dunque di parzialità, che Borrelli avrebbe respinto al mittente in ogni fase dell'inchiesta come pure a inchiesta ormai finita («ci eravamo prefissati una regola [...] quella di non tenere conto degli eventi circostanti»).⁷² Dunque, le definisce «illazioni» all'epoca dell'arresto di Mario Chiesa. Rifiuta alla magistratura «un ruolo attivo nella vicenda politica» quando l'inchiesta da milanese si fa nazionale. Definisce l'attività dei suoi una «variabile indipendente rispetto all'universo politico» poco prima che tocchi i vertici di tale potere. Invita a non «attribuire un determinato colore alla nostra indagine perché purtroppo [...] ha colpito tutte le parti politiche, i grandi enti di stato, ha coinvolto l'industria privata ai massimi livelli» dopo averli praticamente azzerati. Spiega che, nei confronti del Pds, «si indaga con gli stessi criteri con i quali si è indagato nelle altre direzioni». Sostiene che nel mandato a comparire inviato a Berlusconi non c'è intenzionalità politica, trattandosi di «un gesto che non potevamo evitare di formalizzare anche se ha conseguenze politiche».⁷³

Eppure, in primo luogo, tale principio di separazione non è sempre tenuto saldo come il procuratore vorrebbe, e come egli stesso avrebbe parzialmente ammesso nel 2002 («c'è stato qualche sporadico sconfinamento, come in occasione del decreto Conso o del decreto Biondi»).⁷⁴ In questo senso, il decreto Conso del marzo 1993, giustificato dal governo Amato come la risposta ai desideri espressi dai pm milanesi, è invece ritenuto dalla procura una soluzione politica inaccettabile. E porta a una forte presa di posizione pubblica – Borrelli l'avrebbe riconosciuto dieci anni dopo – molto simile a «una forma di pressione sul parlamento».⁷⁵ Tale pressione è possibile, è opinione del procuratore, proprio perché all'epoca i giudici sono divenuti «interlocutori politicamente accreditati», da cui il mondo politico si reca «per attingere notizie, idee,

72 *Intervista a Francesco Saverio Borrelli*, in *Mani pulite*, cit. p. 695.

73 Cfr. nell'ordine C. Sasso, *Il notabile Psi aveva la tangente nel cassetto*, in "Repubblica", 19 febbraio 1992; Ead., *La procura è tranquilla*, cit., 12 maggio 1992; A. Solazzo, *Borrelli: Gli effetti politici?*, cit., 27 novembre 1992; R. Pezzini, *Tangentopoli raccontata da Borrelli*, cit.; P. Colaprico, L. Fazzo, *Borrelli: siamo sempre gli stessi*, in "Repubblica", 22 settembre 1993; P. Colaprico, *Borrelli: "Una novità ed è partito l'avviso"*, in "Repubblica", 24 novembre 1994.

74 *Intervista a Francesco Saverio Borrelli*, in *Mani pulite*, cit. pp. 697.

75 Ivi, pp. 683-703. Cfr. anche il ricordo di Amato, relativo a un incontro con Borrelli in Bocconi nei giorni successivi al decreto: «Mi spiega perché avete fatto questa levata di scudi? Non vi abbiamo mica tolto corruzione e concussioni. I reati sono assolutamente rimasti, e anzi, in caso di connessione, il decreto prevedeva che prevalesse comunque la vostra competenza penale, attraendo così lo stesso finanziamento illecito». Lui mi rispose che il filo iniziale delle indagini era spesso il finanziamento e se noi non possiamo partire dal finanziamento, non arriviamo alla corruzione», *Intervista a Giuliano Amato*, in *Il crollo*, cit. pp. 509-510. Cfr. infine l'intervista al rettore Mario Monti, *Quei fischi li capisco*, in "L'Espresso", 21 marzo 1993, pp. 40 e ss.

suggerimenti». ⁷⁶ Dunque, in un rovesciamento dei ruoli istituzionali, a torto o a ragione soggetti in grado di respingere le soluzioni di legge ritenute non gradite. ⁷⁷ O addirittura, sul finire del 1993, di porsi come arbitri dei destini del ceto politico prossimo venturo («chi sa di avere scheletri nell’armadio, vergogne del passato, apra l’armadio e si tiri da parte. Tiratevi da parte prima che ci arriviamo noi [...] quelli che si vogliono candidare si guardino dentro. Se sono puliti, vadano avanti tranquilli»). ⁷⁸

In secondo luogo, pur in rari casi – ma in un’inchiesta di tale eco mediatica bastano anche quelli – il procuratore allenta la prudenza ed esprime un giudizio politico sul lavoro fatto, fornendo egli stesso materiale per strumentalizzazioni destinate non a diminuire ma a crescere. Meno evidentemente, accade già il 15 luglio 1993, quando Borrelli – scrivendo a Giovanni Maria Flick – nota:

Quando [...] nel novanta per cento e più dei casi ci troviamo di fronte a confessioni incondizionate, riscontrate e note, ferma l’imprescindibilità del giudizio sul piano delle responsabilità individuali, non è un po’ farisaico fingere che per prendere politicamente atto della sconvolgente realtà emersa si debbano attendere le sentenze? ⁷⁹

Con più evidenza accade dall’autunno del 1993, quando il procuratore – parlando dei meccanismi che regolano il sistema della corruzione – ritiene d’individuare l’epifania nel processo in corso a Sergio Cusani: «posando l’occhio sulle posizioni di Cusani si abbraccia una grande quantità di operazioni passate tra le sue mani e che riguardano personalità del mondo della politica e della pubblica amministrazione». ⁸⁰ Dal punto di vista giudiziario, e il procuratore lo ripete più volte in occasione dello stesso processo, Borrelli non dice mai, come gli verrà fatto dire, che il processo non serve neppure. Più sottilmente, afferma che le prove si formano «nella verifica dibattimentale» e che sul piano della giustizia «occorre il processo». Ma spiega pure che, stando alle indagini compiute, «le conseguenze politiche possono essere tratte prima ancora di attendere la verifica dibattimentale»; che «il grande processo pubblico è già avvenuto»; che «il mondo politico e la stessa opinione della gente comune, degli elettori, può già trarre determinate conseguenze da ciò che è stato squadernato»; che per «la valutazione globale di quello che è stato il modo di amministrare il paese, il

76 Intervista a Francesco Saverio Borrelli, in *Mani pulite*, cit. pp. 693.

77 Cfr. D. Cresto-Dina, Borrelli: «Così vinceremo Tangentopoli», cit. («alcuni esponenti del mondo politico prima vengono da noi per chiedere lumi su come affrontare in sede legislativa il terremoto tangenti [...] e poi si scandalizzano se tentiamo di indicare una via d’uscita»).

78 G. Buccini, «Politici, si candidi solo chi ha mani pulite», in “Corriere della Sera”, 20 dicembre 1993.

79 F.S. Borrelli a G.M. Flick, 5 luglio 1993, in G.M. Flick, *Lettera a un procuratore della Repubblica*, Il Sole 24Ore, Milano 1993, p. 73.

80 B. Valli, *Questa nostra rivoluzione*, cit.

cittadino medio è già adeguatamente informato».⁸¹ In una parola, sostiene che in quasi un anno e mezzo di Mani pulite la natura del sistema di Tangentopoli si è mostrato in una maniera così evidente – al di là dei casi personali – che chiunque può tirarne le fila e comportarsi di conseguenza in cabina elettorale alle prossime elezioni politiche.

Nel corso della sua breve esistenza, è proprio il governo espressione della coalizione uscita vincente da quest'ultime – il Berlusconi I – a divenire il luogo prima del tentativo di ancorare il capitale di Mani pulite alla nuova maggioranza, poi della limitazione del suo raggio d'azione e infine dell'urto frontale tra le parti. Nonostante le perplessità manifestate da Borrelli già nell'aprile 1994 («non mi sembra di aver avvertito un messaggio chiaro circa l'atteggiamento che la nuova maggioranza intende assumere per affrontare i problemi posti dalla corruzione»),⁸² con la prima espressione ci si vuol naturalmente riferire al tentativo del nuovo esecutivo di cooptare al proprio interno, da ministri della Giustizia e dell'Interno, Di Pietro e Davigo. Al di là del loro rifiuto – più netto e immediato quello di Davigo, più dilazionato e tormentato quello di Di Pietro – e qualunque siano i fini della proposta, con la consueta, pungente ironia Borrelli si domanda se con tale offerta la maggioranza abbia manifestato «l'intenzione di fare propri quei valori etico-legalitari che sono il portato di Mani Pulite» o se sia stata un'operazione di appropriazione di consenso, con l'opinione pubblica indotta a credere «in un'identificazione tra il nuovo corso e, appunto, i valori di Mani Pulite».⁸³ Tuttavia, il punto principale è forse un altro. Cioè, in un contesto in cui la magistratura è sempre più sospettata di agire per fini politici – come detto, l'ipotesi è sempre respinta da Borrelli e sempre riproposta a ogni stormir di fronda – l'aver declinato tali incarichi politici pare un gesto capace di testimoniare il contrario. È quanto per l'appunto scrive la presidente dell'Anm Elena Paciotti a Borrelli il 2 maggio 1994:

Caro Saverio, ti sarà giunta l'eco della soddisfazione unanime per la decisione tua e di tutti i componenti del pool Mani Pulite di non cedere, in questo momento, a pur legittime prospettive di una diversa e più prestigiosa collaborazione istituzionale. Permettimi di ribadirti il vivissimo apprezzamento dell'Associazione nazionale magistrati, e mio personale, che rafforza, anche simbolicamente, il significato dell'indipendenza della magistratura, oltretutto il senso complessivo del vostro lavoro. Personalmente, avevo teso a sdrammatizzare l'eventualità di qualche singola scelta diversa (anche per attenuarne le possibili ripercussioni), ma sono profondamente grata a tutti voi per il fatto che nessuna "defezione" si sia verificata. Ancora una volta la magistratura e il paese vi debbono riconoscenza. Ti

81 *Ibidem*; C. Sasso, *Niente di cui pentirmi*, in "Repubblica", 14 gennaio 1994, titolo redazionale dell'intervista citata in *Corruzione e giustizia*, a cura di C. De Cesare, cit., pp. 125-126.

82 G. D'Avanzo, *C'è chi vuole punire noi giudici*, in "Repubblica", 19 aprile 1994.

83 G. Buccini, *«Al governo solo se ci chiama Scalfaro»*, in "Corriere della Sera", 1° maggio 1994.

prego di farti interprete di questi sentimenti di stima e di gratitudine anche presso i colleghi Di Pietro e Davigo.⁸⁴

Poi, in estate, giunge un secondo momento, quello in cui la maggioranza tenta di metter mano a una soluzione politica per Tangentopoli. Si tratta ovviamente del decreto Biondi, riguardo al quale il ministro domanda preliminarmente alla procura di Milano un parere. Ma il parere è negativo, ed è comunicato da Borrelli al guardasigilli il 13 luglio:

Lei mi chiede una riservata valutazione: mi perdonerà se le rispondo, con estrema franchezza, che a parer mio e dei colleghi chi mi sono vicini... sarebbe meglio non farne nulla, almeno in questi termini... Personalmente non sono incline alle immagini care ai giornalisti. Ma temo proprio che il disegno di legge, così com'è, si avvicini di molto alla figura del colpo di spugna. Non me ne voglia, ma è lei che ha avuto la bontà di chiedermi un parere.⁸⁵

Anche in questo caso il decreto viene frettolosamente ritirato. E forse più per la presa di distanza dal provvedimento da parte della Lega nord, e poi anche di Alleanza nazionale – ovvero, per l'apertura di una possibile crisi di governo – che per la minaccia di dimissioni espressa a favore di telecamera da parte del pool milanese:

84 AFSB, 93/94/95, E. Paciotti a F.S. Borrelli, 2 maggio 1994.

85 AFSB, *Storia del pool Mani Pulite*, F.S. Borrelli a A. Biondi, 13 luglio 1994. «Sul patteggiamento. Non si comprende la ragione per cui si attribuisca al GIP, e addirittura al tribunale del riesame, il potere di imporre al Pm dissenziente il patteggiamento. La norma ha un senso se al tribunale, a dibattimento celebrato e quindi in sede di cognizione piena, si attribuisce – come attualmente – il potere di sindacare il dissenso del Pm. Sarebbe per più aspetti negativo aprire un contenzioso incidentale sul patteggiamento prima che il contraddittorio abbia avuto il suo sfogo. Sulle misure alternative di detenzione. Non reputiamo che la situazione attuale della criminalità suggerisca di procedere ulteriormente sulla strada della de-carcerazione. Parrebbe più razionale tentare di risolvere il problema dell'edilizia penitenziaria e creare una capienza del sistema che tenga conto dei valori medi della popolazione detenuta, propri dei paesi assimilabili al nostro. Inoltre non sembra che una elezione sull'applicazione della pena su richiesta rappresenti la sede appropriata per ritoccare l'ordinamento penitenziario. Sulla circostanza attenuante. A) La condotta descritta è scialba e scarsamente meritoria: sostanzialmente basta confessare ciò che il magistrato già sa e ha già contestato. Poca cosa per giustificare uno scarto secco di un terzo. Ben altra è la descrizione della condotta collaborativa offerta, ad esempio dagli art. 1-2-3-4 della legge 29.5.1982 n. 304, che si sarebbero dovuti assumere come modelli. B) La norma premiale sarebbe dovuta entrare con carattere di definitività nell'ordinamento: non tanto, o non soltanto, per consentire di chiudere i conti con il passato, quanto per aiutare a prevenire o arginare le devianze future. Dunque condotta collaborativa spontanea entro un termine dalla perpetrazione del reato passato, presente o futuro; semmai con una norma transitoria che, per i fatti del passato, faccia decorrere il termine dall'entrata in vigore della novella. C) è imprescindibile la minaccia di una revisione, con decadenza del beneficio premiale, per l'ipotesi che l'imputato abbia reso dichiarazioni false o reticenti, analogamente a quanto stabiliva l'art. 10 della legge 304 sopra citata».

Quando la legge, per le evidenti disparità di trattamento, contrasta con i sentimenti di giustizia e di equità, diviene molto difficile compiere il proprio dovere senza sentirsi strumento di ingiustizia. Abbiamo pertanto informato il procuratore della repubblica della nostra determinazione a chiedere al più presto l'assegnazione ad altro e diverso incarico nel cui espletamento non sia stridente il contrasto tra ciò che la coscienza avverte e che la legge impone.⁸⁶

Come in passato, ed è probabilmente l'ultima volta che avviene, il pool riesce nel proprio intento forte d'un consenso capace di causare fortissime proteste da parte della cittadinanza, e di arrestare l'iter d'un decreto – avrebbe spiegato Borrelli dichiarandosi «letto nel pensiero» – «più da buttare che da emendare».⁸⁷ Di certo, ancora una volta, quanti sostengono i giudici milanesi si muovono secondo prospettive diverse. C'è chi, come il senatore Cutrera, manda al procuratore

una parola di sostegno e di rinnovato apprezzamento per la posizione coraggiosa assunta di fronte al decreto Biondi. Non c'è dubbio che essa ha acquistato una grande rilevanza politica. Forse è maturo il tempo per dare suggerimenti costruttivi di tipo conclusivo da portare in Parlamento attraverso molteplici canali.⁸⁸

E chi, come l'ordinario di diritto industriale Gustavo Ghidini, spera che «l'ampiezza dei consensi – persino dal campo di chi si è fatto gabbare a votare per questo governo – vi induca a non mollare; sarebbe una interruzione tragica, proprio perché consoliderebbe la protervia di un “nuovo” ben più pericoloso per la democrazia, così fragile, del nostro paese».⁸⁹ O ancora chi, semplicemente, come i genitori del giudice Livatino, invia «a lei et a tutti suoi colleghi la più alta stima et solidarietà da chi ha perduto il proprio figlio sotto il regime della corruzione».⁹⁰

Con queste premesse, tutte le tensioni accumulate sfociano in un finale d'anno ad altissimo tasso esplosivo, là dove il mutamento di clima già avvenuto intorno all'inchiesta si palesa in modo molto evidente. In realtà, Borrelli l'ha già notato in primavera – tra le elezioni e la formazione del nuovo governo –, percependo «il fastidio di chi pensava che, caduta qualche testa incoronata, tutto si sarebbe fermato lì» o cogliendo «segnali di stanchezza e di fastidio nell'opinione pubblica per il protrarsi delle nostre indagini».⁹¹ E lo ripete ancora in ottobre, in un passaggio della contestatissima intervista rilasciata il 5 ottobre al “Corriere della Sera”:

86 Cfr. Archivio RaiPlay, *Le reazioni del pool al decreto Biondi, ad indicem*.

87 L. Fazzo, *La frusta di Borrelli: decreto da buttare*, in “Repubblica”, 16 luglio 1994.

88 AFSB, 93/94/95, A. Cutrera a F.S. Borrelli, 18 luglio 1994.

89 Ivi, G. Ghidini a F.S. Borrelli, 18 luglio 1994.

90 Ivi, V. Livatino a F.S. Borrelli, 19 luglio 1994.

91 G. D'Avanzo, *Borrelli: c'è chi vuole punire*, cit.; Cfr. anche *Intervista a Francesco Saverio Borrelli*, in *Mani pulite*, cit. pp. 687-688.

intorno a questa indagine si è creato un certo clima. Un clima per il quale gli interventi critici si moltiplicano, perché in qualche modo si incoraggiano a vicenda. Inoltre, c'è chi conta anche su una certa stanchezza dell'opinione pubblica, su quell'aspirazione a uscire perlomeno dall'emergenza giudiziaria. Sono questi stati d'animo che si sposano con la volontà di chi ha ancora qualcosa da temere, la volontà di screditare l'indagine e coloro che la conducono.⁹²

Il pezzo, tuttavia, contiene ben di più: una durissima critica al ministro Biondi e soprattutto, stante il progredire delle indagini sul gruppo Fininvest, l'ammissione – dice Borrelli – di essere ormai vicini «a livelli finanziari e politici molto elevati».⁹³ Borrelli sa benissimo che cosa sta dicendo – tanto che anni dopo avrebbe giudicato «inopportuna» la frase – e le conseguenze delle sue parole, al punto che, a differenza del solito, lascia un appunto sulla propria agenda: «TEMPESTA Esce intervista Corriere: bufera».⁹⁴ È una tempesta che continua nei mesi successivi, tra ispezioni ministeriali in procura («15 dagli ispettori del ministero –20.10»),⁹⁵ annota in agenda Borrelli, il *casus belli* del mandato di comparizione inviato a Berlusconi con tanto di fuga di notizie («16 [...] = pool per S.B.»),⁹⁶ le dimissioni di Antonio Di Pietro dalla magistratura («Di Pietro abbandona [...] 18 = conf. stampa»),⁹⁷ la preparazione («15.30= in Prefettura: G. Letta»)⁹⁸ e l'audizione del Cavaliere in Procura («16 interrogatorio S.B.»).⁹⁹

È lo specchio finale della storia d'un incontro tentato che si fa non-incontro; d'un non-incontro che si fa scontro; d'uno scontro che diviene tratto distintivo della Seconda repubblica. Una Seconda repubblica che Mani pulite legittima e che delegittima Mani pulite. D'una storia che, volente o nolente, da processo ai singoli si fa processo al sistema. D'una storia in cui la magistratura, nello stesso tempo, vince contro un sistema politico al tramonto e perde contro uno all'alba strettamente imparentato con quello al tramonto. Ed è qui, ben al di là del personale *de bello giudiziario* di Berlusconi, che a noi – come in un referto clinico consegnato trenta anni dopo – si palesa la debolezza congenita d'un paese (con) vissuto con la pretesa di reggersi in piedi portando dentro di sé lo scontro mortale tra due poteri dello Stato.

92 G. Buccini, «Siamo vicini a livelli politici elevati», in “Corriere della Sera”, 5 ottobre 1994.

93 *Ibidem*.

94 AFSB, *Agenda 1994*, 5 ottobre. Sull'inopportunità cfr. *Intervista a Francesco Saverio Borrelli*, in *Mani pulite*, cit. p. 698.

95 AFSB, *Agenda 1994*, 26 novembre.

96 Ivi, 18 novembre.

97 Ivi, 6 dicembre. Cfr. anche AFSB, 93/94/95, A. Banfi a F.S. Borrelli, 7 dicembre 1994, in cui l'ex senatore socialista, già presidente della Società umanitaria (frequentata da Borrelli) e vicepresidente dell'Anpi scrive: «da tempo sentivo venire la tempesta anche se da anni non frequento il palazzo [...] capisco la decisione di Di Pietro».

98 Ivi, 10 dicembre.

99 Ivi, 13 dicembre.

Discussione

interventi di:¹ *Giovanni Mario Ceci, Simona Colarizi, Paolo Corsini, Marco Damilano, Gad Lerner*

modera: *Giovanni Scirocco*

GIOVANNI SCIROCCO: In questa tavola rotonda, procederemo con un primo giro su mia sollecitazione, con una breve domanda, e poi con un secondo giro a ruota libera, sulla base degli stimoli provenienti dai primi interventi. Seguiremo l'ordine alfabetico, partendo da Giovanni Mario Ceci, che insegna Storia contemporanea all'Università di Roma Tre e che si occupa dell'Italia degli anni Settanta, di rapporti con il terrorismo, di guerra fredda. Il suo ultimo saggio – che in realtà è un libro, perché è talmente corposo da poter essere considerato un libro nel libro – in un recentissimo volume appena uscito per il Mulino a cura di Acquaviva e Varsori, è dedicato a Craxi e al ruolo dell'Italia nel sistema internazionale.²

La domanda che pongo a Nanni è la seguente: quali sono stati – se vi sono stati – gli effetti della fine della guerra fredda sul sistema politico italiano, con particolare riferimento al 1992?

GIOVANNI MARIO CECI: Ovviamente si tratta di una domanda impegnativa e proverò a sintetizzare in pochi minuti solo alcuni aspetti, più che altro riferendomi a quello che penso possa essere il cuore del problema. Lo farò ponendomi in dialogo con quanto è emerso fino ad oggi nel convegno, quindi non proponendo una riflessione complessiva, ma cercando appunto di mettermi in relazione con quanto discusso in questa sede. Penso, innanzitutto, che la domanda posta sia essenziale. A mio parere, la domanda potrebbe perfino

1 I testi qui riproposti sono stati trascritti a partire dalla registrazione disponibile sul sito di Radio Radicale (<https://www.radoradicale.it/scheda/684341/la-questione-settentrionale-nella-crisi-della-prima-repubblica-politica-cultura>). Sebbene siano stati approvati dai relatori ed emendati in minima parte laddove si sono verificate lacune tecniche o vi siano evidenti aporie, per scelta dei curatori del volume essi mantengono il carattere immediato e, talvolta, non sistematico proprio della comunicazione orale, come testimonianza di un dibattito storiografico vivo e articolato, che rappresenta una fonte di grande rilevanza. I curatori hanno inoltre provveduto a citare in nota alcuni dei volumi menzionati nella discussione per facilitare la comprensione delle diverse linee argomentative presentate.

2 G.M. Ceci, *L'uomo giusto al posto giusto (e al momento giusto). Gli Stati Uniti e l'ascesa di Craxi: dal Midas al «caso Moro»*, in *Craxi e il ruolo dell'Italia nel sistema internazionale*, a cura di A. Varsori e G. Acquaviva, il Mulino, Bologna 2022, pp. 181-332.

essere formulata con ancora più forza: si potrebbe cioè provare a internazionalizzare maggiormente la crisi italiana del 1992-1994. Innanzitutto, ponendola all'interno di un problema ancora più ampio, che ci permetta di capire come quella stessa crisi è legata a processi, tra cui appunto quello della guerra fredda, internazionali e di più lungo periodo. Il secondo punto in chiave di internazionalizzazione sarebbe quello di riflettere comparativamente su quello che succede in quegli stessi anni nel contesto europeo. Mi limito tuttavia alla guerra fredda, avendo pochissimi minuti, la quale è secondo me un elemento cruciale e necessario, ma non sufficiente, per chiarire le questioni. Il nodo su cui interrogarsi è però il seguente: in che senso la guerra fredda impatta sul quadro politico d'inizio anni Novanta? Mettendomi in dialogo con quanto sentito, come ieri diceva giustamente Loreto Di Nucci, essa impatta sul “fattore K” e senza dubbio sulla *conventio ad excludendum*, sulle classi politiche. Tale considerazione non deve tuttavia trarre in inganno e non va esagerata. Io, infatti, ridimensionerei di molto un'interpretazione che vede la caduta del “muro” interno come conseguenza meccanica della caduta del “muro” esterno; e, dunque, di una politica italiana che nel quarantennio precedente era stata di fatto determinata dai suoi legami internazionali. In questo senso, tenderei ad alleggerire significativamente il peso della lettura di un paese “a sovranità limitata”, divenuto sovrano solo nel periodo post-1989, una volta che le forze politiche possono agire liberamente. Escluderei anche le ipotesi ancora più liquidatorie di un presunto complotto nel 1992, quando l'Italia sarebbe divenuta in realtà un paese “inutile” agli occhi degli americani.

Dove, invece, la fine della guerra fredda ha avuto impatto decisivo, secondo una tesi che io da anni ho provato a elaborare, è a livello non tanto delle classi politiche, bensì a livello dell'elettorato, delle mentalità e delle culture politiche. Ormai sappiamo bene, grazie a tanti studi fortunatamente anche di autori italiani, che la guerra fredda è stata sì un contrasto di potenze e di missili nucleari, ma è stata anche un contrasto di idee, ed è stata vissuta sostanzialmente come una guerra di religione tra visioni del mondo opposte. Ecco, secondo me, la fine della guerra fredda interviene come un potente fattore di secolarizzazione delle mentalità; i cittadini, caduta la cappa “religiosa” della guerra fredda, si sentono finalmente liberi. In questo senso, è questa a mio avviso la premessa anche del discorso che faceva Paolo Zanini in termini di geografia elettorale, perché è dal 1990 che la geografia elettorale inizia a mostrare una sua reale mobilità. A mio avviso, non potremmo altrimenti comprendere il processo di crisi e poi di crollo del sistema politico.

Ma perché a un certo punto, proprio esattamente dal 1990, tutto questo inizia, diciamo così, a liberarsi? È solo un problema di eterodirezione della politica italiana? O è perché, per la prima volta, avviene quel processo di *exit*, come lo definiscono i politologi? Vale a dire: chi era costretto a votare Democrazia cristiana – perché questo è il tema di cui stiamo parlando, per molti aspetti – ora

si sente finalmente libero di votare per scelte e opzioni diverse. In questo senso, anche il discorso che faceva Daniela Saresella, a mio parere, è molto interessante e mette in discussione la natura stessa della Dc. Noi spesso insistiamo sulla Dc come partito cattolico, ma probabilmente, a ben guardare – questa è almeno la mia tesi – è stata molto più il partito della guerra fredda che il partito cattolico; la stessa unità politica dei cattolici, di fatto, è stata un'unità che si è retta solo fino a quando c'è stata la guerra fredda. Possiamo qui fare un paragone con la Germania, per tornare brevemente al tema internazionale, dunque con la Cdu, che invece ha retto pienamente al crollo della guerra fredda, ha retto al problema della secolarizzazione: evidentemente, Dc e Cdu erano due partiti con nature profondamente differenti, il che confermerebbe la mia analisi relativa alla guerra fredda in Italia come guerra religiosa innanzitutto nelle mentalità collettive, secondo cui quindi la fine della guerra fredda sarebbe stata un elemento finalmente liberatorio proprio delle mentalità. Questo è solo un punto, naturalmente, perché se ne potrebbe parlare a lungo.

SCIROCCO: Grazie Nanni per essere stato in grado, nel brevissimo spazio che ti è stato concesso, di illustrare la tua tesi sul rapporto tra guerra fredda e 1992. Credo che a questo tuo passaggio possa ricollegarsi benissimo Simona Colarizi, che ha insegnato a lungo Storia contemporanea all'Università La Sapienza di Roma. La sua bibliografia è vastissima, e il suo ultimo libro è dedicato proprio ai temi che stiamo affrontando in questi due giorni: *Passatopresente. Alle origini dell'oggi 1989-1994*, pubblicato per Laterza, in cui afferma esplicitamente che i fattori che portarono al crollo della “prima Repubblica” furono molteplici.³ Della guerra fredda ci ha accennato Nanni, seppure rapidamente. Ti chiederei di aggiungere qualcuno, di questi fattori, così da illustrare la tesi da te proposta nel libro.

SIMONA COLARIZI: Anch'io ci proverò in dieci minuti. I fattori da esaminare sono effettivamente tantissimi, e ringrazio per avermi invitato, perché mi piace moltissimo il tema della «questione settentrionale»: forse nel mio libro non l'ho sufficientemente sviluppato, me ne pento e me ne dolgo. Il discorso di Ceci io lo accetto fino in fondo, però non capisco perché non sia un discorso pienamente politico: perché, se la Dc, come io penso (e sono convinta Giovanni che tu abbia ragione), si reggeva proprio su questo e se la natura della Dc era tale, è chiaro che la fine della guerra fredda ha un impatto devastante sulla Dc. Per cui è un fattore dei partiti, è un fattore politico quello di cui stiamo parlando. In ogni modo, sono d'accordo con lui su tutto.

Gli altri fattori quali sono? C'è un altro fattore internazionale, che è importantissimo e che è l'Europa, perché il problema riguarda il vincolo esterno, anzi

3 S. Colarizi, *Passatopresente. Alle origini dell'oggi, 1989-1994*, Laterza, Bari-Roma 2022.

due vincoli esterni, dato che mi sembra che poco si sia detto del secondo vincolo esterno, che è quello che pesa sul più grande partito di opposizione che è il Pci: chi ha studiato, come Ceci, il caso Moro, sa benissimo che la posizione del Pci nel 1978 e poi negli anni Ottanta non può essere disgiunta dal problema del vincolo esterno del partito. Quindi il 1989 non distrugge solo il vincolo esterno che pesa sulla Dc. Ritengo poi perfetto il discorso sulla natura della Dc confrontata con il partito tedesco, ma esso impatta anche sul Pci, anzi impatta a tal punto che il Pci si dissolve o si deve trasformare, cioè deve cambiare nome e attuare tutta una serie di processi che negli anni Settanta non ha compiuto.

In secondo luogo, perché dico che l'Europa diventa un vincolo esterno? L'Europa è un vincolo esterno perché l'Italia non può, in una fase di piena mondializzazione, rimanere fuori da un contesto internazionale. C'è una frattura di tipo economico dagli anni Settanta che determina un passaggio da un mondo industriale a un mondo postindustriale, ed è quindi evidente quanto sia importante riferirsi al fatto che con la crisi di Bretton Woods sono finiti dei rapporti che erano, diciamo, governati dagli Stati Uniti e che il mondo europeo deve in qualche modo accogliere questo cambiamento e parte già negli anni Settanta alla ricerca di uno Sme, cioè di un Sistema monetario europeo che poi a poco a poco porta all'Atto unico.

Quanto oggi ho sentito – e quindi già entro nel dibattito –, ovvero che in realtà il ceto politico italiano non capisce il vincolo europeo, non capisce cioè che si è perduta sovranità e che si era perduta la sovranità della spesa, è un grossissimo nodo storiografico. Infatti, secondo Varsori il ceto politico italiano non lo capisce fino in fondo, ma a mio avviso determinati decisori lo capiscono: un Giuliano Amato lo capisce fino in fondo, un Guido Carli lo capisce fino in fondo, lo stesso Andreotti lo capisce e dice «sì, lo voglio»; perché, guardate che il vincolo europeo era sempre stato usato per raddrizzare la “gobba” dell'Italia; quindi, anche questo è piuttosto importante da capire. Perché si va a Maastricht? Questi sono dei temi a mio avviso fondamentali, perché ovviamente tutto il discorso Europa si collega all'altro grossissimo problema, cioè la situazione economica dell'Italia, cioè il debito pubblico dell'Italia.

È la terza volta che io cerco di confrontarmi con questo periodo che a mio avviso è un periodo fondamentale nella storia d'Italia, perché quello che succede nel 1992-1994 vale per la caduta dello Stato liberale: il mondo cambia, vengono azzerati tutti i partiti che hanno fondato la Repubblica (e per fortuna è rimasta la Costituzione). È un cambiamento gigantesco. E allora, per capire tutto questo e per comprendere anche perché funziona così male questa “seconda Repubblica”, bisogna andare a capire il discorso economico della spesa pubblica, su questo non c'è alcun dubbio; e la spesa pubblica si lega poi, ovviamente, al discorso dell'Europa. È vero che i politici sottovalutarono il 1985, compreso Andreotti, che è quello che forse capiva di più della politica estera – io sono

d'accordo col vostro libro appena uscito per il Mulino.⁴ Forse anche lui sottovaluta il 1985, cioè sottovaluta il famoso Atto unico che è quello che cambia tutto, quando in Europa si comincia ad accelerare. Il piano Delors è un'accelerazione verso l'Europa e il problema della spesa pubblica, secondo me, è uno dei problemi – e qui finisco – che si collega direttamente alla questione del Nord.

SCIROCCO: Grazie, Simona, per avere ribadito il nodo centrale del problema della spesa pubblica, che è riemerso un po' in tutta questa nostra giornata. Passiamo ora a Paolo Corsini, che ha insegnato Storia moderna all'università di Parma, ma ha avuto anche una lunga carriera politica: è stato sindaco di Brescia dal 1992 al 1994 e poi nuovamente dal 1998 al 2008, deputato del Pd dal 2008 al 2013 e poi, nella legislatura successiva, senatore. La sollecitazione che vorrei proporgli, visto che dal 1992 al 1994 è stato sindaco di Brescia, è relativa alla sua esperienza dall'osservatorio di una città importante come Brescia.

PAOLO CORSINI: Anch'io mi associo al ringraziamento per il cortese invito. Focalizzerò la mia attenzione sul fenomeno leghista. Nella Brescia del capitalismo personale e molecolare che da un lato invoca modernizzazione e dall'altro ne paventa i risvolti competitivi – prevalentemente un ceto di produttori inseriti in un sistema reticolare di piccola e persino piccolissima impresa –, in una realtà sempre meno provincia bianca e tuttavia caratterizzata dalla cultura cattolica che ha innervato le stesse istituzioni, il leghismo attecchisce e si propaga come modalità di riconoscimento identitario: un'identità che incoraggia e promuove il particolarismo localistico a cominciare dai suoi tratti più immediatamente riconoscibili, dal dialetto, alle sagre di campanile, alle feste celtiche sino ai valori della laboriosità, della fedeltà, della rude, arguta bonomia, diffondendo sospetto e repulsione verso i non indigeni, siano essi di origine meridionale o extracomunitari, verso i quali si attiva un circuito di ostilità che da latenti diventano scoperte: «I terù all'Inps e i bresà en fabricä» – i terroni all'Inps, e i bresciani in fabbrica – e successivamente (perché la polemica contro quelli che vengono chiamati «negri» è successiva) «I negher padrù a casä nosträ» – i neri padroni a casa nostra – «föra da le bale» (fuori dalle palle). Non semplici slogan che compaiono sui muri della città, ma parole d'ordine, atti di denuncia che vengono a sostanziare un programma politico, offrendo corroboranti certezze e rassicuranti compensazioni a quanti non si riconoscono più nella tradizionale rappresentanza percepita come estranea e nemica dopo anni di paralisi incapacitante, fino alla mortificazione delle istituzioni da parte dei partiti. In effetti, dal 1990 al 1992, quando per la prima volta divento sindaco, si succedono quattro primi cittadini, quindi una fibrillazione permanente delle istituzioni.

4 *Craxi e il ruolo dell'Italia nel sistema internazionale*, cit.

Dunque, la territorialità come luogo di autocoscienza virtuosa; l'egoismo acquisitivo come cifra dell'agire; l'individualismo proprietario quale condizione di appartenenza alla comunità dei singoli; la paura del futuro dovuta al disincanto come stimolo per un ritorno all'abituale. Da qui la simbolizzazione del territorio, una cultura neo-tribale del luogo, l'intreccio fra passioni e interessi, l'ossessione della tutela della “roba” a rischio, quale fondamento che istituisce senso alle aggregazioni primarie della famiglia, della comunità locale, della corporazione professionale e lavorativa. La Lega, insomma, si consolida attraverso un rapporto tra politica e territorio assai diverso da quello implementato nel corso degli anni, prosperando mediante insistenti campagne che denunciano lo scambio ineguale, l'asimmetria fra importanza economica rivestita dal territorio nel panorama nazionale – Brescia, tra l'altro, detiene un livello di esportazioni superiore a quello dell'intera Grecia – e risposte da parte dello Stato centrale. A differenza della Dc, la Lega non vive il territorio per rappresentarlo nella mediazione con lo Stato, secondo quella tradizione politica che ha nel municipalismo cattolico la sua espressione più compiuta, ma lo usa come riferimento da contrapporre allo strapotere centrale: a “Roma ladrona”, intesa quale luogo di vorace fagocitazione delle risorse finanziarie locali, delle tasse versate che vengono dissipate da farraginose strutture burocratiche a totale detrimento delle comunità periferiche penalizzate nelle loro istanze di libertà di intrapresa, con mani libere e senza vincoli normativi. A Brescia il partito del Nord, così come del resto avviene in altri capoluoghi delle aree settentrionali che hanno conosciuto la prima industrializzazione, si fa interprete di un senso comune di cui alimenta crescita e diffusione, che nel nome di una rivolta dei produttori, della protesta antistatalista, della ribellione fiscale, della intolleranza sociale, innalza le bandiere del proprio messaggio, della propria riconoscibilità; dunque antistatalismo significa anzitutto una opzione anticentralista, federalista, in realtà una forma di etno-nazionalismo regionalista centralizzato, la polemica verso i guasti di un assetto istituzionale organizzato attorno alla capitale e verso un centro che si fa collettore e agente di redistribuzione di risorse erogate non in base ai bisogni asseriti, ma secondo criteri clientelari atti a confermare il consenso politico.

A questo si accompagnano vigorose pulsioni antipartitiche, tensioni che i leghisti bresciani caricano di aggressività, in quanto non si limitano a identificare i partiti con un sistema fatto di prevaricazioni e di sfruttamento, ma pongono nel proprio mirino l'amministrazione locale, accusata di sprechi, di scarsa efficienza nella erogazione dei servizi, di scadente qualità delle prestazioni. Pochi anni prima, – ricordo che avevo avuto un incidente ed ero in ospedale – era venuto da me Renato Zangheri a spiegarmi che Brescia era la città meglio amministrata d'Italia: Renato Zangheri, cioè il sindaco comunista di Bologna. Quanto alla rivolta fiscale, anche a Brescia, nei comizi, nei dibattiti, negli interventi in consiglio comunale, essa viene caricata di due preponderanti significati: l'illegittimità dei meccanismi di prelievo e l'iniquità di scelte redistributive che penalizzano

nel contempo ceti produttivi e aree più moderne ed evolute senza che a questo corrispondano reali vantaggi per quelle più arretrate del paese, cui vengono imputati caratteri antropologici quali parassitismo e un'indole naturalmente portata allo spreco e alla ricerca di assistenzialismo dissipativo.

Esaltando le parole d'ordine tipiche del razzismo concorrenziale e differenzialista, la Lega riesce ad acquisire simpatie, condivisione, consenso presso quei ceti popolari, compresi significativi settori del mondo di fabbrica – c'è un'inchiesta citata anche da Paolo Barcella nel suo libro,⁵ vale a dire l'inchiesta della Fiom secondo la quale consistenti settori del mondo operaio di fabbrica tradizionalmente orientato a sinistra votano per la Lega – che esprimono il consenso per il partito di Bossi. Esempio e indicativo è il caso dalla Fiom bresciana, tra le più combattive d'Italia, che tra i propri aderenti annovera numerosi elettori leghisti. Al fondo sta l'intercettazione dei sostenitori del partito della protesta e insieme la capacità di interpretare il timore per la presenza straniera: nella fattispecie soprattutto africana e orientale, *in primis* senegalesi, ivoriani, indiani, pachistani. Il timore è cioè che questa presenza possa abbassare il livello degli standard qualitativi delle prestazioni pubbliche e ridurre la disponibilità di servizi quali l'abitazione, l'assistenza sanitaria, la scuola, coperture e tutele varie, e soprattutto costituire un fattore concorrenziale quanto all'accesso all'occupazione e al lavoro. Particolarmente ricorrente – un vero e proprio martellamento della propaganda leghista – è, inoltre, il tema della sicurezza, agitato sulla base della sovrapposizione fra differenze somatiche e allarme sociale: un tema che ritorna come refrain nei dibattiti in consiglio comunale, dove la polemica si scaglia contro i democristiani e gli esponenti della sinistra, accusati di buonismo, di razzismo alla rovescia, in nome di una veemente intolleranza xenofobica. Ricordo, a questo proposito, che in consiglio comunale era presente Francesco Tabladini, il quale poi ha avuto un ruolo di primissimo piano perché è diventato di lì a poco il capogruppo al Senato del partito di Bossi.

Per avviarmi alla conclusione, nel discorso leghista campeggiano, oltre al tema dell'aver e della proprietà minacciata, due categorie che nella Brescia cattolica detengono un peso rilevante e costituiscono elementi unificanti di una tradizione, di un costume: da un lato, la famiglia in quanto non solo asilo, riparo, spazio di affettività, ma anche comunità di autotutela e di produzione di senso; e dall'altro la comunità, cioè la brescianità come opportunità che fa dell'individuo un soggetto, come tempo storico e luogo di una discendenza da una stirpe, che fa sentire meno provvisori, ricomponendo i frammenti di una identità messa in discussione dalla presenza straniera. Questo, tra l'altro, penetra anche in settori significativi del clero cattolico post-montiniano, in nome del contrasto all'“invasione islamica”, che nella versione recente di Salvini significa sostituzione etnica. Quindi famiglia, comunità, proprietà costituiscono i volani ideologici

5 P. Barcella, *La Lega. Una storia*, Carocci, Roma 2022.

che indirizzano settori di voto democristiano verso la Lega. Essa si insedia negli ambienti più conservatori del mondo cattolico locale, presso i quali tende ad accreditarsi come una sorta di partito della civiltà cristiana: il partito del crocifisso in contrapposizione a una presenza musulmana che chiede disponibilità di spazi di culto e pratiche rituali, percepiti come un affronto. E questo nonostante le frequenti sortite di Umberto Bossi, le sue polemiche irriverenti e aggressive nei confronti della gerarchia – i «vescovoni», la Chiesa ricca contro il popolo povero –, le celebrazioni neopagane dell’ampolla, la progressiva evoluzione del leghismo come sostenitore di una religione senza Chiesa. In realtà, il messaggio leghista fa breccia oltre che presso elettori che hanno votato Dc senza essere o dirsi democristiani, quindi sostanzialmente un voto senza appartenenza, perché spinti dall’interesse a preservare la forma delle società locali, pure fra alcuni giovani sacerdoti coadiutori di parroci, che percepiscono come una eco ormai affievolita la predicazione montiniana e il suo afflato conciliare, preoccupati come sono dello sviluppo di una società multireligiosa che rischia di infrangere il legame tra fede cristiana e cultura locale. E questo nonostante il vescovo, monsignor Bruno Foresti, figure tra i presuli che nel novembre del 1992, commentando alcune lettere di cattolici leghisti pubblicate sul settimanale paolino “Famiglia Cristiana”, sostengono che se votare Lega non è un peccato quanto meno è un errore, a motivo di istanze particolaristiche destinate a dividere il paese e a perdere di vista il bene comune. Una linea che nella Chiesa bresciana trova sostanziale continuità di riflessione in monsignor Giacomo Canobbio – già presidente dall’Associazione teologica italiana e delegato vescovile per la pastorale alla cultura –, il quale, domandandosi se il fenomeno Lega non sia da considerare anche una forma di malattia religiosa, conclude sostenendo che è del tutto improprio farsi paladini del cattolicesimo stravolgendone di fatto il senso e non solo praticando improbabili riti celtici, ma pure riducendone il significato a pura tradizione culturale, vale a dire negando, in nome di un particolarismo territorialista, il carattere universale della fede cristiana.

SCIROCCO: Vorrei chiedere subito a Paolo Corsini se non pensa che la Lega sia una costola della sinistra, ma questa riflessione la riserviamo al secondo giro, perché abbiamo in collegamento Marco Damilano, giornalista che ha una formazione storica, perché è dottore di ricerca in Storia contemporanea, allievo di Pietro Scoppola, già direttore de “L’Espresso” e conduttore di una striscia televisiva di informazione su Rai Tre, *Il cavallo e la torre*. Sui temi che stiamo trattando oggi ha scritto due libri, *Eutanasia di un potere. Storia politica d’Italia da Tangentopoli alla Seconda Repubblica*⁶ e poi un volume che ho apprezzato molto, *Un atomo di verità*,⁷ sul caso Moro. Ecco, io ti chiederei di chiarire che cosa intendi

6 M. Damilano, *Eutanasia di un potere. Storia politica d’Italia da Tangentopoli alla Seconda Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 2012.

7 M. Damilano, *Un atomo di verità. Aldo Moro e la fine della politica in Italia*, Feltrinelli, Milano 2019.

per «eutanasia di un potere» e se l'ombra lunga del caso Moro la vediamo anche nel passaggio del 1992.

MARCO DAMILANO: Grazie dell'invito e grazie di questa possibilità di riflessione. Rispondo alle due domande dicendo anche che quel libro che hai avuto la cortesia di nominare, *Eutanasia di un potere*, è un libro del 2012, uscito in occasione del ventesimo anniversario di Mani pulite in un momento in cui sembrava finire la cosiddetta "seconda Repubblica". Ricordo che scrissi proprio la parte finale mentre cadeva il governo Berlusconi e cominciava il governo Monti nel novembre del 2011. Il fenomeno del Movimento Cinque Stelle era, diciamo, già esploso su un piano politico ma non ancora sul piano elettorale, perché come ricordate la prima grande vittoria arriva alle elezioni amministrative di Parma nel maggio 2012 e poi la Sicilia nell'autunno e infine le elezioni politiche del 25 febbraio 2013, però si poteva avvertire un clima di fine, diciamo, della cosiddetta "seconda Repubblica", su cui Simona Colarizi ha scritto tanto. Allora era interessante vedere come era nata questa stagione che giornalmisticamente e politicamente è stata definita "seconda Repubblica", uscendo da una lettura esclusivamente giudiziaria dei fatti, perché ancora nel 2012, almeno nella pubblicistica – la storiografia in quel momento era ancora troppo prematura per affrontare il tema con un minimo di distacco, non dico con un minimo di documentazione, diciamo con un minimo di distacco – la questione era "buoni e cattivi", diciamo così. Cioè c'era da un lato la narrazione filo-pool Mani pulite che recitava «una banda di criminali si è impadronita del paese, è arrivato un pugno di giudici buoni ostacolati però da tutti i grandi poteri e li hanno mandati a casa, ma non ci sono riusciti del tutto»; e quella speculare, invece, che era agitata, peraltro, con grande spiegamento di forze, perché la incarnava il Presidente del Consiglio, capo anche di un grande sistema mediatico, e che era: «c'è stato un golpe giudiziario che ha spazzato via i partiti democratici che governavano la Repubblica». Allora, io credo che la discussione su queste due tesi, che erano esemplificate la prima da un librone di un certo peso che si chiamava appunto *Mani pulite* di Marco Travaglio, Peter Gomez e Gianni Barbacetto,⁸ la seconda da – dico un nome per non dirne tanti – Fabrizio Cicchitto, penso che fosse monca della politica. Quindi, mentre la fine giudiziaria della "prima Repubblica" è stata una fine violenta e quindi tutt'altro che un'eutanasia, invece la fine politica è stata una fine molto meno improvvisa e se non dolce (perché la fine non è mai dolce, per dirla tutta neanche la fine di un corpo fisico, anche se vogliamo mantenere questa metafora, è in realtà una buona morte, una buona fine). Però certamente quel potere ha avuto una fine più lenta e più complessa di quello che

8 G. Barbacetto, P. Gomez, M. Travaglio, *Mani pulite. La vera storia: da Mario Chiesa a Silvio Berlusconi*, Editori Riuniti, Roma 2002.

hanno raccontato le storie che cominciano il 17 febbraio del 1992 con l’inchiesta Mani pulite e con l’arresto di Mario Chiesa.

Ora, su questo ritorno brevemente, ma ne avete già parlato tanto: che cosa è successo nei tre anni precedenti, cioè dalla caduta del muro di Berlino? Ma cosa è successo fin dal caso Moro, cioè nei quattordici anni precedenti all’avvio dell’inchiesta Mani pulite? Sono successe tante cose, ma mi interessa in questa sede dire che dal 2012 al 2022, cioè in questo decennio, mi ha molto colpito come i trent’anni di Mani pulite siano stati di fatto privi di quelle due letture che soltanto dieci anni fa, invece, andavano per la maggiore, cioè pochi testi hanno sostenuto la tesi del pool di Mani pulite che spazza via la politica dalla corruzione e pochissimi hanno sbandierato il golpe giudiziario, perché questi dieci anni hanno inserito altri elementi. È appena uscito un libro di Lucia Annunziata, *L’inquilino*,⁹ che ci racconta questi dieci anni, che adesso sarebbe lungo approfondire e direi anche fuori tema, ma insomma in questi dieci anni noi abbiamo assistito a un alternarsi abbastanza impressionante di commissariamenti della politica, di commissariamenti tecnocratici della politica – Monti, Draghi e una sequenza, comunque, di presidenti del Consiglio che non erano passati da un risultato elettorale, ovviamente non in base al fatto che c’è un’elezione del presidente del Consiglio, ma sulla base della vittoria elettorale delle loro coalizioni – e fasi in cui l’alternativa a questi commissariamenti tecnocratici era rappresentata da quello che va sotto il nome generico di populismo: che poi ha molte caratteristiche, molti colori, e che andrebbe molto più analizzato. Fasi che però hanno dimostrato, nell’insieme, come quel qualcosa che è venuto meno è proprio quella roba che chiamiamo politica, e non è soltanto la gestione del potere, come era sembrato nel 1992-1993. E quella cosa lì, e qui arrivo e concludo, era qualcosa che era già in crisi fortemente nel 1978, quindi io credo anzi che la fortuna postuma, diciamo così, della letteratura su Aldo Moro, della filmografia su Aldo Moro, compreso *Esterno Notte* di Marco Bellocchio degli ultimi mesi,¹⁰ sia dovuta non soltanto, come poteva sembrare all’inizio, al dramma di un politico rapito e ucciso, ma anche perché si avverte che, in effetti, in quella stagione, alla fine degli anni Settanta, finisce un ciclo, un ciclo mondiale e non soltanto italiano, un ciclo di centralità della politica intesa come stato sociale, politica pubblica, capacità, se non di guida, almeno di rispecchiamento dei partiti rispetto alla società; diciamo di rappresentanza se non di decisione, perché poi l’Italia di decisione, di decisionismo ne aveva avuto molto poco. Ma in compenso aveva avuto una forte rappresentanza, una forte capacità delle grandi organizzazioni politiche e sociali di rappresentare pezzi di società che invece finiscono senza rappresentanza. Questo spiega perché nel 1990-1991-1992, ben prima dell’inizio delle inchieste, pezzi di società cercano

9 L. Annunziata, *L’inquilino: Da Monti a Meloni: indagine sulla crisi del sistema politico*, Feltrinelli, Milano 2022.

10 *Esterno Notte*, regia di Marco Bellocchio, Italia-Francia 2022.

di darsi un'autorappresentanza. Sentivo Paolo Corsini: non entro nella questione da dove e di che costola sia la Lega, di cui parlò anche un leader importante della sinistra, ma certamente alla base ci sono pezzi di territorio che non si riconoscono più in una sintesi nazionale come era la Democrazia cristiana e come era anche il Partito comunista e com'era anche il Partito socialista, cioè tutti quei partiti – la Dc non ce l'aveva ma non aveva neanche la parola partito – i cui nomi finivano con l'aggettivo italiano, Pri, Psdi, Pli, Msi. La Dc non aveva l'aggettivo "italiano", ma era il partito degli italiani, come lo ha definito Agostino Giovagnoli.¹¹ Una volta che hai smarrito quella rappresentanza, alcuni territori si mettono in proprio, si rappresentano in proprio, ed è quella la prima crepa scandalosa che precede di gran lunga le inchieste Mani pulite, rispetto alle quali, anzi, la Lega prima maniera, e non soltanto perché finisce precocemente coinvolta nell'inchiesta Enimont, ha quasi una diffidenza iniziale: questo perché era un flusso che arrivava sì dal Nord, ma spezzava una narrazione non legata, diciamo, alla questione morale nel senso berlingueriano del termine, ma una narrazione antipolitica che emergeva dal territorio, per cui "Roma ladrona" non era ladrona in quanto rubava, in quanto disonesta, ma era "Roma ladrona" in quanto era Roma, in quanto era politica nazionale, quindi tutti quelli che si trovavano in quella situazione erano ascritti a quella roba. Allo stesso modo – e finisco – tutti i tentativi di autoriforma della politica, dai referendum di Mario Segni a un fenomeno oggi completamente dimenticato come la Rete di Leoluca Orlando, ed altri, falliscono. Però sono fenomeni che cominciano a sgretolare la Dc: Mario Segni e Leoluca Orlando sono due ex democristiani che escono, Orlando prima, Segni dopo, nel momento in cui la Dc ancora è un partito di governo forte, cioè non è un partito che è in via di estinzione; quindi rappresentano comunque un sommovimento, non solo dentro l'elettorato, ma anche dentro il ceto politico. Tutti quei fenomeni di autoriforma sono destinati a fallire su un piano storico, sono destinati a fallire perché il nuovo che loro cercano di rappresentare è decisamente scavalcato da un nuovo che ha tutte le caratteristiche del vecchio, ma ha tutte le sembianze del nuovissimo, e che alla fine sarà l'ipotesi che davvero eredita quella stagione di Mani pulite, contribuendo poi a portarci in quest'ultimo decennio di deserto della politica.

SCIROCCO: Passiamo ora a Gad Lerner, che non ha bisogno di presentazioni. In questi due giorni, è stato più volte citato e *Profondo Nord* ha riecheggiato in questa sala. Allora la domanda viene d'obbligo: come è nata quella trasmissione del 1991-1992? E vuoi fare un bilancio, a trent'anni non da Tangentopoli ma da *Profondo Nord*?

11 A. Giovagnoli, *Il partito italiano. La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Roma-Bari 1996.

GAD LERNER: In partenza mi riservo il diritto nel secondo giro di interventi di uscire da questo recinto televisivo nel quale ancora volete destinarmi. Le orecchie, a quanto mi raccontavi, avrebbero dovuto fischiare anche per, diciamo così esagerando, l'accusa di essere stato uno dei veicoli, uno degli strumenti attraverso i quali il leghismo ha potuto riscuotere successo. Credo che per mia fortuna siano i fatti a confutare questa ipotesi. La prima trasmissione che feci su Rai Tre da un teatro di Legnano intitolata *Nella tana della Lega*, quella per intenderci nel corso della quale Umberto Bossi annunciò che «la Lega ce l'ha duro», risale al marzo del 1991. Ci misi un bel po' a convincere Angelo Guglielmi del fatto che fosse opportuno trattare la questione settentrionale in quanto tale. *Profondo Nord*, infatti, cominciò soltanto nell'autunno di quell'anno. Fate un po' di conti: le elezioni del 1992, quelle del trionfo leghista quando ben più di novanta parlamentari scendono a Roma, sono di inizio aprile 1992. O mi assegnate, diciamo, un potere mediatico straordinario che francamente non avevo, oppure vorrete convenire con me che molti più voti alla Lega, che so, li avrà portati la serie televisiva de *La Piovra* dal 1984 al 1991, raccontando una certa struttura del potere italiano. Ma la verità è che la Lega è cresciuta attraverso altri canali di comunicazione, a cominciare dalle grandi scritte a caratteri cubitali sui cavalcavia delle autostrade e poi dai manifesti che molti di voi ricorderanno. È cresciuta grazie alla sua totale estraneità ai canali mediatici e giornalistici tradizionali, si è avvantaggiata di non esserci. E quando ci è arrivata, anche nelle mie trasmissioni che volevano indicare l'esistenza di una specifica questione settentrionale attraverso anche il rovesciamento paradossale “profondo Nord” – non “profondo Sud” – lì, come dire, ha spiazzato tutti quanti noi con delle tecniche comunicative di linguaggio sulle quali, io credo, non ci siamo ancora soffermati abbastanza. Precedono Berlusconi, precedono Grillo, ma indicano, diciamo, una capacità di presentarsi come – rubo il titolo a un libro di un'antropologa francese, Lynda Dematteo, che per un anno e mezzo ha vissuto in mezzo ai leghisti bergamaschi – «l'idiota in politica»,¹² lo scemo del villaggio, l'uomo che parla come si parla al bar, e si può quindi permettere di dire l'indicibile e di presentarsi persino esteticamente altro, completamente contrapposto agli uomini del potere. Questo è stato Umberto Bossi. Questa è stata la sua tecnica del linguaggio, che quindi spiazzava moltissimo in televisione, praticata da coloro che hanno seguito il maestro. Io mi ricordo Francesco Speroni; io mi ricordo Prosperini sui «negher»; mi ricordo Boso; mi ricordo Gentilini sindaco di Treviso, dove l'elemento della violenza verbale era sempre accompagnato alla burla, allo sberleffo, che parevano poter sdrammatizzare anche l'aggressività più minacciosa. Potevano dire che c'erano trecentomila fucili che dalle valli bergamasche sarebbero discesi verso “Roma ladrona”, aggiungendo subito dopo che

12 L. Dematteo, *L'idiota in politica. Antropologia della Lega Nord*, prefazione di Gad Lerner, trad. Matteo Schianchi, Feltrinelli, Milano 2011.

era uno scherzo. Potevano indossare la camicia verde o comunque un segno distintivo – la cravatta verde, la pochette verde in televisione –, come a dimostrarsi militarizzati, ma, a differenza di altri movimenti antisistema populistici che da quelle camicie, da quelle divise, come dire, passarono a presentarsi minacciosamente come protagonisti di un'azione di forza nella storia del Novecento – ahimè ne abbiamo conosciuti più d'uno in diversi paesi compreso il nostro –, loro accompagnavano tale atteggiamento allo sberleffo, all'idea appunto dell'irrisoluzione del potere.

Questa è la tecnica che hanno praticato e, se posso permettermi già qui un'osservazione, l'unica complicità che rivendico ancora oggi di avere avuto con loro, l'unica complicità è quella davvero di guardare Roma da lontano per capire dove sarebbe andata l'Italia. Io questo lo percepivo seguendoli negli anni precedenti perché, sempre a confutare la tesi secondo cui gli avremmo regalato un qualche palcoscenico televisivo, ricordatevi che in Lombardia era già successo tutto. Credo che nel convegno siano stati citati i risultati elettorali quando arriva a sfiorare il 20% in Lombardia nel 1990, prima del 17 febbraio 1992 e dell'arresto di Mario Chiesa. Vuol dire che erano in corso il disfacimento del tessuto delle classi dirigenti dell'epoca e l'emergere di una nuova classe dirigente che io all'epoca già avvertivo come il partito dei commercialisti: era la rete dei commercialisti a tenere insieme per la Lombardia le pulsioni antifiscali, intorno alle quali vi era tutta una cultura vandeana e tradizionalista che, appunto, come Lynda Dematteo ha ben raccontato, si richiamava esplicitamente alle maschere del teatro della commedia dell'arte, del teatro popolare italiano – una tradizione secolare di cui il campanilismo, diciamo, era espressione, perché consentiva di averne tante: una diversità. Ecco, lì ha cominciato a formarsi qualche cosa che è rimasto.

Diceva Marco Damilano che era un vecchio che si è mascherato di nuovo. Se io penso alla Lombardia, vedo che in quel disfacimento dei gruppi dirigenti e delle tradizioni politiche identitarie dei partiti della “prima Repubblica” emerge un leghismo che amministrerà molto la Regione, ma prima ancora emerge Comunione e liberazione. Nella metamorfosi, nel disfacimento dell'egemonia democristiana, si vede il peso che ha avuto Comunione e liberazione esprimendo uomini di governo, di amministrazione regionale, che potevano tranquillamente prima farsi eleggere con le preferenze dentro la Democrazia cristiana e dopo in Forza Italia e probabilmente poi si faranno eleggere dentro a Fratelli d'Italia; allora avevamo Comunione e liberazione, avevamo la Lega e avevamo Mediaset, non dimenticatevelo: avevamo la televisione commerciale nata a Milano e che guardava a Roma da lontano. Questo lo si percepiva già prima, quale retroterra profondo di natura culturale, diretto al formarsi di un blocco conservatore, che non a caso – ed è un fatto abbastanza inedito – qui in Lombardia regge senza interruzione da un trentennio ormai. Su questo mi riservo eventualmente di intervenire dopo.

SCIROCCO: Ringraziamo molto Gad Lerner per le sue considerazioni. Avviamo ora un secondo giro di interventi, a ruota libera, con considerazioni, perplessità, provocazioni...

CECI: Ci sarebbe moltissimo da dire, ma mi limiterò a delle cose che sono emerse in questo primo giro. Innanzitutto, due punti sui quali sono d'accordissimo: in primo luogo, rispetto a quanto Simona Colarizi diceva prima a proposito dei partiti. Io intendevo soltanto proporre il superamento di una visione piuttosto diffusa della guerra fredda come di un fattore esterno alla politica italiana, che porta a vedere le forze politiche della guerra fredda come esclusivamente esistenti in funzione delle due superpotenze. Questa, secondo me, va appunto superata come visione. La politica italiana ha goduto di larghissimi margini di autonomia durante la guerra fredda; quindi, penso che gli effetti della fine della guerra fredda sulla politica italiana vadano considerati in una prospettiva più ampia. Così come sono d'accordissimo con quanto diceva Marco Damilano sul 1978 come cesura decisiva e simbolica di un certo modo di intendere la politica in Italia, e non solo in Italia. Una cosa sulla quale peraltro sto lavorando proprio in questi anni; quindi, diciamo, un assist da Damilano molto piacevole. E sono d'accordissimo con lui purché non ci si limiti solo al caso Moro ovviamente – ma so che Damilano poneva giustamente il tema in questo modo – perché altrimenti sarebbe una personalizzazione eccessiva. Ripeto, sto completando un libro proprio su questo tema; quindi sono convinto che il caso Moro abbia segnato una cesura, ma sono altrettanto convinto che sia una cesura anche “simbolica”, non riconducibile interamente alla scomparsa di Moro.

L'ultimo decisivo punto col quale vorrei confrontarmi, però, è un tema che è emerso in questi giorni e che è stato riproposto, cioè quello della percezione complessiva. Anche qui condivido con voi ricerche in corso quindi, come dire, vediamo dove porteranno. Allora, in estrema sintesi: percezione dei fattori interni. Cioè quanti percepivano tra il 1990 e il 1992 di essere sull'orlo del tracollo o meno? In estrema sintesi, la mia idea è che socialisti e comunisti avessero una scarsissima percezione, secondo me, di quello che stava per succedere, tranne pochi settori. Parliamo naturalmente di classe dirigente complessiva, non parlo di singole personalità, ovviamente: credo che in effetti in pochi nei due partiti ne avessero una chiara percezione. Io ho visto le carte del Pci nella fase di transizione, dove è evidente che erano terrorizzati da quello che poteva succedere, ma che è diverso dall'aver un quadro del possibile scenario e degli obiettivi da raggiungere. Il caso della Dc è più particolare ed è quello su cui mi vorrei soffermare per alcuni aspetti. In parte perché è quello che conosco meglio, ma anche perché mi sembra quello più significativo ai fini del nostro discorso complessivo sulla questione settentrionale. Giustamente, Simona Colarizi accennava prima al problema di Maastricht. Io ho visto le carte della direzione Dc. Erano assai preoccupati da Maastricht; sapevano benissimo che cosa significava

Maastricht per la politica italiana e si dicevano: «prepariamo il nostro elettorato, innanzitutto». Cioè è una consapevolezza chiarissima: lo sapevano benissimo, ed era Andreotti soprattutto, peraltro – confermo pienamente la percezione –, che sapeva che questo avrebbe avuto delle conseguenze sugli assetti interni della politica e del proprio partito. Su questo punto mi sentirei di rafforzare, alla luce anche dei documenti prodotti a porte chiuse, la valutazione che faceva prima Simona Colarizi. Così come altrettanto evidente era la percezione in casa democristiana che il 1989, e quindi il 1989-1992, avesse segnato una cesura decisiva, che poteva davvero, per la prima volta, mettere in crisi l'esistenza stessa del proprio partito.

Infine, mi sembra anche piuttosto chiara e anche lucida – mi è capitato appunto di lavorarci in questi mesi – la percezione dell'elemento leghista. La campagna elettorale democristiana del 1992 è interamente dedicata da Forlani e dal partito ad attaccare gli “sfascismi”: era proprio questo uno degli slogan del partito. Gli “sfascisti” erano tanti, ma in primo luogo erano i leghisti. Hanno capito, non hanno capito...? Si trattava innanzitutto di una lettura eversiva della Lega, che i democristiani però mettevano in un quadro più ampio, e questo invece rivela, come dire, probabilmente, una scarsa lettura del fenomeno, perché a un certo punto della campagna elettorale, di fronte al pericolo della perdita della propria centralità, i democristiani allargarono la prospettiva, e gli “sfascisti” erano non soltanto più i leghisti, ma erano i missini ovviamente, classici, i pidiessini e Giorgio La Malfa: quello dello “sfascismo” diventava un *pot-pourri* eversivo, che comprendeva tutto ciò che metteva in crisi il pentapartito come inteso dalla Democrazia cristiana. Se però, a parte questo, la lettura democristiana era, secondo me, abbastanza lucida sui pericoli, qual è il nodo, allora? Il problema è che a tutto questo non hanno fatto seguito minimamente delle politiche coerenti. Questo è il nodo centrale, perché non siamo in assenza di una chiara percezione, per molti aspetti. I democristiani avevano capito a che cosa si stava andando incontro, qual era il grande rischio che correavano. Ma perché non hanno risposto in modo attivo e consequenziale? Perché innanzitutto, la Dc (in tutte le sue anime, peraltro) persegue una politica di piena continuità e lo fa in modo coerente ed esplicito. Pensate che mi ha colpito in modo straordinario l'altro grande slogan del programma elettorale della Dc nel 1992: «Prima l'Italia». Ora, capiamo che cosa significa per un partito che ha fatto dell'integrazione europea il proprio cavallo di battaglia e che ha portato a casa il risultato dopo quarant'anni, il fatto che lo slogan sia: «Prima l'Italia!» E dunque il problema è che alla (piuttosto) chiara percezione non corrisponde una altrettanto chiara azione politica. Secondo me c'è, a un certo punto, nella Dc dei primi anni Novanta una incapacità di pensare e di fare cose diverse. Questo è da ricondurre anche a un partito ormai lacerato in modo definitivo da tante anime, e quelle anime – ritorno al punto di prima – non avevano più la guerra fredda come collante unitario. Non è un caso che l'unità politica dei cattolici vada in

crisi proprio allora: non è soltanto una divergenza culturale tra Guido Bodrato e Roberto Formigoni. È evidente che, oltre a queste divergenze culturali che esistevano da sempre nella Democrazia cristiana e che si erano anche radicalizzate, il problema è la mancanza del collante: e quel collante non credo siano fattori esterni, ma credo sia la guerra fredda.

Mi avvio alla conclusione: c'è una coazione a ripetere in campo democristiano. C'è la convinzione che “così come ci è andata bene per gli scorsi quarant'anni, ci continuerà ad andare bene”. Questa è la classica lettura che fanno per la Lega. Nei confronti della Lega, anzi, questo discorso è chiarissimo: sono convinti che, come hanno fatto con i missini nel 1971-1972, faranno coi leghisti nel 1991-1992, cioè riusciranno a riassorbirli, riuscendo a seguire la stessa politica che hanno seguito fino ad ora.

SCIROCCO: Grazie. Rubo solo un minuto per un ricordo aneddotico, che però si ricollega a quello che è stato detto. Forse Marco Cuzzi lo ricorderà. Io e Marco Cuzzi abbiamo condiviso una precedente vita di militanza politica nel Partito socialista proprio negli anni di cui stiamo parlando. Doveva essere la fine del 1992, dopo gli avvisi di garanzia a Tognoli e Pillitteri. Commissario del Psi a Milano era Ugo Intini: venne, convocò il direttivo cittadino, e disse a noi militanti, devo dire sbalorditi: «Compagni, state tranquilli perché io fui commissario politico in Liguria quando ci fu il caso Teardo e si risolse tutto». Noi ci guardammo e capimmo che era finita, in quel momento capimmo che era finita.

Passo la parola a Simona Colarizi.

COLARIZI: Ho avuto talmente tanti stimoli a intervenire... Credo che Ceci faccia benissimo a studiare fino in fondo la Democrazia cristiana, perché quella è una delle chiavi. Quanto all'altro discorso, io presumo che Giovanni sia d'accordo con me, io credo che pensassero di avere tempo davanti, cioè non si erano resi conto della situazione (nel 1989 innanzitutto), e in realtà nemmeno i socialisti non se ne rendono conto, o perlomeno Craxi non se ne rende conto. Guardate che, a mio avviso, l'ultima fase della politica socialista è un disastro. Non se ne rende conto perché non si va a fare il patto con la Democrazia cristiana... comunque questa è la politica...

Detto questo, volevo fare due interventi veramente rapidi. Innanzitutto, quando ho detto che bisogna studiare la crisi del 1992-1994 con i tempi lunghi, ho fatto riferimento soprattutto al discorso economico e finanziario, però bisogna assolutamente fare un altro discorso, che è il discorso del 1973. Guardate che c'è una prima Tangentopoli, se no non capiamo la seconda. Che si stia logorando il sistema dei partiti lo sappiamo dagli scandali che cominciano nel 1973, ed è inutile che io li racconti agli storici, perché sono lo scandalo dei petroli, la Lockheed con tre ministri democristiani all'Alta corte, un segretario di un partito di governo che era il Partito socialdemocratico in galera, signori,

un presidente della Repubblica che è costretto alle dimissioni anticipate, una tempesta mediatica che solo se si vanno a rileggere i quotidiani, e in particolare cosa scrive Pasolini sulla “Stampa” del 1975, è una descrizione spaventosa. Se andiamo a rivedere *Todo modo* –¹³ ma qualcuno l’ha rivisto? – Ecco, detto questo, diciamo tutte le premesse ci sono e sono premesse già politicamente usate, perché di nuovo in questa discussione c’è un invitato di pietra che è il Partito comunista; perché dobbiamo ricordare lo slogan del 1975, quello delle amministrative del grande balzo in avanti: «Un governo delle Mani pulite». Vi suona qualche cosa? È la questione morale buttata lì. Il governo degli onesti, il governo delle Mani pulite. Questo è un martellamento continuo. Ci dobbiamo chiedere, però, perché Moro nel 1977 dice «noi non ci faremo processare sulle piazze» e infatti non vengono processati sulle piazze. Perché? Ma perché c’è il compromesso storico. È lo stesso Partito comunista, se andate a vedere nelle carte della direzione – poi leggendo la biografia di Berlinguer di Silvio Pons,¹⁴ viene fuori che Berlinguer mette la museruola alla stampa. Non è che egli ami molto la Milano chic che sta mettendo sui giornali la demonizzazione della Democrazia cristiana, con cui il Partito comunista sta praticamente al governo. Non è mica un caso, sapete, che nel 1979 il Pci arretra di 4 punti percentuali: ha difeso il partito della corruzione. Quindi, il discorso della corruzione viene da lontano, è da lontano che bisogna studiarlo.

Altro discorso, ma questo è veramente un flash. Io penso, ed è stato citato ieri, al libro di Cafagna che io vi invito veramente a rileggere, perché la tesi di Cafagna è la tesi della «grande slavina».¹⁵ Guardate che è fondamentale, perché lì si è rotto un patto tacito tra il Nord e Roma: Roma poteva anche non fornire i servizi che servivano al Nord per andare in Europa. È stato detto stamattina: noi abbiamo una Lega nord europeista. Vogliamo staccarci dall’Italia, dobbiamo staccarci dal Mezzogiorno, da Roma in giù si deve buttare tutto, perché se no non ci fanno andare in Europa e noi siamo tra le regioni più ricche dell’Europa. E tutto questo fino a quando tutto è andato bene. Ma a quel punto c’è il buco, c’è il debito pubblico, bisogna fare le riforme: sanità, trasporti, riforma fiscale, e allora non funziona più. «Voi ci avete tollerato, voi siete quelli che avete alimentato il Sud».

Bene, ultima questione, che però riguarda Gad Lerner – perché riguarda tutto quello che succede nel campo degli intellettuali e di cui bisogna parlare. Non sono più gli intellettuali della cultura accademica, che è già in affanno. Una parte della cultura accademica non riesce a capire bene che cosa sta succedendo nel cambiamento di epoca. Alcuni lo cominciano a capire e allora cominciano ad allarmarsi. Devo dire, in questo – e non per le mie simpatie socialiste, che sono

13 *Todo modo*, regia di E. Petri, Italia 1976. Liberamente ispirato a L. Sciascia, *Todo modo*, Einaudi, Torino 1974.

14 S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino 2006.

15 L. Cafagna, *La grande slavina. L’Italia verso la crisi della democrazia*, Marsilio, Venezia 1993.

notissime – “Mondoperaio” ha avuto una funzione importantissima per capire che cosa veramente stava succedendo. Che poi “Mondoperaio” non sia stato ascoltato come doveva essere dai vertici del Partito socialista, questo è un altro discorso. Però sono in affanno, tutto il mondo della cultura si sta affannando per capire che cosa succede – perché poi lo sappiamo che cosa stava succedendo. Sappiamo che Berlinguer si va a suicidare ai cancelli della Fiat nel 1980; sappiamo che alcuni paradigmi sono saltati. Benissimo, allora però ci sono anche i nuovi intellettuali che hanno un’arma che non avevano negli anni Settanta, l’arma della televisione: c’è una rivoluzione mediatica in corso. Abbiamo detto che è cambiato il paradigma? Il paradigma del Novecento non c’è più. Abbiamo capito che la società per grandi aggregati collettivi è finita? Abbiamo ovviamente capito che ormai il cittadino guarda la televisione per avere un orientamento politico. E allora arrivano i Santoro, arrivano i Gad Lerner, arrivano i Funari. Lo fanno? Devono farlo? È l’informazione? Qual è la loro caratura politica? È solo sberleffo, quello della Lega nord? Io non ci credo. C’è un discorso. Scusate, ma negli ultimi anni, che sono quelli che vanno dal 1992 al 1994, c’è una violenza che abbiamo ereditato nella “seconda Repubblica”: c’è una violenza che consiste nel togliere la parola, c’è una violenza nel “popolo dei fax” che manda dei fax che dovete rileggere per capire il clima di allora, e che vengono però pubblicati e fatti ascoltare in televisione. È uno sberleffo, il cappio a Montecitorio? Sono sberleffi i discorsi parlamentari in Parlamento di Miglio? Miglio, il grande intellettuale – veramente è un grande intellettuale, era una persona che capiva le cose – che dice che questi si devono tutti suicidare. Siamo all’epoca dei suicidi delle persone – Cagliari, Gardini – e Miglio in Parlamento dice: «ma questi sono come i gerarchi nazisti» – no, questo lo dice D’Alema, veramente, andate a controllare. Si suicidano perché capiscono che sono stati dei delinquenti, in pratica. E questo non è violenza? Irridere ai suicidi. C’è Pannella che dice «pietà l’è morta», e ha ragione.

Infine, Confindustria. Attenzione: pensare che la Confindustria è a favore di Tangentopoli e quindi a favore dei giudici e contro il sistema dei partiti mi ricorda un po’ anche la versione socialista del “complotto dei poteri forti”. Ma quali poteri forti? e soprattutto perché? perché i grandi imprenditori? Prendiamo Cesare Romiti: Romiti che fa? Avrà l’avviso di garanzia. La Fiat è stata una delle strutture in cui le tangenti erano un fatto, come dice De Mita, substituzionale. Bene, Romiti ha un avviso di garanzia, non poteva non averlo, e che cosa succede a Romiti? Viene convocato naturalmente dal pool di Mani pulite, da Di Pietro. Passa però prima all’Arcivescovado. Va dal cardinale Martini e dice «io mi pento e mi dolgo, cardinale. Ho rubato, ho dato le tangenti, ma sono un concusso». Dopodiché va da Di Pietro e Di Pietro lo tiene lì e gli dice «ah, cattivo ragazzo!» e lo libera... allora a questo punto qualche domanda uno se la deve fare. Grazie.

SCIROCCO: Mi pare che andasse in galera, però, Mattioli.

COLARIZI: ...e certo, non Romiti e non Agnelli.

SCIROCCO: Due cose molto rapide. Io ho sempre pensato che l'enfasi su una questione vera come la questione morale – perché c'era, l'enfasi data da parte di Berlinguer – fosse, per collegarci a quello che ha detto Nanni, l'incapacità o l'impossibilità di poter sciogliere il nodo del "fattore K", quindi spostare l'attenzione su un'altra questione.

Altra questione ancora è: perché poi "la Repubblica" cavalcò tutto questo? Perché lì, secondo me, c'è un'altra questione ancora: io ricordo sempre questa vignetta di Forattini – non so se tu, Gad, te la ricordi – di Berlinguer in vestaglia che ascolta il rumore lontano delle piazze e delle manifestazioni; secondo me, insomma, si trattava di svuotare, cavalcare per svuotare le lotte sociali, spostarle su un altro piano... Però è un discorso che andrebbe fatto.

Su *La grande slavina*, poi, devo dire che rimane il libro, ancora a trent'anni di distanza, fondamentale per capire. Fondamentale, però va letto tutto...

LERNER: ...anche perché è molto gentile con me in quel libro...

SCIROCCO: Questo non me lo ricordavo. Mi ricordavo però bene un'altra cosa: le pagine (sono poche ma illuminanti) in cui Cafagna spiega – e li conosceva anche – i meccanismi per cui i finanziamenti leciti e illeciti dei partiti servivano anche a fini della lotta politica all'interno dei partiti stessi. Sì, perché c'è qui anche un altro discorso che andrebbe fatto, ma Cafagna lo spiega molto bene. Anche quelle pagine andrebbero lette con attenzione.

CORSINI: Non per difendere il mio amico Gad Lerner, però non lo metterei sullo stesso piano di Gianfranco Funari. Ricordo che Mino Martinazzoli – sono stato suo predecessore e suo successore come sindaco di Brescia, e pure suo vicesindaco – mi diceva sempre che non dovevo partecipare ai *talk show* perché erano delle fumerie di oppio. Mino Martinazzoli – tra l'altro, Giovanni, te lo dico a conferma della sua tesi –, a un certo punto pronuncia una battuta interessante; parla di uno pseudogeografo ciarlatano salito agli onori delle cronache, si chiama Paneroni, il quale andava in giro nelle piazze con un secchio d'acqua e diceva «la terra non gira, bestie». Ebbene, Mino istituisce a un certo punto un parallelo e dice che Paneroni è un leghista della fisica così come Bossi è un Paneroni dalla politica. Evidentemente, c'è in lui una sottovalutazione del peso, del successo e del consenso che il fenomeno leghista sta assumendo, anche se

poi – ho curato la pubblicazione dei suoi discorsi parlamentari¹⁶ – in Mino Martinazzoli c’è un’evoluzione, ma ormai è troppo tardi, i giochi sono sostanzialmente fatti.

Procedo alla rinfusa su due temi. Primo: riprendo delle osservazioni che mi hanno molto intrigato. Un giorno sono nel mio studio di sindaco e mi raggiunge Luigi Lucchini, come è noto, grande imprenditore, presidente di Confindustria, e quindi posso confermare quel che è stato sostenuto qui ieri. Lucchini mi dice: «Guarda, Sindaco, che Tangentopoli viene allo scoperto perché il sistema delle imprese non regge più il sistema delle tangenti». Dal che io traggio due considerazioni e due valutazioni. La prima: Tangentopoli travolge i partiti storici, ma anche la crisi dei partiti produce ed accelera Tangentopoli. Tangentopoli è il frutto della deriva, della regressione che i partiti hanno intrapreso, perlomeno a partire da un’epoca che sta tra il 1978 e il 1984, quando sulla scena politica non c’è più una strategia. Prima c’era – da un lato Berlinguer, dall’altro Moro: si potrà discuterla e valutarla, ma c’era una strategia; poi c’è il preambolo del congresso della Dc del 1980 e c’è il Caf e quindi...

Seconda osservazione: Tangentopoli viene alla luce a partire da questa motivazione – l’insostenibilità economica delle tangenti –, e non perché in Italia c’è un’insorgenza civile, una rivolta morale, tant’è vero che Tangentopoli continua. Tangentopoli continua con un’ulteriore degenerazione: non si ruba soltanto per il partito, ma si ruba al proprio partito, il caso Lusi, ad esempio.

È interessante il tema dell’incapacità di frapporre argini alla non resistibile ascesa del leghismo, e allora, visto che ho una storia politica di sinistra, credo che sarebbe utile interrogarsi su quali sono le responsabilità della sinistra e in modo particolare del Pci-Pds. Mi permetto di elencarne qualcuna, che però non chiama in causa soltanto il Pds, ma evoca anche il Partito socialista, e in modo particolare la strategia di Craxi.

La prima motivazione di questa incapacità è che il Pds non è in grado di rinnovare radicalmente la propria cultura e il proprio agire. Il mancato appuntamento del principale partito di opposizione con la sfida del governo: questa è la prima motivazione; perché c’è una forza inerziale e residuale del passato. C’è un secondo elemento: le divisioni della sinistra – mi sbaglio o Cafagna ha scritto anche un libro che si intitola *Duello a sinistra*¹⁷ – Benissimo, ancora: il Pds si porta dietro una tara che è stata anche del Pci, cioè subisce le pressioni della sinistra radicale e, siccome la cultura del Pci e del Pds è che non si può essere scavalcati a sinistra, c’è l’incapacità di assumere finalmente un’identità, una cultura, una politica socialdemocratica, socialista.

16 P. Corsini, *Mino Martinazzoli. Valore e limite della politica*, Cittadella editrice, Assisi 2012, e M. Martinazzoli, *Discorsi parlamentari*, a cura di P. Castagnetti, P. Corsini, Camera dei Deputati, Roma 2016.

17 G. Amato, L. Cafagna, *Duello a sinistra*, il Mulino, Bologna 1982.

Ancora: il diffuso malgoverno, che in Italia è un dato di fatto cui giustamente Simona Colarizi rimanda, diciamo così, evocando anni più lontani rispetto al 1992, rafforza nella sua base l'avversione a far sì che il partito si trasformi in un partito di governo capace di assumersi, appunto, le responsabilità che da questa funzione derivano. Ancora: l'impraticabilità di una certa vocazione consociativa, che non è più attuale dopo la morte di Moro. È evidente che Berlinguer non ha più un interlocutore. Ma c'è anche un problema che riguarda il Partito socialista. Perché? Perché Craxi – questo mi rendo conto è più un giudizio politico che non di tipo storiografico – non è in grado di definire e adottare una strategia di tipo mitterrandiano. L'esperienza del Caf, Craxi-Andreotti-Forlani, insomma, dimostra che Craxi concepisce l'unità socialista come assimilazione – una sorta di andata a Canossa del gruppo dirigente del Pds. Il suo obiettivo è quello, diciamo così, di sottrarre, di acquisire il consenso elettorale del Pds, non per portare una sfida alla Democrazia cristiana, ma per poter contrattare da posizioni di forza. Quindi il 1992 è il punto d'approdo di un processo politico molto più generale e molto più complesso, e peraltro non è il definitivo compimento della “prima Repubblica” che avviene poi coi referendum nel 1993, un passaggio molto rilevante.

Infine, due ultime osservazioni. C'è un'annotazione molto significativa nel primo dei due saggi che Ilvo Diamanti ha scritto sulla Lega, quello del 1993 *La Lega*,¹⁸ e poi c'è il secondo, *Il male del Nord*,¹⁹ che se non mi sbaglio è del 1996. Il tema dalla piccola e media impresa: cioè, quando si parla della questione settentrionale bisogna distinguerla dal localismo, perché sono due cose abbastanza diverse. Quando si parla di questione settentrionale, evidentemente, si intende il cumulo di tensioni e di trasformazioni che investono i molti Settecentri – ce ne sono almeno tre – alle prese con i processi di integrazione europea dei mercati e con la competizione globale. C'è il Settentrione delle aree pedemontane, quelle della piccola e media impresa che va grossomodo da Pordenone a Cuneo – basta guardare la geografia elettorale che Diamanti riproduce nelle sue cartine; c'è il Nord, diciamo così, il Settentrione delle città metropolitane, e c'è il Nord delle città del terziario. La Lega ha soprattutto un grosso insediamento nelle realtà pedemontane. Tra l'altro, è significativo che i primi a capire questo fenomeno non sono gli studiosi, sono i giornalisti. Ne cito tre: Rumiz,²⁰ Stella²¹ e Turani.²² Turani fa veder bene che, mentre Berlusconi è l'impresa della produzione del bene immateriale, invece, la piccola e media impresa produce oggetti concreti materiali. La Lega chi rappresenta? La descrizione secondo me più convincente è offerta dal sociologo Aldo Bonomi, che su questi aspetti specifici risulta

18 I. Diamanti, *La Lega. Geografia, storia e sociologia di un nuovo soggetto politico*, Donzelli, Roma 1993.

19 I. Diamanti, *Il male del Nord. Lega, localismo, secessione*, Donzelli, Roma 1996.

20 P. Rumiz, *La secessione leggera. Dove nasce la rabbia del profondo Nord*, Feltrinelli, Milano 2001.

21 G.A. Stella, *Scebi. Dal boom alla rivolta: il mitico Nordest*, Baldini & Castoldi, Milano 1996.

22 G. Turani, *I sogni del grande Nord*, il Mulino, Bologna, 1996.

molto convincente e propone una descrizione che mi permetto di leggere per chiudere: «Riesce a condensare queste tre figure la Lega: gli spaesati, coloro che letteralmente si sono sentiti senza più paese nelle tante microcomunità di montagna e nel continuum urbano della Pedemontana lombardo-veneta; gli stressati dal capitalismo molecolare, pulviscolo di produttori dispersi in filiere territoriali messe sotto stress dalla competizione globale; e infine i naufraghi del fordismo ovvero quei ceti operai che subiscono una crisi di rappresentanza inarrestabile, spesso confinati in periferie metropolitane il cui tessuto sociale conosce un processo di deindustrializzazione inteso come flusso demolitore».²³ Ebbene, il disegno della Lega qual è? Quello di trasformare la questione settentrionale in ideologia e politica del nordismo, e questo funziona fino al 1994 quando la Lega si allea con Berlusconi. Poi cambia strategia: il problema è nazionalizzare il Nord, puntare alla Lega come partito del Nord.

SCIROCCO: Grazie. Marco Damilano – vedo che anche lui ha un golf verde, forse s'è messo d'accordo con Gad o è tutto molto casuale...

DAMILANO: Assolutamente casuale, forse verde come la copertina del rapporto Censis che è uscito oggi,²⁴ non lo so...

Sarò rapidissimo. Gad Lerner, che saluto affettuosamente, prima parlava della questione del “nuovo”, ed è vero quello che diceva sulla Lega. Io intendevo naturalmente riferirmi a Forza Italia, cioè a quel partito che più della Lega raggruppa alle elezioni del 1994 gli elettori e anche frammenti non irrilevanti di ceto politico del vecchio pentapartito o quadripartito, quello che governa dal 1991 in poi, senza quindi il Partito repubblicano. Prendo questo lato del “nuovo” perché è interessante: i due partiti della sinistra – su questo ha scritto delle cose molto lucide secondo me anche Giovanni Orsina – sono divisi su tutto, ma a loro modo, negli anni Ottanta cercano di incarnare un “nuovo”, che spesso confina con l'antipolitica: sia il Partito comunista con la questione morale, che è tema molto molto arato, ma anche lo stesso Partito socialista, perché, avendo il problema tutto politico di essere un partito dell'Italia media e non egemone, deve cavalcare la “Grande Riforma”. Craxi lo fa dal 1979 – sempre a partire da quella periodizzazione che certamente condivido e decliniamo come “caso Aldo Moro” –, ma è in quel momento che cominciano tanti processi, non solo italiani, ma direi europei, direi occidentali. Quel 1978 che è un anno a metà strada tra il 1968 e il 1989 e durante il quale c'è anche il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro. Ma direi “anche”, sebbene non sia irrilevante che Moro ci sia o non ci sia, e non sia nemmeno irrilevante perfino quello che è successo in quell'anno: ma ci metterei un grosso “anche” in quell'anno di mezzo tra il 1968 e il

23 A. Bonomi, *Il rancore. Alle radici del malessere del Nord*, Feltrinelli, Milano 2008.

24 Censis, *56° Rapporto sulla situazione sociale del Paese 2022*, FrancoAngeli, Milano 2022.

1989. Nel 1979 Craxi scrive il famoso editoriale sull'«Avanti!», *Ottava legislatura*,²⁵ e dice: «siamo a due passi dalla fine. Siamo di fronte a un sistema che non funziona più». E la soluzione – che poi è ipotesi di soluzione – che sarà trovata molti anni dopo è il presidenzialismo, ma siamo già nel 1987, perché in mezzo c'è il governo Craxi, in cui invece viene sperimentata la possibilità che la “Grande Riforma” avvenga a regole consolidate e col sistema vigente. Ma quando si prende la piega, invece, del presidenzialismo, rispetto a cui peraltro non viene fatto nulla, la “Grande Riforma” ha la stessa funzione della questione morale: ecco la dico proprio così, un po' ruvidamente, ci sarebbe molto da spiegare. Entrambe le strade con cui i due partiti di sinistra arrivano all'appuntamento della fine della “prima Repubblica” sono di delegittimazione di quel sistema, e quindi non a caso quel sistema, che si fonda sulla Dc, trova nella Dc un interprete molto sensibile al fatto che gli “sfascisti” sono allocati in più posizioni.

Certo, la Lega e «l'Italia prima di tutto» è un tema molto sensibile in quel 1992 in cui succede anche un'altra cosa: un paese alle porte dell'Italia si sfascia, la Slovenia e la Croazia chiedono l'indipendenza. L'Italia sarà tra i primi paesi a riconoscere, insieme alla Germania di Helmut Kohl e al Vaticano, l'indipendenza delle due nuove repubbliche, ma la classe dirigente democristiana vive il disfacimento della Jugoslavia come qualcosa che potrebbe succedere anche in Italia, e quindi questo vale per la Dc, vale per il mondo cattolico. Nel 1994, Giovanni Paolo II, papa, diciamo, con una certa inclinazione alla centralità della nazione, diciamo pure della patria, per il suo percorso biografico, fa una preghiera per l'Italia,²⁶ il che vuol dire che, in quel momento, il mondo democristiano, ma anche il retroterra cattolico vivevano con estrema drammaticità l'ipotesi che il paese si sfasciasse letteralmente e cercano di introdurre qualunque contrappeso. Però, arriviamo in quella situazione in cui gli “sfascisti” sono anche al Quirinale. C'è Francesco Cossiga, che è il punto di riferimento dei socialisti, dei liberali, del Movimento sociale italiano e in parte anche della Lega. Quindi, storicamente noi in quel momento abbiamo dei partiti che si candidano a ereditare il sistema politico fondato sulla Democrazia cristiana, che sono i partiti della sinistra e che si trovano totalmente spiazzati nel momento in cui, certo, arrivano le inchieste della magistratura; ma prima delle inchieste arrivano partiti che si candidano non più a ereditare, ma a sostituire quel sistema, a farne tabula rasa e a prenderne il posto, con una dinamica più rivoluzionaria che di normale transizione democratica, e quindi più vicina a quello che sta succedendo nell'Europa dell'Est nello stesso periodo, rispetto a quello che succede in altri paesi europei. Anche se in quel momento c'è da dire che in Francia un primo ministro, sempre del Partito

25 B. Craxi, *Ottava legislatura*, in “Avanti!”, 28 settembre 1979.

26 *Preghiera del Santo Padre Giovanni Paolo II per l'Italia*, 15 marzo 1994, https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/speeches/1994/march/documents/hf_jp-ii_spe_19940315_preghiera-per-italia.html.

socialista, si suicida,²⁷ Simona ne parlava. E, insomma, in quel momento succedono molte cose nell'area europea; l'Italia è il paese più fragile e quella dinamica, di nuovo, si rivela beffarda un po' per tutti i protagonisti, perché chi aveva invocato o la riforma del sistema in senso istituzionale – il presidenzialismo – o la riforma del sistema in senso etico – «siamo diversi da loro, quindi meritiamo di andare al governo dopo di loro» – viene scavalcato da una forza che dice «via tutti da dentro il nostro territorio». Poi però questa forza viene assorbita, invece, da chi il sistema precedente lo eredita e non lo sostituisce, senza fare nessun passaggio autocritico, nessun passaggio critico e nessun passaggio di riforma di nessun tipo. È un partito, quello berlusconiano, che incarnerà il ventennio successivo, che amplifica tutti i difetti della coda della “prima Repubblica”, senza mai fornire una riforma che non sia la presenza del suo leader, che poi diventa il leader destinato a essere imitato da tutti gli altri.

SCIROCCO: Grazie. Nonostante la vostra bravura, i nostri buoni propositi non riusciremo a mantenerli perché la vostra giusta passione storica e civile vi ha fatto un po' andare oltre i limiti di tempo concessi. Gad, avrai l'onore e l'onere di chiudere – temo che non avrai replica, se non andando verso casa.

LERNER: Lo farò anche in fretta. Ringrazio il tentativo di difesa di Paolo Corsini, ma temo che invece abbia perfettamente ragione Simona Colarizi nel percepire, come dire, che non c'è molta differenza tra Santoro, Funari e metterei anche Paolo Del Debbio oggi, Mario Giordano, e il sottoscritto, perché agli occhi del pubblico venivamo presi allo stesso modo. Per quanto potessi io industriarmi disperatamente a fare trasmissioni su temi anche sofisticati, alti, la mattina dopo, fermato per la strada, quello che piaceva è che ci fosse stata dell'incandescenza in onda, perché quello era il clima. E in particolare quello era il clima che raccoglieva immediatamente chi come me non lavorava in uno studio televisivo, ma girava per l'Italia – mai per strada, perché la piazza, come dire, e il coro non mi interessavano, mi interessava selezionare, attraverso un'inchiesta giornalistica, però, i protagonisti della società di un luogo – per invitarli in un teatro nel quale erano messi seduti: e io sapevo dove stavano gli artigiani, dove gli industriali, dove i sindacati e le altre associazioni e quant'altro.

E le do ragione anche sulla questione dello sberleffo e della terribile violenza che quasi sempre è nascosta in questi meccanismi, che non a caso sono tipici della propaganda dei partiti totalitari, che sono quelli di ricorrere allo scherno per deumanizzare una vittima e trasformarla in minaccia. Tu citavi Gianfranco Miglio: hai fatto molto bene, perché mi sembra una figura chiave per concludere questa nostra conversazione e per dirti anche l'approccio che io ho avuto al

27 Il riferimento è a Pierre Bérégovoy, Primo ministro socialista tra l'aprile del 1992 e il marzo del 1993.

fenomeno leghista è diverso dal vostro di storici, mi viene da dire, delle dottrine politiche, per cui ancora questa sera siete rimasti qui a indugiare su che cosa avrebbe potuto fare di diverso la Democrazia cristiana, dove ha sbagliato Craxi per fermare la «grande slavina» ecc. Io do per scontato che non la potevano fermare, questa «grande slavina», e mi interessa relativamente poco che cosa di diverso avrebbero potuto fare. L'ho vissuta e l'ho percepita, e se voi prendete una personalità molto significativa come quella di Gianfranco Miglio, scienziato politico riconosciuto come autorevolissimo, uomo dell'Università Cattolica di Milano, beh voi vedete il passaggio del consulente per eccellenza, del consulente strategico di Eugenio Cefis alla fine degli anni Sessanta e per gli anni Settanta (finché Cefis scappa all'estero), aduso a formulare progetti presidenzialistici e tecnocratici in chiave fortemente anticomunista, cercando interlocutori nel mondo politico, Fanfani in particolare, che però non riusciva a trovare; vedete, questa figura, diciamo, molto bene inserita nell'*establishment*, accompagnata dalla sua autorevolezza accademica, diventare di colpo un'icona di un movimento reazionario popolare – e lui, con molto gusto, anche un po' snobbandolo, ma, come dire, godendosi questo prestigio... Poi Bossi aveva la furbizia di dirgli ogni tanto che il suo pensiero non valeva nulla –, ma intanto un reazionario, persino nel *physique du rôle* e nell'abitazione sul lago, nelle abitudini e nel linguaggio, Gianfranco Miglio mostrava una capacità di formulazione di teorie politiche che potevano apparire molto minacciose. Io mi ricordo i discorsi di Miglio sui parassiti, sull'esistenza di componenti della società che erano semplicemente da eliminarsi in quanto parassitari, e sinistramente, anche forse per il suo aspetto fisico, mi ricordava quello che era successo un po' più a nord negli anni della sua gioventù.

Ma dove mi porta questo pensiero? A me, che ho appunto un approccio meno storico e forse più antropologico, più sociologico..., mi ha portato, quando mi sono stufato di andare in giro a fare le trasmissioni itineranti e di vivere in quella bolgia, a chiedermi: ma come è possibile tanto rancore, tanta furia, una energia prorompente dal basso anti-sistema proprio nei posti in cui si vive meglio in Italia? Perché questo era. Io quando Mantova è stata presa dai leghisti alla fine del 1992 ero persino incredulo. Dicevo: non ci sono posti di una bellezza tale al mondo, dove si mangia così bene, dove il reddito pro-capite è decisamente più alto che in altre regioni d'Italia, dove c'è l'arte, la cultura... e questi sono i più arrabbiati? Questi fanno la rivoluzione? Questa era una domanda che mi ha intrigato molto e che mi ha portato dopo, quando mi sono stufato di girare per le piazze, a studiare un po' di più, quando facevo una trasmissione in studio anch'io – *L'infedele*, ad esempio – a studiare la Controriforma, a vedere quanto dietro al leghismo ci sia qualche cosa di molto, ma molto più profondo e radicato nella storia e nella tradizione italiana. C'è un libro bellissimo (ci ha

lavorato Adriano Prosperi)²⁸, ma un olandese, de Boer, ha scritto un libro su Carlo Borromeo – *La conquista dell'anima*²⁹ – sull'istituzione dei confessionali, sull'istituzione della anagrafe dei battezzati che era l'unico documento di identità valido e che dava al parroco il ruolo gerarchico, diciamo, sul territorio; e lui stabiliva anche che gli inconfessi – quelli che non passavano dal confessionale e non mettevano quindi il loro stile di vita e le loro abitudini e la penitenza e la sottomissione di fronte al suo controllo –, gli inconfessi erano dei tagliati fuori, privi di diritti. Questa è la radice lombarda con la quale abbiamo a che fare e che spiega anche, a proposito dell'intervento di Daniela Saresella, come con estrema disinvoltura abbiano potuto essere tradizionalisti cattolici, celtici pagani, lefebvriani a distribuire volantini contro il cardinale Tettamanzi, dicendo che, quando accoglieva i migranti, era questi che andava contro il Vangelo: giudici, diciamo, di dottrina religiosa, perché quello che li univa era l'anti-illuminismo, l'essere controrivoluzionari, l'essere profondamente reazionari, in questo senso.

E questa è una spinta con la quale abbiamo fatto i conti e sulla quale i calcoli politici dei partiti poco potevano incidere, tanto è vero – e davvero concludo – che se il contesto internazionale fosse stato differente, più simile a quello ahimè che stiamo vivendo oggi, sia sulla sponda Sud del Mediterraneo che a Est, nel 1996, quando si sono inventati la Padania, il parlamento padano, il “dio Po” e la sacra ampolla e il progetto della secessione, in un altro contesto, come ricordava Damilano, giustamente... Queste sono le spinte sociali che hanno espresso quella che oggi chiamiamo una nuova destra e che poi forse verrà capitalizzata dagli eredi della destra più vecchia, ma io non avevo dubbi, insomma, che con questo fenomeno bisognasse misurarsi, sporcandosi le mani e rispettando le pulsioni che in esso si esprimevano. Su questo potrei andare avanti a lungo...

28 A. Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Einaudi, Torino 1996.

29 W. de Boer, *La conquista dell'anima. Fede, disciplina e ordine pubblico nella Milano della Controriforma*, Einaudi, Torino 2004.

Indice dei nomi

Acanfora, Paolo, 180n
Acquaviva, Gennaro, 21n, 26n, 27n, 44n, 45n, 68n, 75, 77n, 217n, 219n, 235, 235n
Agnelli, Gianni (Giovanni), 23, 210, 253
Agnoli, Francesco Maria, 171, 171n
Agosta, Antonio, 106n, 107n
Agostino, Giuseppe, 191n
Alessandrini, Emilio, 198, 199, 200, 202, 204
Allegra, Antonino, 200
Allegranti, David, 16n
Allievi, Stefano, 127n, 131n, 140, 140n
Almirante, Giorgio, 62
Amato, Giuliano, 22, 23, 23n, 26, 29, 29n, 45, 46, 47, 48, 49, 68n, 69, 69n, 74, 83, 84, 92, 229n, 238, 254n
Ambrogio (santo), 182, 182n, 190, 190n, 194
Ambrosoli, Giorgio, 203
Amos, profeta, 181
Andenna, Ettore, 141
Anderlini, Fausto, 22n
Andreatta, Beniamino, 34
Andreoli, Marcella, 221n, 222n, 223n, 227n
Andreotti, Giulio, 24, 34, 36, 62, 65, 67, 99, 217, 238, 249, 255
Anna, madre di Maria, 190
Anni, Rolando, 108n
Annunziata, Lucia, 244, 244n
Anselmi, Giulio, 36n, 208, 208n, 224n
Anselmo, Mauro, 165n, 226n
Asor Rosa, Alberto, 137, 149
Azzaretti, Giovanni, 219
Babbini, Giuseppe, 140n
Baget Bozzo, Gianni, 27n, 166, 166n
Baiocchi, Giuseppe, 125
Balbo, Laura, 118n
Baldassarre, Antonio, 66n
Balzamo, Vincenzo, 74, 84, 85, 85n
Bandini, Fernando, 159
Banfi, Arialdo, 234n
Barbacetto, Gianni, 206n, 209n, 220n, 221n, 243, 243n

Barbagallo, Francesco, 33n, 65, 65n
 Barcella, Paolo, 9, 9n, 19n, 68n, 116n, 136n, 140n, 141n, 143n, 159n, 241, 241n
 Barengli, Mario, 136n
 Bartole, Sergio, 84
 Bascapé, Claudio, 166, 166n, 167n
 Bassanini, Franco 33
 Bassetti, Piero, 137n
 Bassetto, Cristina, 35n
 Battaglia, Adolfo, 56n
 Battista, Pierluigi, 140n
 Battisti, Cesare, 90
 Beccaria, Cesare, 146
 Bello, Antonio (Tonino), 190
 Bellocchio, Marco, 244, 244n
 Bellorini, Franca, 116
 Belpietro, Maurizio, 149
 Belpoliti, Marco, 128n, 153n
 Benini, Luana, 123, 123n
 Berg, Peter, 137n
 Beria di Argentine, Chiara, 218n, 221n, 223n, 224n, 225n, 227n
 Beria di Argentine, Adolfo, 217, 218, 218n, 219, 219n
 Berlinguer, Enrico, 15, 17, 32, 33, 33n, 39, 55, 59, 60, 61, 63, 65, 67, 251, 252, 253, 254, 255
 Berlusconi, Silvio, 16, 24, 50, 51, 51n, 62, 114, 129, 132, 152, 154, 169, 173, 178, 209, 229, 234, 246, 255, 256
 Bernini, Carlo, 45
 Berta, Giuseppe, 7, 7n, 17n, 139n, 160n
 Bertezolo, Paolo, 178n
 Bertolini, Sergio, 129
 Bertone, Ugo, 225n
 Bessi, Danilo, 180n
 Biagi, Enzo, 218n, 224n, 225n
 Bianchi d’Espinosa, Luigi, 199, 201
 Bianchi, Stefania, 128, 143n
 Bianco, Arturo, 80, 80n
 Bianco, Gerardo, 34, 177
 Bigatti, Giorgio, 67n
 Bino, Tino, 111n
 Biondi, Alfredo, 228, 229, 232, 232n, 233, 234
 Biorcio, Roberto, 9n, 116n, 120n, 128n, 136n, 140n, 144, 144n, 159n
 Biscione, Francesco M., 55n
 Bo, Carlo, 169, 169n

- Bobbio, Norberto, 21, 22, 22n, 147, 147n
 Bocca, Giorgio, 120, 125, 131n, 137, 138, 138n, 140n, 218n, 222n, 223, 223n, 224n, 225n, 227, 227n
 Boccassini, Ilda, 207
 Bocconetti, Stefano, 30n, 33n, 174n
 Bocconi, Sergio, 225n
 Bodei, Remo, 137, 137n, 146
 Bodrato, Guido, 67, 250
 Bollati, Giulio, 137n
 Bonazzi, Matteo, 136n
 Bonfreschi, Lucia, 56n
 Bonini, Francesco, 66n
 Boninsegna, Giovanni, 111
 Bonomi, Aldo, 136n, 158, 255, 256n
 Borelli, Vittorio, 123, 124, 124n, 125n
 Borgese, Giovanna, 203n
 Borghini, Giampiero, 35, 37
 Borrelli, Andrea, 222n
 Borrelli, Federica, 222n
 Borrelli, Francesco Saverio, 11, 37, 207, 215, 217, 217n, 218, 219, 219n, 221, 222, 223, 223n, 224, 225, 225n, 226, 226n, 227, 228, 228n, 229, 229n, 230, 230n, 231, 232, 232n, 233, 233n, 234, 234n
 Borromeo, Carlo, 181
 Borsellino, Paolo, 50, 164
 Boselli, Enrico, 84
 Boso, Erminio, 246
 Bossi, Umberto, 7, 19, 19n, 20, 20n, 22n, 23, 23n, 25, 68, 74, 75, 80, 81, 82, 86, 88, 91, 106, 109, 114, 115, 116, 117, 118, 119, 120, 121, 122, 123, 125, 125n, 126, 127, 128, 129, 130, 131, 132, 135, 136, 138, 139, 139n, 140n, 143, 149, 150, 150n, 151, 152, 154, 159, 160, 161, 163, 164, 165, 166, 166n, 167, 173, 174, 175n, 176, 176n, 177, 177n, 178, 180, 190, 241, 242, 246, 253, 259
 Bracke, Maud Anne, 64n
 Braibanti, Aldo, 197
 Brambilla, Carlo, 23n, 37n, 120, 121n
 Brambilla, Michele, 45n
 Breda, Marzio, 43n
 Brera, Gianni, 120
 Bressan, Edoardo, 10
 Brindani, Umberto, 120, 120n
 Brivio, Pierluigi, 177
 Brosio, Paolo, 210
 Brunelli, Gianfranco, 159, 159n

- Bruti Liberati, Edmondo, 10, 10n, 49n, 196n, 210n, 222n, 224n
Buccini, Goffredo, 45n, 221n, 222n, 230n, 231n, 234n
Bufi, Fulvio, 22n
Buttiglione, Rocco, 174, 177
Bérégovoy, Pierre, 258n
Caciagli, Mario, 65n, 98n, 99n
Cafagna, Luciano, 8, 8n, 17, 17n, 18n, 19n, 22, 22n, 33n, 37n, 39, 40, 48, 48n, 59n, 251, 251n, 253, 254, 254n
Cagliari, Gabriele, 252
Calabresi, Gemma (Gemma Capra Calabresi Milite), 201
Calabresi, Luigi, 201n
Calamandrei, Piero, 69, 221
Caldarola, Giuseppe, 30n
Calise, Mauro, 56n
Calogero, Pietro, 199
Calvi, Maurizio, 76
Calvi, Roberto, 203, 204, 204n, 205, 216
Cammelli, Marco, 84
Campanini, Giorgio, 180n
Campetti, Loris, 126n
Campi, Alessandro, 164, 164n
Campus, Donatella, 104n
Camurri, Renato, 8
Canavero, Alfredo, 124n
Canetta, Sebastiano, 159n
Canobbio, Giacomo, 242
Caporale, Antonello, 88n
Cappiello, Alma, 226
Caprara, Maurizio, 25n
Carbone, Giuseppe, 14
Cardarelli, Giuseppe, 153n
Cardini, Franco, 173, 174, 174n, 175
Carli, Guido, 238
Carluccio, Stefano, 39n, 83n
Carollo, Roberto, 175n
Carr, Mike, 137n
Carra, Enzo, 207n
Cartocci, Roberto, 98n, 148, 148n, 159n, 160n
Cartosio, Manuela, 121, 122, 122n
Carusi, Paolo, 25n
Casellato, Alessandro, 117n, 126n
Casini, Pier Ferdinando, 173, 174

- Cassese, Sabino, 18n, 21n, 24n, 44n, 45n, 62n, 65n, 66n, 217n
 Castagna, Augusto, 35
 Castagnetti, Pierluigi, 254n
 Castellazzi, Franco, 129
 Castrucci, Emanuele, 137n
 Catelani, Giulio, 217, 223, 227
 Caterina da Siena (Caterina di Jacopo di Benincasa), 189
 Cattaneo, Carlo, 79, 88, 139, 146
 Cavallaro, Felice, 39n
 Cavalli Sforza, Luca, 142, 142n
 Cavalli, Alessandro, 146
 Cavazza, Stefano, 136n
 Cazzola, Franco, 205n
 Cazzola, Giuliano, 91, 91n, 92, 93, 93n
 Ceci, Giovanni Mario, 11, 158n, 235, 235n, 237, 238, 248, 250, 253
 Ceci, Lucia, 44n, 66n
 Cederna, Camilla, 201n
 Cefis, Eugenio, 259
 Cento Bull, Anna, 145, 145n
 Ceretti, Adolfo, 224n
 Chessa, Pasquale, 43n, 58
 Chiaberge, Riccardo, 41n
 Chiarante, Giuseppe, 46
 Chiarini, Roberto, 77, 77n, 93, 93n, 124n, 139n, 180n, 191n
 Chiaromonte, Gerardo, 30, 30n, 37, 38, 38n, 65
 Chiesa, Mario, 37, 39, 41, 44, 74, 131, 206, 220, 220n, 221, 223, 229, 244, 247
 Chirico, Irene, 197n
 Choudhry, Sujit, 57n
 Ciampi, Carlo Azeglio, 66
 Cianca, Marco, 33n
 Cicchitto, Fabrizio, 68n, 75, 219n, 243
 Ciglioni, Laura, 137n
 Cirino Pomicino, Paolo, 38, 45
 Clementi, Francesco, 45n
 Codignola, Tristano, 69
 Coen, Leonardo, 68n
 Colaprico, Piero, 227n, 229n
 Colarizi, Simona, 11, 15, 16n, 20n, 45n, 49n, 54n, 66n, 77n, 124n, 139n, 159n, 207n, 212, 212n, 237, 237n, 243, 248, 249, 250, 253, 255, 258
 Colletti, Lucio, 36, 36n
 Colombo, Emilio, 67
 Colombo, Gherardo, 203, 203n, 204, 204n, 207, 222, 223n, 226n, 227

Colombo, Massimo, 129
 Colonnello, Paolo, 225n
 Colucci, Michele, 118n
 Comero, Daniele, 109n
 Comolli, Giampiero, 143, 143n
 Conci, Alberto, 180n
 Conso, Giovanni, 199, 223, 226, 228, 229
 Contri, Fernanda, 223, 223n
 Corbetta, Piergiorgio, 20n, 40, 160n
 Cordi, Rocco, 122
 Corigliano, Giuseppe, 165
 Corlazzoli, Alex, 167n
 Corrias, Pino, 164n
 Corsini, Paolo, 11, 111n, 239, 242, 245, 253, 254n, 258
 Cossiga, Francesco, 21, 23, 25, 26, 27, 28, 36, 42, 43, 43n, 49, 66, 74, 216, 217, 217n, 223, 257
 Cossutta, Armando, 39
 Costa, Raffaele, 226
 Costanzo, Giovanni, 170n
 Covatta, Luigi, 21n, 26, 26n, 27n, 44n, 45n, 68n, 217n
 Craveri, Piero, 24n, 26n, 204n
 Craxi, Bettino, 17, 18, 18n, 19, 20, 21, 21n, 24, 25, 25n, 26, 27, 28, 28n, 29, 30, 30n, 31, 32, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 41, 42, 44, 45, 47, 48, 55, 61, 62, 64, 68, 68n, 69, 70, 71, 71n, 74, 75, 76, 77, 78, 78n, 79, 80, 81, 81n, 82, 82n, 83, 83n, 85, 85n, 86, 88, 89, 89n, 90, 92, 97, 105, 169, 204, 205, 206, 209, 211, 216, 216n, 217, 217n, 235, 250, 254, 255, 256, 257, 257n, 259
 Craxi, Bobo (Vittorio Michele), 37
 Credazzi, Guido, 15n, 26n
 Crescenti, Nino, 130
 Cresto-Dina, Dario, 228n, 230n
 Croce, Benedetto, 145
 Crosta, Cesare, 150
 Cuccia, Enrico, 27
 Cudillo, Ernesto, 204
 Curzi, Alessandro (Sandro), 224n
 Cusani, Sergio, 209, 230
 Cutrera, Achille, 226, 233, 233n
 Cuzzi, Marco, 9, 250
 Da Rold, Gianluigi, 26n, 142, 142n
 dalla Chiesa, Nando, 220n
 Dallò, Rossella, 175n

- Damilano, Marco, 11, 11n, 206n, 208n, 209, 209n, 210n, 242, 242n, 243, 247, 248, 256, 260
- D'Avanzo, Giuseppe, 231n, 233n
- Davigo, Piercamillo, 207, 210, 218, 222, 231, 232
- De Benoist, Alain, 174
- de Boer, Wietse, 260, 260n
- De Cesare, Corrado, 37n, 222n, 231n
- De Felice, Renzo, 58n, 62, 62n
- De Fiores, Claudio, 217n
- De Francesco, Antonino, 140n
- De Gasperi, Alcide, 17, 60, 183, 184
- De Luna, Giovanni, 145, 146, 146n, 159n
- De Marchi, Luigi, 149, 150, 150n, 151, 151n, 152, 154
- De Martino, Francesco, 61
- De Mauro, Tullio, 115n
- De Michelis, Gianni, 24, 45, 76
- De Mita, Ciriaco, 20, 21, 24, 55, 62, 62n, 64, 64n, 65, 67, 68n, 252
- De Peppo, Enrico, 199, 200
- De Roberto, Federico, 145
- De Rosa, Giuseppe, padre, 166, 166n
- De Sanctis, Francesco, 145
- Del Bue, Mauro, 75
- Del Debbio, Paolo, 258
- Del Gaudio, Michele, 205
- Del Zanna, Giorgio, 190n
- Delbr el, Madeleine, 184
- della Porta, Donatella, 205n
- Della Torre, Corrado, 118, 119, 119n
- Delle Chiaie, Stefano, 150
- Delwit, Pascal, 109n
- Dematteo, Lynda, 246, 246n, 247
- Demitry, Giuseppe, 75
- Di Bella, Franco, 63n
- Di Blasi, Rocco 33n
- Di Cataldo, Francesco, 203
- Di Donato, Giulio, 38
- Di Mauro, Luciana, 123, 123n
- Di Michele, Stefano, 49n
- Di Nucci, Loreto, 8, 236
- Di Pietro, Antonio, 37, 169n, 207, 208, 209, 210, 218, 218n, 219, 220, 220n, 221, 223, 224, 225, 227, 227n, 228n, 231, 232, 234, 234n, 252
- Di Virgilio, Aldo, 98n, 100n, 110n, 111n

Diamanti, Ilvo, 9n, 23n, 97n, 98n, 100n, 107n, 116n, 120n, 128n, 136n, 143, 143n, 144, 144n, 158n, 159n, 160n, 255, 255n
Dini, Lamberto, 66
Donat Cattin, Carlo, 55
Dondi, Walter, 50n
Dorso, Guido, 146
Dossetti, Giuseppe, 183, 183n
Dovizio, Ciro, 9n, 116n, 125, 128n, 136n
Draghi, Mario, 66, 244
D’Alema, Massimo, 30, 211, 252
D’Ambrosio, Gerardo, 197, 200, 200n, 201, 204, 207, 218n, 220n, 223n, 225n, 227
D’Antonio, Mariano, 78, 78n
Einaudi, Luigi, 66, 66n
Emanuelli, Massimo, 220n
Enriques Agnoletti, Enzo, 69
Ercole, Enrico, 98n
Evangelisti, Giovanni, 146
Fabrizio, Davide, 105n
Fabbri, Fabio, 72n
Facci, Filippo, 220n
Faccineto, Angelo, 23n, 32n
Facco, Leonardo, 116n
Falcone, Giovanni, 39, 43, 44, 50
Fanfani, Amintore, 57, 259
Fanfani, Caterina, 174n
Farassino, Giuseppe (Gipo), 140
Farina, Renato, 173n, 176
Fattori, Giorgio, 115n
Faye, Guillaume, 174
Fazzo, Luca, 227n, 229n, 233n
Fede, Emilio, 210, 224n
Feltri, Vittorio, 125, 149, 149n, 153, 153n, 209, 220n
Feltrin, Paolo, 105n
Feltrinelli, Giangiacomo, 197
Ferguson, Niall, 55n
Ferrajoli, Luigi, 212, 212n
Ferrara, Giuliano, 20n, 62, 62n
Ferrarella, Luigi, 224n
Ferrari, Giulio, 170n, 171, 171n, 172, 172n, 173, 173n, 175, 175n, 176, 176n, 177, 177n, 178
Ferrero, Federico, 125n

Ferrero, Paolo, 104, 104n
Fertilio, Dario, 22n, 23n
Festa, Lodovico, 79n
Finetti, Ugo, 77n, 84
Fini, Gianfranco, 62, 174
Fini, Massimo, 137, 138, 138n, 153, 153n
Fiocco, Gianluca, 60n
Fioravanti, Corrado, 167, 176, 177
Fiori, Alessandro, 79, 79n
Fiori, Publio, 174
Flick, Giovanni Maria, 230, 230n
Floris, Giovanni, 15n
Foa, Vittorio, 34, 48, 48n
Focardi, Filippo, 147n
Folli, Stefano, 44, 45n, 56n
Forattini, Giorgio, 253
Foresti, Bruno, 165, 170, 170n, 242
Forlani, Arnaldo, 32, 38, 62, 65, 67, 249, 155
Formentini, Marco, 127, 226
Formica, Rino, 42, 67
Formigoni, Guido, 39n, 57n, 58n, 65n
Formigoni, Roberto, 250
Fracasso, Giovanni, 115n
Franchi, Paolo, 35n, 38n
Franco, Massimo, 34n
Franzinelli, Mimmo, 218n, 219n
Freda, Franco, 198, 200
Fruchtman, Jack, 57n
Fuccaro, Lorenzo, 161n
Fumagalli Carulli, Ombretta, 219
Funari, Gianfranco, 208, 252, 253, 258
Galante Garrone, Carlo, 203n
Galasso, Giuseppe, 18n, 24, 21n, 44n, 66n, 217n, 226
Galavotti, Enrico, 21n, 28n, 66n, 217n
Galeotti, Enrico
Galfrè, Monica, 55n
Galimberti, Gianmaria, 176, 176n
Galli della Loggia, Ernesto, 16, 16n, 34, 34n, 58n, 151, 151n
Galli, Giorgio, 59, 59n, 96n, 109n
Galli, Guido, 200, 202, 202n
Galli, Riccardo, 137n
Gallo, Ettore, 25, 217

- Galloni, Giovanni, 173, 217, 217n, 221n
Gallucci, Achille, 204
Gangi, Giorgio, 219
Garavini, Sergio, 39
Gardini, Raul, 23, 252
Gardumi, Edoardo, 26n
Garzonio, Marco, 23n, 163n, 180n
Gaspari, Remo, 219
Gassert, Philipp, 60n
Gava, Antonio, 32
Gelli, Licio, 203
Gelmini, Roberto, 18n
Gentili, Guido, 49n
Gentilini, Giancarlo, 246
Gervasoni, Marco, 20n, 28n, 35n, 38n, 45n, 49n, 58n, 61n, 77n, 96n, 207n
Gesù Cristo, 162, 168, 172, 173, 178, 181, 182
Gheda, Mauro, 122
Ghidini, Gustavo, 233, 233n
Ghisalberti, Carlo, 57n
Ghitti, Italo, 220, 220n, 223n
Giannini, Guglielmo, 47
Giasanti, Alberto, 224n
Giglio, Raffaele, 197n
Gilbert, Mark, 145, 145n
Ginsburg, Tom, 57n
Gioberti, Vincenzo, 88, 146
Giolitti, Antonio, 16, 17n
Giordano, Filippo Maria, 102n, 103n
Giordano, Mario, 258
Giorgi, Antonio, 226n
Giovagnoli, Agostino, 63, 63n, 124n, 158, 158n, 177n, 180n, 245, 245n
Giovanni Paolo II, papa (Karol Józef Wojtyła), 31, 163, 171, 172, 174, 184, 186, 187, 193, 257
Giovanni XXIII, papa (Angelo Giuseppe Roncalli), 188n, 193
Gissi, Alessandra, 64n
Gomez, Peter, 206n, 209n, 221n, 228n, 243, 243n
Gorbačëv, Michail, 65
Gotor, Miguel, 24n
Gramsci, Antonio, 19
Granelli, Luigi, 173
Granero, Francantonio, 205
Grasso, Aldo, 130n

- Graziosi, Andrea, 69n
Greco, Eduardo, 200
Greco, Francesco, 207
Gremmo, Roberto, 116
Gresti, Mauro, 199, 203, 204
Grignetti, Francesco, 68n
Grilli, Silvia, 167, 167n
Grillo, Giuseppe Piero (Beppe), 246
Grossato, Alessandro, 171, 171n
Gualtieri, Roberto, 57n
Guasco, Alberto, 11, 180n
Guglielmi, Angelo, 246
Guida, Marcello, 201
Guidali, Fabio, 8, 10
Gulli, Luciano, 20n
Guolo, Renzo, 159n, 178, 178n
Guzzetti, Gianbattista, 165, 165n
Harrer, Gudrun, 224n
Havel, Václav, 189
Hellman, Stephen, 24n
Hitler, Adolf, 25
Huysseune, Michel, 143n
Iacopini, Roberto, 128n, 143n
Ielo, Paolo, 207
Ingrao, Pietro, 35
Intini, Ugo, 27, 75, 250
Ippolito, Franco, 210
Isnenghi, Mario, 117, 117n, 137n, 145, 145n
Jori, Francesco, 115n, 141n
Kant, Immanuel, 221
Kasper, Walter, 161n
Kersch, Kenneth Ira, 57n
Kohl, Helmut, 213, 257
Kovacs, Monique, 144n
Kurz, Sebastian, 212
Küng, Hans, 175
La Ganga, Giuseppe (Giusy), 80, 86n
La Malfa, Giorgio, 16, 24, 24n, 32, 33, 34, 35, 38, 39, 47, 75, 226, 249
La Malfa, Ugo, 54, 55, 56, 57, 61, 63, 69
La Pergola, Antonio, 84
La Pira, Giorgio, 184
La Rocca, Orazio, 164n

La Rosa, Alberto, 176
 Labor, Livio, 158
 Labriola, Silvano, 84
 Lampugnani, Rosanna, 35n, 173n
 Lanaro, Silvio, 98n, 117, 117n, 137n, 145, 145n
 Landolfi, Antonio, 87, 87n, 88, 88n, 91, 91n, 92, 98n, 146, 146n
 Lanzone, Giovanni, 219
 Lasch, Christopher, 70, 70n
 Lavezzari, Carlo, 226
 Lazzati, Giuseppe, 182, 182n, 184, 190
 Lefebvre, Marcel, 172, 173
 Lehmann, Karl, 187
 Lehner, Giancarlo, 40, 222n
 Lener, Michele, 201n
 Lenin (Vladimir Il'ič Ul'janov), 171
 Leonardi, Robert, 22n, 144n
 Leone XIII, papa (Vincenzo Gioacchino Raffaele Luigi Pecci), 185, 186, 193
 Leoni, Giuseppe, 20, 127, 161, 162, 162n, 163, 163n, 164, 176
 Leoni, Nino, 220, 220n
 Lerner, Gad, 11, 129, 129n, 130, 131, 208, 245, 246, 246n, 248, 251n, 252, 253, 256, 258
 Letta, Gianni, 234
 Lettieri, Carmela, 136n, 137n
 Levi, Arrigo, 32n, 34n, 64n
 Libertini, Lucio, 35
 Ligresti, Salvatore, 219
 Liguori, Paolo, 224n
 Liguori, Riccardo, 15n
 Lijphart, Arend, 58n
 Lima, Salvo, 39, 44
 Livatino, Rosario, 217, 233
 Livatino, Vincenzo, 233n
 Loera, Barbara, 104n
 Lombardi, Marco, 143n
 Lombardo Radice, Marco, 149, 219
 Longo, Pietro, 219
 Loredan, Jacopo, 220n
 Lucchelli, Giuseppe, 167n
 Luchetti, Daniele, 24, 25n
 Lucchini, Luigi, 254
 Lupo, Salvatore, 39n, 43n
 Lusi, Luigi, 254

- Lussana, Fiamma, 124n
 Macaluso, Emanuele, 33n, 38, 60n, 92
 Maccanico, Antonio, 62n, 65, 65n
 Maffei, Sara, 149n
 Magnaghi, Alberto, 137n
 Magni, Luca, 224
 Maier, Charles S., 55n
 Malgieri, Gennaro, 153n
 Malpensa, Marcello, 182
 Mammarella, Giuseppe, 154n
 Mammi, Oscar, 24
 Manca, Enrico, 92
 Manconi, Luigi, 118n
 Manela, Erez, 55n
 Mannheimer, Renato, 9n, 22, 22n, 119, 119n, 120n, 143, 144n
 Mannucci, Enrico, 138n
 Manzoni, Alessandro, 88, 146
 Marchais, Georges, 61
 Marchesi, Maurizio, 161n, 164n
 Marinetti, Marina B., 171, 171n
 Marini, Carlo, 204
 Marino, Andrea, 7n, 37n, 99n, 100n
 Maritain, Jacques, 180, 188, 188n
 Marletti, Carlo, 118n, 128n
 Maroni, Roberto, 161
 Marozzi, Marco, 101n
 Marramao, Giacomo, 124n
 Marro, Dante, 219
 Marroni, Stefano, 38n
 Martelli, Claudio, 15n, 20, 21, 24, 27, 27n, 28, 29, 29n, 39, 39n, 44, 44n, 45, 68n, 71, 74, 75, 76, 88, 89, 90, 217n, 223
 Martinazzoli, Mino (Fermo), 34, 68, 111, 130, 253, 254, 254n
 Martini, Carlo Maria, 10, 161, 161n, 164, 175, 179, 180, 180n, 181, 181n, 182, 182n, 184, 184n, 185, 185n, 186, 186n, 187, 187n, 188, 188n, 189, 189n, 190, 190n, 191, 191n, 193, 193n, 194, 194n, 252
 Martinotti, Guido, 98n
 Martoni, Anselmo, 102n
 Marzano, Marco, 159
 Marzoli, Franco, 204n
 Masini, Pier Carlo, 101n
 Massarenti, Giuseppe, 101, 101n
 Masslo, Jerry, 118

Matarrese, Antonia, 35n
Mattarella, Piersanti, 158
Mattioli, Francesco Paolo, 253
Mauro, Ezio, 224n
Mauro, Rosa Angela (Rosy), 126
Mayer, Nonna, 109n
Mazzette, Antonietta, 143n, 144
Mazzini, Giuseppe, 34, 54
Mazzoleni, Gianpietro, 125, 128n
Mazzoleni, Roberto, 120
McDonald, Andrew, 57n
Meccoli, Sandro, 115n
Meletti, Jenner, 25n
Melloni, Alberto, 18n, 21n, 24n, 44n, 45n, 66n, 217n
Menchinelli, Alessandro, 71
Menghini, Paolo, 44n
Meniconi, Antonella, 10n, 196n
Mennillo, Giovanni, 63n
Menozzi, Daniele, 171n
Mentana, Enrico, 209
Merkel, Wolfgang, 98n
Merli, Stefano, 101n
Merlo, Francesco, 22n, 24n, 35n, 38n, 45n
Meroni, Silvia, 180n
Messina, Sebastiano, 209n
Meucci, Piero, 224n, 228n
Mezzanotte, Carlo, 66n
Mezzanzanica, Claudio, 122
Miccoli, Giovanni, 172
Mieli, Paolo, 224n
Miglio, Gianfranco, 88, 93, 114n, 125, 127, 138, 139, 150, 154, 154n, 163, 164, 165, 166, 166n, 178, 226, 252, 258, 259
Migliorino, Gianni, 206n, 216n
Milanesi, Ernesto, 159n
Miserendino, Bruno, 30n
Misserville, Romano, 46
Mitterrand, François, 58, 61
Modolo, Gianfranco, 204n
Moioli, Vittorio, 114, 117n, 119, 119n, 120n, 121, 121n, 122, 126n, 143, 143n
Molinari, Emilio, 226
Montanelli, Indro, 27, 91, 120, 125
Monti, Mario, 66, 229n, 244

Moretti, Nanni, 24
Morisi, Luca, 141n
Moro, Aldo, 55, 61, 63, 184, 238, 242, 243, 244, 248, 251, 254, 255, 256
Moroni, Primo, 120n
Moroni, Sergio, 74, 84
Morrone, Andrea, 15n, 25n
Morvillo, Francesca, 43
Mura, Pierpaolo, 143n
Musarò, Pierluigi, 118n
Muscau, Costantino, 127n
Musner, Lutz, 136n
Mussa, G., 173n
Mussolini, Benito, 147
Mutto, Davide, 115n
Napolitano, Giorgio, 30, 33, 38, 201
Nardoza, Massimo, 228n
Naso, Paolo, 103n
Natale, Paolo, 110n, 144, 144n
Natali, Antonio, 206, 219
Natta, Alessandro, 20
Nava, Massimo, 25n
Negri, Nicola, 17n
Neppi Modona, Guido, 213, 213n
Newman, Roger K., 57n
Nicolazzi, Franco, 106, 219
Nordio, Carlo, 211
Novelli, Diego, 205
Nuccio, Franco, 39n
Nunnari, Domenico, 191n
Occhetto, Achille, 15, 16n, 26, 30, 32, 35, 38, 39, 42, 69, 75, 211, 221n
Olivetti, Adriano, 93
Oneto, Gilberto, 133n, 171, 171n, 178
Orlando, Leoluca, 38, 75, 80, 90, 99n, 245
Orsina, Giovanni, 16n, 70, 70n, 256
Ossicini, Adriano, 68, 68n
Ottomani, Max, 129
O'Brien, Richard, 137n
Pacciardi, Randolpho, 24
Paciotti, Elena Ornella, 198, 198n, 203n, 222, 231, 232n
Padre Pio (Pio da Pietralcina), 168
Pajno, Alessandro, 24n, 45n
Paladini, Giannantonio, 115n

- Panebianco, Angelo, 42n, 131, 132, 132n, 146
 Paneroni, Giovanni, 253
 Pannella, Marco, 47, 56, 87, 174, 252
 Paolillo, Ugo, 199, 200
 Paolo VI, papa (Giovanni Battista Enrico Antonio Maria Montini), 172, 188, 193
 Paolucci, Ibio, 199n
 Papuzzi, Alberto, 147n
 Parenti, Tiziana, 221n
 Parisi, Arturo, 146
 Parisi, Vincenzo, 43
 Parmiggiani, Paola, 118n
 Parola, Alessandro, 182
 Parri, Ferruccio, 61, 69
 Pasini, Maria Paola, 108n
 Pasolini, Pier Paolo, 251
 Pasquino, Gianfranco, 24n, 62n, 146
 Passalacqua, Guido, 86n, 136n, 159n
 Passarelli, Gianluca, 97n
 Patelli, Alessandro, 125
 Patrono, Mario, 86, 86n
 Pavone, Claudio, 147, 147n
 Pecorella, Gaetano, 224n
 Pella, Giuseppe, 66
 Pellicani, Luciano, 91
 Pera, Marcello, 209, 209n
 Perrineau, Pascal, 109n
 Pertini, Sandro, 61, 63, 66
 Petrelluzzi, Roberta, 208
 Petri, Elio, 251n
 Petruccioli, Claudio, 27, 27n, 35n, 60n
 Peyronel Rambaldi, Susanna, 102n, 103n
 Pezzetti, Marcello, 196n
 Pezzini, Renato, 218n, 224n, 229n
 Piazza, Alberto, 142, 142n
 Piazzesi, Gianfranco, 35n, 64, 64n
 Piazzoni, Irene, 8
 Piccolino Boniforti, Bruno, 161, 162, 162n, 163, 163n
 Pillitteri, Paolo, 35, 45, 74, 86, 217, 217n, 219, 219n, 250
 Pinelli, Giuseppe, 201
 Pinelli, Licia (Licia Rognini Pinelli), 201, 202
 Pininfarina, Sergio, 49, 50

- Pinto, Carmine, 45n, 96n, 99n, 100n
 Pio V, papa (Antonio Ghislieri), 178
 Pio X, papa (Giuseppe Melchiorre Sarto)
 Pio XI, papa (Ambrogio Damiano Achille Ratti), 172, 186, 193
 Pirelli, Leopoldo, 49, 225
 Piretti, Maria Serena, 20n, 40
 Pisu, Renata, 220n
 Pivetti, Irene, 161, 162, 162n, 163, 163n, 164, 165, 167, 168, 168n, 169, 169n,
 170, 170n, 171n, 172, 172n, 173, 173n, 174, 175, 176, 178, 226
 Pizzicara, Roberta, 130
 Pizzolato, Luigi Franco, 180n
 Pizzorno, Alessandro, 17, 17n
 Plauto, Tito Maccio, 140
 Poggio, Pier Paolo, 136n, 218n, 219n
 Poli, Marco, 101n
 Pombeni, Paolo, 18n, 39n, 55n, 57n, 65n, 124n
 Pons, Silvio, 55, 59n, 61, 61n, 251, 251n
 Popper, Karl, 221
 Possenti, Vittorio, 180n
 Postiglione, Venanzio, 152n
 Pozzi, Moana (Anna Moana Rosa Pozzi), 150
 Pozzoli, Augusto, 117, 117n
 Prandini, Gianni, 45, 111
 Proietti, Fernando, 36n, 39n
 Prosperi, Adriano, 260, 260n
 Prosperini, Pier Gianni, 246
 Provvedini, Claudia, 130n
 Pulitanò, Domenico, 200, 214, 214n
 Quagliariello, Gaetano, 58n
 Quinzio, Sergio, 173, 173n
 Radaelli, Claudio, 127n
 Sciola, Gianni, 128n
 Radice Fossati, Carlo, 219
 Raffai, Donatella, 130
 Rahner, Karl, 184
 Ramondini, Elio, 207
 Ranieri, Umberto 33
 Ratzinger, Joseph Aloisius, 172
 Ravasio, B., 119n
 Ravera, Lidia, 149
 Rayner, Hervé, 219n
 Re, Giovanni Battista, 170

Riboldi, Antonio, 190
 Riccamboni, Gianni, 97n
 Ricolfi, Luca, 104n
 Ricotti, Maurizio, 219
 Righi, Maria Luisa, 60n
 Rinaldi, Claudio, 35n
 Riscassi, Andrea E., 141n
 Rizzi, Paola, 140n
 Rocchetta, Franco, 115, 117
 Rocuzzo, Antonio, 218n
 Rodotà, Stefano, 204
 Rogora, Tiziana, 129
 Romagnosi, Gian Domenico, 88, 146
 Romanelli, Raffaele, 43n, 148, 148n
 Romiti, Cesare, 39, 252, 253
 Romiti, Claudio, 140n, 152, 152n
 Rondolino, Fabrizio, 15n, 26n, 30n
 Roscani, Roberto, 32n
 Rossani, Ottavio, 117n
 Rosselli, Carlo, 34
 Rosselli, Nello, 34
 Rovati, Giancarlo, 109n, 143n, 144
 Ruffilli, Roberto, 62, 83, 184
 Ruffolo, Giorgio, 29, 29n, 41, 42, 76
 Ruini, Camillo, 164, 170
 Ruini, Meuccio, 66
 Rumi, Giorgio, 181n
 Rumiz, Paolo, 148n, 255, 255n
 Rusconi, Gian Enrico, 146, 147, 147n, 148n, 151, 151n
 Russo, Giovanni, 140n
 Rutelli, Francesco, 226
 Saldarini, Giovanni, 165
 Sale, Kirkpatrick, 137n
 Sallusti, Alessandro, 37n, 141n
 Salvadori, Bruno, 115
 Salvadori, Massimo Luigi, 61n, 69, 70n, 145, 145n
 Salvemini, Gaetano, 145, 146
 Salvini, Matteo, 241
 Sani, Giacomo, 110n
 Santoro, Michele, 208, 252, 258
 Sapienza, Annamaria, 197n
 Sarcina, Giuseppe, 178n

- Saresella, Daniela, 8, 10, 58n, 67n, 99n, 136n, 158n, 162n, 165n, 180n, 237, 260
 Sargent, Daniel J., 55n
 Sartori, Giovanni, 36, 36n, 40
 Sarubbi, Andrea, 128n
 Sasso, Cinzia, 222n, 223n, 229n, 231n
 Savelli, Giulio, 91, 140n, 149, 149n, 150, 150n, 151, 151n, 152, 152n, 154, 166n
 Sbrana, Filippo, 124n, 139n, 159n
 Scalfari, Eugenio, 24, 38, 38n, 45, 45n, 49, 63, 63n, 65n, 67, 67n, 82, 82n, 224n, 225n, 228n
 Scalfaro, Oscar Luigi, 43, 44, 45, 47, 66, 223
 Scanziani, Francesco, 180n
 Scaramozzino, Pasquale, 104n
 Schianchi, Matteo, 246n
 Schiavazzi, Vera, 36n
 Schirinzi, Claudio, 33n, 35n
 Schmitt, Carl, 137, 137n
 Sciascia, Leonardo, 251n
 Sciolla, Loredana, 17n
 Cirocco, Giovanni, 8, 11, 235, 237, 239, 242, 245, 248, 250, 253, 256, 258
 Scirè, Giambattista, 158n
 Scoppola, Pietro, 34, 54, 54n, 147, 147n, 158n, 242
 Scotti, Vincenzo, 37n, 44
 Segni, Mario, 15, 15n, 26, 27, 29, 33, 34, 38, 49, 67, 75, 245
 Sergi, Sergio, 175n
 Severino, Emanuele, 137, 137n
 Sfardini, Anna, 128n
 Signorile, Claudio, 28, 28n, 71
 Simenon, Georges, 204
 Simoni, Gastone, 174
 Sindona, Michele, 197, 203
 Sisti, Leo, 204n, 227n
 Smith, Adam, 221
 Smuraglia, Carlo, 201, 201n
 Snyder, Gary, 137n
 Soddu, Paolo, 9, 54n, 56n, 58n, 62n, 65n, 66n, 70n
 Solano, Giacomo, 118n
 Solazzo, Adriano, 206n, 227n, 229n
 Somaini, Gianluca, 171, 171n
 Sommazzi, Sergio, 219
 Sonaglia, Roberto C., 137n
 Soncini, Massimo, 129n
 Soresina, Marco, 103n

- Sorgonà, Gregorio, 55n, 65n
Spadolini, Giovanni, 51, 55, 66, 105, 226
Spagnuolo, Carmelo, 197
Spaventa, Silvio, 34
Spera, Michele, 57, 57n
Speroni, Francesco, 129, 161, 246
Spinelli, Alessandro, 56n
Spreafico, Alberto, 98n
Stajano, Corrado, 203n
Stefanini, Paolo, 126n
Stella, Gian Antonio, 159n, 255, 255n
Stelliferi, Paola, 64n
Stimolo, Sergio, 21n, 23n, 68n
Stiz, Giancarlo, 199
Strauss-Kahn, Dominique, 213
Sturzo, Luigi, 68, 146, 167, 173, 176
Tabacci, Bruno, 219
Tabladini, Francesco, 130, 241
Tambroni, Fernando, 66
Tamburrano, Giuseppe, 68, 69, 69n, 71
Taradash, Marco, 47
Tarchi, Marco, 164, 174
Teardo, Alberto, 205, 216, 250
Tedeschi, Massimo, 108n
Tentoni, Luca, 20n
Tessandori, Vincenzo, 228n
Testa, Silvia, 104n
Testori, Giovanni, 196
Tettamanzi, Dionigi, 170, 260
Thurian, Max, 172
Tobagi, Walter, 216
Togliatti, Palmiro, 40, 55n, 60, 60n
Tognini, Romano, 202
Tognoli, Carlo, 45, 68n, 74, 79, 79n, 80, 217, 217n, 226, 250
Torchio, Marzio, 26n
Tortora, Enzo, 216
Tortorella, Maurizio, 218n, 227n
Totaro, Francesco, 193n
Tramarin, Achille, 115
Travaglio, Marco, 206n, 209n, 221n, 243, 243n
Treccani, Giovanni, 180n, 181n
Trigilia, Carlo, 96n

Trombi, Pietro, 197
Tropeano, Maurizio, 165n
Tuccari, Francesco, 70n
Tucci, Bruno, 149n, 151n
Tuorto, Dario, 97n
Turani, Giuseppe, 24n, 255, 255n
Turone, Giuliano, 203
Turone, Sergio, 205n
Unnia, Mario, 127n
Vacca, Giuseppe, 47n, 60n
Vaiano, Dino, 15n
Valentini, Chiara, 35n
Valentini, Giovanni, 221n
Valiani, Leo, 34
Valli, Bernardo, 224n, 225n, 226n, 230n
Valpreda, Pietro, 199
Valtulina, Eugenia, 119n
Vanoni, Ezio, 184
Varsori, Antonio, 61n, 235, 235n, 238
Vassalli, Giuliano, 199
Vecchio, Giorgio, 39n, 57n, 65n, 159n, 178n
Veltroni, Walter, 30, 32
Veneziani, Marcello, 174, 174n
Ventrone, Angelo, 72n
Ventura, Giovanni, 198, 200
Verderami, Francesco, 173
Verga, Giovanni, 145
Verri, Pietro, 88, 146
Vertemati, Luigi, 76
Vertone, Saverio, 43, 43n, 139, 139n, 142, 142n, 147n, 151, 152, 152n
Vespa, Bruno, 224n
Viarengo, Adriano, 66n
Vigliotti, Luigi, 122
Villari, Pasquale, 145
Vimercati, Daniele, 19n, 22n, 23n, 125, 126n, 139, 139n, 159n, 166n
Viney, Robert, 57n
Violante, Luciano, 10n, 47, 226
Visconti, Luchino, 196
Visentini, Bruno, 33
von Nell-Breuning, Oswald, 186
Williams, Raymond, 136n
Woods, David, 22n

Wulff, Christian, 213
Zaccagnini, Benigno, 55, 68
Zaccaria, Benedetto, 61n
Zagrebelsky, Vladimiro, 10n
Zampini, Adriano, 205n, 216
Zanchi, Fabio, 219n
Zangheri, Renato, 240
Zane, Marcello, 111n
Zanini, Paolo, 8, 9, 103n, 236
Zanone, Valerio, 55
Zazzara, Gilda, 117n, 126n
Zizola, Giancarlo, 161n
zu Guttenberg, Karl-Theodor, 212
Zucconi, Vittorio, 91

LA QUESTIONE SETTENTRIONALE NELLA CRISI DELLA “PRIMA REPUBBLICA”. POLITICA, CULTURA, SOCIETÀ

A CURA DI FABIO GUIDALI E PAOLO ZANINI

Il volume indaga da una prospettiva incentrata sul Nord Italia e in particolare su Milano gli anni di transizione intorno al 1992, facendo della «questione settentrionale» un elemento portante nel collasso dei partiti tradizionali. I saggi esplorano la disgregazione del sistema politico tradizionale; la comparsa e l'ascesa della Lega nord, di cui sono analizzate anche le radici culturali e i riferimenti religiosi; il ruolo della curia di Milano del cardinal Martini durante la crisi; la nuova centralità della magistratura; infine, l'impatto delle inchieste sulla vita politica nei primi anni Novanta. La «questione settentrionale» vi emerge non come una semplice concausa, ma come un fattore chiave per comprendere gli anni di crisi della Repubblica.

ISBN 979-125-510-219-9 (print)
ISBN 979-125-510-221-2 (PDF)
ISBN 979-125-510-223-6 (EPUB)
DOI 10.54103/scrittistoria.205